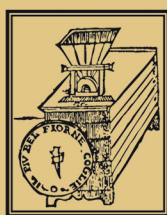


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXIII, 2022/4
ottobre-dicembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

I

Proverbi e locuzioni da mondi lontani:

non cavare un ragno dal buco

Ilaria Bonomi

54

CONSULENZE LINGUISTICHE

Cerchiamo di trovare la quadra

Lucia Francalanci

3

Incisora o inciditrice?

Anna M. Thornton

56

Facciamo come se a come se si potesse sostituire come che?

Giuseppe Patota e Paolo D'Achille

12

Dove rimane la Crusca?

Su un uso particolare del verbo *rimanere*

Valeria Della Valle

59

A proposito di *campanilismo* e dell'affrontare i dubbi di lingua

Massimo Fanfani

14

Tutto, o quasi, quello che c'è da sapere sui nomi collettivi

Maria Grossmann

61

Dehors: dalla Francia all'Italia, passando per Torino

Luisa di Valvasone

17

Box

Miriam Di Carlo

69

Sul verbo *praticare* e sui suoi derivati

Carla Marelli

22

Parliamo di *costosità*: costi quel che costi

Barbara Patella

77

Quel che si rompe si stucca?

In alcune regioni, a volte, sì

Vittorio Coletti

25

Arbitrario

Edoardo Lombardi Vallauri

82

Trucco e parrucco, un'innovazione scherzosa

Ilaria Bonomi

28

*Di sabato ci vediamo di mattina,**la domenica alla sera, e il resto della settimana**ci vediamo nel pomeriggio*

Matilde Paoli

85

Oh, issa! E vedrete che viene su anche il nome dell'azione di *issare*...

Paolo D'Achille

30

Altrettanto

Cristiana De Santis

95

Sulla distinzione tra *sordi* e *sordomuti*

Franca Orletti

34

Emergenza *epidemic* o *epidemiologica*?

Miriam Di Carlo

97

In Italia facciamo (la) *scarpetta*

(anche senza conoscerne l'origine)

Luisa di Valvasone

35

Balordo

Giuseppe Sergio

104

Possiamo tradurre *pattern*?

Edoardo Lombardi Vallauri

40

Seminale

Gabriella Cartago

109

C'è chi *sfanga*, chi *la sfanga* e chi *svanga*...!

Paolo D'Achille

43

Sul genere grammaticale di *acme*

Kevin De Vecchis

112

C'è modo e modo di *fare opposizione*...

Claudio Marazzini, Paolo D'Achille e Matilde Paoli

45

Tra architettura e geometria: qualche nota

sul prestito francese *colonna torsa*

Matteo Mazzone

116

Coscienza e consapevolezza, sinonimi ma non del tutto

Raffaella Setti

48

Possiamo assumere un'ipotesi?

Stefano Telve

121

Proferire o *profferire*? *Proferire* e *profferire*

Giuseppe Patota

52

Reperimento e reperibilità

Vittorio Coletti

124

Convegno, congresso, conferenza, seminario, workshop, tavola rotonda e forum:

abbiamo davvero tante occasioni di confronto!

Raffaella Setti

126

Qualunque sia la verità: il dubbio e l'apocrifia	135	Shock o choc?	185
Mariella Canzani		Benedetta Salvi	
A destinazione di, con destinazione di	144	Augurandoci che sia un buondi	187
Lorenzo Tomasin		Luca Serianni	
Prospetto	146	ARTICOLI	
Mario Piotti		Maurizio Vitale accademico della Crusca	189
Cometa	150	Claudio Marazzini	
Alberto Nocentini		Uno sguardo oltreconfine:	
PAROLE NUOVE		Luca Serianni e l'italiano nel mondo	198
Armocromia	153	Matthias Heinz e Lucilla Pizzoli	
Luisa di Valvasone		TEMI DI DISCUSSIONE	
All'interno della neurodiversità	158	Non sempre ai Padri vanno affiancate le Madri	205
Kevin De Vecchis		Paolo D'Achille e Rita Librandi	
Cosmeceutico e cosmeceutica	166	Ma conta ancora l'italiano letterario?	208
Miriam Di Carlo		Vittorio Coletti	
Riatletizzazione: una parola per tornare atletici	174	NOTIZIE	
Kevin De Vecchis		Alla Crusca con Andrea Dardi	213
Quando l'amicizia (tra uomini)		Massimo Fanfani	
si trasforma in bromance	177	Notizie dall'Accademia	216
Sara Giovine		A cura del comitato di redazione	
LA CRUSCA RISPOSE		BIBLIOGRAFIA	
Sulla grafia di ognuno	182	Bibliografia della Consulenza linguistica	219
Francesca Cialdini			

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2022

Nel quarto trimestre del 2022 sono state 595 le domande rivolte al servizio di consulenza dell'Accademia, che ha fornito 262 risposte per posta elettronica e 36 sul sito nella consueta forma articolata.

Spigolando nel denso indice si trovano moltissime trattazioni relative al lessico: risposte a richieste di chiarimento su singole parole (*arbitrario, balordo, costosità, issare, prospetto, seminale*), sulla loro storia (*apocrifia, campanilismo, colonna torsa, cometa*), sulle possibili alternative e sulle sfumature di significato (*coscienza/ consapevolezza, convegno/ congresso/ conferenza/ seminario/ workshop/ tavola rotonda/ forum, epidemico/ epidemiologico, incisora/ inciditrice, proferire/ profferire, reperimento/ reperibilità, sordo/ sordomuto*), sugli usi particolari di alcuni verbi (*assumere, fare opposizione, praticare, rimanere, sfangarla*), su forestierismi (*box, dehors, pattern*). In altri casi i dubbi sono rivolti alla grammatica: alla comparativa ipotetica (uso di *come se, come che*), ai nomi collettivi, al genere grammaticale di *acme*, alla funzione di *alquanto*, alle reggenze (uso delle preposizioni con i giorni della settimana e con le partizioni della giornata, alternanza fra *a destinazione di* e *con destinazione di*). Una risposta è poi dedicata al regionalismo *stuccare* nel significato di 'rompersi, spezzarsi'; e ben quattro a locuzioni e modi di dire (*trovare la quadra, trucco e parrucco, fare la scarpetta/ fare scarpetta, non cavare un ragno dal buco*).

Sui forestierismi si torna anche nella sezione "Parole nuove", in particolare nell'articolo dedicato al prestito non adattato *bromance* e a quelli adattati *cosmeceutico* e *cosmeceutica*. *Neuroatipico, neurodivergente, neurodivergenza, neurodiverso, neurotipico* (correlati all'anglismo *neurodiversità*) offrono un'interessante rassegna sulla produttività di certi prefissoidi e rendono conto dell'aumentata sensibilità nei confronti di persone neurologicamente diverse che trova un riflesso ormai costante anche nella lingua. Italiane le altre nuove parole analizzate: *armocromia, riatletizzazione* (con *riatletizzare* e *riatletizzatore*).

Per la rubrica "La Crusca rispose" la redazione ha deciso di recuperare alcune risposte apparse sul sito dell'Accademia prima dell'uscita di "Italiano digitale" dedicate a dubbi grafici: sulla variante da preferire fra *shock* o *choc*, sulla grafia di *ognuno*, e infine su *buondi*, una risposta di Luca Serianni, che continua a farci da maestro.

Il compianto accademico ritorna attuale anche nella sezione "Articoli", all'interno del contributo di Lucilla Pizzoli e Matthias Heinz dal titolo *Uno sguardo oltreconfine: Luca Serianni e l'italiano nel mondo*, dedicato all'*Osservatorio degli Italianismi nel Mondo*, uno dei tre progetti strategici dell'Accademia, da lui diretto e a cui egli ha dato il suo prezioso contributo fin dalla preistoria. Proprio di preistoria si può parlare, infatti, perché nel progetto si fondono due anime: quella legata all'incarico affidato a Serianni nel 2004 dalla casa editrice Utet "di pubblicare un'approfondita indagine sulla diffusione e sull'influenza della lingua italiana nella cultura e nella lingua dei diversi Paesi del mondo attraverso studi per aree geografiche e per settori tematici corredata da un dizionario dei prestiti italiani nelle

lingue straniere”, e quella legata invece al primo embrione dell’Osservatorio sviluppato dall’Accademia della Crusca intorno alla versione elettronica del *Dizionario degli italianismi in francese, inglese e tedesco* a cura di Harro Stammerjohann, pubblicata all’interno di *Vivit Vivi Italiano. Il portale dell’italiano nel mondo* (www.viv-it.org). Anche il secondo articolo è dedicato a un accademico, per cura del Presidente Claudio Marazzini, con un contributo dal titolo *Maurizio Vitale accademico della Crusca*.

I temi usciti nel trimestre sono due: il Vicepresidente Paolo D’Achille e l’accademica Rita Librandi si soffermano su un curioso caso che ci spinge nuovamente a riflettere sulla questione dell’uso sessista della lingua (*Non sempre ai Padri vanno affiancate le Madri*). L’accademico Vittorio Coletti punta la riflessione su un tema per secoli centrale nella storia linguistica dell’italiano, quale il ruolo della lingua letteraria, e si domanda (e domanda) *Ma conta ancora l’italiano letterario?*

Alle consuete “Notizie dall’Accademia” relative al trimestre si affianca il ricordo che l’accademico Massimo Fanfani dedica ad Andrea Dardi, compianto storico della lingua e filologo, allievo di Bruno Migliorini, da sempre vicino all’Accademia della Crusca e coinvolto in molti suoi progetti, scomparso il 31 ottobre 2022.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27954

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cerchiamo di *trovare la quadra*

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 3 OTTOBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci domandano quale sia l'origine dell'espressione *trovare la quadra* e se ci sia un collegamento tra la *quadra* e la *quadratura del cerchio*.

Cerchiamo di *trovare la quadra*

Nel linguaggio giornalistico e in quello della politica si sente spesso l'espressione *trovare la quadra*. Ma cos'è questa quadra di cui tutti parlano e che sembra così difficile da trovare?

La *quadra*

I principali dizionari italiani registrano due entrate per il sostantivo femminile *quadra*. Per l'analisi dei vari significati, prendiamo come riferimento il **GDLI**, che registra due lemmi distinti, *quadra*¹ e *quadra*². Il primo è un termine specialistico del lessico della marina: *quadra*, femminile sostantivato dell'aggettivo *quadro*, deriva dalla locuzione *vela quadra* e indica ogni vela che ha la forma approssimata di un quadrato fissata a un pennone. In tale significato è documentato nel 1514 negli scritti di Giovanni da Empoli.

Nel GDLI troviamo anche un secondo significato appartenente all'ambito della marina: la *quadra* è una "rete quadrata (o rettangolare) con maglie più o meno larghe, talora assicurata a due aste, adatta per la pesca nei corsi d'acqua o lungo le scogliere, dove viene sollevata a mano dai pescatori, collocati ai quattro angoli, dopo che il pesce, richiamato dalla pastura precedentemente sparsa, è affluito in quantità soddisfacente".

Il secondo lemma, *quadra*², è marcato nel GDLI come arcaico, obsoleto, considerato derivato direttamente dal latino *quadra*, propriamente 'quadrato' (ma anche 'pezzo, fetta di pane, di formaggio, focaccia'), femminile sostantivato dell'aggettivo *quadrus* 'quadrato, di forma quadrata'. Può indicare la quarta parte di un cerchio, un quadrante e, in particolare, la quarta parte del cielo. In tale significato è attestato nel *Paradiso* (XXVI, 142) di Dante; ogni sei ore il sole *muta quadra*, cioè percorre un quarto del suo giro e passa al quadrante successivo:

Nel monte che si leva più da l'onda, / fu' io, con vita pura e disonestà, / da la prim'ora a quella che seconda, / come 'l sol muta **quadra**, l'ora sesta.

La *quadra* può denotare poi il quartiere di una città, cioè la quarta parte del suo territorio. Il GDLI registra anche l'accezione 'lato di un quadrato', con un esempio tratto dalla *Navigazione di San Brandano*, volgarizzamento di un'opera anonima in latino risalente al IX o X secolo, tramandata

attraverso un numero considerevole di codici a partire dalla fine del X secolo:

Questa colonna era **quadra** [in questo caso significa ‘squadrata’, cioè ogni suo lato è una quadra] e San Brandano volle vedere e sapere quante braccia era per **quadra** e navicò così intorno intorno e truova che l’era per **quadra** mille cinquanta braccia, e stettono a misuralla quattro dì. (*La navigazione di San Brandano*, a cura di M. A. Grignani e C. Sanfilippo, Milano, Bompiani, 1975, p. 151)

In senso figurato, può indicare ‘forma, foggia, qualità, misura’:

Dugento scodelline di diamanti / di bella **quadra** Lan vorre’ ch’avesse. (Muscia da Siena, sonetto n. 2, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di M. Marti, Rizzoli, Milano, 1956, p. 292)

Come notato nel *Vocabolario Treccani online*, non è ben chiara la connessione di tale significato con il valore etimologico della parola. Nella riedizione del *Vocabolario della Crusca* (1806-1811) dell’abate Antonio Cesari, nota come la *Crusca veronese*, si legge che *quadra* sta per “Forma e, parlandosi di diamanti, vale specificatamente *Tavola*, chiamandosi *Diamante tavola* quel Diamante che ha una faccia grande quadrata in cima, cerchiata intorno da quattro facce minori”.

Sempre in senso figurato *quadra*² può indicare anche il ‘modo o la maniera’; in tale accezione il termine è documentato da prima del 1316 nei sonetti di Dino Frescobaldi (per opere pubblicate postume si prende convenzionalmente la data della morte dell’autore):

Trasse Amor poi di sua nova biltate / fere saette in disdegnosa **quadra**, / dice la mente, che non è bugiarda, / che per mezzo del fianco son passate. (Dino Frescobaldi, *Canzoni e sonetti*, a cura di F. Brugnolo, Torino, Einaudi, 1984, p. 75)

Come voce antica e letteraria, fa riferimento a un tagliere o una tavola di forma quadrata. Come termine regionale, specialmente di area centrale, può designare una fetta di pane, di focaccia e, in particolare, ciascuno dei quattro pezzi in cui viene tagliata la piadina romagnola.

Il GDLI riporta altre tre accezioni: la *quadra* può corrispondere a ‘ciascuna delle quattro fasi lunari’; può essere sinonimo di *squadra* (lo strumento da disegno); in ambito storiografico, può infine fare riferimento a una ‘suddivisione territoriale amministrativa, diffusa specialmente nel Bresciano’.

Il GRADIT, infine, segnala un terzo lemma *quadra*, sostantivo femminile di uso comune, ellissi della locuzione *parentesi quadra*.

Dare la quadra

I dizionari registrano due polirematiche formate con il sostantivo *quadra*, la locuzione toscana *dare la quadra* [a qualcuno] e quella di area settentrionale *trovare la quadra*.

L’antica espressione *dare la quadra*, presente sia nei dizionari storici sia in quelli sincronici, ha vari significati. Può voler dire ‘prendere in giro, canzonare’ o anche ‘criticare’:

Il capitano mio gli fa un gran torto a non lasciarli avere in pace quella bella giovinetta, poichè, e non sia

detto per **darvi la quadra**, egli per gentiluomo e ella per dama sono il fiore non solo di questa corte, ma di quale altra sia in Italia. (Sforza degli Oddi, *Prigione d'Amore*, Firenze, Giunti, 1592, p. 30; 1^a ed. 1950)

Può significare 'adulare, lusingare'; in tale senso è usata ad esempio dal Varchi:

Usansi ancora, in vece d'adulare *soiare*, o *dar la soia*, e così *dar l'allodola*, *dar caccabaldole*, moine, roselline, *la quadra* e *la trave*. (Benedetto Varchi, *L'Ercolano*, Firenze, Giunti, 1570, p. 56)

Anche in questo caso, non è chiara la connessione con l'etimologia del termine; nei dizionari (storici, etimologici, sincronici) non vi è alcun riferimento al significato che assume il sostantivo *quadra* nella locuzione. Consultando alcuni dizionari dialettali e dei modi di dire, si nota però che l'espressione, che viene marcata come toscana, ha dei corrispondenti anche nel romanesco, nel napoletano (in cui si ha *quatra*, con la sorda invece della sonora) e nel dialetto milanese, con interpretazioni diverse circa l'origine della parola.

Nel *Dizionario dei modi di dire* di Ottavio Lurati (Milano, Garzanti, 2001) si legge che nel romanesco del Seicento *dar le quatra* equivaleva a 'beffare'. Ad esempio, è possibile trovarne un'attestazione (nel testo la forma è però al singolare) nel poema giocoso *Il Meo Patacca o vero Roma in feste nei trionfi di Vienna* di Giuseppe Berneri (Roma, a spese di Pietro Leone Libraro in Parione all'insegna di San Giovanni di Dio, 1695, p. 10):

Fece un discorzo un dì, che tanta **quatra**
Gli dette un tal, di genio assai faceto,
Ch'io ridirlo imprometto, e così giusto,
Ch'ogn'un, tre giulj ci averà di gusto.

Nella lessicografia romanesca moderna la locuzione non viene però registrata: non si trova ad esempio nel dizionario di Chiappini (Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, ed. postuma delle schede a cura di B. Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933), mentre in quello di Ravaro (Fernando Ravaro, *Dizionario Romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994) viene lemmatizzato il sostantivo *quadra*, ma con le accezioni discusse in precedenza.

La locuzione *dar la quatra* è invece documentata nella tradizione napoletana: se ne rintracciano, ad esempio, 3 occorrenze nel *Pentamerone* di Giovan Battista Basile (*Lo cunto de li cunti ovvero Lo trattenemiento de peccerille de Gian Alesio Abbattutis*, 5 voll., Napoli, per Camillo Cavallo, 1645; l'edizione consultata è quella del 1749: *Il pentamerone del Cavalier Giovan Battista Basile ovvero Lo cunto de li cunte, trattenemiento de li peccerille di Gian Alesio Abbattutis, Nchesta utema 'mpressione, corrietto, co tutto lo jodizio*, Napoli, Stamperia Muziana, 1749, p. 6):

La Vecchia vedennose **dare la quadra**, venne 'ntanta arraggia, che votato na cera da sorrejere verzo de Zoza, le disse: va che non puozze vedere maje sporchia de marito, se non piglie lo Prencepe de campo retunno.

Se ne trova inoltre traccia nella raccolta di Muzio Floriati *Proverbiorum trilinguium collectanea latina, itala, et hispana* (Napoli, Lazarum Scorigium, 1636), assieme alle due espressioni sinonimiche italiane

dar la baia e *dar la berta* e a quelle corrispondenti in spagnolo e latino:

Dar la baia.

Dar la berta.

Dar la quatra.

Dar matraca.

Tragulam injicere.

I sostantivi femminili *berta* e *baia* sono messi a lemma dai dizionari italiani con il significato di ‘burla, beffa’ e per estensione ‘sciocchezza, inezia’. I dizionari registrano anche le locuzioni *dare*, *fare la berta* col significato di ‘schernire, deridere’ e *dare la baia* con quello di ‘canzonare, ridere alle spalle di qualcuno’. La voce *quatra* non è invece censita dai dizionari, ma è verosimile che abbia lo stesso significato di tali sostantivi.

Nel *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (2 voll., 1814; 2^a ed. 4 voll., 1839-43, più un 5° vol. postumo, 1856) *dar la quadra* si trova per spiegare la locuzione dialettale *dare la metta*:

Dà la metta, *che anche dicesi* Dà la metta ai sciguett. *Censurare. Tacciare. Criticare. Sindacare. Tassare. Caratare. Biasimare* [...] Metter tutti in canzona, criticare tutti senza riguardo; ciò che i Fr[ancesi] dicono *Dauber sur le tiers et le quart* – Dà la metta a chi passa. **Dar la quadra** a chi passa. *Prosare.*

Lo stesso si legge nel *Dizionario milanese-italiano* di Cletto Arrighi (Milano, Hoepli, 1896):

Mètta. **Quadra.** Dà la mètta: **dar la quadra.**

Cherubini specifica che la voce milanese *mètta* equivale al *prezzo* nell’uso sanese (variante di *senese*, cioè di Siena), alla *scaletta* in quello fiorentino, alla *voce* nel napoletano e alla *tariffa* (non è indicato il luogo quindi probabilmente fa riferimento al termine italiano) e che si intende “quell’ordine con cui le autorità municipali determinano di tempo in tempo la scala del prezzo oltre cui non sia lecito vendere certe derrate. Oggidì fra noi è limitato al pane, alle carni e alle grasce. Il nostro vocabolo parmi che provenga dalla frase *Mett a tant la roba*. V. in *Mètt*.”. Al lemma *mètt* ‘mettere’, sotto l’uso marcato come *mercantile*, dunque legato all’ambito del commercio, si legge: “*Metter prezzo. Valutare.* Metter a tant la robba. *Rompere il prezzo alla mercanzia.* Fermare, stabilire quel ch’ella dee vendersi. E di qui venne probabilmente il nostro nome sustantivo di *Mètta* per *Tariffa*”.

Dunque, la *mètta* è la tariffa, il prezzo di mercato relativo alle derrate alimentari; *dare la metta* (e quindi *dare la quadra*) potrebbe allora assumere il significato di ‘mettere il prezzo, valutare, stimare determinando il prezzo di mercato o il valore economico’, e di conseguenza, in senso figurato, di ‘valutare, stimare, apprezzare, giudicare’, con valenze sia positive che negative.

Trovare la quadra

La locuzione di origine settentrionale *trovare la quadra* significa ‘trovare una soluzione, risolvere un problema complesso, una situazione complicata’.

A differenza di *dare la quadra*, l’espressione *trovare la quadra* non è presente nei dizionari storici ed

etimologici e manca anche in qualche dizionario sincronico (come il *Vocabolario Treccani*); il GDLI la registra esclusivamente nel *Supplemento 2009*, come nuova accezione della voce *quadra*², con tale definizione:

s.f. Sett. Soluzione, modo di risolvere un problema complesso che richiede di conciliare una serie di elementi discordanti (in partic. nella locuz. *Trovare la quadra*).

Non è ben chiaro quale sia l'origine di tale locuzione. Anzi, intorno al significato di *quadra* all'interno della polirematica si è creato un alone di mistero, come ci ricorda, ironicamente, Stefano Bartezzaghi (la lessicografia sembra concorde nell'ignorare l'origine militare del termine *quadra* proposta da Bartezzaghi):

Cercare la quadra, trovare la quadra, fare la quadra, disperare di ottenere la quadra... Ma cosa è questa quadra? Una parentesi spigolosa che si frappone nel discorso politico? Un simbolo tetragono di potenza, di origine anatomica? La testa di un logico molto cocciuto? Una squadra senza iniziale, da cui locuzioni come «il gioco di quadra», «quadra che vince non si cambia», «quadraccia fascista»? La quadra vive un'esistenza paradossale: è un'utopia di ordine pratico, un sogno materialista, un'illusione realista. La quadra (in origine, una formazione militare) è una casella in cui sistemare e racchiudere il disordine potenziale, come una sagoma di legno che sistemi le palle sul piano verde del biliardo. [...] La quadra è infine la quadratura del cerchio: la formula che mondi possa aprirti, l'equivalenza che superi l'irrazionalità del π greco, e traduca le linee politiche in cerchi perfetti, le volute in angoli finalmente retti (Stefano Bartezzaghi, *Quadra*, Repubblica.it, 26/10/2003)

Il **Garzanti** (l'unico, invero) riconduce l'etimologia di *trovare la quadra* alla locuzione *quadratura del cerchio*. Il sostantivo femminile *quadratura* viene dal latino tardo *quadratura*, derivato di *quadrare* 'ridurre a quadrato' e ha molte accezioni. Nella geometria elementare, indica il 'problema consistente nella costruzione di un quadrato di area uguale a quella di una data figura' (*quadratura di una figura piana*). Nel caso della *quadratura del cerchio*, il problema, che consiste nella costruzione di un quadrato di area uguale a quella di un cerchio, non è risolvibile con gli strumenti della geometria elementare (cioè riga e compasso) se non in via approssimata, perché π (π greco) è un numero *trascendente*, cioè irrazionale. I numeri irrazionali sono numeri che non possono essere espressi sotto forma di frazione; scritti in forma decimale sono numeri illimitati non periodici; si suddividono in numeri algebrici e numeri trascendenti, come il π greco (π) e il numero di Nepero (e).

Il calcolo della superficie del cerchio è πr^2 , cioè il raggio al quadrato moltiplicato per la costante π ; poter costruire un quadrato che abbia la stessa area del cerchio (dunque πr^2) implicherebbe il fatto di poter risolvere la radice di π (un quadrato con area π per raggio al quadrato deve avere il lato pari alla radice quadrata di π), cioè la radice di un numero irrazionale: si tratta quindi di un calcolo impossibile senza ricorrere all'approssimazione.

Quello della quadratura del cerchio è un problema antichissimo, che fu oggetto di particolar indagini soprattutto nella geometria greca, data l'incapacità di concepire un rapporto irrazionale tra due grandezze geometriche. Soltanto nel 1822 fu dimostrato dal matematico tedesco Ferdinand von Lindemann che il problema è irrisolvibile in tali termini elementari.

È subito chiaro perché, in senso figurato, tale quadratura, in frasi come *cercare, volere la quadratura del cerchio*, fa riferimento a ‘un problema irrisolvibile, complicatissimo, una cosa impossibile da realizzare’ o anche a ‘una questione del tutto insensata, intorno alla quale si perde inutilmente tempo’.

Accanto alla locuzione *quadratura del cerchio*, è possibile trovare, soprattutto in testi antichi, anche le espressioni sinonimiche *quadratura del circolo*, *quadratura del tondo* e *quadratura sferata*.

Tornando dunque alla nostra locuzione, se *trovare la quadra* equivale a ‘risolvere un problema complesso’ potrebbe essere plausibile il collegamento con la *quadratura del cerchio*, che è appunto un problema impossibile, difficilissimo. E in effetti non è insolito trovare l’espressione [*trovare*] *la quadra del cerchio*, invece della *quadratura del cerchio* (l’interrogazione delle pagine in italiano di Google in data 14/4/2022 restituisce 2.000 risultati per *quadra del cerchio*; 13 i risultati rintracciati nell’archivio della “Repubblica”, 4 in quello del “Corriere della Sera”, 83 in Google libri):

Replica a tono il coordinatore regionale di An, Giorgio Bornacin, che per martedì mattina aveva già fissato una riunione del gruppo regionale in via Fieschi, dove **trovare la quadra del cerchio**, magari con un ordine del giorno in cui la giunta si impegnasse sui temi sottolineati dal suo partito. (*Muro contro muro a destra i big scendono in campo*, Repubblica.it, 13/4/2003)

Un’altra ipotesi circa l’origine della locuzione è che si tratti di una formazione recente (fine anni Novanta), la cui paternità è attribuita a Umberto Bossi (è ad esempio la tesi sostenuta [qui](#)). Bossi la usa ad esempio in un intervento durante la seduta in assemblea della Camera dei Deputati del 9/10/1997 (XIII Legislatura, Assemblea n. 254, seduta n. 254 del 09-10-1997; la trascrizione del verbale d’assemblea è tratta dal [corpus LP](#)):

ecco una riforma vera, forte con cui far resistere questa specie di baraccone con due casse in comune, per le quali va **trovata la «quadra»**.

C’è chi sostiene che la polirematica usata da Bossi, ripresa poi sia dai leghisti sia dai berlusconiani, altro non sia che la “variante popolare della quadratura del cerchio”:

Significativa, durante la Seconda Repubblica, è stata l’espressione di origine nordica «**trovare la quadra**», usata moltissimo da Bossi e poi dai berlusconiani, ma rivendicata anche da Sartori: significa «trovare una soluzione a un problema complesso» e verosimilmente è la variante popolare della «quadratura del cerchio», operazione impossibile nella geometria convenzionale. (Luca Mastrantonio, *Pazzesco! Dizionario ragionato dell’italiano esagerato*, Venezia, Marsilio, 2015, consultato nella versione ebook)

Sembrerebbe però che Bossi – e così i giornalisti che si occupano della questione – la usi più con il significato di ‘trovare un compromesso, un punto di incontro’:

“In questi giorni sono stato bravo e paziente...”. Così Umberto Bossi, interpellato dall’ANSA, descrive il suo stato d’animo dopo l’incontro di oggi con Silvio Berlusconi. Com’è andato l’incontro? “Bene” è la risposta. Berlusconi ha detto che è stato un incontro assolutamente soddisfacente. “Sì – replica Bossi – si è **trovata la quadra**”. (*Governo: Bossi-Berlusconi, trovata la quadra*, luigiboschi.it, 27/4/2008)

Il giorno dopo il vertice di Arcore, il leader della Lega Umberto Bossi avvisa: “Sono Berlusconi e Tremonti a dover **trovare la quadra**” sull’economia e sul fisco, a dover cercare “un punto di compromesso”. (Bossi: *“Berlusconi e Tremonti trovino la quadra*, quotidiano.net, 7/6/2011)

In ogni caso, è possibile trovare molte occorrenze precedenti a quelle di Bossi, per cui non gli si può attribuire la formazione della polirematica (abbiamo cercato sia *trovare la quadra*, sia *cercare la quadra*, *fare la quadra*, *trovare una quadra*, ecc.). La prima attestazione rintracciata è del 1843 e la successiva è del 1860; in entrambi i casi, si tratta di testi appartenenti all’ambito del diritto:

Veggendo l’autore, nel sistema da lui adottato, la necessità di sostenere che, anche in questo caso, l’erede accettante rimanga avvinto dall’obbligazione per esso contratta verso i creditori, tuttoché ciò non dica espressamente, lo dà però a dividere, **trovando una quadra** coll’autorizzare il detto erede accettante a ricusare la dimissione dei beni ereditari al nuovo erede scoperto. (*Codice civile per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, coi commenti di Vincenzo Pastore, vol. IX, Torino, Tip. F.lli Favale, 1843, p. 178)

Non sarebbe dunque impossibile **trovar la quadra** a tutti i *diritti riconosciuti*, e che si devono riconoscere, e porli in armonia colle nuove circostanze. (Emiliano Avogadro della Motta, *Considerazioni sugli affari d’Italia e del papa*, Torino, Tipografia Speirani e Tortone, 1860, p. 41)

Le successive attestazioni sono invece di ambito letterario (da notare che entrambi gli autori hanno origini piemontesi). Ne abbiamo ad esempio in un volume di David Invrea del 1949; oltre a *trovare la quadra*, l’autore usa l’espressione *studiando la quadra*, con lo stesso significato:

E stava **studiando la quadra** per sventare certi pericoli, specie che Gina, maligna com’era e puntuta, stava diventando cordiale, e aveva una voglia di fare la porca da non potersi dire. [...] Ma oramai il giovanotto non mollava. Aveva **trovato la quadra**, solo che il colpo buono non ce l’aveva ancora nelle mani. (David Invrea, *Giordano e la paura*, Firenze, Vallecchi editore, 1949, p. 50 e 73)

Altre occorrenze si possono trovare in Beppe Fenoglio (*Opere*, edizione critica diretta da Maria Corti, vol. 5, Torino, Einaudi, 1978, p. 561): “Scrivo a te la presente, perché secondo me tu solo puoi *trovare la quadra* a questa situazione”.

Per quanto riguarda i quotidiani nazionali, la prima occorrenza si ha nella “Stampa”, in un articolo di taglio letterario (che fa parte della rubrica *Piccole Storie*) del 1952:

Filli piena di giudizio, però. Come pretendere ancora tanto? E meditava, e proprio sembrava che fosse lei stessa a voler **trovare la quadra**... [...] E Filli piena di giudizio, anche questa volta meditò, e fu di nuovo lei a **trovare la quadra**. (Marcello Arduino, *Ritegni femminili*, nella rubrica *Piccole Storie*, “StampaSera”, 29/3/1952, p. 3)

In conclusione, l’espressione *trovare la quadra* compare nella nostra lingua a metà del secolo scorso. I dizionari la marcano come regionalismo (settentrionale), ma nei dizionari dialettali consultati la locuzione non è registrata. Le prime attestazioni rintracciate sono nell’ambito del diritto e poi in quello letterario, ma a partire dalla fine degli anni Settanta la polirematica è usata nei quotidiani nazionali in articoli di stampo politico; una maggiore diffusione si ha a partire dalla fine degli anni Novanta, quando diventa un’espressione tipica dei gruppi politici (in particolare leghisti e

berlusconiani) e dei giornalisti.

Quanto alla sua origine, potrebbe essere collegata all'accezione di *quadra* come 'modo, maniera': *trovare la quadra* equivarrebbe quindi a 'trovare un modo (per risolvere un problema)'. Tale connessione appare però piuttosto debole, soprattutto perché quello di Frescobaldi costituisce l'unico esempio dell'uso di *quadra* in tale accezione.

Più probabilmente, potrebbe derivare, come alcuni suggeriscono, dalla *quadratura del cerchio*: *quadra* potrebbe rappresentare una riduzione di *quadratura*, analoga a *concia* > *conciatura*, *crepa* > *crepatura*, *tosa* > *tosatura* (si tratta di vocaboli che non derivano direttamente dalla base verbale, ma dal troncamento di *-tura*; spesso risultano attestati con secoli di ritardo rispetto alla base, di cui hanno lo stesso significato; cfr. Anna M. Thornton, *Conversione in sostantivi*, in Grossmann-Rainer 2004, § 7.2, pp. 505-525: 520); una riduzione analoga si ha in statistica, in cui si parla del test del *chi quadrato* o del *chi quadro*.

L'ipotesi è che ci sia stata una banalizzazione del significato di *trovare la quadratura del cerchio* (o del *circolo*) e che tale locuzione, al di fuori del contesto matematico, sia passata a indicare anche una situazione di possibilità e non solo di impossibilità. Si possono rintracciare diversi esempi, in testi di varia natura, in cui l'espressione fa riferimento alla risoluzione di un problema complesso, al fatto di trovare una soluzione a una situazione che è sì difficile e complicata, ma possibile:

Per Bacco, Madama, che quanto più ci penso, ho più ragione di dire, che le Donne non sono né cattive, né buone; ma quali noi le vogliamo, e più allegro son io di questo mio pensiero, che non era Archimede dopo **aver trovata la quadratura del Cerchio**. (Pietro Chiari, *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche, ed erudite, scritte ad una dama di qualità*, Napoli, presso Benedetto e Ignazio Gessari, 1750, p. 35)

Ma che è mai il signor Jackson a petto del signor N... di Bruxelles? un pigmeo. Il signor N... **ha trovato**, indovinate che cosa; forse **la quadratura del circolo** per ischerzo, il moto perpetuo finché si muove? oh meglio assai! L'inutilità degli intestini. Ridete! parlo da senno. (*L'avvenire della scienza*, "Il caffè Pedrocchi", anno II, n. 10, 1847, p. 76)

Crede si forse che ella voglia alludere al piemontese, il qual fece l'ausiliaria spedizione in Crimea onde meritossi l'onore che Cavour sedesse accanto ai plenipotenziarii delle grandi nazioni nel congresso della pace a Parigi; e, dopo l'esito infelice della seconda, sembra apparecchiarsi a tentare la terza riscossa, per **trovare la quadratura del circolo** nella quistione italiana? ("Vero amico del popolo", n. 114, 1857, p. 454)

Sappi dunque, caro mio, che coll'ingente spesa di un fiorino e qualche frazione, che ti mette nella posizione di **sciogliere il gran problema della quadratura del circolo** nei vagoni della strada ferrata Lombardo-Veneta, tu acquisti il privilegio di farti trascinare a Bergamo. (C. Mascheroni, *Reminiscenze di vacanza*, "La Ciarla", anno II, n. 1, 1859, p. 16)

Non si è ancora trovata la quadratura del circolo; ma si è trovato il modo di far tacere Sineo alla Camera. (*Bruciature del lampione*, "Il Lampione: giornale per tutti", anno VII, n. 4, 1864)

Se ne trova un esempio anche nel Giorgini-Broglio (Emilio Broglio, Giovan Battista Giorgini, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897). Alla voce

quadratura si legge:

Prov. *Cercare la quadratura del circolo*; Studiare a cosa non riuscibile; Tentare l'impossibile.

Ma sotto la voce *circolo* si trova invece l'ipotesi della possibilità:

Quadratura del circolo. Trovare la quadratura del circolo; Detto per ischerzo, di chi crede o si vanta di risolvere o aver risolto una questione intricatissima.

Il collegamento tra *trovare la quadra* e *trovare la quadratura del cerchio* sembrerebbe quindi plausibile, anche se non è possibile determinare con certezza la genesi di tale locuzione. Non è detto, insomma, che se ne sia trovata la quadra.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Cerchiamo di trovare la quadra*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.24827

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Facciamo come se a *come se* si potesse sostituire *come che*?

Giuseppe Patota e Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 5 OTTOBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori hanno chiesto se, per aprire un tipo di frase che Luca Serianni, nella sua *Grammatica italiana* (Serianni 1988), qualifica come “comparativa ipotetica”, sia possibile optare tanto per il connettivo *come se* quanto per il connettivo *come che*, e dunque se i due enunciati “È *come se* andassimo al mare in costume il 31 gennaio” e “È *come che* andassimo al mare in costume il 31 gennaio” siano equivalenti ed entrambi accettabili. A loro si aggiunge una lettrice, che chiede se la frase “L’ufficio propone le offerte, *come che* tutti gli hotels abbiano la spiaggia” sia corretta.

Facciamo come se a *come se* si potesse sostituire *come che*?

Partiamo dalla prima domanda. Nelle grammatiche e nei vocabolari che descrivono l’italiano contemporaneo da noi consultati (Devoto-Oli 2020, GRADIT, Zingarelli 2022, VOLIT) di un *come che* con valore comparativo-ipotetico non abbiamo trovato traccia. I dizionari informano che nella lingua antica e letteraria *come che* ha significato ‘benché, quantunque, seppure’ (come in *Inferno* VI 72: “Alte terrà lungo tempo le fronti, / tenendo l’altra sotto gravi pesi, / *come che* di ciò pianga o che n’aonti”) oppure ‘in qualunque modo, comunque’ (come in *Decameron* II IV: “Ma *come che* il fatto s’andasse, adivenne che...”) o ancora ‘dovunque, da qualsiasi parte’ (come in *Inferno* VI 5-6: “novi tormenti e novi tormentati / mi veggio intorno, *come ch’io* mi mova / e ch’io mi volga e *come che* io guati”).

Quanto alle indicazioni che vengono dalle grammatiche, ci limitiamo a citare quelle che possono leggersi nella già citata *Grammatica italiana* di Serianni, cap. XIV § 222, in cui si precisa che nella frase comparativa una marcata connotazione comparativo-ipotetica “è affidata agli elementi introduttori *come se*, *quasi che* (di uso meno corrente) o anche soltanto *come*, seguiti dal congiuntivo”: nessuna traccia, come si può vedere, di *come che*.

L’unico riferimento che si può trovare è nel GDLI, s.v. *comeché*, congiunzione indicata come ant. e lett., di cui – oltre ai significati indicati sopra per *come che* – si cita anche una terza possibile accezione, documentata nei secc. XIII-XVI:

3. Come se, quasi che.

Novellino, 100-222: Veramente vi dico, che ne li vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, **come che** io sia di quelli sì sufficienti né per me salvare, però che al vecchio è prode di passar da questa vita; ma io il dico per lo vostro prode ed onore. *Boccaccio*, *Dec.*, I - *Intr.* (48): Alcuni erano di più crudel sentimento (**come che** per avventura più fosse sicuro), dicendo niun’altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona come il fuggire loro davanti. *Castiglione*, 416: Voi ragionate di questa cosa, **come che** sia necessario che tutti quelli che parlano d’amore con donne dicano le bugie e cerchino d’ingannarle. *V. Borghini*, 1-406: Ricorse ad allegare, che aveva lasciato i denari e le scritture in

Arimini, **come che** nel sacco di quella città, come in una piena, fusser ite male le une e le altre. Agostini, 6: **Come che** non sapessi che quelli, non conoscendoti, ti maltrattarono, e che io, conoscendoti, le migliaia delle volte appassionato ti ho.

Ma l'uso di *come che* per *come se* è stato abbandonato da secoli e oggi non può essere accettato. Per spiegare il dubbio dei lettori si può solo ipotizzare questo: poiché il valore comparativo ipotetico espresso da *come se* può anche essere reso dal semplice *come* (“mi trattano tutti *come se* fossi colpevole” > “mi trattano tutti *come* fossi colpevole”) e poiché nei dialetti nordorientali il *come* è spesso accompagnato da *che* (cfr. Rohlf 1969, § 792, che cita l'esempio veneziano del Papanti “te prego almanco he ti me insegni *come che* si fa a mandar zò”), per influsso dialettale *come che* potrebbe aver preso il posto del semplice *come* anche in contesti in cui ha il valore di *come se*.

Il caso posto dalla lettrice è diverso. Nella frase da lei allegata c'è una **brachilogia**, consistente nell'omissione della formula *per esempio*: “L'ufficio propone le offerte *come <per esempio> che* tutti gli hotels abbiano la spiaggia”. Una forma abbreviata del genere, non accettabile nello scritto, è ammissibile (o quanto meno comprensibile) nel parlato, in cui capita spesso che qualche elemento venga omesso o sottinteso.

Nota bibliografica:

- Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*. Revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2016.
- Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1980 e segg.

Cita come:

Giuseppe Patota e Paolo D'Achille, *Facciamo come se a come se si potesse sostituire come che?*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.24839

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

A proposito di *campanilismo* e dell'affrontare i dubbi di lingua

Massimo Fanfani

PUBBLICATO: 7 OTTOBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti riguardo all'origine e alla storia del termine *campanilismo*.

A proposito di *campanilismo* e dell'affrontare i dubbi di lingua

Nessuno, di solito, va dal medico per farsi mettere un cerotto, o scrive ai Lincei per sapere quanti sono i satelliti di Giove, o interpella la Società Geografica ignorando i confini dell'Uzbekistan, o si rivolge alla Consulta per farsi spiegare un articolo della Costituzione. Eppure, in questi ultimi anni, all'Accademia della Crusca si ricorre volentieri per qualsiasi piccola o grande questione linguistica, come se fossimo diventati all'improvviso timorosi e incerti in un campo, quello della lingua materna, nel quale tutti ormai dovremmo procedere sicuri e spediti. Una lingua che abbiamo sentito risuonare ancor prima di nascere e dentro la quale siamo sempre vissuti e che, dopo l'anima, è forse ciò che di più vivo e più caro custodiamo in noi. Una lingua, dunque, da usare senza problemi, come la sanno usare le persone più semplici, e come l'hanno saputa usare eccellentemente i nostri più grandi scrittori, che vissero quando la lingua materna non s'insegnava e non c'erano né grammatiche né vocabolari né, tantomeno, la benemerita Consulenza linguistica della Crusca.

Certo, mi si obietterà, un conto è l'uso spontaneo della lingua, un conto la conoscenza approfondita dei suoi tanti aspetti e particolarità e meccanismi. È vero: la lingua è un vasto sistema estremamente complesso, i cui elementi si dispongono rapidi e armonici nei nostri discorsi proprio perché ne scordiamo o ignoriamo la straordinaria complessità. Tuttavia, per quanto concerne la conoscenza approfondita, ognuno di noi, non appena si prova a riflettere, diventa un buon filosofo e grammatico della sua lingua. E dato che questa facoltà è insita in tutti i parlanti (perché è la ragione nascosta del nostro parlare), non è raro il caso che anche le persone comuni, se cominciano a riflettere, vadano più lontano dei cosiddetti "esperti". Basta, appunto, mettersi in cammino – facendo s'impara – invece di aspettare che qualcuno ci fornisca dei dottissimi vademecum, che talora servono a mostrare la bravura dei vari specialisti più che a indicare la via a chi crede d'essersi perso.

Mi proverò a spiegare queste considerazioni con un esempio concreto: il quesito che mi è stato sottoposto dalla redazione della Consulenza a proposito della parola *campanilismo*: parola d'uso comune, ma della quale ignoravo finora vita morte e miracoli. Coloro che si son rivolti alla Crusca, al contrario, vi hanno riflettuto e ne sanno già non poco. Un utente toscano segnalava nel 2016 un impiego particolare della voce: "sono interessato, al di là di quanto sia facile intuirne una prima e immediata etimologia, all'origine e alla storia del termine *campanilismo*, soprattutto in relazione a quanto possa essere considerato tipico della lingua e cultura italiana".

L'origine e la storia "remota" del termine, vocabolari alla mano, è facilmente ricostruibile anche per il

nostro interlocutore: *campanilismo* è termine nato da noi con l'unità d'Italia, più o meno sinonimo del poco antecedente *municipalismo*. Con la politica fortemente accentratrice subito adottata dal nuovo Regno, sia le aspirazioni federalistiche di molti intellettuali che le affezioni e rivendicazioni particolaristiche di masse locali vennero bollate negativamente come antipatriottiche e antinazionali anche con una serie di espressioni ad hoc, fra cui *campanilismo*: termine che all'inizio ebbe indubbiamente una qualche sfumatura anticlericale, dato che i liberali cattolici, in genere, erano stati favorevoli a un assetto federale e pluricentrico della nazione. Tuttavia l'idea e la frase che era dietro il neologismo venivano da fuori, come Tommaseo per primo notò nel suo dizionario (**Tommaseo-Bellini**): "Taluni dicono dal francese *Amor patrio*, e similmente di *campanile*, cioè Troppo municipale, ma non è del popolo italiano, che rammenta gli usi civili delle proprie campane". In effetti l'*amor di campanile* scimmiettava l'*esprit de clocher*, frase anch'essa di tono negativo, attestata già da qualche decennio nel linguaggio politico belga e poi in francese.

Invece l'odierno uso di *campanilismo* in rapporto alla lingua e alla cultura italiane segnalato dal nostro interlocutore è una novità a cui non avevo mai prestato attenzione. Finora il termine indicava, come nell'Ottocento, soprattutto lo sciovinismo localistico, condito magari da spirito di rivalità nei confronti dei "campanili" altrui: "*Amore di campanile* [...] restringendo per così dire, l'amore di patria al territorio dominato dal campanile della parrocchia" (Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1908); "Quel sentimento gretto e meschino per il luogo nativo, che impedisce ogni altro nobile sentimento" (Enrico Mestica, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, S. Lattes & C., 1936); "Eccessivo e fazioso attaccamento al luogo di nascita" (**GRADIT**, 1999). Il suo uso era dunque circoscritto alla contrapposizione fra le prerogative di un municipio e il centralismo dello stato; o, talora, alla competizione fra due borghi o, addirittura, quartieri vicini: a parte il tifo calcistico, già in relazione alle grandi città, nelle quali i "campanili" son più di uno, l'impiego di *campanilismo* appariva poco appropriato.

Il recente riferimento del termine alle tradizioni peculiari dell'intera comunità italiana si spiega, senza dubbio, col cambio di paradigma che stiamo vivendo: ciò che oggi desta più preoccupazione non sono tanto le miopi chiusure localistiche, ma l'imposizione di un globalismo sempre più alienante che minaccia la cultura e, innanzitutto, la lingua nazionale. Perciò si guarda con occhio diverso al "campanile", che in un mondo senza confini sembra costituire l'ultima ancora di salvezza. E così si finisce per conferire al termine *campanilismo* una connotazione positiva: connotazione rimarcata, se necessario, con un'aggiunta che lo qualifica tale: "sano campanilismo", "campanilismo buono, positivo", e simili. Del resto, anche in passato il "campanilismo" era considerato in modo non negativo da coloro che ritenevano il sostanziale e assoluto centralismo dello stato postunitario poco consona a una nazione fatta di cento città, ognuna con la sua storia e il suo carattere.

Una questione diversa, ma ugualmente interessante, è stata posta lo scorso ottobre da un utente ligure: «Su Wikipedia si legge, alla voce *campanilismo*, che "questo termine deriverebbe da un episodio anedddotico della rivalità fra due comuni limitrofi dell'hinterland napoletano: San Gennaro Vesuviano e Palma Campania. Il quadrante del campanile di San Gennaro Vesuviano che volgeva a levante (cioè verso Palma Campania) fu volutamente senza orologio, proprio perché i cittadini di Palma Campania non avrebbero dovuto leggere l'orario". Volevo chiedere se esistono riscontri a questa affermazione».

Ignoravo del tutto anche questa curiosa vicenda, di cui un primo riscontro lo offre la stessa Wikipedia, segnalando in nota l'articolo di giornale da cui trae la notizia. Navigando nel web si viene inoltre a sapere che l'episodio è sicuramente posteriore alla diffusione del termine *campanilismo*, mentre di recente è stato completato anche il quadrante privo di orologio del campanile della cittadina vesuviana. Aneddoti simili relativi a vecchie e nuove rivalità fra paesi e città non mancano: se fossero riuniti insieme, fornirebbero materia per comprendere come il "campanilismo", anche prima che lo si designasse con questa voce, era ben radicato nella mentalità degli Italiani. Grazie ai due attenti interlocutori della Consulenza linguistica si è avuto modo di soffermarsi su una parola che, nata per denigrare chi non si allineava alle idee del nazionalismo postunitario, ha avuto fino ad oggi una certa fortuna, impiegata in vari contesti e, come avviene per molti altri termini della politica, con connotazioni ora più negative ora meno.

Cita come:

Massimo Fanfani, *A proposito di campanilismo e dell'affrontare i dubbi di lingua*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25839

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dehors: dalla Francia all'Italia, passando per Torino

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 10 OTTOBRE 2022

Quesito:

Diversi lettori ci interrogano in merito alla parola *dehors*: da dove deriva? È corretto usare *dehor* al singolare e *dehors* al plurale? E infine, esiste un possibile corrispondente italiano?

Dehors: dalla Francia all'Italia, passando per Torino

In italiano, il sostantivo maschile invariabile *dehors* indica la ‘parte all’aperto di bar o ristoranti, spec[ialmente] sul marciapiede di una via o in una piazza, attrezzata con tavolini e sedie per i clienti’ (GRADIT). La sua origine e la sua diffusione nel lessico italiano sono state ricostruite da Luca Bellone in un articolo del 2015 (*Su uno pseudo-francesismo d’origine torinese in via d’espansione: «dehors»*, in “Studi di Lessicografia Italiana”, vol. XXXII, pp. 223-229). *Dehors* è un regionalismo di origine francese entrato nella varietà piemontese, storicamente influenzata dal francese, a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Bellone rintraccia una prima attestazione nell’archivio storico del quotidiano “La Stampa” di Torino del 9 giugno 1877, all’interno di un elenco dei locali pubblici della città (“Caffè S. Carlo, piazza S. Carlo (*dehors* con concerti serali)”). Nella sua lingua d’origine, il francese, *dehors* ha un significato diverso e più esteso: come sostantivo indica la ‘parte esterna di un oggetto; spazio esterno’, come avverbio vale propriamente ‘fuori’ (cfr. *Le Trésor de la langue française informatisé*). L’antico francese presentava la variante *defors* ‘da fuori, fuori’, derivata dal latino tardo *deforis*, sulla base della locuzione latina *dē* (‘da’) *foris* (‘fuori’).

Nel passaggio ottocentesco al dialetto piemontese, il termine deve aver subito una restrizione del significato, passando dall’indicare un generico spazio esterno, allo specifico ‘spazio all’aperto fornito di tavolini, caratteristico di bar e di ristoranti’ (Nuovo Devoto-Oli). Come segnala Bellone, tuttavia, tale accezione di *dehors* è rimasta perlopiù all’interno dei confini geografici e linguistici piemontesi almeno fino alla metà del Novecento. Il primo vocabolario italiano a registrare il termine è il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, pubblicato nel 1905, che però non fornisce una definizione, ma solo la traduzione dal francese, e riporta un esempio reale, che è però decontestualizzato:

Dehors: voce francese, contrario di *dedans*: fuori, dentro. In un bellissimo manifesto italiano, si intende! di non so quale stabilimento di bagni o di acque termali, trovo magnificati ai forestieri i «*dehors ombrosi*».

Perché *dehors* sia messo a lemma nei dizionari italiani con il significato di ‘spazio esterno a un locale’ occorre attendere gli anni Novanta del XX secolo. Il sostantivo, con il nuovo significato, si trova registrato nel *Dizionario di parole nuove* di Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale del 1989 (‘la parte esterna di un pubblico locale’, con un esempio della “Stampa” del 1983) e nel *Palazzi-Folena* del 1991 (‘la parte esterna, all’aperto, di un locale pubblico (bar, ristorante ecc.)’), con prima attestazione al 1956 (di due anni anteriore è la presenza di *dehors* in Giuseppe L. Messina, *Parole al vaglio*, Roma, Angelo

Signorelli, 1954, con riferimento “al giardino, al parco, alla terrazza di una casa e sim.”, segnalata da Paolo D’Achille, *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, in “Studi di Lessicografia Italiana”, 11, 1991; rist. in Id., *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Cesati, 2012). Lo Zingarelli registra *dehors* (‘la parte esterna di un edificio, di un locale pubblico’) a partire dall’edizione del 1994; il Devoto-Oli, solo dall’edizione 2002-2003.

Il GDLI lemmatizza per la prima volta *dehors* nel Supplemento del 2004 (in cui ritroviamo l’attestazione del Panzini), sebbene si rintracci un’occorrenza già all’interno della voce *plastica* (nel vol. XIII PERF-PO, datato 1995), in una testimonianza presa da un articolo pubblicato sul quotidiano “La Stampa” del 1985 (“La nuova classe politica del potere socialista ha mostrato buone attitudini rampanti, e si adagia bene sulle poltrone di plasticaccia che i dehors espongono nella piazza di Kolonaki”). Tra i Neologismi del portale Treccani la voce compare corredata da un’attestazione, ancora tratta dalla “Stampa”, del 2005, sebbene non sia registrata all’interno del Vocabolario. Negli altri dizionari sincronici contemporanei che abbiamo consultato (Nuovo Devoto-Oli, Zingarelli 2022, Garzanti 2017, GRADIT, Sabatini-Coletti) *dehors* è sempre messo a lemma con la definizione ormai nota di ‘parte di bar, ristoranti, alberghi ecc. attrezzata con tavolini e sedie all’aperto’ (Garzanti 2017). È dunque tra la fine del XX secolo e l’inizio del XXI secolo che la voce in questa nuova accezione si diffonde effettivamente nel lessico italiano, sebbene i risultati delle indagini di Luca Bellone, su un campione di un centinaio di informatori provenienti da tutto il territorio italiano, abbiano evidenziato che, ancora nel 2015, al di fuori del Piemonte la “attuale capacità di propagazione [di *dehors*] nel parlato quotidiano e nelle situazioni comunicative colloquiali delle diverse regioni è complessivamente modesta, e circoscritta ad alcune specifiche aree del Nord [Valle d’Aosta, Liguria, Lombardia occidentale] e del Centro [Emilia occidentale, Bologna, riviera adriatica romagnola e marchigiana, Firenze, Roma] della Penisola”. La fortuna del termine è, infatti, principalmente dovuta alla sua larga diffusione nel linguaggio amministrativo-burocratico, dove assume valenza di tecnicismo, e in quello del turismo e della pubblicità.

I dati raccolti da Luca Bellone interrogando l’archivio storico della “Stampa” di Torino certificano non solo la discreta diffusione del termine nell’area subalpina già dalla seconda metà dell’Ottocento (come visto, nel quotidiano *dehors* è attestato già nel 1877), ma anche la crescita della sua frequenza dalla fine del XX secolo (le attestazioni di *dehors* nel periodo 1990-2005 sono circa 600 all’anno; il totale dei risultati che restituisce la ricerca sull’intero archivio, che va dal 1867 al 2006, sono 17.572). Come detto, è il linguaggio amministrativo il principale veicolo di diffusione di *dehors* al di fuori dei confini originari. Tale dato è confermato anche dalle attestazioni reperibili oggi in rete. Tra i 2.160.000 risultati che emergono per *dehors* tra le pagine in italiano di Google e i 4.682 rintracciabili nell’archivio del quotidiano “la Repubblica” (le ricerche risalgono al 30/3/2022), una parte considerevole riguarda la legislazione in merito alle concessioni per bar e ristoranti e ai regolamenti sui *dehors*:

All’una di notte dovranno chiudere i **dehors** dei locali di piazza Carlo Emanuele (più conosciuta dai torinesi come piazza Carlina) e piazza Maria Teresa, due delle zone preferite dai nottambuli torinesi. [...] Nell’incontro dell’altra sera Carpanini ha anche illustrato il piano antirumore del Comune, che non si limita all’ordinanza sui **dehors**. (*All’una stop alla movida*, “la Repubblica”, sez. Torino, 22/6/2000)

Da oggi, il Comune di Genova autorizzerà i primi 40 esercizi commerciali, su 140, ad occupare

gratuitamente più spazio pubblico con i **dehors**: «Per questo, siamo un modello a livello nazionale», dice Bucci. (Michela Bompani, *La Liguria accelera "Negozi, bar e locali al lavoro dal 18"*, "la Repubblica", 11/5/2020)

Quasi tutti i Comuni italiani richiedono, per poter installare **dehors** al di fuori di aree private, l'autorizzazione all'occupazione di suolo pubblico, che, una volta concessa, comporterà l'obbligo di pagare l'apposita tassa (l'importo è previsto dalle delibere comunali e i principali parametri sono la posizione e la metratura). (Paolo Remer, *Dehors: quali autorizzazioni?*, laleggepertutti.it, 1/10/2021)

Si noti in particolare, nella seguente attestazione tratta da un regolamento del comune toscano di Poggibonsi, l'uso delle virgolette e il modo in cui si introduce la voce *dehors*, chiaramente impiegata come un'etichetta specialistica:

Il presente Regolamento disciplina l'uso degli spazi adibiti alla sosta ed al ristoro in collegamento economico-funzionale ai pubblici esercizi della somministrazione di alimenti e bevande, per la collocazione su suolo pubblico, di uso pubblico, o su aree private con diritto di pubblico passaggio o su area privata esterna (es. cortile, terrazzo, ecc.), di elementi di varia tipologia, individuati come "**dehors**". (Comune di Poggibonsi, *Regolamento per la disciplina di installazione e gestione dei dehors*, approvato con delibera del Consiglio Comunale n° 28 del 30/4/2013, art. 1.1)

Un discreto numero di attestazioni, come previsto, riguarda invece il settore del turismo, perlopiù enogastronomico, e della pubblicità:

Nella piazza più bella di questo affascinante paesino di montagna, un locale accogliente e curato, con pochi tavoli graziosamente arredati, dotato anche di un bel **dehors** estivo che permette di ammirare i magnifici edifici circostanti. (*Frittate di funghi e di asparagi e torta con i pistacchi di Bronte*, "la Repubblica", 22/1/2004)

Ti aspettiamo nel **dehors** di Eataly nel cuore di Firenze, a pochi passi dal Duomo. Ogni giorno potrai assaporare le specialità dei nostri chef all'aria aperta, dai grandi classici della cucina fiorentina ai piatti freschi e di stagione! (*Il dehors e il nuovo menu del Ristorante*, eataly.net)

Oltre a individuare gli ambiti di maggior diffusione del termine, le attestazioni rintracciate nell'archivio della "Repubblica" consentono uno sguardo sulla sua crescita d'uso nell'ultimo trentennio. Infatti, su un totale di 4.682 risultati per la forma *dehors*, soltanto 23 compaiono prima del Duemila; tra il 2000 e il 2004 si contano 263 risultati, negli anni dal 2005 al 2009 il numero arriva a 1.036, per salire ulteriormente a 1.532 negli anni dal 2010 al 2015. Il totale dei risultati dal 2016 a oggi è di 1.889, di cui si contano 935 attestazioni soltanto nel biennio 2020-2021. Infatti, durante il periodo di emergenza sanitaria e, in particolare, subito dopo il **lockdown** con la riapertura dei locali, i *dehors* sono stati spesso al centro dell'attenzione della stampa grazie alle concessioni straordinarie che i Comuni e le Regioni hanno rilasciato agli esercizi commerciali, come bar e ristoranti (ad esempio, sospendendo la tassa di occupazione del suolo pubblico normalmente dovuta per poter disporre dello spazio esterno). Anche questo fattore ha certamente contribuito alla diffusione del termine nel lessico comune.

Un ulteriore indizio del processo di acclimatamento di *dehors* nell'italiano comune è la presenza della

variante grafica *dehor*, con caduta della *s* finale, che va considerata una retroformazione iperocorrettistica: si toglie la *-s* etimologica perché si pensa che sia la marca morfologica del plurale di una parola francese (in cui effettivamente non viene pronunciata) se non addirittura inglese. Nella tabella sottostante, forniamo alcuni risultati delle occorrenze di *dehor*, comparandole con quelle di *dehors*:

	<i>Dehors</i>	<i>dehor</i>	<i>il dehors</i>	<i>il dehor</i>	<i>i dehors</i>	<i>i dehor</i>
Google Italia	2.160.000	819.000	36.200	56.300	47.000	5.600
Google libri	295.000	2.420	364	2.720	938	134
Archivio “la Repubblica”	4.682	919	413	143	1.146	71

La tabella mostra la prevalenza in rete (dove il linguaggio è generalmente meno sorvegliato rispetto ai libri e agli articoli di giornale) del singolare *il dehor*, mentre la presenza, seppur minoritaria, del plurale *i dehor* persino all'interno della stampa sembra indicare una certa cognizione da parte dei parlanti/scriventi della norma che suggerisce di trattare come invariabili, eliminando la *-s* del plurale, *i forestierismi acclimatati*.

L'origine francese potrebbe essere più facilmente percepita da chi ha dimestichezza con il lessico della danza classica, dove si usano i termini *en dehors* e *en dedans* per indicare la rotazione dell'anca verso l'esterno o l'interno. Tuttavia, a riprova della poca trasparenza del sostantivo e della scarsa consapevolezza che i parlanti hanno riguardo alla sua origine e al suo significato vi è la presenza, seppur ridotta, della locuzione ridondante *dehor/dehors all'aperto* (4.830/3.250 risultati su Google Italia), già segnalata nel 2015 da Bellone. È da evidenziare, inoltre, che se la prima attestazione di *dehor* nell'archivio della “Repubblica” (che raccoglie articoli a partire dal 1984) risale agli anni Novanta (nella forma singolare *il dehor*; per la prima attestazione sul quotidiano del plurale *i dehor* bisogna attendere il Duemila), nell'archivio storico della “Stampa” possiamo rintracciare una prima attestazione della forma senza *-s* datata 1906: l'oscillazione tra le due grafie non è, dunque, un fenomeno recente. L'occorrenza in questione si trova all'interno di un articolo che descrive ironicamente “in forma di commedia eroicomico” un'udienza della pretura urbana di Torino su fatti avvenuti nel locale *Caffè Dilei*:

Scena prima: il **dehor** del Dilei. (Vice-Cini, *Un caffè campo di guerriglie*, “La Stampa”, sez. Reati e pene, 26/1/1906)

Invece, risultano decisamente scarse le attestazioni per la variante italianizzata *deor* (i numeri che emergono dalle ricerche in rete non sono attendibili a causa dell'alto rumore). Di seguito alcune attestazioni delle varianti, l'ultima delle quali testimonia la formula ridondante *deor esterno* (in cui, oltre alla *-s* è caduta anche l'acca):

Poi ha percorso pochi metri e ha ripetuto l'operazione contro un altro locale, il bar-gelateria Salotto, riducendo il **dehor** a un ammasso di cocci e cenere. (Lorenza Pleuteri, *In fiamme il 'Savini'*, è il racket del

Duomo?, “la Repubblica”, 22/11/1994)

Il Comune stanga i **dehor** in Galleria, e chi prima pagava pochi milioni per occupare il suolo pubblico adesso dovrà arrivare a dieci volte tanto. (Giuseppina Piano, *Galleria, ‘carissimi’ dehor*, “la Repubblica”, 21/10/2000)

Coda ferma fino a piazza Vittorio Veneto con i suoi **dehor**, quelli che si chiamavano tavolini fuori e la mezza rotonda con panchine verdi sotto alberi grigi. (Maria Masella, *Il cartomante di via Venti*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2012)

DF Coperture realizza **dehor** su misura a Firenze, proponendo prodotti funzionali e di altissima qualità pensati per rispondere alle specifiche esigenze del cliente. ([pagina promozionale](#) dal sito www.dfcopture.it)

È possibile pranzare nella sala interna o nel **deor** esterno. ([pagina promozionale](#) di un ristorante di Milano)

Arrivati a questo punto, proviamo a capire se sia possibile trovare un corrispettivo italiano a *dehors*. Come riporta anche Luca Bellone, una opportunità è rappresentata da termini come *veranda* e *gazebo* (ai quali potremmo aggiungere *chiosco*, *pergolato*, *pergola* ecc.). Tuttavia, è piuttosto evidente che questi vocaboli non si possano considerare a tutti gli effetti sinonimi di *dehors* (in [questo articolo](#) trovato in rete, ad esempio, si evidenziano proprio le differenze tra i diversi spazi). Di fatto, il suo impiego nel linguaggio amministrativo ne consolida l'aspetto di tecnicismo, caratterizzato dal significato specialistico e dalla sostanziale intraducibilità. L'unica possibilità, se proprio non vogliamo usare *dehors*, è rappresentata da locuzioni generiche del tipo *spazio esterno/all'aperto*, impiegate non di rado anche all'interno dei testi amministrativi, che tuttavia necessitano il più delle volte del contesto che ne specifichi il significato.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Dehors: dalla Francia all'Italia, passando per Torino*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25840

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sul verbo *praticare* e sui suoi derivati

Carla Marello

PUBBLICATO: 12 OTTOBRE 2022

Quesito:

Sull'uso del verbo *praticare* e sui suoi derivati sono giunte varie domande raggruppabili intorno a due questioni principali. Una riguarda l'oggetto del verbo *praticare*: che cosa si pratica? In particolare si pratica una lingua, si pratica una religione? L'altro gruppo di domande riguarda come si chiama sia il periodo in cui si fa pratica di una professione, sia chi fa questo periodo di pratica.

Sul verbo *praticare* e sui suoi derivati

Cominciamo dal secondo gruppo di domande. I dizionari riportano solo la voce *praticantato* che è anche la più attestata in rete. Le altre due forme *praticantado* e *praticandato*, incontrate dai nostri lettori, non sono registrate dai dizionari e anche in rete hanno una presenza decisamente più scarsa. *Praticantado* – con sonorizzazione dell'ultima *t* – è in rete nei curricula di praticanti presso studi legali italiani e, benché non attestato nel *Diccionario panhispánico del español jurídico* 2022, compare in siti argentini e uruguaiani in coppia con l'*internado*, ossia internato.

I dizionari spiegano che la parola *praticantato* deriva da *praticante* sul modello di *noviziato*, *apprendistato*. La forma *praticandato* dovrebbe originare, come *educandato* da *educanda*, da un *praticando*. Cercando nei corpora però, si trova solo *praticando* come forma del gerundio e non come sostantivo maschile riferito a chi fa pratica.

Per indicare la persona che fa pratica si usa *praticante*. La forma *praticantante* in rete ha ben 352 occorrenze – da cui togliere almeno una trentina riferite a cantanti di cognome Prati – e sembra frutto di un'applicazione doppia dello stesso morfema *-ante*, prima per fare il participio presente di *praticare*, poi convertito in nome *il/la praticante*, e poi applicato al derivato di tale participio presente *praticantato*, sostituendo *-ato* con *-ante*. La presenza del verbo *praticantare*, poco attestato in rete nel significato di 'svolgere praticantato', fa pensare che la derivazione sia anche sentita come collegata a tale verbo, creato sulla scia, **ultimamente molto produttiva** specie con basi straniere, della strategia di aggiungere *-are* a una base e farne un verbo.

In rete parlano di *praticantanti* bandi di collegi di geometri, commercialisti, amministrazioni comunali. Non mancano *praticantanti* ortottisti presso ospedali, la *praticantante* di Hatha yoga e il *praticantante* di scuola guida, nel senso di chi sta imparando a guidare, e nemmeno i *praticantanti* di giornalismo.

La presenza, sia pur solo grafica e non etimologica, di *cantante* all'interno di *praticantante*, non mina la ricerca di prestigio di chi considera *praticante* un titolo troppo poco elevato per i suoi scopi autopromozionali. Eppure il cantante rapper Frankie HI-NRG MC – nella sua canzone "Precariato" – ci gioca certamente quando in un verso parla di "Debutto commerciale da praticantante". Il prestigio da burocraticese che *praticantante* assume agli occhi di chi lo scrive non ne giustifica tuttavia l'uso al

posto di *praticante*, termine usato poi davvero nel testo di molti dei bandi indicizzati sotto “ricerca di praticantanti”.

Veniamo ora agli oggetti del verbo *praticare*. C'è chi vuol saper se si può dire *praticare la religione*, anche confortato dall'espressione *cattolico praticante*.

Ringrazio Giovanni Rovere per la ricerca fatta nei corpora del WIV *Wörterbuch der italienischen Verben* *Dizionario dei verbi italiani* (Klett, Stuttgart 1998) che comprende più di 16.000 costruzioni ed usi di oltre 2.000 verbi del linguaggio comune e specialistico. Gli esempi di *praticare la (propria) religione* si trovano in testi giuridici e, soprattutto, nell'“Osservatore Romano”, quotidiano della Santa Sede, ovviamente assieme ad esempi in cui *praticare* è associato a altri termini dell'ambito religioso come il culto, la fede, la carità, l'amore, la tolleranza, lo Zen, il celibato, la castità e ad argomenti di cui l'“Osservatore” discute, come i ginecologi obiettori, che rifiutano di praticare l'aborto e “i gruppi religiosi estremisti che tendono a praticare conversioni forzate all'Islam”.

Nell'“Osservatore Romano” si trovano anche esempi di *praticare* tratti da citazioni di discorsi:

praticare la trasparenza e il buon governo;
praticare il rispetto dell'altrui identità;
praticare autorità e obbedienza;
permettere alla Chiesa di praticare il suo ministero verso i bambini, i giovani e gli adulti vulnerabili;
praticare l'agricoltura di base;
praticare cosa significa condividere la vita e la fede;
praticare una vita che sia fedele testimonianza del Cristo;
praticare comportamenti criminali gravissimi;
praticare la giustizia o l'iniquità, praticare una politica antisociale;
praticare il “metodo” della testimonianza personale e comunitaria.

Emerge da questi esempi, e dalla consultazione dei dizionari monolingui italiani, come *praticare* sia inteso nel significato di ‘esercitare abitualmente una professione, un mestiere, un'arte, un'attività; e pure una fede religiosa’, ‘mettere in pratica’, ‘effettuare’. Non pare che *la/una lingua* (o una specifica lingua come l'inglese o il francese) sia in italiano oggetto tipico di *praticare*. Lo conferma anche un'indagine in *LexIt*, un sito per l'esplorazione dei profili distribuzionali di nomi, verbi e aggettivi italiani. Le informazioni statistiche di *LexIt* sono estratte automaticamente da corpora con metodi linguistico-computazionali e *lingua* nel corpus del quotidiano “la Repubblica” ha una forza di associazione con *praticare* alquanto bassa, paragonabile a quella di *surf*, *lotta*, *filosofia*, *poligamia*, *meditazione*, *apertura*, *autopsia*.

Si può obiettare che il corpus della “Repubblica” non è aggiornatissimo, ma vale la pena sottolineare che quanti si chiedono se *praticare la/una lingua*, nel senso di ‘esercitarsi a parlarla e scriverla’, sia accettabile in italiano sono esposti soprattutto al contatto con parlanti non nativi. Anzi sospettano che ci sia un calco dal verbo inglese *to practice* nel significato ‘to exercise or drill oneself in’. I più volenterosi dei nostri lettori sono andati a controllare come il dizionario di *Tommaso* nel secolo diciannovesimo affrontava questo concetto, suggerendo forme che oggi suonano come “vorrei impratichirmi con/nell'italiano”.

Praticare ha anche il significato italiano, non molto usato, di “frequentare, avere a che fare con un ambiente, una persona”, e *praticare una lingua, praticare l'italiano* può anche sembrare una forma traslata di tale significato, plausibile se uno pratica ambienti italofofoni.

Non è semplice rispondere a chi esplicitamente chiede se sia il caso di “sdoganare” l'espressione *praticare una lingua, praticare l'italiano*, vista la crescente frequenza in rete e nel parlato di un'Italia plurilingue, e ancor più difficile è rispondere a chi domanda :“Quand'è che una nuova forma di utilizzo verbale dovrebbe essere aggiunta ai dizionari?”. L'uso può essere segnalato così come ci siamo abituati a *realizzare nel significato di 'capire, comprendere'* legato all'inglese *to realize*, registrato dai dizionari come omonimo del *realizzare* nel senso ‘far diventare reale’. Se debba essere un *praticare*² omonimo o, grazie all'ultimo significato ‘frequentare’, un nuovo significato dell'unico *praticare*, dipende dalla sensibilità della redazione lessicografica e soprattutto dall'espansione di questa combinazione nell'italiano di italiani nativi. Per il momento tuttavia non appare così diffuso, nemmeno fra i giovani italofofoni, che evidentemente preferiscono ancora *esercitarsi con o in una lingua*.

Cita come:

Carla Marelli, *Sul verbo praticare e sui suoi derivati*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25841

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quel che si rompe si *stucca*? In alcune regioni, a volte, sì

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 14 OTTOBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sul significato del verbo *stuccare* in contesti come “si è stuccata la collana”, “se tiri troppo la corda, alla fine si stucca”, “stucca il filo con le mani!”.

Quel che si rompe si *stucca*? In alcune regioni, a volte, sì

Il valore di *stuccare*, specialmente quando ha forma pronominale, come ‘rompersi, spezzarsi’ è un tratto tipico, se non esclusivo, dell’italiano regionale dell’Italia centrale. Del resto, ce lo dicono anche i luoghi di provenienza (Roma e Pescara) delle due domande che ci sono giunte. Su Google, in questi stessi senso e forma (da non confondersi col ben più comune significato di ‘procedere alla stuccatura di qualcosa’), *stuccare* è attestato in testi da Genzano di Roma, Teramo, Terni e si accompagna quasi sempre con soggetti dell’area semantica del filo, collana, catena, cavo, corda, cima, fune, anche se non mancano sporadici esempi di altri argomenti (ad esempio, a Villa Rosa di Teramo, alla moto di un tizio “si è stuccata” “la valvola in metallo”). La dimensione regionale di questo uso del verbo *stuccare* (denominale da *stucco* in uso già dal Trecento) è ben chiara anche all’autore di un blog che, da Teramo, il 18 maggio 2012, scrive:

Sia benedetto il dialetto. Quando si rompe una corda, per usura o per eccessiva trazione, il verbo usato da queste parti (Roseto degli Abruzzi, NDR) è “stuccare” (che in italiano significa ben altro). Dunque oggi, la cordata di imprenditori teramani... si è “stuccata”. (La cordata si è “stuccata”)

Quindi, la corda e simili possono *stuccarsi*, cioè rompersi anche quando sono figurate, tanto che “Velinomormora”, commentando vicende politiche locali di un sindaco che “tira, tira”, ha fatto sì che “alla fine la corda si è stuccata” (30 ottobre 2011).

Con il significato di rompersi (di filo, spago ecc.) *stuccarsi* è registrato anche nel *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini (Roma, Leonardo Da Vinci, 1933).

Che l’affiorare in italiano di questo significato di *stuccare* sia dovuto a sostrato dialettale è probabile. Basti pensare che in un *Dizionario* online del dialetto romanesco (theromanpost.com) tra le parole a rischio di estinzione è registrato proprio *stuccà*, verbo tradotto con ‘spezzare’ e che, in un altro sito (users.quipo.it), è riportata l’espressione “nun me stuccà er pacco” per ‘non mi rompere, non mi seccare’. Nelle *Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi* di Belloni e Nilsson-Ehle (Lund, Gleerup, 1957) si osservava che *stuccàsse* v. rifl. “si trova nel dial. marchigiano, ma non più a Roma”, segnalando il rarefarsi di questo valore del verbo a Roma, anche se nativi romani di oggi non lo ignorano.

Come sarà nato questo significato di *stuccare*, posto che siamo pur sempre dentro un verbo il cui significato base e già trecentesco è ‘dare, mettere lo stucco’, ancorché pure figurativamente?

Un'ipotesi è che si sia di fronte a un ulteriore slittamento semantico del verbo e della famiglia di *stuccare*, dopo che il suo significato etimologico è passato (spec. quando in forma pronominale) ad esprimere anche il valore di 'essere (troppo) pieno di qualcosa' e quindi 'esserne nauseato, annoiarsene', un significato che si manifesta appunto quando uno è sazio, (troppo) pieno di qualcosa. Questo uso figurato è già antico (lo si legge, ad esempio, nella forma aggettivale dal participio passato forte, in Dante, *Inferno* 18, 126: "le lusinghe / ond'io non ebbi mai la lingua stucca") e potrebbe essere, a livello regionale, l'anticamera dell'assunzione del significato di 'rompersi' di cui ci stiamo occupando. In una grammatica italiano-latina del 1827 ad uso delle scuole lombarde, di F. Bellisomi (*Grammatica delle due lingue italiana e latina compilata e proposta per uso de' ginnasj della Lombardia dal canonico Ferdinando Bellisomi*, Milano, Tipografia Pogliani, 1827), sotto il verbo latino *capere*, è registrata e tradotta questa frasetta:

cepi satietatem urbis > mi sono stuccato della città (p. 95)

in cui *stuccare* vale ovviamente nausearsi, annoiarsi, stufarsi. Ma di una cosa di cui ci si stufa, si dice pure che "rompe" (forse per ellissi dell'espressione "rompere le scatole", attestata già da metà Settecento) e quindi il valore di annoiare o stufare potrebbe essere l'intermediario che ha spinto *stuccare* ad assumere anche quello di 'rompere, rompersi': "mi sono stuccato di uscire con loro", esempio che si legge in un dizionario online sotto il nostro verbo, può ben essere parafrasato con "mi sono rotto a uscire con loro". Se annoiarsi si rapporta tanto a rompersi (in senso figurato) quanto a *stuccarsi*, il verbo *stuccarsi* può diventare sinonimo di rompersi, sia nel senso figurato ben noto e frequente nell'italiano parlato contemporaneo di seccarsi, sia in quello proprio di spezzarsi.

Non è però detto che le cose siano andate così, cioè che si sia trattato di un'equazione semantica che pareggia nel significato due verbi (*rompersi* e *stuccarsi*), perché entrambi sinonimi di un terzo (annoiarsi, stufarsi di qlco).

Si potrebbe formulare, ma non documentare, anche l'ipotesi di un'interazione tra due famiglie di parole foneticamente simili, e cioè tra quella del nostro *stucco/stuccato* e la coppia *stocco/ stoccata* (da provenzale *estoc*), detti dell'arma da punta e del colpo che con essa si dà, per cui poi, forse, *stucco* (attratto da *stocco*) potrebbe avere assunto il valore dell'effetto di quel colpo, cioè la ferita, la rottura. Ma non mi sembra plausibile, anche a tacere della diversità degli etimi tra le due coppie.

Mi sembra invece più interessante partire dall'osservazione che *stuccà(re)* nel significato di rompere non è esclusivo dei dialetti centrali, se è vero che, ad esempio, è registrato nel mio dialetto ligure, proprio con questo significato e che nell'ottocentesco dizionario Genovese-italiano del Casaccia (Giovanni Casaccia, *Vocabolario genovese-italiano*, Genova, Tipografia dei Fratelli Pugano, 1851) il verbo è così definito:

Stuccà: Rompere, far due o più pezzi di una cosa, e dicesi per lo più d'oggetti d'acciaio, di legno, vetro o simil materia che si spezzi.

Si può allora ipotizzare che il significato di 'rompere' stia in *stuccare* fin dal suo etimo originario e che come tale abbia circolato in alcuni dialetti, emergendo nell'italiano regionale solo nel Centro Italia.

Dobbiamo pensare che *stuccare* deriva da *stucco*, una parola di origine longobarda (*stuhhi*, *stukki*) che valeva “crosta, intonaco”. Non è impossibile che, data la tendenza delle croste, degli intonaci, a fessurarsi, *stuccato* abbia assunto anche il valore di fessurato, rotto, e che il verbo *stuccare* abbia acquisito in vari dialetti quel significato di rompere/rompersi che oggi nell’Italia centrale si affaccia pure nella lingua.

Potrebbe rafforzare questa ipotesi il significato della parola tedesca *stück*, *stücken*, pezzo, frammento, che ha un etimo comune con quello longobardo che sta alle spalle dello *stucco* italiano. Ebbene, questa famiglia di parole tedesche ha ben sviluppato il significato della rottura: *zerstücken* (o *zerstückeln*) vale fare a pezzi, a pezzettini. Una ragione in più potrebbe venire anche da questo esempio (risalente in tedesco al xv secolo) riportato, sotto il verbo *stückeln*, dall’*Etymologisches Wörterbuch* di W. Pfeifer (accessibile ora tramite il grande dizionario telematico DWDS) nella voce dedicata ai derivati di *stück*: “in kleine Stücke teilen, aus kleinen Stücken zusammensetzen”: frase che si può tradurre con “fare in piccoli pezzi, ricomporre da piccoli pezzi” e in cui *stücken* concorre tanto al significato di ‘rompere (in pezzi)’ quanto a quello di ‘aggiustare, rimettere insieme i piccoli pezzi (risultanti dalla rottura)’: un po’ come il nostro *stuccare*, che, nell’italiano standard, ricomponi i pezzi, aggiusta le rotture (con lo *stucco*) e in quello regionale del Centro Italia e in vari dialetti le mostra, le evidenzia. Che ci sia un’antica parentela nordica nei valori locali di *stuccare* segnalatici dai lettori?

Anche se così fosse, non sarebbe tuttavia consigliabile indulgere a questo regionalismo, tanto più che si presta a un clamoroso equivoco col significato più comune di *stuccarsi*, forma passivante di *stuccare*: “dopo averlo ben ripulito, il legno si stucca accuratamente” non significa certo che lo si rompe con cura...; anzi, quasi il contrario, perché se ne sanano e pareggiano le rotture, le crepe con lo *stucco*!

Cita come:

Vittorio Coletti, *Quel che si rompe si stucca? In alcune regioni, a volte, sì*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25842

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Trucco e parrucco, un'innovazione scherzosa

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 17 OTTOBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia da ritenersi corretta l'espressione *trucco e parrucco* in uso nel mondo del teatro e in quello della moda.

Trucco e parrucco, un'innovazione scherzosa

T*rucco e parrucco* è un'espressione che sfrutta scherzosamente l'analogia nella terminazione delle due parole *trucco* e *parrucca/parrucche* alterando la seconda sulla prima.

L'accostamento delle due voci *trucco* e *parrucca/parrucche* si riferisce alle operazioni di cura del trucco e delle acconciature per gli spettacoli. Ma tale accostamento, che richiama sintagmi storici della nostra lingua come *barba e parrucca*, che ha lasciato il posto a *barba e capelli*, si è assestato proprio con l'alterazione *trucco e parrucco*, mentre la forma originaria e corretta *trucco e parrucca* ha una diffusione molto più limitata.

Trucco e parrucco sembra essere nato in ambito televisivo negli anni Novanta del secolo scorso, e ha trovato una certa diffusione anche nell'ambiente del teatro d'opera, soprattutto come denominazione del reparto che si occupa di queste operazioni, e nelle locandine degli spettacoli (ed è proprio per la redazione di queste che alcuni lettori hanno chiesto consulenza alla Crusca). Spulciando in rete, troviamo infatti, per esempio, attestazioni per il Teatro alla Scala, il Teatro dell'Opera di Roma, il Festival di Salisburgo. Ma si tratta di attestazioni, potremmo dire, incerte o timide, nel senso che, se figura l'espressione *trucco e parrucco* nella dicitura, viene poi impiegata nella spiegazione o in un contesto più ampio la forma corretta della parola, *parrucca* o *parrucche*: p.es. per il [Teatro dell'Opera di Roma](#) “Trucco e Parrucco. Una piccola stanza all'ultimo piano del Teatro è il regno dei trucchi e delle parrucche”; per il [Teatro alla Scala](#) figura prevalentemente la dicitura *trucco e acconciatura teatrale*, ma ricorre anche l'espressione *trucco e parrucco* ([intervista a Mara Casasola](#) truccatrice e costumista del Teatro,); Dorothea Nicolai in Wikipedia è citata come “responsabile di costumi, trucco e parrucco del Festival di Salisburgo”, ma poi in [un'intervista](#) compare come “direttrice/responsabile costumi trucco e parrucche” dello stesso festival). Segno evidente, quest'alternanza, che tra l'altro mostra continue variazioni nella consultazione in giorni diversi, del fatto che l'espressione è diffusa ma considerata ancora non del tutto accreditata e corretta.

Uscendo dall'ambito del teatro d'opera, la ricerca con Google attesta la nostra espressione dai primi anni Duemila soprattutto in pubblicazioni relative alla televisione e in opere di narrativa leggera, e ne mostra il forte aumento dopo il 2010. Questa cronologia è pienamente confermata dalla fonte di informazione fondamentale sulla diffusione delle parole rappresentata dai quotidiani: sul “Corriere della Sera” *trucco e parrucco* è assente fino al 2000, mentre ha 185 esempi tra il 2000 e il 2020, tra i quali alcuni riguardano rappresentazioni al Teatro alla Scala.

Fin qui abbiamo documentato la presenza e la cronologia di *trucco* e *parrucco* attraverso la rete, occupandoci quindi dell'uso dell'espressione.

Cosa ci dicono i dizionari, che rappresentano la norma? La registrazione di questo sintagma è ancora poco presente nella lessicografia. Lo registrano le ultime edizioni dello Zingarelli (Zingarelli 2022), sia come lemma *parrucco* sia al lemma *trucco*: “*trucco e parrucco*, nell’ambiente dello spettacolo, l’insieme di trucco e acconciatura dei capelli, sia naturali che posticci”, e del Devoto-Oli (Devoto-Oli 2021), che inserisce l’espressione sia s.v. *trucco*, dove viene marcata come gergale e definita “l’insieme delle operazioni dirette a truccare e acconciare un attore, un modello, un indossatore, ecc.”, sia s.v. *parrucco* “Parrucca, spec. nella locuz. *trucco e parrucco*”, datata 1999, un anno prima dello Zingarelli; la locuzione figura anche nel *Thesaurus* Treccani (2018), un dizionario analogico della lingua italiana, che mira soprattutto a presentare tutte le parole che hanno una relazione con la voce consultata: sotto il lemma *trucco*, tra i proverbi, espressioni, modi di dire troviamo *trucco e parrucco*.

Non credo però di essere lontana dal vero prevedendo che nel giro di qualche anno questa, possiamo dirlo, simpatica espressione troverà accoglienza su altri dizionari e sulle riedizioni dei principali dizionari dell’uso, che aggiornano continuamente il loro lemmario, e che purtroppo si trovano al momento a dover inserire molte parole, le più di origine inglese, entrate nella nostra lingua nell’epoca dolorosa della pandemia. L’accogliere un’innovazione leggera e scherzosa come *trucco e parrucco* non può fare alcun danno alla nostra bella lingua.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Trucco e parrucco, un’innovazione scherzosa*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25843

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Oh, issa! E vedrete che viene su anche il nome dell'azione di issare...

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 19 OTTOBRE 2022

Quesito:

Un lettore ci chiede quale sia la forma corretta per indicare l'azione dell'*issare* tra *issazione*, che gli pare “aberrante”, *issamento*, che percepisce come “sbagliato”, e *issata* che ha incontrato, accanto ad *ammainata*, “con una certa frequenza nelle riviste che trattano di imbarcazioni a vela”.

Oh, issa! E vedrete che viene su anche il nome dell'azione di issare...

L'italiano dispone di vari suffissi per formare nomi d'azione a partire da verbi (cfr. al riguardo l'ampia trattazione di Livio Gaeta, *Nomi d'azione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 314-351). Molte volte più suffissati convivono, talora con significati specifici dell'uno o dell'altro, ma spesso uno solo è proprio dello standard, mentre altri sono usati solo in linguaggi settoriali e specialistici, oppure risultano arcaici, o suonano come popolari o dialettali o addirittura “sbagliati”. Ci sono del resto anche verbi che hanno prodotto un solo derivato grazie a un unico suffisso. Si comprendono bene, dunque, i dubbi dei parlanti, che – specie in assenza di indicazioni lessicografiche – non sanno individuare quale sia la forma corretta tra le alternative possibili.

In questo caso abbiamo un verbo, *issare*, che è proprio del lessico della marina, dove si usa nel senso di ‘far salire qlco. mediante un cavo che scorre in carrucole o sim.’ (Zingarelli 2022), con particolare riferimento alle vele (ma anche all'ancora, che si solleva con le braccia; Devoto-Oli 2022). Da lì il verbo è passato nella lingua comune (anche nella forma riflessiva *issarsi*), nel senso più generico di ‘sollevare’, ‘alzare’, specie se con una certa fatica. Sul piano etimologico, l'origine di *issare* è incerta e i principali dizionari non concordano tra loro: potrebbe essere d'origine onomatopeica, o derivare dall'antico francese *hiciser*, usato come grido d'incitamento fatto ai cani durante la caccia passato poi ai marinai, oppure collegarsi al basso ted. *hissen* ‘alzare’. Nella più antica attestazione italiana, in una poesia per musica del sec. XIV, il verbo compare all'imperativo, proprio come espressione d'incitamento, e con riferimento alla vela (“- Sai, a la vela, sai; investi gomene, / issa, issa pur ben di mano in mano. - / - La vela è su. - Da' volta, che si' sano”; TLIO). Lo stesso imperativo *issa* viene usato come interiezione (per lo più preceduto da un'altra interiezione come *oh*), “come voce d'incitamento reciproco per fare contemporaneamente forza quando, in più persone, si deve sollevare o rimuovere a braccia qlcu. di molto pesante” (Zingarelli 2022; direi piuttosto qlco.).

Nessun dizionario disponibile, neppure il GDLI e il GRADIT, registra un nome che indichi l'azione dell'*issare*. Delle tre alternative considerate dal nostro lettore, da una ricerca in rete e nel corpus di Google libri (effettuata il 27 dicembre 2021) risulta che non ci sono esempi di *issazione* (e dunque ha ragione lui a considerarla una forma “aberrante”). Le cose vanno un po' meglio per *issamento*, di cui è possibile segnalare due esempi ottocenteschi e un paio di attestazioni contemporanee, una delle quali

in un blog svizzero, ma mai con riferimento alle barche a vela, bensì alle bandiere:

Si convenne intanto che l'atto di cessione avrebbe luogo l'indomani mattina alle nove; che si farebbe per atto pubblico rogato da due notai in presenza del cardinale Patriarca e di tutte le primarie autorità, e che il segno pubblico della presa di possesso sarebbe l'**issamento** della R. bandiera italiana sulle grandi aste che si levano di fronte alla basilica di s. Marco, la quale sarebbe in quel punto salutata collo sparo delle artiglierie, e col suono a festa di tutte le campane della città. (*Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin...*, vol. II, Venezia, Antonelli, 1877, p. 575; il passo risale al 26 agosto 1848)

ISSAMENTO (i) . Si lega una catena ad una delle estremità posteriori del maiale che, collo sforzo, esercitato mediante una carrucola, viene issato (*triced up*). (G. Raineri, *I grandi macelli di suini a Chicago*, in "Giornale di agricoltura della domenica", I, 52, 27 dicembre 1891, p. 4)

Le manifestazioni per l'annessione all'Austria, prima, ed al Sudtirolo [sic] dopo, sono state piuttosto numerose, ma contenute nella forma di pochi manifestini, di alcune scritte sui muri e dell'**issamento** della bandiera austriaca una volta sul campanile della chiesa e un'altra sulla cima delle Tofane; aggiungasi ancora una petizione al Town Major di Cortina, firmata da 160 persone, nella quale si afferma, tra l'altro, che Cortina fa parte del territorio contestato. (Filiberto Agostini, *Il governo locale nel Veneto all'indomani della liberazione. Strutture, uomini e programmi*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 363)

La questione del corretto **issamento** non si pone finché si tratta di una bandiera svizzera. La bandiera svizzera non può essere appesa "a testa in giù". Un montaggio corretto non è un problema, perché la bandiera della Svizzera è simmetrica (Markus Hotz, *Comprate la bandiera cantonale e issatela subito nel modo giusto*, Top-fahnen.ch; non mi è stato possibile datare il passo)

Molto più numerose sono risultate le presenze di *issata*, che si trovano, come rilevato dal lettore, proprio nell'ambito dello sport della vela. L'uso di *issata* è probabilmente favorito dall'omonimia con la forma femminile del participio passato, che rende la parola più "familiare". Ecco alcuni dei tanti esempi raccolti:

L'**issata** delle Vele al Museo della Marineria di Cesenatico ([YouTube](https://www.youtube.com/watch?v=18/4/2016), 18/4/2016)

Una manovra corretta avviene principalmente se prima di un'**issata** tutto è stato preparato a dovere. (*Il gennaker: sapete issarlo e ammainarlo correttamente?*, Giornaledellavela.com, 23/4/2018)

A scuola si insegna l'**issata** (video nel profilo Facebook di [Basilicata Vela](https://www.facebook.com/BasilicataVela), 29/4/2019)

I due hanno scavato un solco sugli inseguitori. Poco dopo Betta vede piegarsi la parte alta del suo albero, evento che decreta la fine della sua regata. Dietro ai due lo Snipe approfitta dell'intensità del vento che sconsiglia l'**issata** degli spi per non perdere terreno nei confronti dei 470 e dei Jennakerati. Peccato per i nostri lanciatissimi 420isti Moretto Liberini V. che in una scuffia prepartenza hanno perso il tangone e nel tentativo di ripristinare il giro spi per un'**issata** libera hanno visto la drizza sparire all'interno dell'albero: i 5' e 1/2 di distacco dal 3° sarebbero stati probabilmente annullati (*Long Distance: dura selezione*, Circolo Vela Eridio, 2019)

Manovre in solitaria: virata, strambata, issata, ammainata (Globalsolochallenge.com)

Issata come sostantivo compare anche, ma molto più di rado, in alcuni testi a stampa sulla vela, come mostra l'esempio seguente:

Alzare lo spinnaker è una delle operazioni più delicate che si fanno in regata e diventa molto più complicata se la vela non è stata riposta bene nel suo contenitore, che può essere un sacco o un apposito gavone in coperta.

Per sistemarlo in modo che l'**issata** sia facilitata, il segreto sta nel lasciare i tre angoli di penna, di mura e di scotta, fuori dal sacco e ben distinti. (Laura Romanò, *La barca veloce. Tecniche di navigazione competitiva e di regolazione delle vele*, Milano, Hoepli, 2012, pp. 145-146; nel testo ci sono altre occorrenze)

C'è anche un'attestazione anteriore, in un volume che raccoglie alcune opere teatrali di Raffaele Viviani, nella nota introduttiva al dramma *I pescatori*:

La tradizione di questi canti è legata a momenti di lavoro, nei quali il ritmo assolve alla funzione di sincronizzare i movimenti collettivi, come il tiro delle reti, il remare o l'**issata** delle vele. (Raffaele Viviani, *Teatro*, vol. IV, Napoli, Guida, 1989, p. 819)

Potremmo quindi chiudere qui il discorso, dicendo che il suffissato in *-ata* è quello più usato e quindi da usare. Per completezza, però, dobbiamo ricordare che Google libri ci restituisce alcune rare attestazioni, dall'Ottocento in poi, di *issatura*, termine che è presente anche oggi in rete:

Alcune di queste grandi moli, che alla primordiale **issatura** del Pianeta veramente vanno assegnate, sono altissime, piramidali, acuminate, e fatte a guglie scalpellate, inaccessibili nel loro apice; ed altre si veggono come recise e compianate; (Giovanni Maironi da Ponte, *Dizionario odeporico, o sia storico-politico-naturale, della provincia bergamasca*, Bergamo, Mazzoleni, 1820, p. 25)

Sopra questa telaiatura si innalzano montanti principali, pure di legname, che unitamente ad altre travi orizzontali formano il castello, ossia **issatura** di tutto il fabbricato ("Il Politecnico", 57, 1909, p. 561)

Egli insegnava ai mozzì come fare i nodi ed i misteri dell'impiombatura, dell'**issatura**, dell'intregnatura e fasciatura del cordame (Giulio Dubbini, *Architettura come casa: un confronto Europa-America*, Milano, Guerini e associati, 1989, p. 32)

Nel video: le immagini del bandierone durante le fasi di **issatura**, accompagnato dalla musica dell'Inno Viola. (Donato Mongatti, *Torna il "Bandierone" sulla Torre di Maratona ed arriva la goleada*, ilsitodiFirenze.it/, 22/9/2011)

Il cuscinetto a leva è ampiamente utilizzato nei macchinari di **issatura**, nei macchinari di ingegneria, nei macchinari di trasporto, nei macchinari medici e nelle attrezzature di ricerca scientifica perché può sopportare un grande carico assiale, un carico radiale e un momento di ribaltamento allo stesso tempo. (*Cuscinetto a sfera ad alta precisione per apparecchiature per l'ambiente*, Shuangzheng - szslewingdrive.com)

Sembra tuttavia evidente, dagli esempi raccolti, che *issatura* abbia una certa vitalità (maggiore di quella di *issamento*) al di fuori del mondo delle vele. C'è invece un altro derivato che è diffuso anche in quest'ambito, almeno nelle pubblicità di certi prodotti, e si tratta di *issaggio*, di cui Google ci restituisce 12.800 risultati. Eccone alcuni esempi:

Asta bandiera con **issaggio** mit guidafune esterno (VKF-Renzel.it)

L'**issaggio** della bandiera al Roode Kruisziekenhuis dell'Aia, 10 gennaio 1958, bandiere, Paesi Bassi, foto agenzia stampa del xx secolo, notizie da ricordare (Alamy.it)

Dispositivo d'**issaggio**: interno, in nylon molto resistente, integrato nel pennone (*Mannus – Pennone per bandiere in alluminio PIRAT*, KaiserKraft.it)

Del termine Google libri fornisce anche qualche attestazione scritta:

Questi, o scavavano la terra, o «pulizzavano» i fossi che avevano bisogno di opera di spurgo, o «cavavano» il lapillo, o spaccavano pietre dolci, o sopportavano la fatica estenuante dell'**issaggio** delle colonne (Maria Raffaella Caroselli, *La reggia di Caserta. Lavori, costo, effetti della costruzione*, Milano, Giuffrè, 1968, p. 94)

Su pendenze così limitate nella fase di **issaggio** la taglia non raggiunge il carrello (la pendenza minima perché ciò avvenga è di circa il 50%), tuttavia le teste dei tronchi restano comunque sollevate da terra evitando possibili impuntamenti del carico durante l'esbosco. (*L'Italia forestale e montana*, 48, 1993, p. 374)

Possiamo tirare le fila del nostro discorso. Come già era stato rilevato a proposito dell'azione del *salvare*, in una risposta relativa all'alternanza tra *salvataggio e salvamento*, e in un'altra sulle alternanze *orientamento/orientazione e fondamento/fondazione*, anche nel caso del verbo *issare*, di cui nessun dizionario registra il derivato nominale corrispondente, possiamo rilevare la "polimorfia derivativa" dell'italiano. Se *issamento* e *issatura* sono di uso marginale, *issata* e *issaggio* sembrano avere oggi una maggiore vitalità, ma mentre *issaggio* (come del resto *issatura* e *issamento*) risulta usato in contesti in cui il verbo ha il significato generico di 'sollevare' o si riferisce specificamente all'innalzamento delle bandiere, *issata* è l'unico termine diffuso in testi relativi alla navigazione a vela. Possiamo quindi senz'altro consigliare il nostro lettore, interessato a questo sport, di usare *issata* senza problemi: si tratta di una parola ben formata, che ha dalla sua già una certa diffusione, nonostante la (pur comprensibile) assenza di registrazioni lessicografiche.

Cita come:

Paolo D'Achille, Oh, issa! *E vedrete che viene su anche il nome dell'azione di issare...*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25845

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sulla distinzione tra *sordi* e *sordomuti*

Franca Orletti

PUBBLICATO: 21 OTTOBRE 2022

Quesito:

Ci ha scritto il fondatore e responsabile del sito sordionline.com, per segnalarci la situazione che si è creata a causa della Legge del 20 febbraio 2006, n. 95, che prevede la sistematica sostituzione di *sordomuto* con *sordo*. Il nostro lettore, che si dichiara “sordomuto dalla nascita”, sostiene che c’è una distinzione tra sordi e sordomuti che la normativa sembra ignorare.

Sulla distinzione tra *sordi* e *sordomuti*

La legge n. 95 del 20 febbraio 2006 stabilisce che il termine *sordo* sia sostituito a quello di *sordomuto* in tutti i dispositivi legislativi vigenti, ma non dice nulla sull’adozione dei termini *sordomuto* e *sordo* in contesti non ufficiali, e qui è l’uso, e non la legge, a dettare le scelte, ovvero la consapevolezza di chi utilizza i termini, gli orientamenti interni alla comunità dei non udenti, la pressione mediatica, e tutti i fattori socio-contestuali che possono influenzare i comportamenti linguistici e orientare le opzioni per l’uno o l’altro termine. La legge mira a tutelare il disabile uditivo dalla fallace associazione generalizzata fra due disabilità insita nel termine *sordomuto* e nei suoi derivati, come *sordomutismo*. Sordità e mutismo sono disabilità distinte, l’una relativa all’udito e l’altra alla produzione orale. Il metterle insieme oscura il fatto che nei sordi l’apparato fono-articolatorio è integro, quindi i sordi possono imparare a parlare. Su questo aspetto si fondano i cosiddetti metodi oralisti.

Il mutismo può insorgere nei sordi prelinguali – cioè nei casi in cui la sordità sia presente alla nascita o si manifesti prima dell’apprendimento linguistico –, se non esposti a forme e interventi riabilitativi.

Ci sono sordi e sordomuti, insomma, e la gamma di limitazioni alla produzione orale non si può risolvere nella dicotomia fra i due termini, come pure non si possono identificare le risorse semiotiche per comunicare con il solo linguaggio verbale.

Quindi, per tornare alla richiesta del nostro lettore, l’intervento legislativo non ha determinato la sostituzione del termine *sordomuto* con quello di *sordo* in tutti i contesti, ma sono le scelte della comunità degli utenti nel suo complesso a orientare la preferenza per l’uno e l’altro termine.

Cita come:

Franca Orletti, *Sulla distinzione tra sordi e sordomuti*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25847

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

In Italia *facciamo (la) scarpetta* (anche senza conoscerne l'origine)

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 24 OTTOBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori chiedono delucidazioni riguardo all'origine e alla diffusione del popolare modo di dire *fare (la) scarpetta*.

In Italia *facciamo (la) scarpetta* (anche senza conoscerne l'origine)

L'espressione *fare scarpetta* o *fare la scarpetta* descrive l'azione di “raccolgere con un pezzo di pane il condimento che rimane nel piatto” (GRADIT); il pane con il quale si raccoglie la salsa o il sugo avanzati nel piatto (ma anche nella pentola) può essere infilzato in una forchetta o, assai più comunemente, tenuto tra le dita. È un gesto informale, che fa parte delle abitudini culinarie e della cultura popolare italiana; per questo motivo, sebbene il galateo proibisca di *fare (la) scarpetta* nei contesti formali, molti tra i più noti chef italiani – a partire dal maestro Gualtiero Marchesi – hanno sempre giudicato positivamente il gesto, come segno di sincero apprezzamento della pietanza e anche come ottimo rimedio per evitare gli sprechi in cucina.

La popolarità del gesto ha portato molti dei nostri lettori a considerare il modo di dire *fare (la) scarpetta* un detto antico e di lontana origine. Stando alla lessicografia, la locuzione sembra avere una storia piuttosto recente nella lingua italiana. I dizionari sincronici (GRADIT, *Vocabolario Treccani online*, Devoto-Oli 2023, consultato il 23/10/2022, Zingarelli 2023) non forniscono indicazioni etimologiche, ma marcano la locuzione come comune, familiare, colloquiale. La data di prima attestazione che riporta il GDLI è il 1987: “Fulco Pratesi, 53 anni, architetto, socio fondatore e presidente del Wwf italiano, da anni gira per Roma in bicicletta, fa il bagno non più di una volta alla settimana e non usa nemmeno tovaglie a pranzo per risparmiare acqua, predica persino la civiltà del ‘fare scarpetta’ per limitare i cambi di stoviglie durante il pasto”, A. Jannello [“Panorama”, 4-X-1987, 184]. In realtà, *fare la scarpetta* si trova già all'interno di un repertorio lessicografico pubblicato nel 1952, il *Prontuario di parole moderne* di Angelico Prati (Roma, Edizioni dell'Ateneo), che fornisce un'indicazione geografica (“Roma”) e la definizione “fare il ritocchino, pulire il piatto con un pezzetto di pane dopo avervi mangiato”. Dunque la locuzione circola nell'uso almeno dalla metà del XX secolo.

Tuttavia, concentrando le nostre ricerche sugli usi dialettali (e sui repertori lessicografici dedicati ai dialetti), emerge una storia della locuzione assai più intricata prima delle attestazioni registrate dai dizionari moderni. Partiamo anzitutto dalla prima attestazione che si rintraccia su Google libri: un *Dialigo*, in dialetto romanesco (coerente con l'origine romana indicata da Prati), pubblicato il 2 settembre 1871 sulla rivista “La Frusta” (anno II, n. 196). Nel brano il personaggio Gaspero “er gobbo soprammentovato er Sindaco de Trestevere” pronuncia questa frase: “famme fa la scarpetta a sto tantino de sugo, che c'è arimasto”. Alla locuzione *fa la scarpetta* vi è inoltre il rimando alla nota a piè

di pagina che riporta la definizione “trarre il succo con pane”. Qualche anno più tardi, nel 1885, troviamo invece un’attestazione all’interno del *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese* di Giovanni Pansa (Lanciano, Carabba); così leggiamo all’interno della voce *scarpettá*:

fare la scarpetta, propr.[riamente] nelle pietanze; corrisponde al Tosc.[ano] Ritocchino, e val proprio quell’ultima [sic] leccatina che si da [sic] ad un piatto saporito.

Queste attestazioni suggeriscono un’origine dialettale centro-meridionale, confermata dalla presenza della locuzione in dizionari di abruzzese e molisano e di romanesco. Per l’abruzzese, oltre a Pansa, a registrare la locuzione è Gennaro Finamore, nella seconda edizione del *Vocabolario dell’uso abruzzese*, edito nel 1893 (la prima edizione, del 1880, non la registrava): “Aq.[uila] Fa’ la scarpétta, Asciugare col pane l’intinto di una vivanda”. La locuzione è successivamente registrata nel *Vocabolario abruzzese* di Domenico Bielli, pubblicato nel 1930, che riprende la definizione di Finamore, e nel *Dizionario Abruzzese e Molisano* di Ernesto Giammarco, pubblicato nel 1979 (“Asciugare col pane l’intinto o il sugo di una vivanda, specialm.[ente] della pasta al sugo”).

A sostenere l’ipotesi di un’origine romana vi sono invece il *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini, pubblicato postumo nel 1945 (la prima edizione è del 1933) che testimonia il romanesco di fine Ottocento e dei primi del Novecento (“Pulir bene, col pane, un piatto ov’è rimasto dell’intingolo di una pietanza che è piaciuta assai”), e in tempi più recenti il *Dizionario romanesco* di Fernando Ravaro, pubblicato nel 1994, che fornisce la seguente definizione:

L’azione che si compie ripulendo con un pezzo di pane, o meglio di mollica di pane, il fondo di un piatto o di altro recipiente, per raccoglierne ogni residuo di vivanda, si [sic] salsa, di condimento. Azione considerata poco raffinata ma che dimostra quanto sia apprezzata una pietanza. || ROBERTI – Perché nun te sfaciola la scarpetta.

Anche l’etimologia, come accade non di rado quando si tratta di proverbi o modi di dire, è incerta e scarsamente trattata anche nelle opere lessicografiche. Nel *Dizionario dei modi di dire* di Ottavio Lurati (Garzanti, 2001) leggiamo:

Far scarpetta potrebbe forse anche essere in rapporto (quasi un rifacimento?) con motti quali il siciliano *cci avi a iri cu la scarsetta* ‘esservi penuria, scarsità di grascia, di cibo’ (Castagnola 1863, 356); cfr. il siciliano *essiri scarsu* ‘non aver danari’. Chi ha poco da mangiare, chi ha *scarsetta* di cibo, usa tutto quanto gli vien dato, e “pulisce” a fondo il piatto. (p. 810)

L’ipotesi di una reinterpretazione del vocabolo dialettale meridionale *scarsetta* (nell’uso napoletano, come in quello siciliano, ad esempio, la parola si riferisce a una condizione di povertà) in *scarpetta* è forse quella maggiormente diffusa anche tra i siti e i blog di cucina. Negli stessi blog troviamo inoltre la supposizione che il modo di dire nasca dalla somiglianza tra il pezzo di pane tenuto tra le dita e una vera e propria scarpa, da cui il diminutivo *scarpetta*. Altre ipotesi etimologiche, diffuse in rete, si ritrovano ad esempio nel [portale Treccani](#) in una risposta del 2010 al quesito di un utente:

C’è chi pensa che, in quest’accezione, *scarpetta* rimandi a un tipo di pasta alimentare di forma concava, che avrebbe favorito perciò la raccolta del sugo residuo nella scodella o nel piatto. Altri ritengono che,

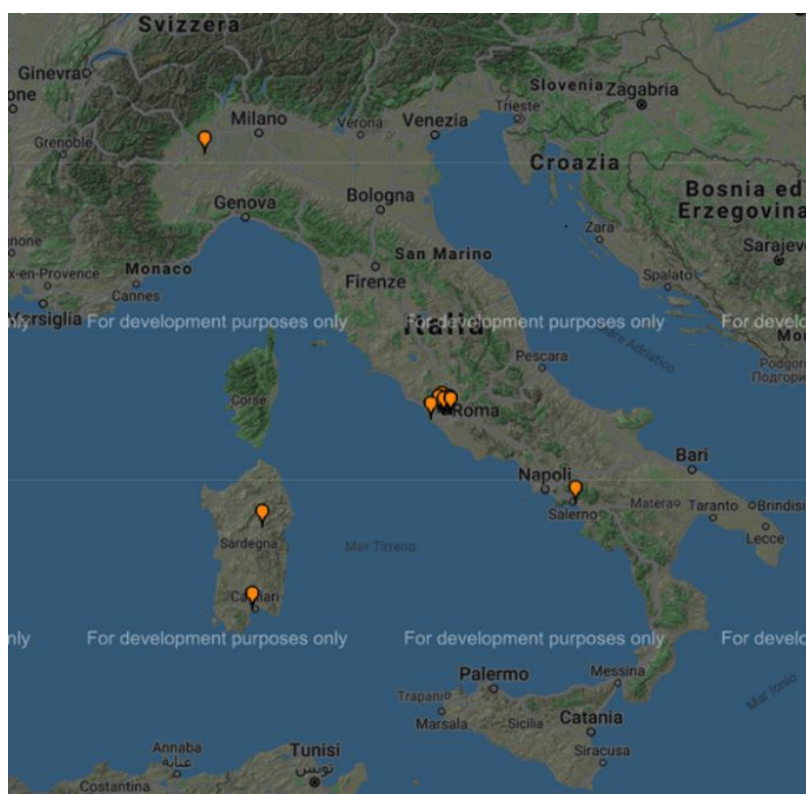
per via del gesto sì familiare ma ritenuto poco elegante designato dall'espressione, ci si rifaccia figuratamente all'oggetto *scarpetta*, scarpa leggera e flessibile, per alludere a un'azione da "morto di fame".

Tuttavia, le attestazioni dialettali che abbiamo trovato ed esposto in precedenza ci porterebbero a ipotizzare differenti derivazioni della locuzione. Ad esempio, nel *Vocabolario abruzzese* di Domenico Bielli (Casalbordino, De Arcangelis, 1930) è registrata la locuzione *T' ù Fà' na scarpétte?* nel significato di 'vuoi fare una passeggiata?': l'uso figurato di *scarpetta* nel senso di 'passeggiata' potrebbe rievocare il percorso del pezzo di pane che raccoglie il sugo nel piatto, come una sorta di passeggiata. O ancora: sempre Bielli registra per il sostantivo *scarpetta* il significato di 'piccola seppia', animale che, data la sua cavità, non di rado viene impiegato in cucina come "raccoglitore, contenitore" di vari ripieni gustosi; ancora oggi, nel pescarese, *scarpetta* è il nome di una specie di *panzerotto* tipico che si mangia ripieno di sugo.

Naturalmente, nessuna di queste ipotesi è al momento verificabile. Ciò che sappiamo è che, al netto di una probabile origine centro-meridionale (in particolare romana e abruzzese), oggi l'espressione è piuttosto diffusa (e il gesto orgogliosamente rivendicato) in tutto il territorio italiano. Nel 2017 è stato organizzato in provincia di Cuneo il "*Piccolo Festival della Scarpetta*"; a Roma esiste il ristorante "*Scarpetteria*", il cui menu offre piatti perfetti per fare la scarpetta; nel 2005 una nota marca di pasta italiana ha usato l'espressione per la propria campagna pubblicitaria con lo slogan *Tutti vogliono fare "scarpetta"*.

Fare (la) scarpetta è un modo di dire tutto italiano; altre lingue, come l'inglese o le nostre sorelle romanze, ricorrono a perifrasi più o meno estese per descrivere l'azione, che naturalmente è ben nota anche oltre i confini italiani (tant'è che all'Università di Bristol, nel 2001, si svolse una *ricerca* per determinare quale fosse il pane migliore per fare la scarpetta: fu eletta vincitrice la ciabatta).

La generale diffusione del modo di dire in tutto il territorio italiano è ben visibile su *ALICQUOT – L'Atlante della Lingua Italiana QUOTidiana*, che, nella *quinta inchiesta* (1/1/2015 - 30/6/2015), ha posto agli utenti della rete la seguente domanda: "Quale espressione si sente normalmente nella tua città o nel tuo paese per "pulire il piatto con un pezzo di pane"?". Le due immagini sottostanti mostrano i risultati per *fare scarpetta* (in rosso) – decisamente maggioritari e ben distribuiti in tutto il territorio – e per *fare la scarpetta* (in arancione) – nettamente minoritari, ma probabilmente non del tutto rappresentativi (chi scrive, ad esempio, è di Firenze e può testimoniare un discreto uso anche della locuzione con l'articolo):



La consultazione di ALIQUOT ci consente inoltre di considerare altre espressioni, perlopiù dialettali, in uso nel nostro territorio per indicare il gesto di “pulire il piatto con un pezzo di pane”. Nell’area centro-settentrionale, in particolare in Lombardia e Piemonte, è largamente diffuso *pucciare* (*fare la puccetta*, Brescia; *fare la puccia*, Milano), che si rintraccia anche in alcune zone della Puglia e della Sicilia sud-orientale. Il verbo *pociare* è impiegato esclusivamente nella zona veronese e mantovana. Sono usati, specialmente in area toscana, anche i verbi *intingere* e *inzuppare*. In Sicilia e in Calabria

ritroviamo le forme dialettali *abbagnari*, *ammugghiari*, *ammogliare*, *ammogghiari*, *ammogghjare* [u pani] ('inzuppare'). A Cagliari si registra *acciuppai*. *Tociare* è prevalentemente in uso in Veneto e nelle aree confinanti, con una particolare diffusione anche nella provincia di Bologna, dove si usa pure l'espressione *fare toccino*. *Tirar su col pan(e)* è modo in uso a Treviso e a Venezia (e a Udine: *prendere su col pane*), *far sope* si dice a Trieste, mentre l'espressione *bagnare il pane* sembra avere una paternità tutta siciliana. Nell'area fiorentina è in uso anche il modo di dire *fare la carrozzina*, mentre più a sud di Firenze si impiegano *rifrucare* (Valdarno) e *struffare* (Arezzo). A Napoli è testimoniata la locuzione *fare la passeggiata*: notiamo che tale modo di dire (e forse anche il fiorentino *fare la carrozzina*) potrebbero "parlare" a sostegno dell'ipotesi che accosta *fare la scarpetta* a una metaforica *passeggiata* del pezzo di pane nel piatto. La lista è già lunga ma potremmo continuare: *stuiare* nella zona di Biella (ma ad Amantea, in Calabria: *stujare u piattu*, giacché in calabrese *stujare* o *stujari* vuol dire 'pulire'), *ruspare* nella provincia di Como, *ripulire* o *fregare il piatto* nell'empolese, *stoncare* nelle Marche (Grottazzolina), *untare* in provincia di Viterbo, *fare zip zip* a Santeramo in Colle (Bari). Insomma, come al solito, non mancano in Italia forme popolari ed espressioni colorite e metaforiche. Perciò potete serenamente scegliere se usare l'espressione comune *fare (la) scarpetta* o rintracciare qualche variante dialettale delle vostre zone; l'importante è che, se il sugo è buono, ripuliate tutto il piatto.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *In Italia facciamo (la) scarpetta (anche senza conoscerne l'origine)*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25848

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Possiamo tradurre *pattern*?

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 26 OTTOBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori chiedono come si debba adoperare la parola *pattern*, e come si possa renderla con termine italiano.

Possiamo tradurre *pattern*?

Imbattendosi nell'espressione *pattern of behavior*, uno dei nostri lettori ha trovato che la traduzione con *modello di comportamento* ne alterasse il senso. Un altro si chiede come tradurre *pattern recognition*, oppure il *pattern di un leopardo*, riferito alle macchie sulla sua pelliccia. Osserviamo preliminarmente che quando, pur di fronte a degli esempi concreti e molto specifici, non si è convinti di come tradurre una parola di origine straniera, questo può essere il segno che una parola italiana del tutto adeguata non è immediatamente disponibile.

Ciò detto, il caso di *pattern* non è dei più difficili, perché il termine inglese ha degli equivalenti italiani che, ciascuno per una parte, coprono i suoi ambiti d'uso. A seconda dei contesti, *pattern* significa 'schema', 'modello', 'configurazione', o anche 'struttura', 'disegno', 'motivo', e quindi può essere tradotto con questi termini. Chiaramente ciascuno di essi risulterà inadeguato se lo si userà nel contesto dove sarebbe più opportuno un altro. Ma tutti derivano per contiguità dal significato originario, in un modo che è reso chiaro dalla storia della parola.

Il punto di partenza è il latino *patronus* (derivato di *pater* 'padre'), che significa 'patrono', cioè la persona principale da cui altre (anche molte) dipendono in quanto servi della sua casa, protetti, o anche patrocinati in azioni legali. In francese antico il termine *patron* ha aggiunto il valore di 'modello da cui si realizzano molti esemplari', ad esempio riferito ai profili di carta usati in sartoria. Questo è avvenuto per uno slittamento metaforico che mantiene l'idea astratta di un individuo principale da cui ne dipendono molti ad esso affini, e la trasferisce in un'altra sfera di realtà. Si può notare che tale processo semantico, per cui dalla radice che significa 'padre' si giunge al concetto di 'oggetto partendo dal quale se ne generano altri simili', ha un suo parallelo quasi perfetto nel destino della parola *matrice*, che dal senso di generare biologicamente (latino *matrix* 'utero', 'madre') giunge a quello di modello, stampo a partire da cui, ad esempio in tipografia, si riproducono le copie.

Entrato in inglese insieme con moltissime altre parole dell'antico francese, partendo dal significato di 'forma, modello, schema da cui si generano copie', *patron* ha derivato in quella lingua l'ulteriore e più generale senso di 'modello, schema, configurazione che presiede al realizzarsi di una realtà', tipicamente se ripetitiva. Ecco dunque affiorare "pattern" nelle decorazioni architettoniche, nelle stoffe, nelle livree degli animali, ma anche nei comportamenti, nei fenomeni storici, sociali e psicologici, e insomma in tutto ciò che sembra adeguarsi a un motivo ricorrente, a una struttura

regolare, a uno schema che ne descriva il verificarsi.

Rispetto a *patron*, *pattern* è stato a lungo una mera variante grafica, cioè le due grafie venivano adoperate senza distinzione di significato. Solo nel XVIII secolo esse si sono separate, e mentre *patron* ha conservato il senso specifico di modello da sartoria o simile, *pattern* ha assunto il senso generale, e per conseguenza tutti i sensi più specifici di altri ambiti. Dunque, in italiano come in inglese, *pattern* a seconda dei contesti può assumere tutti i valori che abbiamo citati. Ad esempio, il *pattern* per fare un vestito è un *modello*, cioè il *disegno* che si segue per realizzarlo; ma un *pattern* di comportamento può anche essere solo lo *schema* che sembra descrivere quel modo di agire, la *configurazione* che possiamo osservare in esso, senza che si tratti sempre di un modello prescrittivo da seguire: è probabilmente per il senso più prescrittivo dell'espressione italiana *modello di comportamento*, che il lettore citato trovava in essa qualcosa di diverso da ciò che intendeva lui, almeno in quel caso, per *pattern of behavior*. La *pattern recognition*, di cui sono sempre più capaci molti artefatti di intelligenza artificiale, è la capacità di riconoscere le configurazioni della realtà, cioè i modi in cui essa è organizzata; specie se si tratta di schemi regolari o ripetuti. Ad esempio, in anatomia patologica il riconoscimento automatico di tessuti malati; nel trattamento computazionale del linguaggio, il riconoscimento delle parole nel flusso del parlato. In un programma di grafica, si potrà trattare del riconoscimento di figure umane in mezzo all'immagine di un paesaggio, che permette di scontornarle automaticamente. Invece il *pattern* della pelliccia di un leopardo è il particolare modello, o tipo, presente in quell'esemplare, nel senso dello schema o *motivo* seguito dalle sue macchie.

Ciascuna delle parole italiane che abbiamo adoperate per esemplificare le traduzioni di *pattern* ha un significato parziale, oppure qualcosa che ne rende difficile l'uso generalizzato: *modello*, come abbiamo visto, può introdurre un elemento direttivo o prescrittivo; *disegno* e *motivo* sono limitati al campo della percezione, visiva o uditiva; *schema* (come *struttura*) ha senso più astratto e generale, ma al tempo stesso tende a evocare una precisione intenzionale o l'appartenenza ad un ambito tecnico; *configurazione* è il termine più generico e quindi il più simile nel significato a *pattern*, ma è parola dotta, e pure lunga, il che non la rende sempre appropriata o bene accetta.

Pattern, sia in inglese sia nell'identico valore che ha assunto come prestito in italiano, è appunto più vago di ciascuno di questi termini. Grazie al suo avere senso più generale torna utile spesso e si sta affermando nell'uso, perché risparmia lo sforzo di scegliere un termine più perspicuo. Al tempo stesso, il rischio che il suo riferimento resti vago o ambiguo è limitato, perché il contesto in cui viene usato ne chiarisce il senso: se si tratta di *pattern recognition* sono in gioco le configurazioni che distinguono o identificano una porzione di realtà; e se si sta parlando della pelliccia di un leopardo non viene in mente che *pattern* significhi un modello da seguire, bensì piuttosto il ripetersi di un certo tipo di macchie sul pelo dell'animale. Ma qualche volta l'ambiguità può sorgere. Come ha dovuto constatare il nostro lettore, un *pattern* di comportamento può essere sia uno schema osservabile descrittivamente a posteriori, sia un modello prescrittivo a priori che viene suggerito o imposto di seguire.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Possiamo tradurre pattern?*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25849

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

C'è chi *sfanga*, chi *la sfanga* e chi *svanga*...!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 28 OTTOBRE 2022

Quesito:

Ci sono pervenuti due quesiti che ci chiedono se *sfangare* e *svangare* siano varianti dello stesso verbo e dunque possano essere usati entrambi nel senso di 'sottrarsi da una situazione problematica'.

C'è chi *sfanga*, chi *la sfanga* e chi *svanga*...!

Le consonanti corrispondenti alle lettere *f* e *v* sono due foni distinti, che hanno in comune il modo e il luogo di articolazione: si tratta, tecnicamente, di due fricative labiodentali, prodotte entrambe facendo uscire l'aria dalla bocca con una specie di fruscio grazie al restringimento della cavità orale mediante l'avvicinamento del labbro inferiore ai denti incisivi superiori. La differenza tra i due foni sta nel fatto che [f] è sordo mentre [v] è sonoro, realizzato con la vibrazione delle corde vocali. Alla differenza fonetica corrisponde in italiano una differenza fonologica, perché la sostituzione dell'una consonante con l'altra in una parola la trasforma in una parola diversa. Abbiamo infatti coppie minime come *fino* e *vino*, *fetta* e *vetta*, *foce* e *voce* e, all'interno di parola, *scafo* e *scavo*, *inferno* e *inverno*, *sfogliato* (participio passato del verbo *sfogliare* 'scorrere velocemente un libro') e *svogliato* 'indolente, pigro' (qui, però, anche la *s-* iniziale è resa in un caso come sorda, nell'altro come sonora). È certamente possibile, soprattutto in certe pronunce regionali, che i due foni vengano confusi (*infatti* può essere reso quasi come *invatti* da parlanti meridionali; in certe zone *professore* viene reso come *provessore*; all'opposto *convinto* può suonare come *confinto*), ma ciò non compromette la loro distinzione sul piano della lingua standard, e tanto meno nella scrittura.

Questa premessa per dire che anche *sfangare* e *svangare* sono due verbi diversi, che costituiscono un'altra coppia minima da aggiungere alle precedenti. Il secondo verbo è d'uso rarissimo: manca nei dizionari dell'italiano contemporaneo, ma è registrato, con la marca 'familiare', nel **GDLI**, come intransitivo, nel senso, figurato, di 'discutere per l'ennesima volta, rivangare', con un esempio dal romanzo *Per cause imprecisate* (1965) di Carlo Bernari ("a che vale svangare chi ha avuto fiducia e chi no"). Nell'etimologia si propone la derivazione appunto da *rivangare*, con cambio di prefisso (dall'iterativo *ri-* all'intensivo *s-*), ma si potrebbe anche partire da *vangare* 'lavorare la terra con la vanga' (che è alla base di *rivangare*) o pensare che si tratti di un denominale da *vanga* formato per parasintesi, cioè con l'aggiunta del prefisso *s-* con valore "strumentale" (cfr. Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in **Grossmann-Rainer** 2004, p. 159) e della desinenza verbale *-are* all'infinito, cosa che a me pare più probabile.

Quanto a *sfangare*, si tratta invece certamente di un parasintetico denominale da *fango*, ottenuto con il procedimento appena indicato, ma il prefisso *s-* in questo caso ha valore privativo. Il verbo è documentato fin dal sec. XIV, sia come transitivo, nel senso di 'pulire dal fango' o, nella tecnica mineraria, 'sottoporre un minerale a sfangamento' (cioè lavarlo per toglierli il terriccio), sia come

intransitivo, nel senso di ‘uscire dal fango’, ‘ripulirsi dal fango’ o anche ‘muoversi a stento nel fango’ (cfr. Zingarelli 2022 e Devoto-Oli 2022; per il GDLI *sfangare* intransitivo, nel senso di ‘muoversi a stento nel fango’, costituisce un lemma distinto, in quanto *s-* ha qui valore intensivo). Ma tutte le accezioni citate sono proprie soprattutto dell’uso letterario e sono ormai diventate rare. Ben più diffuso è il verbo (nella forma attiva o riflessiva) in co-occorrenza con il clitico *la* (*sfangarla* o *sfangarsela*, forme che il GRADIT lemmatizza separatamente da *sfangare*, come verbi procomplementari), nel senso figurato di ‘cavarsela’, ‘tirarsi fuori da una situazione difficile’, o anche ‘riuscire discretamente in una disciplina o in una gara’. Tale significato è documentato dal GDLI a partire dall’Ottocento, in autori toscani (Francesco Domenico Guerrazzi, Fernando Martini, Giovanni Papini), ma poi anche in *Una vita violenta*, uno dei due romanzi romani di Pier Paolo Pasolini (1959) e in un articolo del giornalista lombardo Gianni Brera (1963). Possiamo aggiungere un esempio in romanesco, da un sonetto di Giuseppe Gioachino Belli (datato 25 novembre 1831), anteriore a quello di Guerrazzi (1848):

Metti, cumpare mio, metti ggiudizzio, / caso te puzzi er foco de l’inferno, /chè, mmettemo la sfanghi in ne l’inverno, / ar tornà de l’istate è un priscipizzio. (G.G. Belli, *Sonetti*, a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, Torino, Einaudi, 2018, vol. I, p. 660)

Ora, è vero che in rete (e soprattutto nei social) troviamo molti esempi di *L’ho svangata!* accanto a *L’ho sfangata!* per dire ‘ce l’ho fatta!’, ‘mi sono tolto d’impaccio!’ e sim., probabilmente dovuti agli scambi tra [f] e [v] che avvengono nel parlato. Ma basterebbe riflettere sullo sviluppo degli usi figurati per comprendere che soltanto *sfangare* si dovrebbe adoperare con questo significato: superare (spesso a fatica) una situazione di difficoltà è un po’ come uscire dal fango, pulirsi dal fango. La vanga serve invece per scavare e quindi *svangare*, figuratamente, significa riaprire questioni che si consideravano chiuse, su cui (per usare un’altra metafora) si era messa “una pietra sopra”. Il senso di *svangare* è dunque quasi l’opposto di quello di *sfangare*: non di rado, infatti, la riapertura di vecchie discussioni crea situazioni di difficoltà nei rapporti interpersonali da cui non è poi facile uscire.

Cita come:

Paolo D’Achille, *C’è chi sfanga, chi la sfanga e chi svanga...!*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25850

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

C'è modo e modo di *fare opposizione*...

Claudio Marazzini, Paolo D'Achille e Matilde Paoli

PUBBLICATO: 31 OTTOBRE 2022

Quesito:

Ci scrive un lettore se sia corretto usare il verbo *opporre* come transitivo nel senso di ‘fare opposizione a qualcuno’. A suo parere un’espressione come *li opponiamo* nel senso di ‘li contrastiamo’, che ha trovato in rete, è un errore gravissimo, che dimostra l’ignoranza di chi la usa.

C'è modo e modo di *fare opposizione*...

Per rispondere alla domanda partiamo dalla voce *opporre* nel [Sabatini-Coletti](#), che è il dizionario più attento alle reggenze verbali:

opporre [op-pór-re] ant. opponere v. (irr.: coniug. come *porre*)

v.tr. [**sogg-v-arg-prep.arg**] 1 Porre, presentare qlcu. o qlco. contro altri o contro altro, sul piano fisico, morale o intellettuale. SIN. contrapporre: o. *resistenza al nemico*, *argomenti validi ai critici*, *un rifiuto a un superiore*; o. *il petto alle mitragliatrici nemiche*; o. *l'esercito agli invasori*. 2 Ergere una costruzione contro qlcu.: o. *barricate contro i nemici*.

opporsi v.rifl. [**sogg-v**] In linguistica, riferito a più elementi, essere in opposizione reciproca

[**sogg-v-prep.arg**] 1 Fare opposizione, essere di ostacolo a qlcu. o a qlco. SIN. contrastare, ostacolare: *i genitori si oppongono al matrimonio della figlia*; *la realtà si oppone ai tuoi desideri*; in contesto noto, con l'arg. sottinteso: *Vostro Onore, mi oppongo!* 2 Porsi contro, di fronte a qlco.: *il pollice si oppone alle altre dita della mano*.

ETIM dal lat. *oppōnere*, comp. di *ob* “contro” e *pōnere* “porre” ▫ sec. XIII

Dunque *opporre* è un verbo transitivo trivalente, che ha per oggetto diretto la cosa (o anche la persona) che si intende contrapporre all’oggetto indiretto (qualcuno o qualcos’altro), che è introdotto dalla preposizione *a*. L’uso del verbo come transitivo bivalente, nel senso di ‘contrastare’ (significato proprio della forma riflessiva *opporsi*) non rientra nello standard e non è registrato neppure negli altri dizionari sincronici che sono in circolazione.

Ci sono tuttavia alcune testimonianze, pur rare, del costrutto segnalatoci, che si può spiegare proprio in base al modello fornito dalla reggenza di *contrastare*, oppure come calco dell’inglese *to oppose someone*. La consultazione di Google libri ci ha permesso di individuare una serie di occorrenze (per quanto scarna) che si snoda attraverso i secoli. Vediamo di ripercorrerla a ritroso.

Per quanto riguarda il nostro secolo siamo riusciti a trovare due esempi in testi di genere diverso e distanti circa un decennio.

Per anni De Luca è riuscito a polarizzare gli atteggiamenti e a trasformare il suo marchio in una “passione”, per chi lo sostiene così come per chi **lo oppone**. (Pietro Saitta, *Populismo urbano: Autoritarismo e conflitto in una città meridionale*, Parma, Meltemi, 2022; consultato nella versione e-book)

Tiresia spiega a Creonte che la scelta migliore è quella di rispettare i morti, e «imparare da chi parla bene è dolcissimo, se parla di un guadagno [*kerdos*]» (1031-32). Creonte anche in questo caso accusa chi **lo oppone** di essere mosso dal desiderio di denaro, e si lamenta di essere «venduto e commerciato come una merce» (1036). (Euripide, *Ecuba*, a cura di Luigi Battezzato, Milano, Rizzoli, 2010, p. 34)

Per il Novecento disponiamo di una testimonianza sicuramente “di peso”, visto che lo troviamo usato da una scrittrice, da alcuni molto amata e da altri altrettanto criticata ma sicuramente molto letta, la fiorentina Oriana Fallaci:

Il governo brasiliano non la pensa così. Il governo brasiliano è forse il governo più fascista, più cupo che esista in America Latina. A chi **lo oppone** chiedendo libertà, la sua polizia riserva torture che superano persino le torture della polizia greca. Riserva il “pau de arara”, o palo del pappagallo, che consiste in un palo simile a quello dove si dondolano i pappagalli. (Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*, I ed. Milano, Rizzoli, 1974, I ed. definitiva 1977; il passo riportato è nell'introduzione all'intervista a Hélder Câmara)

Per il XIX secolo disponiamo di un'occorrenza di ambito giuridico, settore in cui il verbo *opporre* (come risulta anche da un esempio riportato nel Sabatini-Coletti) ha un larghissimo impiego:

Che per conseguenza questa prima eccezione pregiudiziale del Turconi si ravvisa destituita di legale fondamento, ostandovi il quasi-contratto giudiziale tra le parti intervenute ed il fatto stesso di chi **lo oppone** dopo aver consentito che gli esami avessero luogo, quando già la pretesa decadenza erasi verificata, e per aver fatto egli stesso sentire un gran numero di testimonii a contro-prova. (Sentenza della Corte d'Appello di Genova del 31/12/1894, in “Annuario critico di giurisprudenza pratica, civile, ferroviaria, penale”, VII, 1895, pp. 39-42: p. 40)

Per il XVIII secolo non abbiamo rintracciato testimonianze dell'uso, ma una pubblicazione ottocentesca ce ne offre una risalente al secolo precedente in una lettera ufficiale di Francesco Bernardi, genovese, agente della Serenissima Repubblica in Inghilterra:

Tira inanti il disegno con alta politica et destrezza inimaginabile, non solo di farsi Re ma Imperatore; et secondo il giudizio humano, si può credere gli riuscirà con la rovina di chi lo oppone. (Lettera di Francesco Bernardi datata 10/6/1657, in Carlo Prayer, *Oliviero Cromwell dalla battaglia di Worcester alla sua morte. Corrispondenza dei Rappresentanti genovesi a Londra*, “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XVI, 1882, lettera CLXXX., p. 420 sg.)

In ultimo, l'occorrenza più antica dell'uso bivalente di *opporre*, se pure con significato diverso da quello di ‘contrastare’, risale al secolo XIV ed è riportata nel **GDLI** s.v. *opporre*, a corredo della decima accezione del verbo, glossata come antica, di “Trattare ostilmente, angariare, perseguire”. Si tratta di un passo della *Cronica* di Dino Compagni, scritta tra il 1310 e il 1312:

Il re di Francia..., **opponendo** e disertando i **giudei** per torre la loro moneta, appognendo a' Tempieri resia. (Dino Compagni, *Cronica*, libro III, p. 23 dell'edizione a cura di Isidoro Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1924; il passo è compreso anche nel **corpus OVI**, che lo cita dalla nuova edizione del testo, a cura di Davide Cappelletti, Roma, Carocci, 2013, p. 101)

Per concludere, possiamo dire al nostro lettore che non si tratta di un “errore gravissimo”, bensì di un

uso minoritario del verbo, non comune (il costrutto comune è infatti “opporre qualcosa a qualcuno”), ma non del tutto privo di attestazioni, fin da epoca antica. Insomma, a nostro giudizio il costrutto non è certamente raccomandabile; ma considerare “un ignorante” chi lo usa, magari scrivendo frettolosamente un messaggio in rete, è certamente eccessivo. Purtroppo, proprio in questi giorni stiamo assistendo a un crescendo di aggressività nel giudicare le scelte linguistiche dei protagonisti della scena politica. Auspichiamo che si torni a una maggiore moderazione.

Cita come:

Claudio Marazzini, Paolo D'Achille e Matilde Paoli, *C'è modo e modo di fare opposizione...*,
“Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25851

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Coscienza e consapevolezza, sinonimi ma non del tutto

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 2 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Ci scrivono alcuni lettori chiedendo chiarimenti sull'origine di *consapevole* e *consapevolezza*; in particolare ci si domanda di chiarire il rapporto tra *consapevolezza* e *coscienza*.

Coscienza e consapevolezza, sinonimi ma non del tutto

Come già messo in evidenza dai nostri interlocutori, *consapevolezza* e *coscienza*, pur rientrando nella stessa sfera concettuale, restano parole difficili da sciogliere dato che investono le conoscenze relative al funzionamento del cervello e della mente umani, un settore di indagine che ha prodotto nel corso della storia una notevole densità e stratificazione di significati. Gli ambiti semantici di riferimento sono quelli della conoscenza, della percezione, della sensibilità, i cui meccanismi e le cui reciproche interferenze mantengono ancora aspetti misteriosi, seppur oggi in parte svelati grazie alle recenti scoperte delle neuroscienze.

Pur tenendo conto delle recenti novità scientifiche e degli effetti che la storia della cultura ha sulla storia delle parole, come linguista, per prima cosa, posso cercare di risalire alle basi etimologiche da cui ricavare il significato originario delle due parole in esame. Il tratto semantico fondante che le accomuna è quello del *sapere* e la loro origine risale ai due principali verbi latini che veicolavano questo significato, *sāpere* e *scire*: *sāpere* aveva come prima accezione quella di 'avere sapore' (accezione che si mantiene in italiano in espressioni del tipo "sa di fragola", "non sa di niente", ecc.), e manteneva quindi un legame stretto tra percezione fisica e raggiungimento della conoscenza di qualcosa; *scire* valeva 'conoscere, capire' con l'intelletto, in modo astratto, non necessariamente con la mediazione dei sensi. Una duplicità che rappresenta perfettamente quella dicotomia tipica della concezione classica, radicata per secoli nella cultura occidentale e difficile da superare ancora oggi, che porta alla netta separazione tra esperienze sensoriali e sfera mentale e spirituale, rafforzata dalla contrapposizione cristiana tra corpo e anima.

Come è accaduto per molte forme latine concorrenti, sovrapponibili almeno in parte per significato, negli esiti romanzi le diverse lingue hanno "selezionato" uno di questi due verbi che è diventato prevalente, assumendo un carico semantico più denso e, nel caso dell'italiano, un valore sempre più decisamente transitivo. Così l'italiano ha conservato *sapere* (da *sāpere*, come anche il francese *savoir* e lo spagnolo *saber*), probabilmente passando da una forma supposta del latino parlato **sapére*, con spostamento dell'accento e l'assunzione a significato principale dell'accezione traslata di 'essere a conoscenza, aver imparato': nella forma *sao* ('so, sono a conoscenza', appunto da *sapio*) è presente già nel primo testo volgare datato, il Placito di Capua del 960 d.C.; *scire*, che invece si è conservato nel sardo *ischìre* e nel rumeno (*a*) *ști* (la 1ª pers. del pres. ind. è *știu*), in italiano lo ritroviamo alla base di derivati come *scibile*, *scienza*, e anche in *coscienza*, *cosciente*, *conscio* (e nei rispettivi opposti *incoscienza*, *incosciente*, *inconscio*).

A partire da *sapere*, fin dagli inizi del '300 si rintracciano attestazioni del derivato *sapevole*, nel significato di 'che sa', presente fin dal 1316 (grazie al **TLIO** possiamo retrodatarne la prima attestazione rispetto al **GDLI** che la colloca nel 1342 con la testimonianza di Boccaccio) nel volgarizzamento dell'*Eneide* redatto dal notaio fiorentino Andrea Lancia ("Dido non sapevole quanto amore a lei misera soprastea"). Si tratta di un aggettivo deverbale da *sapere* ottenuto con l'aggiunta del suffisso *-evole*, lo stesso utilizzato per la formazione di molti altri aggettivi come *agevole*, *amichevole*, *dilettevole*, di trasmissione popolare e corrispondente al dotto *-bile* di *amabile*, *leggibile*, ecc. Benché *sapevole* abbia avuto solo sporadiche apparizioni in testi antichi e sia poi sparito come forma autonoma, ne ritroviamo traccia nel parasintetico *consapevole* (formato appunto dal prefisso *con-* + *sapere* + *-evole*), attestato come traduzione di *consciū* già nei volgarizzamenti di Ovidio (*Ars amandi* e *Rimedia amoris*) del 1310 presenti nel **corpus DIVO** (*Dizionario dei volgarizzamenti*). Fin da queste prime scelte dei volgarizzatori si instaura il rapporto di sinonimia tra il latino *consciū* (da *scire*) e il volgare *consapevole* (da *sapere*) per indicare lo stato di chi è entrato in una relazione conoscitiva di sé stesso, delle proprie azioni e della realtà circostante: proprio il prefisso *con-* 'con-' (da *cum*, presente in entrambi) veicola il senso della relazione che tiene insieme un pensante e un pensato (che può coincidere con il pensante stesso).

Dall'aggettivo *consapevole* poi la sequenza derivativa prosegue, con l'ulteriore aggiunta del suffisso *-ezza*, tuttora produttivo, con la formazione del sostantivo astratto *consapevolezza*, che però entra in italiano molto più tardi; il primo esempio riportato nel **GDLI** è in una lettera di Francesco Redi datata 1686 ("Se a me perverrà congiuntura alcuna, o consapevolezza del negoziato, io servirò certamente con affetto di cuore il sig. Bonomo"), ancora con il significato di 'contezza, notizia'. Possiamo però, grazie a Google libri, confermare l'ipotesi di Gian Pietro Bergantini che attribuiva la più antica attestazione di *consapevolezza* a Girolamo Ruscelli (cfr. **DELI**): nelle sue *Imprese illustri* (*princeps* 1566) si rintracciano in effetti almeno tre occorrenze della parola, sia associata a coscienza ("coscienza e consapevolezza di se medesima", p. 301), sia da sola ("e tal confidenza [...] si fa in lui per la consapevolezza dei suoi pensieri", p. 476; "ma si contenta della consapevolezza di se stesso", p. 553). Già a partire dal Settecento si hanno frequenti attestazioni della parola nel significato attuale di 'l'essere conscio, cosciente (di sé e delle proprie azioni)', in termini quindi filosofici e psicologici.

Più intrecciata la questione delle relazioni di significato: nel **Thesaurus Treccani** il termine *consapevolezza* è trattato alla voce *coscienza* come suo sinonimo insieme a *cognizione*, *percezione*, *sensazione*, *sensibilità*. È indubbio quindi che le due parole condividano alcuni tratti semantici, ma, come quasi sempre accade nei sinonimi, la sovrapposizione non è perfetta. In generale possiamo dire che il termine *coscienza* (che è parola propria della filosofia, della psicologia, della religione, del diritto, della medicina) ha assunto significati meno generici e astratti rispetto a *consapevolezza*: per esempio, il filosofo statunitense John Searle, che molto si è dedicato alla riflessione sul concetto di coscienza (cfr. *The Mystery of Consciousness*, New York, New York Review, 1997, trad. it. *Il mistero della coscienza*, Milano, Raffaello Cortina, 1998) limita la *coscienza* (*consciousness*) a stati e processi interiori e individuali, e fa riferimento alla terminologia della psicoanalisi contrapponendo la condizione di attenzione conscia allo stato di veglia a quella inconscia tipica del sonno. In questo senso la *coscienza* si riferisce dunque alla consapevolezza di sé, mentre la *consapevolezza* (*awareness*) può rivolgersi anche alla realtà esterna nell'esercizio del senso morale, alla ricerca della verità e del giudizio che porta

l'essere umano a distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto.

Nel linguaggio comune la parola *coscienza* ha conservato invece una parte di senso concreto, quasi fosse un luogo interiore e ben circoscrivibile in cui si raccoglie il nostro operato e il giudizio morale che gli attribuiamo: da qui espressioni quali *avere la coscienza pulita/sporca*, *avere un peso sulla coscienza*, *mettersi una mano sulla coscienza*, *seguire la voce della coscienza* (espressioni, queste, in cui la parola non è ovviamente sostituibile con *consapevolezza*). Searle attribuisce l'operato della coscienza a processi neurobiologici, quindi assolutamente concreti e reali, ma ribadisce che la *coscienza* (così come l'anima per chi crede alla sua esistenza) non è un "organo" concreto e localizzabile: "La corretta concezione è vedere la mente e la coscienza come processi che avvengono nel cervello. L'intera vita cosciente e mentale si produce nei cervelli umani e animali. I processi sono causati da meccanismi neurobiologici e sono realizzati in strutture neurobiologiche. Non c'è nulla come l'anima e quando il cervello viene distrutto, la mente viene distrutta con esso" (John Searle, in *La coscienza fa parte della natura: dialogo con John Searle*, di Lucia De Ioanna, "la Repubblica", 3/4/2019).

Coscienza e *consapevolezza* appaiono più vicine se le riportiamo nell'ambito del linguaggio e del discorso: si è *coscienti* e *consapevoli* solo di ciò a cui riusciamo a dare forma in immagini mentali e quindi verbali. Sempre in psicoanalisi l'emersione dall'inconscio al conscio è veicolata dalla parola, così come diventare consapevoli di qualcosa significa condividere verbalmente, prima di tutto con sé stessi ma anche con gli altri, le conoscenze che avevamo disponibili in potenza, ma che ancora non sapevamo di avere. Si tratta in entrambi i casi di una sorta di "apparizione", un sentire o sapere non ancora pensabile e rappresentabile che, attraverso un processo mentale, si manifesta in immagini e si verbalizza. Non a caso ho scelto la parola *apparizione*: il filosofo australiano David Chalmers, nel trattare il complesso problema della *coscienza* ricorre alla metafora del "film interiore" per cui la coscienza viene assimilata al processo mentale di proiezione continua di immagini che accompagna da sempre la vita degli esseri umani (D. Chalmers, *TED Conference*, intervento di cui è disponibile anche [la trascrizione](#)). La stessa metafora, in letteratura, era stata già proposta da Italo Calvino:

Nel cinema l'immagine che vediamo sullo schermo era passata anch'essa attraverso un testo scritto, poi era stata "vista" mentalmente dal regista, poi ricostruita nella sua fisicità sul set, per essere definitivamente fissata nei fotogrammi del film. Un film è dunque il risultato d'una successione di fasi, immateriali e materiali, in cui le immagini prendono forma; in questo processo il "cinema mentale" dell'immaginazione ha una funzione non meno importante di quella delle fasi di realizzazione effettiva delle sequenze come verranno registrate nella "camera" e poi montate in "moviola". Questo "cinema mentale" è sempre in funzione in tutti noi, – e lo è sempre stato, anche prima dell'invenzione del cinema – e non cessa mai di proiettare immagini alla nostra vista interiore. (Italo Calvino, *Visibilità*, in Id., *Lezioni americane*, Milano, Oscar Mondadori, 2007, p. 93)

In questo flusso ininterrotto di immagini, possibili perché nominabili e pensabili in una lingua, sembrano racchiudersi i segreti della *coscienza* e della *consapevolezza*, che però, nella loro forma, condividono quel prefisso *con-* che apre a una relazione, a uno scambio. Una delle nostre interlocutrici fa riferimento all'unico dizionario etimologico [disponibile in rete](#) (di Ottorino Pianigiani, pubblicato nel 1907) che, alla voce *consapevole*, registra *complice* come possibile sinonimo. In effetti all'origine di questo aggettivo, formato dal prefisso *con-* con il verbo latino *plico* ('piegare, avvolgere', lo stesso che sta alla base di *complicare*, *complesso*), c'è il concetto del 'coinvolgimento', in accezione negativa se

riferito ad azioni delittuose, in senso positivo quando si riferisca a una complicità emotiva e affettiva. In tutte e due i casi l'essere 'avvolti insieme' e quindi *complici* presuppone che le due parti condividano conoscenze comuni, che siano quindi unite dalla consapevolezza di qualcosa, sentimenti, gusti, progetti (positivi o negativi), ma anche notizie, informazioni che si trasmettono attraverso lo scambio di immagini e parole.

Per riprendere la metafora cinematografica, possiamo dire che finché il "film" della coscienza resta "interiore" il processo è individuale; solo attraverso il discorso, la parola (o immagine) scambiata, la coscienza e la consapevolezza di uno possono diventare coscienza e consapevolezza comuni e fondamenta di valori condivisi.

Nota bibliografica:

- Marco Sanna, *Coscienza, consapevolezza, senso. Semiotica e neuroscienze*, in "Rivista internazionale di filosofia e psicologia", Vol. 9 (2018), n. 2, pp. 178-191.

Cita come:

Raffaella Setti, *Coscienza e consapevolezza, sinonimi ma non del tutto*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25852

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Proferire o profferire? Proferire e profferire

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 4 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori mostrano perplessità riguardo all'uso di *profferire* al posto di *proferire* e ci chiedono quale delle due forme sia più corretta.

Proferire o profferire? Proferire e profferire

«**I**n un libro leggo: "Non riuscì a profferire parola"», scrive S. D. da Cagliari. E prosegue: «Mi risulta che abbia un significato diverso e che dovrebbe essere corretto "non riuscì a proferire parola". È così?». Se il libro da cui è tratta la citazione è un testo non letterario o un testo letterario molto recente, allora quel *profferire* può rappresentare una scelta arcaizzante; se invece la citazione proviene da un testo letterario risalente anche a pochi decenni fa, allora il fatto che vi compaia il tipo *profferire* è da considerare normale.

Profferire, infatti, è una variante di *proferire* che, secondo vocabolari più che autorevoli (come per esempio lo *Zingarelli 2022* e il *VOLIT*), nell'uso italiano attuale ricorre in particolare con il significato di 'offrire' (un verbo che ha influito sia sulla sua grafia sia sulla sua flessione) più che con quello di 'pronunciare'. Nell'italiano antico e in quello della tradizione letteraria, invece, il verbo di cui ci stiamo occupando si è presentato in molte forme diverse: oltre a *proferire*, che nei vocabolari rappresenta la voce d'entrata, e a *profferire*, che ne è la variante numericamente più rilevante, possiamo citare *proferare*, *proferére*, *profferare*, *profferére* e anche *profirire*. Il *Grande dizionario della lingua Italiana* diretto prima da Salvatore Battaglia e poi da Giorgio Bàrberi Squarotti (*GDLI*), nei molti esempi che produce, le inventaria quasi tutte: dal *proferere* che occorre nella *Rettorica* di Brunetto Latini al *profferere* che s'incontra nel volgarizzamento del *De amore* di Andrea Cappellano; dal *proferir* presente nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo al *profferendo* che compare in uno dei *Racconti lunghi e romanzi brevi* raccolti nel *Taglio del bosco* di Carlo Cassola. Estendendo la ricerca ai testi archiviati nella *Letteratura Italiana Zanichelli* (un CD-Rom che comprende testi letterari italiani che vanno dal Duecento al primo Novecento; *LIZ 2001*) e a quelli presenti nel *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* (che raccoglie le 60 opere vincitrici del Premio Strega dal 1947 al 2006 e altri 40 romanzi che hanno concorso allo stesso premio nello stesso periodo; *PTLLIN*), si rileva che i due tipi *proferire* e *profferire* sono attestati in opere in prosa e in versi che attraversano l'intera tradizione dell'italiano scritto, e che *profferire*, che si fa progressivamente più raro rispetto a *proferire*, continua ad affacciarsi, certo sporadicamente, anche in testi letterari in prosa che si collocano in questo millennio, come per esempio *Il dolore perfetto* di Ugo Riccarelli, del 2004: "L'uomo accolse la decisione del figlio senza *profferire* verbo"; "si guardava bene da *profferire* qualsiasi lamento o urlo". Dunque la formula "profferire parola" non può essere considerata scorretta, ma solo molto più rara di quella parallela "proferire parola", e certamente marcata, rispetto a questa, in direzione letteraria e alta.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Proferire o profferire? Proferire e profferire*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25853

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Proverbi e locuzioni da mondi lontani: *non cavare un ragno dal buco*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 7 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia l'origine del modo di dire *non cavare un ragno dal buco* che indica l'incapacità di raggiungere l'obiettivo, nonostante gli sforzi. Una lettrice chiede se il modo abbia, o abbia avuto, anche un significato positivo ovvero 'ottenere lo scopo prefissato'.

Proverbi e locuzioni da mondi lontani: *non cavare un ragno dal buco*

Il significato dell'espressione *non cavare un ragno dal/da un buco* è oggi piuttosto chiaro e univoco nella valenza negativa di 'non riuscire a raggiungere un obiettivo', 'fare uno sforzo inutile', 'non concludere nulla', come appare dalla registrazione lessicografica dei dizionari dell'uso. Ma in passato questa locuzione era usata anche in senso più ampio, come testimoniano alcuni importanti vocabolari del XIX secolo: 'Non saper riuscire a nulla; e di chi per abito è inetto, e di chi in tale o tal caso mal riesce' (Tommaseo-Bellini *Dizionario della lingua italiana*, 1861-79), 'si dice di Chi non riesce a niente anche se si prova a far molto' (Petrocchi, *Novo Dizionario universale della lingua italiana*, 1884-90), 'si dice di Chi è lento nell'operare, e non conclude mai nulla' (Rigutini-Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, 1898); e del XVIII secolo: "Non sapere cavare un ragno d'un buco, o non potere cavare un ragno d'un buco, dicesi proverbialm. di uomo dappoco, di chi abbia pochissima abilità. Lat. *haerere in re facilij* (IV Crusca, vol.I, 1729, s.v. *cavare* §. XLIV), "dicesi di Chi per la sua dappocaggine né anche le cose facilissime sappia fare. E' non sa cavar fuori un ragno da un buco" (Gian Pietro Bergantini, *Della volgare elocuzione*, 1740).

L'accezione, invece, positiva di 'ottenere, dopo molta fatica, ciò che si vuole', sulla quale ci interroga una lettrice, non registrata dai dizionari, e non più presente oggi, trova rara conferma in alcuni testi del passato, in particolare settecenteschi: p. es. Giovanni Antonio Bianchi, *Lettere di risposta d'un particolare di Roma ad un amico di Napoli...*: "Volendo egli, come usa dirsi, cavare il ragno dal buco col dito altrui"; *Lettere di sovrani presentate al conclave in morte di Clemente 14*, 1779: "Niuno era atto a cavare, come dicesi, un ragno dal buco".

La consultazione lessicografica attesta dunque con una certa sicurezza il restringimento nel tempo del significato della locuzione. Risulta invece più difficile individuare la sua origine e la ragione di questo accostamento di parole.

La documentazione offerta dai dizionari non ci aiuta molto in tal senso. I dizionari dell'uso dell'italiano contemporaneo la citano nel significato sopra indicato, senza ulteriori dati, come accade generalmente per le locuzioni, che non vengono spiegate nella loro origine. I dizionari storici la documentano a partire dal XVIII secolo, ma offrendone pochi esempi d'autore: la registrano un

dizionario trilingue italiano/latino/francese di metà '700 (Antonini, *Dictionnaire italien latin et françois* [...], 1760: “Non sapere, o non potere cavare un ragno d'un buco, dicesi d'Uomo dappoco, e di Pochissima abilità”), il già citato Tommaseo-Bellini sia sotto la voce *buco*, sia sotto *cavare*, sia sotto *ragno* (il dizionario mette a lemma *ragni*), con qualche differenza ma sempre senza esempi d'autore, e con la marca di “familiare”; il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) dà come prima attestazione un esempio dalle leopardiane *Operette morali*, poi a seguire alcune attestazioni ottonecentesche.

Tra gli strumenti specifici per la fraseologia, i dizionari dei modi di dire e dei proverbi, il *Dizionario dei modi di dire* di Ottavio Lurati (Lurati 2001) si limita a riportare, senza ulteriore documentazione, s.v. *ragno* “Almeno dal Quattrocento di un inetto si spiega che *non cava un ragno dal buco*”, il *Dizionario dei proverbi* (Valter Boggione, Lorenzo Massobrio, Utet, 2004) non lo registra, mentre il repertorio *Frase fatta capo ha* di Giuseppe Pittano (Zanichelli, 1992) richiama opportunamente le case della civiltà contadina, nei cui buchi, ben visibili, i ragni facevano i loro nidi: toglierli di lì era molto facile, e da qui dunque il detto, a indicare cosa che è banale fare. Nessun appiglio documentario o lessicografico trova invece l'ipotesi di collegare il ragno con la parola e il concetto di guadagno: un collegamento presente nell'immaginario popolare, e ancora molto vivo persino nell'ambito commerciale (gioielli a forma di ragno pubblicizzati in rete).

Per i dialetti, la locuzione si trova attestata almeno nell'area veneta a partire dal XVIII secolo.

Anche oggi il suo uso sembra prevalentemente vivo nella lingua parlata. Si tratta dunque, a quanto pare, di una locuzione più familiare e colloquiale che non di tradizione letteraria.

Ma cercare di coglierne il senso e la ragione storico-etimologici è certo stimolante. I proverbi e le locuzioni, che costituiscono un bagaglio di espressività, di vivacità della lingua, offrono quasi sempre l'occasione di conoscere usi del passato o di mondi scomparsi: pensiamo a espressioni come *restare al verde*, che viene dalle candele che avevano l'ultima parte in basso dipinta di verde proprio per avvisare del loro prossimo esaurimento, *menare per il naso*, che riporta all'uso di mettere anelli nasali ai tori, *menare il can per l'aia*, che richiama la trebbiatura sull'aia, e tanti altri. Anche per la nostra locuzione *non cavare un ragno dal buco* il richiamo ad un mondo lontano dal nostro ci aiuta a capire forse meglio l'accostamento di parole di cui oggi facciamo fatica a cogliere il nesso.

Chiudiamo con uno spunto e una sollecitazione, a tenere viva il più possibile la fraseologia della nostra lingua, un bagaglio lessicale che appare sempre più in disuso specie tra i giovani: un patrimonio che tiene viva l'espressività, e consente spesso di riandare a usi del passato e anche di mostrare la sopravvivenza di legami tra la lingua e i dialetti.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Proverbi e locuzioni da mondi lontani: non cavare un ragno dal buco*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25855

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Incisora o inciditrice?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 9 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Una storica dell'arte, una studentessa dell'Accademia di Belle Arti, e altri chiedono quale sia il sostantivo giusto per designare "un'artista donna che si dedica all'incisione di stampe".

Incisora o inciditrice?

Quale sia il nome femminile corrispondente a un nome d'agente maschile è fonte di dubbio in molti casi. Il servizio di Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca ha già trattato il tema in più occasioni, sia a livello generale (con l'intervento di Cecilia Robustelli che si può leggere [qui](#)), sia in relazione a nomi o classi di nomi specifici (per nomi con maschile in *-tore* o *-sore* si veda [qui](#) e [qui](#)).

Il caso del femminile corrispondente a *incisore* è fonte di particolare dubbio perché in linea di principio sono possibili due diverse opzioni, *incisora* e *inciditrice* (non è possibile invece *incitrice*, proposto da un lettore; ma forse questa pseudo-proposta è frutto solo di un errore di battitura non corretto per trascuratezza, e molto probabilmente è da interpretare come proposta di usare *inciditrice*).

La *Grammatica italiana* di Luca Serianni (Serianni 1988, cap. III, § 67) presenta il caso che ci interessa nel modo seguente:

I nomi che al maschile terminano in *-sore* (perlopiù nomi d'agente deverbali: per es. *aggre-dire* → *aggressore* 'chi aggredisce'), formano quasi sempre il femminile in *-itrice*, partendo dalla radice dell'infinito, terminante per *d*: *difensore* (*difend-ere*) → *difenditrice*, *offensore* (*offend-ere*) → *offenditrice*, *trasgressore* (*trasgred-ire*) → *trasgreditrice*.

[...]

Incisore ha invece il femminile in *-sora* ma si tratta di una forma rarissima. Il suffisso popolare *-sora* si affianca talvolta a *-itrice*: *uccisore* → *ucciditrice* e *uccisora* (e così, anticamente, *offensora*, *difensora*, ecc.).

Conviene comunque ricordare che i femminili *aggreditrice*, *difenditrice*, *offenditrice*, ecc., per quanto normalmente adoperati e classificati come femminili delle corrispondenti forme *aggressore*, *difensore*, ecc., presuppongono in realtà quasi sempre varianti in *-tore* disusate (o meno usate): *difenditore* → *difenditrice*, *offenditore* → *offenditrice*, e via dicendo.

Dunque Serianni nota che la forma *incisora* è attestata ma rarissima, e implicitamente accetta la possibilità della formazione deverbale *inciditrice*.

La *Grammatica italiana* Treccani invece sembra, almeno implicitamente, escludere la possibilità di *inciditrice*: la questione è trattata [qui](#) sotto la voce *difensore* / *difenditrice*, nei termini seguenti:

I nomi maschili in *-sore* hanno il femminile in *-itrice* e un cambiamento nella radice, che termina in *-d*:

difensore ► *difenditrice*, *possessore* ► *posseditrice*; ma *professore* fa *professoressa*, ***incisore*** fa ***incisora***. Alcuni nomi, accanto alla forma in *-itrice*, hanno quella di registro popolare, dunque sconsigliata, in *-sora*: *difensora*, *possessora*. VEDI ANCHE **femminile dei nomi**

Alla voce “femminile dei nomi” si ribadisce:

I nomi maschili in *-sore* hanno il femminile in *-itrice*: *difensore* ► *difenditrice*, *possessore* ► *posseditrice*. Ma da *professore*, come già visto, si ha *professoressa*, da *incisore*, *incisora*.

Le due voci della *Grammatica italiana* Treccani sembrano dunque escludere la possibilità di *inciditrice*, e prescrivono *incisora*, benché sconsiglino altri femminili in *-sora* in quanto “di registro popolare”.

I diversi vocabolari della lingua italiana consultati variano nella soluzione proposta: lo **Zingarelli 2022** non lemmatizza *incisora*, ma s.v. *incisore* ‘chi esegue incisioni artistiche’ indica “f. *-a*”, mentre il **GRADIT** e i suoi derivati (De Mauro Paravia, NDM) lemmatizzano *incisora* anche se non lo definiscono, limitandosi a un rinvio secco al maschile *incisore*; infine, **DISC** e **Devoto-Oli** alla voce *incisore* notano che la forma maschile è usata “anche con riferimento a donna”. Nessuno di questi vocabolari propone *inciditrice*.

Le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini presentano la questione dei femminili corrispondenti a maschili in *-sore* nel modo seguente:

per altri [oltre ad *assessore*, ndr] nomi in *-sore*, *censore*, *revisore*, *estensore*, ecc. mancano dei femminili regolarmente usati. Tale vuoto lessicale sembra assai strano, in quanto donne che evadono, che difendono, che possiedono e che ... evertono non mancano di certo. Ma ancor più strano sembra che di tale vuoto lessicale non ci si renda generalmente conto. Riteniamo quindi che sia indispensabile disporre di una corrente forma femminile: ci sembra che quella in *-sora*, benché finora connotata come popolare, vada rivalutata con un uso regolare per la sua funzionalità. (Sabatini 1987: pp. 119-120)

Indubbiamente, come testimoniato anche dai quesiti che sono stati posti, non mancano neppure donne che incidono. Per limitarsi ad artiste non contemporanee e italiane, possiamo ricordare Diana Scultori (1547-1612), la prima donna che si firma sulle incisioni “Diana Mantuana incidebat”, Elisabetta Sirani (1638-1665), Ernesta Legnani Bisi (1788-1859) ed Elisabetta Piccini detta suor Isabella (1644-1734) (ringrazio Floriana Conte e Michele Maccherini per il competente aiuto nel reperimento di questi dati). Riferirsi a ciascuna di queste artiste con il sostantivo *incisora* sembra l'opzione preferibile, in quanto la forma è più simmetrica nei confronti del maschile di uso comune *incisore*, e la simmetria di costruzione tra nomi d'agente maschili e femminili è un principio spesso richiamato nelle varie raccomandazioni e linee guida per un uso delle lingue rispettoso dei diversi generi (per l'italiano si vedano almeno Sabatini 1987: pp. 110-111, Thornton 2020: p. 19).

La forma *incisora*, inoltre, ancorché rarissima, è l'unica attestata nei testi che hanno costituito il corpus analizzato per la costituzione del **GDLI**. La voce si trova nel seguente testo di Francesco Milizia (1725-1798) citato sotto la voce *retorichessa*:

Anna Maria Scuurmans, olandese, ... fu poetessa, retorichessa, cantatrice, sonatrice, pittrice, scultrice, ***incisora***.

Nota bibliografica:

- Sabatini 1987: Alma Sabatini (con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.
- Thornton 2012: Anna M. Thornton, *Quando parlare delle donne è un problema*, in Anna M. Thornton e Miriam Voghera (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, 2012, pp. 301-316.
- Thornton 2020: Anna M. Thornton, *Per un uso della lingua italiana rispettoso dei generi*, Università dell'Aquila, 2020.

Cita come:

Anna M. Thornton, Incisora o inciditrice?, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25857

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dove *rimane* la Crusca? Su un uso particolare del verbo *rimanere*

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 11 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci comunicano dubbi riguardo all'uso del verbo *rimanere* col significato di 'essere, stare' e ci chiedono se la sua origine sia toscana.

Dove *rimane* la Crusca? Su un uso particolare del verbo *rimanere*

Per rispondere alle numerose domande dei lettori sulla correttezza del verbo *rimanere* usato col significato di 'essere, stare' in frasi interrogative come: "Dove rimane il parco comunale?" partiremo dalle indicazioni fornite dai principali vocabolari dell'italiano.

Il **GRADIT** e il **Devoto-Oli** avvertono che il verbo con questo significato è di uso "familiare", e allegano gli esempi "dove rimane la stazione?", "casa mia rimane vicino a piazza Vittorio", "dove rimane lo stadio?". Il **Vocabolario Treccani online** aggiunge la marca di "regionale" allo stesso significato, documentato con le frasi "dove rimane quella strada?", "mi sa dire dove rimane la posta?". Il **Sabatini-Coletti**, lo **Zingarelli**, il **Garzanti** e il **Nuovo Treccani**, invece, non legano il significato, che illustrano con esempi analoghi a quelli riportati dagli altri repertori né all'uso familiare né a quello regionale.

La risposta ai lettori potrebbe concludersi qui, con l'assicurazione che si tratta di un uso corretto e legittimo del verbo, tutt'al più venato, solo secondo alcuni dizionari, da regionalità o familiarità.

Ma i lettori, oltre a chiedere rassicurazioni sulla correttezza di *rimanere* col significato di 'stare, essere situato, ubicato', vogliono sapere se si tratti, all'origine, di un toscanismo.

Anche in questo caso solo la consultazione dei vocabolari può aiutarci nella ricerca. Tutti i vocabolari ottocenteschi consultati (Giorgini-Broglio, Petrocchi, Rigutini e Fanfani) registrano il verbo *rimanere* col significato di 'essere situato, essere posto, trovarsi', e aggiungono esempi di frasi tratte dall'uso: "Dove rimane la villa che hai presa a pigione?", "La mia casa rimane vicino alla sua" (Giorgini-Broglio); "Dove rimane la villa del B.?", "Rimane a mezzo miglio dalla mia" (Rigutini e Fanfani); "Dove rimane quel paese?" (Petrocchi). Il **Tommaseo-Bellini**, in particolare, dedica al significato una considerazione personale (contrassegnata dalla *T.* con la quale firmava le voci): "Figurando, come s'è detto, che l'uomo o co' passi o coll'immaginazione misuri lo spazio, n'è venuto che *Rimanere* vale *Esser posto*: La casa che rimane a sinistra". E s. v. *restare* lo stesso Tommaseo precisa che si tratta di un uso familiare, documentandolo scherzosamente con le frasi "Scaricalasino dove resta?", "Dove resta il paese di Udrallo?".

I lessicografi citati erano tutti toscani, o avevano sposato, come il Tommaseo, la soluzione toscana

della questione della lingua: l'accoglimento del verbo col valore di 'essere, stare, trovarsi' nei loro repertori conferma che si tratta, all'origine, di un uso regionale toscano, irradiatosi poi altrove. Anche le citazioni presenti nel **GDLI** lo confermano: l'esempio più recente dell'uso del verbo, anche se non in una frase interrogativa, è tratto da un'opera del viareggino Viani:

Il Marcaccio **rimane** verso Val Ventosa

Per tornare alle richieste dei lettori, il verbo *rimanere* (e il sinonimo *restare*) col valore di 'essere, stare, trovarsi' è autorizzato sia dalla lessicografia ottocentesca sia da quella contemporanea, nella quale sembra che il verbo con questo significato vada perdendo il riferimento a un uso regionale o familiare, fino a essere registrato senza alcuna marca d'uso.

Nota bibliografica:

- Giorgini-Broglio: Emilio Broglio, Giovan Battista Giorgini, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, M. Cellini e C., 1870-1897 (ristampa anastatica: Firenze, Le Lettere 1979).
- Petrocchi: Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1884-1890.
- Rigutini e Fanfani: Giuseppe Rigutini, Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbera, 1893.
- Viani: Lorenzo Viani, *Il cipresso e la vite*, Firenze, Vallecchi, 1943.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Dove rimane la Crusca? Su un uso particolare del verbo rimanere*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25858

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Tutto, o quasi, quello che c'è da sapere sui nomi collettivi

Maria Grossmann

PUBBLICATO: 14 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Ci sono pervenute numerose domande di lettori che chiedono informazioni sull'appartenenza di alcune parole alla categoria dei nomi collettivi.

Tutto, o quasi, quello che c'è da sapere sui nomi collettivi

Tentiamo di rispondere illustrando brevemente alcune delle principali caratteristiche semantiche, morfologiche e sintattiche di questa categoria dai confini più o meno netti. Va premesso che, con l'eccezione degli studi sulla loro struttura morfologica, mancano tuttora delle descrizioni dettagliate dei tratti distintivi dei nomi collettivi in italiano e degli insiemi di test per individuarli.

Prima di procedere adottiamo la seguente definizione: i nomi collettivi formano una classe di unità lessicali che designano al singolare insiemi di entità, in altri sensi isolabili, percepite come una nuova entità costituita da una pluralità di elementi che condividono qualche caratteristica. Ricordiamo però che il termine “collettivo” ha avuto diverse definizioni e la categoria è stata oggetto di dibattito teorico nella letteratura scientifica (si consulti, tra numerosi altri, Acquaviva 2013, Joosten 2010, Kleineberg 2022). Le divergenze sono dovute sia a differenze teorico-metodologiche tra gli studi (per es. maggiore o minore attenzione alle proprietà semantiche, alle caratteristiche morfologiche o al comportamento sintattico dei collettivi), sia alla diversità delle manifestazioni della categoria nelle varie lingue (per es. *capello* – *capelli* in italiano e *cheveu* – *cheveux* in francese sono individuali, a differenza dell'inglese *hair* che è collettivo come lo sono anche it. *capigliatura* e fr. *chevelure*). La terminologia utilizzata è di conseguenza piuttosto eterogenea e, in funzione dei criteri usati per la delimitazione della categoria, ci sono delle interpretazioni più strette e più larghe rispetto all'appartenenza delle singole parole ad essa.

Dal punto di vista semantico e referenziale sono considerate rilevanti le proprietà dell'insieme designato da un nome collettivo e quelle dei suoi membri costitutivi nonché le relazioni intercorrenti tra i membri dell'insieme da una parte e tra i membri e l'insieme stesso dall'altra. A titolo di esempio: gli insiemi possono essere costituiti da un numero di membri indeterminato (per es. *argenteria*) o determinato (per es. *quintetto*), possono ereditare alcune proprietà dei membri (*una mobilia antica* implica che sia costituita da sedie, tavoli, ecc. antichi) o non ereditarle (*un grande arcipelago* non implica che sia costituito solo da isole grandi); i membri possono essere individuabili (per es. *clientela*) o non individuabili (per es. *collezione*; essi richiedono un complemento di specificazione per individuarli: *collezione di libri, di dischi*, ecc.), omogenei (per es. *faggeto*) o eterogenei (per es. *mobilia*), autonomi (per es. *fogliame*) o interdipendenti (per es. *ossatura*), contigui nello spazio o nel tempo (per es. *chioma*) o non contigui (per es. *elettorato*), possono avere in comune delle proprietà (per es. *gregge*)

o delle funzioni (per es. *governo*). I nomi collettivi possono riferirsi a insiemi di persone (per es. *avvocatura, equipaggio, folla, gente, giuria, personale, soldatesca*), animali (per es. *branco, cacciagione, cucciolata, mandria, sciame, selvaggina, stormo*), parti del corpo animale e/o umano (per es. *capigliatura, dentatura, mollame, ossame, pelame*), vegetali o parti di essi (per es. *bosco* [parola su cui ci è pervenuta una domanda], *cedreto, fogliame, pioppeto, ramaglia, sterpiccio*), oggetti (per es. *abbigliamento, arredamento, attrezzatura, biancheria, bigiotteria, corredo, segnaletica, utensileria*) o entità astratte non esperibili sensorialmente (per es. *problematica, sciocchezzaio, tematica*). Non vengono ascritti alla classe dei collettivi i nomi che designano delle sostanze granulari (per es. *neve* [parola su cui ci è pervenuta una domanda], *riso, sabbia*). Anche se, in linea di principio, sono sostanze suddivisibili in elementi discreti individuabili (*un fiocco di neve, un chicco di riso, un granello di sabbia*), esse sono concettualizzate come un'unica massa indistinta e non come una pluralità di individui. Diversi studiosi hanno approfondito anche le somiglianze e le differenze tra le relazioni che intercorrono tra un insieme e i suoi membri rispetto alle relazioni semantiche di “meronimia” e di “iponimia” (su cui si può consultare Cruse 1986). Ricordiamo che la meronimia è la relazione tra un'unità lessicale che designa una parte di un tutto indicato da un'altra unità lessicale, per es. *braccio* che denota una parte del *corpo* (questo è il tipo di relazione che sussiste tra *ferrovia*, che il GRADIT definisce come “linea di comunicazione costituita da uno o più binari sui quali viaggiano i treni”, *libro, treno* [parole su cui ci sono pervenute delle domande], e, rispettivamente, *binario, pagina, vagone*). Nel caso dell'iponimia, invece, si tratta di una relazione di inclusione tra un'unità lessicale sovraordinata di significato più ampio e un'altra, subordinata, di significato più ristretto (per es. *fiore* rispetto a *rosa* che designa un tipo di fiore).

Va notato, sempre dal punto di vista semantico, che per alcuni nomi il significato collettivo è primario (per es. *arcipelago* ‘gruppo di isole vicine tra loro’, *clero* ‘il complesso degli appartenenti a un ordine sacerdotale’, *mandria* ‘gruppo di grandi animali domestici o selvaggi’), mentre per molti altri è secondario, nel senso che è il risultato di un mutamento semantico di tipo metonimico o metaforico (per es. *amministrazione* ‘azione di amministrare’ o *gioventù* ‘età compresa tra la tarda adolescenza e la maturità’ possono essere usati in determinati contesti con significato collettivo, vale a dire, ‘insieme di organi o di persone che svolgono mansioni amministrative’, ‘i giovani nel loro complesso’; questo è il caso anche di *grappolo* ‘infiorescenza o infruttescenza con fiori o frutti’ e di *raduno* ‘l'azione e il risultato di radunarsi’ [due parole su cui ci sono pervenute delle domande], che possono avere una lettura collettiva, cioè, rispettivamente, ‘raggruppamento di oggetti, animali o persone la cui forma ricorda quella di un grappolo’ e ‘l'insieme delle persone radunate’).

Dal punto di vista sintattico è rilevante la questione dell'accordo. I nomi collettivi al singolare si accordano di solito con verbi e aggettivi al singolare, mentre con i pronomi coreferenti, secondo Bernardini (2010), prevale l'accordo al plurale. Dato che la forma singolare si riferisce a una pluralità di entità, sono abbastanza diffusi, soprattutto nel parlato informale, i casi di accordo al plurale (il cosiddetto “*accordo a senso*”). Bernardini mostra che l'accordo al plurale è più frequente se il nome collettivo si riferisce a un insieme di persone con ruolo di agente, se è seguito dalla preposizione *di* e un complemento al plurale che indica i membri dell'insieme, se il verbo precede il nome e se la distanza sintattica tra il nome e i bersagli dell'accordo è elevata. Vari esempi, anche letterari, dal Medioevo alla fine del Settecento, sono riportati nel capitolo intitolato “La concordanza a senso”, in

D'Achille (1990: pp. 277-294); cito infine alcuni esempi, per lo più substandard, trovati in rete mediante una ricerca con Google fatta il 15 settembre 2022: *un centinaio di ragazzi protestano, sono tutti brava gente, la gente vanno via contenti, la gioventù di oggi sanno fare solo danni, arrivano un gruppo di pellegrini, uno sciame di api volavano sul prato*.

Sono stati osservati anche dei comportamenti sintattici che possono costituire indizi utili per l'identificazione per lo meno di alcuni nomi collettivi. Per esempio, se un nome al singolare può essere modificato da *numeroso* (per es. *una flotta numerosa*) oppure *unanime* (per es. *l'assemblea unanime ha respinto la proposta*), se può occorrere in un sintagma con preposizioni o locuzioni preposizionali che indicano la collocazione in mezzo a elementi di un insieme come *tra*, *fra*, *in mezzo a* (per es. *tra l'elettorato c'è malumore*), se può costituire il soggetto di verbi come *radunarsi*, *raggrupparsi*, *riunirsi*, *disperdersi*, *sparpagliarsi* (per es. *l'equipaggio si è riunito*), se può costituire il soggetto di un verbo modificabile da avverbi o locuzioni avverbiali come *unanimemente*, *all'unanimità* (per es. *il parentado ha deciso unanimemente*), esso potrebbe appartenere alla classe dei collettivi. Da notare anche che alcuni collettivi possono essere preceduti da nomi che individuano singoli membri dell'insieme (per es. *un capo di abbigliamento*, *un membro dell'azienda* [parola su cui ci è arrivata una domanda], *un pezzo di artiglieria*, *un'unità di personale*).

Per ciò che riguarda il comportamento dei nomi collettivi in relazione alla categoria morfologica del numero, alcuni di essi sono numerabili e ammettono il plurale indicando una molteplicità di insiemi (per es. *le squadre italiane*). Altri sono non-numerabili, cioè sono dei “nomi di massa” non pluralizzabili (per es. *la biancheria* ma non **le biancherie*); se occorrono al plurale essi possono subire un mutamento semantico (per es. *genti* ‘stirpe, popolo’). Questa distinzione si riflette anche in alcuni comportamenti diversi dei due tipi. Per esempio, i collettivi numerabili, a differenza dei non-numerabili, possono essere modificati da un numerale cardinale (per es. *due orchestre* ma non **due personali*) o da quantificatori al plurale (per es. *molte giurie* ma non **molte selvaggine*). I collettivi non-numerabili possono essere modificati da quantificatori al singolare (*molto personale è a rischio* ma non **molta giuria è a rischio*) e prendono l'articolo partitivo (per es. *ho comprato della biancheria nuova*). L'etichetta di collettivo è associata spesso anche alle forme di plurale in *-a* che denotano non solo una pluralità di entità omogenee ma anche una pluralità organica tale da costituire un'entità complessa (v. Acquaviva 2008, 2013). Per esempio, *mura*, a differenza di *muri*, designa la cinta muraria di una città o di una fortezza oppure l'insieme delle strutture murarie di un edificio o di una casa. Significato collettivo si può attribuire anche ad alcuni nomi femminili invariabili in *-a* come, per es., *frutta*, che si riferisce all'insieme dei frutti commestibili, diversamente da *frutto*, che ne indica uno singolo. Si tratta comunque di paradigmi non produttivi, nel senso che non sono disponibili per creare nuove forme su questi modelli.

Dal punto di vista della loro struttura morfologica i nomi collettivi possono essere semplici oppure complessi, cioè ottenuti mediante l'aggiunta di suffissi o di elementi formativi ad altre unità lessicali. Questo meccanismo permette un continuo arricchimento del lessico dei collettivi. Solo per pochi suffissi la formazione di collettivi è funzione primaria; la maggioranza di essi forma nomi d'azione, nomi di qualità, nomi di status, nomi di luogo ecc. che per metonimia acquisiscono un significato collettivo. Per quanto riguarda la categoria lessicale delle basi da cui sono derivati i nomi collettivi, essi sono soprattutto nomi (per es. *pollo* → *pollame* ‘insieme di volatili da cortile’), ma possono essere

anche aggettivi (risultati dell'ellissi di un nome, per es. *trito* → *tritume* 'insieme di cose trite'), verbi (per es. *accozzare* → *accozzaglia* 'mucchio di persone o cose accozzate') e numerali (per es. *terzo* → *terzetto* 'insieme di tre persone o cose accomunate da una caratteristica'). Dal punto di vista semantico, le basi di derivazione possono designare entità concrete o astratte, animate o inanimate; possono occorrere con significato metaforico (per es. *pecora* → *pecorume* 'insieme di persone dal comportamento servile'), metonimico (per es. *argento* → *argenteria* 'insieme di oggetti d'argento') o generico (per es. *valigia* → *valigeria* 'insieme di valigie, borse e simili'). Come vedremo, diversi collettivi derivati, in particolare quelli che denotano insiemi di persone, implicano un giudizio negativo da parte del parlante. La connotazione peggiorativa può essere già presente nel significato della base (per es. *canaglia* → *canagliume*) oppure può essere apportata dal suffisso (per es. *impiegato* → *impiegatume*).

I suffissi tipicamente collettivi sono *-ame*, *-ume*, *-aglia*, *-ime*, *-uglio*, *-iglia* e *-iglio*. Sono i primi tre, cioè *-ame*, *-ume* e *-aglia*, che troviamo nel maggior numero di derivati e ai quali i parlanti ricorrono più frequentemente per coniare dei neologismi.

Un gruppo di derivati con *-ame*, *-ume* e *-aglia* designa insiemi di persone valutate spregiativamente (per es. *servitore* → *servitorame*; *letterato* → *letteratume*; *prete* → *pretaglia*). Nella stampa e nella rete troviamo diversi neologismi effimeri di questo tipo (per es. *benpensante* → *benpensantume*, *coatto* → *coattume*, *piccolo borghese* → *piccoloborghesume*, *vip* → *vippame* e *vippume*), tra i quali alcuni conati da nomi propri, in genere di politici, che indicano l'insieme di persone, ragionamenti, atteggiamenti ad essi associati e connotati negativamente (per es. *Berlusconi* → *berlusconame*; *Bersani* → *bersanume*; *Renzi* → *renzaglia*). Privi di valutazione negativa sono invece i derivati che si riferiscono a gruppi formati da animali (per es. *bestia* → *bestiame*; *porco* → *porcume*) o che designano insiemi di parti del corpo animale e/o umano (per es. *budello* → *budellame*, *osso* → *ossame*) oppure di parti di vegetali (per es. *foglia* → *fogliame*; *frasca* → *frascume*). Per quanto riguarda gli insiemi di entità inanimate, ci sono diversi collettivi formati con questi suffissi che indicano assortimenti o ammassi di oggetti (per es. *pentola* → *pentolame*; *mollica* → *mollicume*; *ferro* → *ferraglia*). I derivati da aggettivi (per es. *minuto* → *minutame* 'insieme di cose ridotte a piccoli pezzi'; *fritto* → *frittume* 'insieme di cibi fritti') e soprattutto da verbi (per es. *brulicare* → *brulicame* 'insieme di insetti brulicanti'; *sfasciare* → *sfasciume* 'mucchio di rovine, di macerie'; *spruzzare* → *spruzzaglia* 'insieme di piccoli spruzzi') sono meno numerosi. Si noti che, se la base è non-numerabile, i derivati hanno un significato più di tipo accrescitivo che non collettivo (per es. *cenere* → *cenerume* 'mucchio di cenere').

Gli altri suffissi, cioè *-ime*, *-uglio*, *-iglia* e *-iglio*, li troviamo solo in un numero limitato di collettivi derivati da nomi (per es. *saetta* → *saettime* [obsoleto] 'insieme di saette'; *grano* → *graniglia* 'materiale da costruzione formato da frammenti di pietre o marmo'), aggettivi (per es. *marcio* → *marcime* 'insieme di rifiuti marciti'; *rimaso* → *rimasuglio* 'insieme di cose rimaste'), verbi (per es. *mangiare* → *mangime* 'insieme di prodotti e sostanze utilizzato per nutrire il bestiame'; *mischiare* → *miscuglio* 'insieme, mescolanza di elementi o persone o concetti, ecc.') e numerali (per es. *terzo* → *terziglio* 'gioco di carte giocato da tre giocatori').

Vediamo ora i collettivi morfologicamente complessi che presentano dei suffissi la cui funzione primaria è la formazione di nomi che appartengono ad altre categorie semantiche ma che possono

essere usati metonimicamente con un significato collettivo.

Numerosi nomi d'azione, per esempio, possono designare, oltre che l'evento stesso indicato dalla base verbale, anche un insieme di entità che svolgono il ruolo di agente (per es. *immigrare* → *immigrazione* 'insieme di persone che immigrano'), di strumento (per es. *arredare* → *arredamento* 'insieme di ciò che serve per arredare'), di paziente (per es. *allevare* → *allevamento* 'insieme di animali allevati' [parola su cui ci è pervenuta una domanda], *spedire* → *spedizione* 'insieme di ciò che viene spedito') o di risultato (per es. *sminuzzare* → *sminuzzatura* 'insieme di frammenti ottenuti sminuzzando qualcosa'). Si potrebbe considerare collettivo anche il significato di alcuni nomi d'azione, derivati da verbi reiterativi con il suffisso *-io*, che indicano una serie di azioni ripetute o prolungate (per es. *borbottare* → *borbottio* 'un borbottare continuo e prolungato', *petteggolare* → *petteggolio* 'un petteggolare continuo e incessante', *tremolare* → *tremolio* 'un tremolare continuo', *vociare* → *vocio* 'insieme confuso di voci prodotto da persone che gridano o parlano a voce alta' [sinonimo dell'infinito nominalizzato del verbo, cioè *il vociare*, parola su cui ci è arrivata una domanda]).

Alcuni nomi di qualità indicano, oltre alla qualità designata dalla base aggettivale, anche l'insieme delle persone o delle cose che la presentano (per es. *criminale* → *criminalità* 'l'insieme dei criminali'; *lordo* → *lordura* 'insieme di cose lorde').

Sono abbastanza numerosi i nomi di status che, oltre a indicare una carica, una funzione, una dignità o una condizione sociale e, in alcuni casi, l'ambito, il territorio, la sede, il periodo in cui tale carica è esercitata, denotano anche la classe o il gruppo sociale dei referenti del nome che costituisce la base (per es. *borghese* → *borghesia* 'l'insieme dei borghesi'; *cittadino* → *cittadinanza* 'l'insieme dei cittadini'; *magistrato* → *magistratura* 'l'insieme dei magistrati'; *marchese* → *marchesato* 'l'insieme dei marchesi').

A metà strada tra nomi di luogo e collettivi si collocano numerosi derivati da fitonimi e da zoonimi, tra cui alcuni già menzionati sopra. I primi indicano la presenza di organismi vegetali (o parti di essi) in grande quantità e, in genere, anche i luoghi in cui essi di norma si trovano, vivono, crescono o sono coltivati (per es. *abete* → *abetaia* 'bosco di abeti'; *castagno* → *castagneto* 'bosco di castagni'; *felce* → *felceta* 'moltitudine di felci'; *sterpe* → *sterpiccio* 'moltitudine di sterpi'). L'italiano possiede un discreto numero di suffissi con questa funzione che non di rado sono in competizione tra loro in quanto applicabili alle stesse basi (per es. *sterpe* → *sterpaglia*, *sterpaia*, *sterpaio*, *sterpame*, *sterpeto*, *sterpiccio*). I derivati da zoonimi indicano in genere piccoli fabbricati, recinti e impianti adibiti all'allevamento oppure tane, nidi o cavità naturali che servono come rifugio, ma possono riferirsi anche a una moltitudine di animali (per es. *formica* → *formicaio* 'schiera di formiche', *pollo* → *pollaio* 'insieme di polli e altri volatili allevati').

Un altro folto gruppo di collettivi è formato con il suffisso *-eria*. Alcuni derivati che indicano insiemi di persone possono avere anche altri significati metonimicamente collegati riferendosi a azioni, atteggiamenti, modi di pensare o di comportarsi (per es. *avvocato* → *avvocateria* 'categoria degli avvocati; artificio da avvocato'). A insiemi di entità di vario tipo, collezioni, raccolte, assortimenti, si riferiscono i derivati da nomi che designano oggetti (per es. *rubinetto* → *rubinetteria* 'insieme di rubinetti e simili'). Talvolta essi indicano anche il luogo dove gli oggetti in questione vengono realizzati e/o riparati, conservati, venduti (per es. *cristallo* → *cristalleria* 'assortimento di oggetti di

cristallo; fabbrica di cristalli; negozio di oggetti di cristallo’).

Molte formazioni in *-istica* indicano sia un insieme di oggetti sia il complesso di attività nel campo dell’industria, della tecnica e, in genere, della produzione e del commercio, a essi connessi (per es. *accessorio* → *accessoristica* ‘settore dell’industria che si occupa di produrre accessori; il complesso degli accessori prodotti’). Altre si riferiscono per lo più ad ambiti di studio e all’insieme degli oggetti di studio oppure ad attività di scrittura o artistiche e all’insieme dei prodotti delle attività stesse (per es. *cronaca* → *cronachistica* ‘studio delle antiche cronache; il complesso delle cronache di un periodo’, *vignetta* → *vignettistica* ‘l’arte di disegnare vignette; l’insieme delle vignette di un autore o di un’epoca, ecc.’).

Insiemi di documenti scritti come repertori, collezioni, raccolte, liste, elenchi nonché i contenitori che li contengono, racchiudono o raccolgono, possono essere indicati con derivati in *-ario* (per es. *scheda* → *schedario* ‘insieme di schede raccolte; mobile o altro tipo di contenitore adibito alla loro raccolta’) e in *-iere* (per es. *medaglia* → *medagliere* ‘insieme di medaglie; mobile predisposto per una collezione di medaglie’).

Insiemi di persone (per es. *tavola* → *tavolata* ‘gruppo di persone sedute alla stessa tavola’), di animali (per es. *nido*, variante arcaica di *nido* → *nidiata* ‘l’insieme di uccellini di un nido’) o di oggetti di varia natura (per es. *scaffale* → *scaffalata* ‘insieme di libri, ecc. contenuto in uno scaffale’) possono essere indicati anche da derivati in *-ata* da nomi di contenitori e, più in generale, di spazi di localizzazione in senso lato. Altre formazioni in *-ata* denominano una serie di elementi di costruzioni (per es. *cancello* → *cancellata* ‘insieme di cancelli collegati tra di loro’ [parola su cui ci è pervenuta una domanda], *gradino* → *gradinata* ‘serie di gradini di una certa ampiezza; l’insieme di spettatori che vi siedono’) o altri tipi di insiemi (per es. *lenzuolo* → *lenzuolata* ‘fila di lenzuola stese’, *seracco* → *seraccata* ‘insieme, serie di seracchi’). Si può individuare un valore collettivo anche in alcuni derivati in *-ato* (per es. *tovaglia* → *tovagliato* ‘servizio di biancheria da tavola’, *vicino* → *vicinato* ‘insieme dei vicini’) e in *-iera* (per es. *pedale* → *pedaliera* ‘insieme dei pedali’, *tasto* → *tastiera* ‘serie di tasti’).

Oltre a designare una dottrina, un’ideologia, una corrente di opinione, una propensione, taluni nomi astratti in *-ismo/-esimo* possono indicare anche l’insieme di coloro che si riconoscono in esse (per es. *volontario* → *volontarismo* ‘movimento e atteggiamento politico; l’insieme dei volontari’, *cattolico* → *cattolicesimo* ‘confessione, dottrina cristiana; l’insieme dei cattolici’). Da notare che i termini linguistici *consonantismo* e *vocalismo*, che indicano rispettivamente l’insieme delle consonanti e vocali di una lingua, sono solo collettivi.

Un sottogruppo particolare di nomi è costituito dai derivati da numerali cardinali e ordinali che, a differenza degli altri collettivi che designano insiemi che non possono essere numerati aritmeticamente nei singoli elementi che li compongono, indicano la quantità (esatta o approssimata) delle entità di cui sono composti gli insiemi designati. Le formazioni in *-etto* si riferiscono a piccoli insiemi di persone: complessi musicali costituiti da un determinato numero di strumentisti e/o voci o di brani musicali composti per tali complessi (per es. *quarto* → *quartetto*). Il suffisso *-ina* forma dei nomi che denotano una combinazione di *n* entità: strofe poetiche composte da un determinato numero di versi (per es. *terzo* → *terzina*) oppure diversi insiemi di *n* o di approssimativamente *n* unità

dello stesso genere (per es. *cinquanta* → *cinquantina*). Un periodo di *n* anni designano invece le formazioni in *-ennio* (per es. *venti* → *ventennio*).

Dopo aver illustrato il ruolo di numerosi suffissi nella formazione di nomi collettivi, ci rimane ancora da menzionare due elementi formativi di origine greca e trasmessi all'italiano attraverso il latino, *-ologia* e *-oteca*, che in composizione con parole italiane o in prestiti dal latino concorrono anche essi all'arricchimento del lessico dei collettivi (per es. *dantologia* 'l'insieme degli studi su Dante', *terminologia* 'l'insieme dei termini propri di una disciplina, di un settore tecnico o di un ambito sociale'; *biblioteca* 'raccolta di libri' [parola su cui ci sono arrivate varie domande], *cartoteca* 'raccolta di carte geografiche', ma non *paninoteca* [altra parola su cui ci è arrivata una domanda], che non designa un insieme di panini bensì un locale pubblico specializzato nella loro preparazione).

Chi fosse interessato ad approfondire la problematica dei collettivi morfologicamente complessi in italiano può trovare una presentazione dettagliata in Grossmann 2004 e delle analisi di singoli aspetti in Acquaviva 2005, D'Achille-Grossmann 2019, Franco-Baldi-Savoia 2019, Magni 2018, Naddeo 2017, Poletto-Penello 2006; per un confronto, anche dal punto di vista storico, tra alcuni suffissi collettivi dell'italiano e quelli di altre lingue romanze, si possono consultare Kleineberg 2022, Mihatsch 2021, Rainer 2018a, 2018b, 2022.

Nota bibliografica:

- Acquaviva 2005: Paolo Acquaviva, *I significati delle nominalizzazioni in -ata e i loro correlati morfologici*, in Maria Grossmann, Anna M. Thornton (a cura di), *La formazione delle parole. Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (L'Aquila, 25-27 settembre 2003), Roma, Bulzoni, 2005, pp. 7-29.
- Acquaviva 2008: Paolo Acquaviva, *Lexical plurals. A morphosemantic approach*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
- Acquaviva 2013: Paolo Acquaviva, *Il nome*, Roma, Carocci, 2013.
- Bernardini 2010: Petra Bernardini, *Collettivi, nomi*, in Raffaele Simone (a cura di, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille), *Enciclopedia dell'italiano*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 227-229.
- Cruse 1986: David Alan Cruse, *Lexical semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- D'Achille 1990: Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.
- D'Achille-Grossmann 2019: Paolo D'Achille, Maria Grossmann, *Il suffisso -ata denominale: dall'italiano antico all'italiano di oggi*, "Studi di Grammatica Italiana" XXXVIII (2019), pp. 1-21.
- Franco-Baldi-Savoia 2019: Ludovico Franco, Benedetta Baldi, Leonardo M. Savoia, *Collectivizers in Italian (and beyond). The interplay between collectivizing and evaluating morphology (and the Div paradox)*, "Studia linguistica" LXXIV (2019), pp. 1-40.
- Grossmann 2004: Maria Grossmann, *Nomi collettivi*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 244-252.
- Joosten 2010: Frank Joosten, *Collective nouns, aggregate nouns, and superordinates. When 'part of' and 'kind of' meet*, "Linguisticae Investigationes" XXXIII/1 (2010), pp. 25-49.

- Kleineberg 2022: Désirée Kleineberg, *The expression of “collectivity” in Romance languages. An empirical analysis of nominal aspectuality with focus on French*, Berlin / Boston, de Gruyter, 2022.
- Magni 2018: Elisabetta Magni, *Collective suffixes and ad hoc categories. From Latin -ālia to Italian -aglia*, “Folia Linguistica Historica” XXXIX (2018), pp. 201-224.
- Mihatsch 2021: Wiltrud Mihatsch, *Collectives in the Romance languages*, in *Oxford Research Encyclopedia, Linguistics*, Oxford University Press USA, 2021.
- Naddeo 2017: Pamela Naddeo, *I nomi collettivi derivati in italiano: l'uso delle banche dati nella ricerca diacronica*, in Paolo D'Achille, Maria Grossmann (a cura di), *Per la storia della formazione delle parole in italiano: Un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Cesati, 2017, pp. 263-276.
- Poletto-Penello 2006: Cecilia Poletto, Nicoletta Penello *Propagazione di suffissi derivazionali nel linguaggio giovanile*, in Gianna Marcato (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti (Atti del Convegno, Sappada/Plodn, 29 giugno - 3 luglio 2005)*, Padova, Unipress, 2006, pp. 73-80.
- Rainer 2018a: Franz Rainer, *La descendencia colectiva, aumentativa e intensiva del sufijo latino -aria en las lenguas románicas*, “Verba” 45 (2018), pp. 225-264.
- Rainer 2018b: Franz Rainer, *Patterns and niches in diachronic word formation. The fate of the suffix -men from Latin to Romance*, “Morphology” 28/4 (2018), pp. 397-465.
- Rainer 2022: Franz Rainer, *Origin and development of the suffix -aria in Romance*, “Zeitschrift für romanische Philologie” 138/1 (2022), pp. 1-64.

Cita come:

Maria Grossmann, *Tutto, o quasi, quello che c'è da sapere sui nomi collettivi*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25861

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Box

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia il genere appropriato per l'anglismo *box* con il significato di 'scatola'. Altri, inoltre, ci chiedono se sia corretta la forma verbale *inboxare* o *imboxare* dall'inglese *inbox*.

Box

La parola inglese *box* deriva dal latino *buxus*, *buxum*, termine con cui si indicava la pianta *Buxus sempervirens*, ossia il bosso, bosso comune o bossolo. Il bosso è un arbusto sempreverde dalle piccole foglie lucide, usato di solito per le siepi, il cui legno è talmente duro e compatto da essere usato per creare strumenti musicali a fiato, mobili, contenitori. Stando all'OED, nella lingua inglese, per estensione attraverso un processo metonimico, *box* è passato ad indicare il legno derivato dalla pianta di bosso e, con passaggio semantico ulteriore, un contenitore di piccole dimensioni ottenuto da questo tipo di legno e dedicato alla conservazione di sostanze "delicate" o pregiate come unguenti, medicine o spezie ma anche il pane eucaristico consacrato ("The box in which the consacrated bread of the Eucharist is kept", significato segnalato come ormai estinto nell'OED). Questa estensione semantica di *box* da 'pianta' a 'scatola', registrata dall'OED può anche essere messa a confronto (e discussione) con la probabile derivazione proposta da alcuni dizionari (tra cui il GRADIT), nella lingua latina, dalla parola *buxus* 'bosso', di *buxis*, *-idis* che significa 'vasetto', da cui il termine italiano *bossolo*. Anche in questo caso, come in inglese, *bossolo* veniva usato per indicare un recipiente dal contenuto pregiato o comunque di valore, come testimoniano i due significati più arcaici: 'contenitore per la raccolta di elemosine' e 'piccolo vaso di legno di bosso, per contenere unguenti e profumi' (Devoto-Oli 2022). Lasciando da parte l'autoctono *bossolo*, passiamo alla parola *box* nella nostra lingua. *Box* fa parte del lessico italiano oramai da molto tempo: la maggior parte dei dizionari fa risalire il suo ingresso nella lingua italiana alla seconda metà dell'Ottocento (lo Zingarelli 2022 riporta la data 1865). Controllando le diverse definizioni che ne danno i dizionari italiani, ci rendiamo conto che la parola *box* è entrata con una serie di significati derivati per estensione da quello che, primariamente, ha in inglese, ossia 'scatola'. Leggiamo, a titolo esemplificativo, il Devoto-Oli 2022:

1. Ciascuno dei compartimenti in cui si suddivide un vasto ambiente mediante tramezzi, vetrate, paraventi, ecc.
2. Cabina che al suo interno presenta per lo più lo spazio per una sola persona, con le pareti in vetro, plastica, metallo, ecc.: Esempi *il box del telefono*; *il box doccia*.
3. TEATR. Palchetto ricavato nella galleria mediante una tramezzatura bassa.
4. Recinto di separazione nelle scuderie e nelle stalle.
5. Nelle autorimesse, scompartimento riservato a ogni singola macchina.
– Autorimessa individuale, annessa a una casa di abitazione.

6. AUTOM. Sui circuiti automobilistici e motociclistici, il luogo attrezzato a officina riservato alle case costruttrici delle macchine in gara; serve per la messa a punto delle stesse prima della gara, le eventuali riparazioni di guasti e la sostituzione delle gomme durante la corsa, e l'assistenza ai piloti, spec. per quanto riguarda le segnalazioni e gli ordini relativi allo svolgimento della corsa.
7. EDIT., GIORN. Nell'impaginazione di un testo, riquadro in cui si evidenziano dati o notizie.
8. Piccolo recinto, spesso pieghevole, dove si tengono i bambini che non hanno ancora imparato a camminare.
9. SPORT Nel baseball, ciascuno degli spazi delimitati da righe sul terreno da cui devono essere eseguite determinate azioni di gioco: Esempi *box del battitore, del ricevitore, del suggeritore*.

Queste accezioni, letteralmente o in maniera figurata (come la settimana), condividono l'idea che *box* designi uno spazio delimitato all'interno di uno più grande e con questi significati *box* è entrato nella lingua italiana con il genere maschile. Come ha osservato Raffaella Setti nella [risposta sul genere dei forestierismi](#), "in italiano, il maschile è il genere non marcato e quindi assegnato automaticamente quando non si applichi nessuna regola di assegnazione (né fonologica né semantica)". Questo dovrebbe essere uno di quei casi in cui il genere di default, per l'italiano il maschile appunto, è stato assegnato automaticamente.

Recentemente, però, accanto ai significati registrati nei dizionari contemporanei, si sta sempre di più diffondendo l'accezione originaria di 'scatola' e, assieme ad essa, anche il genere femminile, con poche attestazioni di quello maschile. In questo caso, l'assegnazione del genere femminile opera su base semantica, ossia il forestierismo assume il genere del traduttore della lingua che lo riceve che, per la parola *box*, è *scatola*. L'alternanza con il genere maschile è dovuta dunque anche al fatto che un altro possibile traduttore di *box* è *cofanetto* o *contenitore*, per l'appunto maschile.

Box con il significato di 'scatola', 'contenitore' ha comunque attestazioni che risalgono a oltre un secolo fa nonostante esse siano sporadiche e occasionali. Diventano più consistenti e sistematiche da più di dieci anni fa, tanto che nel 2007 il GRADIT registra, oltre alle accezioni che abbiamo letto nel Devoto-Oli 2022, anche quella di 'cofanetto che contiene due o più dischi compact disc', che risulta tuttora abbastanza diffusa sui quotidiani. Controllando le occorrenze della parola con questo significato nell'archivio della "Repubblica" ci rendiamo conto, però, che *box* ricorre sempre con il genere maschile:

Per lanciare l'uscita del **box** che celebrerà i 25 anni dal loro esordio, avvenuto con l'album *Everybody Else Is Doing It, So Why Can't We?* nel 1993, i Cranberries hanno pubblicato un brano inedito intitolato *Íosa*. [...] Il cofanetto uscirà il 19 ottobre [...]. Il **box** pensato per festeggiare i 25 anni di *Everybody Else Is Doing It, So Why Can't We?* doveva uscire già a marzo [...]. (Giulia Echites, [Cranberries, un brano inedito per i 25 anni di debutto: Dolores O'Riordan canta in irlandese](#), repubblica.it, sez. Spettacoli, 2/10/2018)

«Numericamente vendiamo meno di prima, ma l'acquisto online è più ricercato spiega Ilaria Magagni di Gallery16 -: meno cd standard da 20 euro, ma più ordini per la rarità, il **box** da 100 euro, la prima edizione; c'è più tempo per spulciare il catalogo e preascoltarlo su Youtube». (Luca Bortolotti, [Il negozio di dischi cambia musica](#), repubblica.it, 16/4/2020)

Con questo significato, *box* costituisce una riduzione dell'espressione *box set*, anch'essa, prestito integrale dall'inglese, entrata in italiano per indicare 'una raccolta di prodotti correlati confezionati

insieme in una scatola e venduti come una sola unità' (traduz. mia dal **Merriam-Webster**: "a collection of related items packaged together in a box and sold a single unit").

In realtà il disco – che scagliava il suo rock contro i potenti di ogni tipo – ha varcato la boa del mezzo secolo già un paio di mesi fa e la celebre band ha già messo in moto una serie di uscite discografiche relative ai 50 anni di Lola Versus Powerman and The Moneygoround, Part One, come il **box set** dell'anniversario in molteplici versioni. (Pietro d'Ottavio, *The Kinks, la storia continua live streaming*, repubblica.it, sez. Spettacoli, 29/1/2021)

In questo caso *box* riceve il genere maschile e possiamo ipotizzare i diversi motivi che hanno portato a questa scelta interna alla lingua: perché, come si è detto, il maschile è il genere non marcato in italiano; perché il miglior traduttore per la parola con questo significato è *cofanetto* (il quale ha, per l'appunto, il genere maschile); perché la testa del composto *box set* è *set*, di genere maschile in italiano.

Ma quand'è che *box* ha cominciato ad apparire con il genere femminile? E a proposito di cosa? Oggi è il genere prevalente? In quali ambiti? Queste sono le domande alle quali si cercherà di rispondere partendo dalle attestazioni delle diciture "la box" e "una box" nell'archivio della "Repubblica".

Dal 1991 compare *box* all'interno di un'espressione inglese che si riferisce a una tattica difensiva del basket che prevede la disposizione di quattro giocatori "a quadrato" (da cui *box* 'scatola') attorno all'area dei tre secondi: la *box-and-one*. In questo caso l'espressione si riferisce alla *tattica* e dunque, coerentemente con quanto detto a proposito dell'assegnazione su base semantica, assume in italiano il genere femminile. La prima vera attestazione di *box* 'scatola' al femminile risale al 2006:

Restiamo alla tv satellitare. Vuoi averla nella tua casa italiana? Chiami un gestore. Quello apre una pratica, ti manda un addetto all'ora che decide lui, ti noleggia una scatola, ti affida un telecomando, ti consegna un manuale e un numero per le emergenze. Quando lo userai per notificare qualche malfunzionamento ti risponderanno invariabilmente: «Provi a spegnere e riaccendere la **box**». (Gabriele Romagnoli, *Istruzioni per eliminare le maschere dalla vita*, repubblica.it, 17/11/2006)

Non poche sono le occorrenze di *box* al femminile che si riferiscono a una centralina o a un dispositivo che regola la televisione, la linea telefonica o internet e altro:

Impensabile dieci anni fa, la rivoluzione è una realtà: più della metà delle chiamate da un telefono fisso (per l'esattezza il 54%) passano ormai attraverso il protocollo VoIP, cioè attraverso Internet, grazie alle **box** che hanno rimpiazzato i modem e offrono connessione alla rete, telefonate gratuite in tutti i paesi (cellulari esclusi) e televisione. Più di venti milioni di famiglie francesi hanno in casa la **box** di un operatore e solo sette milioni continuano ad utilizzare il vecchio telefono che va ancora a scatti. (Giampiero Martinotti, *France Telecom manda in soffitta le interurbane*, repubblica.it, 22/10/2010)

[...] consente anche di chiedere aiuto premendo semplicemente un pulsante, attraverso la "ViaggiaConMe **Box**", una "scatolina" poco ingombrante (ha praticamente le stesse dimensioni di un contrassegno di assicurazione), che viene fornita gratuitamente e che si installa sul parabrezza della vettura. [...] "La **box** – spiegano a Intesa Sanpaolo – è un ricevitore satellitare dotato di pulsante di emergenza, in grado di dialogare con una centrale operativa attiva 24 ore su 24. [...]" (*L'assicurazione auto arriva dritta in banca*, repubblica.it, 9/10/2012)

A partire dal 2013 circa compare anche l'espressione *box station* con cui si indica la torretta per ricaricare le macchine elettriche. In questo caso però il genere femminile è dato dalla testa del composto, ossia *station*, che nella traduzione italiana è, per l'appunto, femminile ('stazione'). Più interessante invece il composto *black box* ossia letteralmente 'scatola nera', che compare generalmente al femminile:

Nel complesso, la variabilità dei prezzi nel territorio rimane ampia con costi tendenzialmente più alti nel Centro-Sud, dove – per questo motivo – si concentra la maggiore diffusione della **black box** che coinvolge 4 milioni di assicurati, oltre il 16% dei contratti stipulati nel nostro Paese. [...] Sempre in tema di tariffe, lo studio monitora poi le evoluzioni del settore, soffermandosi sul fenomeno del satellitare e, in particolare, sui premi con scatola nera che i clienti devono pagare. Premi comprensivi di eventuali canoni annuali per la **box** e garanzie accessorie. [...] Ma forse il dato più sensibile è la conferma che il nostro Paese è il primo al mondo per installazione della **black box**. "La scatola nera è un fenomeno molto italiano – dichiara il direttore – Le compagnie la incentivano con bonus sui premi e con servizi accessori interessanti (Vito De Ceglia, *Rc auto, prezzi in calo del 6,4% cresce la soddisfazione dei clienti*, *repubblica.it*, sez. Economia, 30/1/2017)

Con *black box* si indica un dispositivo elettronico (simile nel significato a quello di alcune occorrenze citate a proposito della telefonia e delle televisioni), dotato di localizzatore GPS e inserito, spesso dalle società assicurative, nelle vetture con la finalità di registrare tutti i movimenti della macchina e i comportamenti del guidatore. In questo caso la testa del composto è *box*, che assume il genere femminile, alla cui affermazione ha senz'altro contribuito l'eco della *scatola nera* degli aerei. Bisogna inoltre ricordare altri composti che prevedono, in italiano, una prevalenza, con qualche oscillazione, del femminile sul maschile come *smart box* e *gift box*. Il primo composto è in realtà un marchionimo: l'azienda omonima ("Smartbox" univerbato) ha creato una serie di pacchetti regalo (un soggiorno, un pasto o un'esperienza ossia in un'attività pagata dal mittente). Con il successo crescente di queste tipologie di regali, è cresciuto anche l'impiego dell'espressione *smart box*, svincolata spesso dall'azienda omonima. Oggi nelle pagine in italiano di Google (ricerca del 9/1/2022) il composto (largo e non univerbato, altrimenti ci si riferirebbe al marchionimo) è diffuso più al femminile che al maschile, nonostante questa prevalenza non sia così marcata: "la smart box" ha 4.720 risultati, "una smart box" 10.800; per contro "lo smart box" ha 4.300 r. e "uno smart box" 9.650. Più considerevole la preferenza del femminile per il composto *gift box*, pressoché sinonimo di *smart box* ma senza alcun riferimento all'azienda finora citata. Le ricerche nelle pagine in italiano di Google ci forniscono i seguenti dati: "la gift box" ha 12.300 r. e "una gift box" 7.050; "il gift box" ha 1.930 r. e "un gift box" ne ha 1.230.

Dal 2020, accanto a queste occorrenze di *box* al femminile, ne sono comparse altre concernenti principalmente l'ambito dell'enogastronomia a domicilio. Il primo articolo che riporta quest'uso sulla "Repubblica" alterna in realtà l'uso del genere, con netta prevalenza di quello maschile (mettiamo in grassetto semplice i maschili e in grassetto sottolineato i femminili):

Oltre i **box** per preparare pasti completi o ricette salate, c'è anche il dolce. [...] I **box** arriveranno a casa con consegna gratuita per una spesa di almeno 40 euro. [...] Cristiano Ciaralli e Valerio Sadaro Guerra di osteria Mavi pensano al brunch all'americana con la **Box** contenente ben 12 pasti che coprono tutta la varietà necessaria per questa tipologia di pasto, compreso il preparato per delle uova strapazzate assolutamente perfette. [...] Dallo speciale menù si potranno scegliere ricette pronte o da preparare da

zero seguendo le indicazioni dello chef, inserite **nel box**. [...] **nel box** sono racchiuse anche le istruzioni dettagliate per completare la preparazione e l'impiattamento della portata. [...] **Nel box** arrivano 360 ml di brodo chiarificato di pecora, 50 gr di Filindeu e 35 gr di pecorino biologico dell'azienda agricola Coile Iscalas Castidas. [...] «Tutto deve essere più possibile come al ristorante, poi voi aprite **la box** e ultimate i piatti grazie alle istruzioni. (Francesco Bruno Fadda, *Delivery d'autore: con le istruzioni dello chef i piatti si finiscono di cucinare a casa*, repubblica.it, sez. Il Gusto, 22/4/2020)

Nel corso del 2020, anno in cui il lockdown impone alla ristorazione (e non solo, come vedremo) di incrementare o cominciare le consegne a domicilio, aumentano le occorrenze di *box* con il significato di 'scatola contenente cibo, prodotti da cucinare o da bere', quasi sempre al femminile, con rarissime eccezioni al maschile:

Ordinabili singolarmente (40 g a vasetto) o **nella** speciale **box** natalizia da tre [...] Per le festività questo birrifico artigianale propone **una box** con otto delle tante tipologie di bionde acquistabili online sullo shop. [...] Ogni **box** (**piccola**, **media** o **grande**) conterrà al suo interno anche un buono del valore di 10 euro per futuri acquisti o da spendere nel ristorante di Trastevere. [...] **la box piccola** per la merenda di Natale (confezione di chicchi di caffè, bottiglietta di cioccolata da scaldare, cialdine di cioccolato, biscotti e altro a 32 euro). [...] Ordinando dal sito si può scegliere di far trovare sotto l'albero il kit per preparare la pasta alla carbonara (specialità ormai celebre al ristorante), **una box** con ingredienti di qualità e ricetta originale per preparare il primo della tradizione romana [...]. Chi invece preferisce andare sul classico potrà optare per l'acquisto, sempre online dalla sezione shop, di un panettone artigianale in edizione limitata firmata [sic] Pipo (35 euro per un chilo) da acquistare da solo o **nelle box** con abbinamento di Champagne o amaro. [...] Claudio e Fabrizio Gargioli, con Fabiana e Flavio, per Natale propone due versioni del "Rigaletto" (vezzeggiativo di "regalo" in dialetto romano), **una box** che non ha nulla del classico cesto natalizio. **La box** più **piccola** (45 euro) contiene il libro dello chef "La mia cucina romana" [...]. **La box** da 80 euro conterrà in più un buono del valore di 40 euro [...]. Per acquistare **le box** basterà ordinarle nella nuova sezione dell'e-shop. (Laura Mari, *Dal panettone alla cena completa, la spesa di Natale a Roma arriva a domicilio*, repubblica.it, sez. Il Gusto, 7/12/2020)

Nel 2021 rileviamo la parola *box* usata nella consegna della pizza a casa, nonostante si tratti di una modalità diversa di recapito a domicilio perché in questo caso la pizza deve essere preparata e cucinata da chi l'acquista:

Lo sanno bene i pizzaioli, che si stanno infatti organizzando, con **box** e tutorial, per guidare passo passo i loro clienti nel delicato mondo del fai-da-te. Ce n'è per tutti i gusti. [...] «Durante il lockdown – spiega Antonio Arcieri, proprietario della storica pizzeria d'asporto La Pantera Rosa di via Zanardi – alcuni clienti intolleranti al glutine mi chiedevano come fare la pizza in casa. Così ho pensato di creare per loro una box con ingredienti selezionati, di altissima qualità, che potevano utilizzare [...]». [...] **Una box** costa 42,99 euro e la pizza c'è anche senza glutine. (Caterina Giusberti, *Margherita è online ora la pizza si fa in casa con il kit e tutorial*, repubblica.it, 5/1/2021)

A questo proposito, qualche tempo fa, Licia Corbolante, sul suo blog "*Terminologia etc*", ha trattato la questione del composto *pizza box* usato in inglese per indicare i contenitori che trasportano i flaconi del vaccino Pfizer-BioNTech, i quali, proprio per la loro forma, ricordano quelli di un cartone della pizza a domicilio. L'anglismo è stato usato nelle testate giornalistiche italiane senza alcun adattamento o avvertenza al lettore, come per esempio nell'articolo uscito su Ansa.it dal titolo

Vaccini, atteso domani arrivo altre 16 pizza box in Liguria del 19/1/2021. In questo caso ci interessa vedere che il genere del composto, la cui testa è *box* (ma può anche aver influito la vicinanza con *pizza*), è femminile.

Come dicevamo, gli anni segnati dalla pandemia sono stati caratterizzati da uno stile di vita “casalingo” attraverso lo *smart working* (o *lavoro agile*), la DAD e le restrizioni per limitare i contatti. Questo cambiamento radicale della società e della socialità ha imposto una modalità di compravendita basata sull’acquisto online e sul recapito a domicilio (sempre più comunemente chiamato *delivery* e a questo proposito si legga il comunicato n.17 del Gruppo Incipit). E le scatole, o meglio le *box*, per contenere i più svariati prodotti hanno raggiunto la maggior parte delle case italiane. Abbiamo rilevato, tra i tantissimi composti, due anglicismi non adattati che contano un numero considerevole di occorrenze nelle pagine in italiano di Google: *mystery* (o *mistery*) *box* e *beauty box*. Il composto *mystery* (o *mistery*) *box* comincia a essere usato nell’ambito enogastronomico all’interno della trasmissione televisiva “Masterchef”: una sfida fissa del noto talent-show propone una scatola chiusa al cui interno ci sono alcuni ingredienti ignoti ai partecipanti. Oggi, però, con *mystery box* si intende una scatola che arriva a domicilio di cui non si sa il contenuto. Per fare un esempio pratico, un cliente che decida di comprare dei capi d’abbigliamento su un sito che recapita *mystery box*, sceglie la taglia e lo stile degli abiti; conseguentemente, dei professionisti nell’ambito della moda selezionano delle *mise* create appositamente per l’utente e recapitate a casa. Il destinatario, fatto l’*unboxing*, decide quali capi tenere e quali no. Nelle pagine in italiano di Google, il composto ha più occorrenze al femminile che al maschile: “la *mystery box*” conta 9.860 risultati mentre “il *mystery box*” soltanto 1.320; “la *mistery box*” ha 5.960 occorrenze, mentre “il *mistery box*” solo 560 (ricerche del 9/1/2022). Anche il composto *beauty box* si è affacciato nella lingua italiana in questi ultimi anni, per indicare una scatola (generalmente recapitata a casa) contenente prodotti di bellezza come creme, trattamenti ecc.:

È indubbiamente questo il target delle **beauty box**. Di cosa parliamo? Di scrigni contenenti una gamma di prodotti, misti tra makeup, skincare, trattamenti viso e capelli o anche manicure, in formato viaggio o flaconi classici, che arrivano direttamente a casa, spesso su abbonamento. Il concept è quello delle Mystery Box, una formula che in tutto il mondo ha ricevuto impulso dai tempi di pandemia, chiusura dei retailer, shopping online. (Alessandra D’Acunto, *Beautybox, viaggio nei cofanetti segreti di bellezza*, *repubblica.it*, sez. D.it, 5/5/2021)

L’esempio citato ci rivela un dato ulteriore a proposito del genere grammaticale di *box*: sebbene in questo articolo vengano usati traducanti maschili come *cofanetto* o *scrigno*, *box*, testa del composto, è usato al femminile, attestando che ormai è questo il genere con cui si è imposta la parola *box* in italiano in questo specifico significato. Il dubbio che scaturisce nei parlanti nasce dal confronto con i dizionari che, pur riportando la parola *box*, non ne registrano però il significato di ‘scatola’ e, conseguentemente, marcano la parola con il genere maschile (da riferire agli altri significati).

Questa incertezza nell’assegnazione del genere si manifesta in una serie di composti recentissimi che si stanno diffondendo soprattutto sui social per indicare il riquadro che viene usato per inserire domande o risposte da inviare direttamente all’influencer (come per esempio nelle storie di Instagram). Questo riquadro è stato chiamato *box per le domande* (o *b. per le risposte*), *box per domande* (o *b. per risposte*), più frequentemente *box domande* (o *b. risposte*) ma anche *question box* o *answer box*. Le

locuzioni contenenti parole italiane contano più occorrenze al maschile (visto che semanticamente rimandano al significato di ' riquadro editoriale') mentre *question box* e *answer box* vengono usati prevalentemente al femminile, forse per analogia con tutti i vari composti che abbiamo trattato finora.

In definitiva, sarebbe impossibile trattare tutte le locuzioni e i composti (spesso non adattati dall'inglese) che presentano *box* ma possiamo senz'altro arrivare alla conclusione che la parola nei significati indicati dai dizionari si presenta prevalentemente al maschile, mentre quando ha il significato di 'scatola' (soprattutto per i regali, per le spedizioni a casa di cibi e bevande, prodotti per la bellezza, capi d'abbigliamento ecc.) viene usata quasi esclusivamente al femminile.

Infine alcuni lettori ci hanno chiesto se sia corretta la sequenza *-nb-* nel verbo intransitivo pronominale *inboxarsi* (più raramente *inboxare*) o se sia piuttosto corretto usare la forma con *-mb-*, coerentemente con le regole grafiche dell'italiano.

Anzitutto va detto che il verbo *inboxarsi* appartiene all'ambito specialistico dell'equitazione, significa 'incastrarsi' e viene usato di solito per i cavalli che si incastrano nel loro box perché si sdraiano troppo vicino alla parete e bloccano le zampe tanto da non potersi rialzare. In inglese non troviamo nessuna occorrenza significativa che unisca *horse* e *inbox* (anche al participio *inboxed*), il verbo non viene registrato in nessun dizionario inglese con questo significato e ciò ci fa pensare che *inboxare* sia nato nella lingua italiana combinando termini e morfemi inglesi e italiani. Facciamo la scomposizione del verbo: esso è composto dalla desinenza *-are* (*-arsi* nel caso sia pronominale) della prima coniugazione, in cui viene inserita la maggior parte dei verbi neologici; la base è la parola inglese *box* ormai entrata in italiano già dal 1865 (Zingarelli 2022) e che, come abbiamo visto tra le definizioni che ne dà il Devoto-Oli 2022, ha il significato di 'recinto di separazione nelle scuderie o nelle stalle', di genere maschile; infine abbiamo *in-*, prefisso presente sia in italiano che in inglese con il valore di 'dentro'. Il prefisso *in-* è di origine latina e, nei composti italiani, davanti a bilabiale viene reso con la nasale bilabiale /m/, in grafia *im-* (anche nel caso dell'omonimo *in-* privativo) e, conseguentemente, la grafia si adatta a questa pronuncia. Lo stesso prefisso è presente, preso dal latino, anche nella lingua inglese in cui, però, la grafia si è sempre mantenuta con la nasale *n* in qualsiasi contesto. Dunque, nel caso in cui il verbo sia nato in italiano, come supponiamo, dovrebbe essere più corretto adattare *in-* alla grafia italiana la quale prevede che *-n-* davanti a bilabiale come *b* o *p* diventi *m*. In questo caso, però, la presenza dell'anglismo *box* "blocca" questo adattamento grafico e fa percepire *in-* un prefisso proprio dell'inglese (basti pensare al verbo *inputare* da *input* trattato da Raffaella Setti nella risposta *Inputare, imputare, inputtare, immettere... dati*). Del resto, la sequenza *-nb-* è documentata anche in parole composte italiane relativamente recenti come *benpensante* o *sanbabilino*. Inoltre ha concorso al mantenimento della *-n-* anche la presenza, nel lessico italiano, dell'anglismo non adattato (femminile, coerentemente con quanto detto a proposito del genere di *box* 'scatola') *inbox* che significa 'casella di posta elettronica che contiene i messaggi ricevuti' (Devoto-Oli 2022). Oggi, nelle pagine in italiano di Google non abbiamo quasi nessun risultato per il verbo *imboxare* con *-m-* e vediamo invece che si è imposta la grafia con *-nb-*:

Il cavallo che si "**inboxa**" entrerà in panico e avrà bisogno dell'aiuto del suo cavaliere innanzitutto per ritrovare la calma e poi per riuscire e a rialzarsi. Un cavallo può rimanere bloccato nel suo box, o

comunemente si dice, rimanere **inboxato** quando è sdraiato e non riesce a rialzarsi perché ha posizionato le gambe troppo vicino al muro. [...] La maggior parte dei cavalli che si **inboxano** si fanno lasciare prendere dal panico. ([post](#) sul blog [imisteridelcavallo.it](#), s.d.)

Se il box non è sufficientemente grande perché il cavallo possa stendersi ed alzarsi a piacimento, il rischio che si corre è [sic] che si **inboxi** e infortuni. [...] Possibili esiti negativi da cavallo **inboxato**. Se si **inboxa** di notte, non riesce a rialzarsi, entra nel panico e poi nello sconforto, passano le ore, il suo quadro vitale si può complicare, sia che siano presenti lesioni importanti, sia che non ci siano fratture. (*Cavallo **inboxato**, che fare*, [horse-angels.it](#), s.d.)

Che persista un'incertezza di fondo sulla grafia in questione è testimoniato dal fatto che, nonostante le occorrenze in italiano di Google (ricerca del 10/1/2022) di *inboxare*, *inboxarsi* e *inboxato* siano superiori a quelle delle forme con *-mb-*, per il sostantivo derivato con *-mento* la situazione risulta essere opposta: *inboxamento* (28 r.) supera *inboxamento* (4 r.). Ma le occorrenze sono troppo poche per trarne indicazioni.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Box, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25862

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Parliamo di *costosità*: costi quel che costi

Barbara Patella

PUBBLICATO: 18 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci domandano se sia lecito adoperare la parola *costosità*, dal momento che il sostantivo non figura in nessuno dei principali dizionari contemporanei.

Parliamo di *costosità*: costi quel che costi

Dal punto di vista grammaticale, *costosità* si inserisce nella categoria dei sostantivi femminili astratti deaggettivali, in quanto derivato dall'aggettivo *costoso* con l'aggiunta del suffisso *-ità* (secondo i regolari processi derivazionali dell'italiano). Non deve stupire una simile formazione se consideriamo la casistica dei nomi di qualità sul piano della morfologia lessicale: da un lato, sappiamo che “il suffisso più produttivo per formare nomi esprimenti la qualità indicata dall'aggettivo base è *-ità*” (Iacobini-Thornton 2016, p. 213); dall'altro, come si apprende dalle grammatiche e dai manuali di linguistica italiana, è ben testimoniato che gli aggettivi in *-oso* danno vita a nomi femminili astratti in *-ità* con grande frequenza e abbondanza. Del resto, questa tendenza può essere comprovata quantitativamente grazie alle edizioni digitali di alcuni vocabolari che consentono ricerche avanzate: sia nello Zingarelli 2022 (fra lemmi e sottolemmi) sia nel GRADIT risultano oltre 300 voci uscenti in *-(os)ità* derivate da un aggettivo in *-oso* (es. *briosità* < *brioso*, *contagiosità* < *contagioso*, *granulosità* < *granuloso*, *nuvolosità* < *nuvoloso*, *puntigliosità* < *puntiglioso*, *sfarzosità* < *sfarzoso*, *vistosità* < *vistoso*); analoghi i risultati nel Devoto-Oli 2022, dove i lemmi in *-(os)ità* formati con basi aggettivali in *-oso* ammontano a circa 200. È emerso, inoltre, un dato interessante sull'incessante produttività del suffisso *-ità* anche in rapporto alla datazione dei sostantivi in *-(os)ità*: quasi metà delle voci registrate non è di vecchio conio, giacché le date di prima attestazione si collocano fra Otto e Novecento. A queste si accoda anche *costosità*, la cui prima attestazione – ricavata da una ricerca su Google libri – risale al primo decennio dell'Ottocento (avvertiamo che i segni paragrafematici sono mantenuti come nell'originale):

La repubblica romana durò troppo lungamente dopo sè stessa, per non trovarsi esposta al pericolo e al danno d'una immensa grandezza alimentata dalla preda e dal tributo [...]. Fu allora che non si trovò vacuo che bastasse alla gloria de' fasti militari, ne' corniciame che non fosse triturato da intagli per superare, se non la bellezza, almeno la **costosità** delle opere anteriori. (*Discorso del Professore Sig. Giuseppe Zanoja, in Discorsi letti nella grande aula del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti in Milano, in occasione della solenne distribuzione de' premj della R. Accademia delle Belle Arti, fattasi da S. E. il Sig. Conte Ministro dell'Interno il giorno 11 agosto 1812, Milano, Dalla Stamperia Reale, 1812, p. 11*)

Ribadiamo, dunque, che *costosità* è morfologicamente corretto; ciò nonostante, non tutte le parole di una lingua trovano spazio nei dizionari, benché radicate nell'uso; a onor del vero *costosità*, dal punto di vista lessicografico, costituisce un caso un po' anomalo. La voce, infatti, è attestata soltanto nel De Felice-Duro (1974), corredata di definizione ed esempio: “costo elevato, eccessivo: *in quell'albergo, per*

la sua *c[ostosità]*, non ci andiamo più”. Se è vero, poi, che il termine non è censito da alcun dizionario dell'uso contemporaneo né come lemma né come sottolemma, è altrettanto vero che *costosità* compare in altri campi del vocabolario: è il caso, ad esempio, del *Devoto-Oli*, in cui la parola figura sia nell'etimologia di *carizia* come traducevole (“dal lat[ino] mediev[vale] *caritia* ‘*costosità*’”) sia nella definizione di *caro* - (“primo elemento di composti formati modernamente, col sign[ificato] di ‘*costosità*, maggior costo’ [...]”). Similmente si verifica nel *Vocabolario Treccani dei Sinonimi e Contrari* (2003), in cui *costosità* non è posto a esponente, ma è registrato come contrario di *economicità* (accanto a *dispendiosità* e *sconvenienza*), come pure nei *Sinonimi e contrari* di Giuseppe Pittàno (pubblicato da Zanichelli nel 1987), nel quale *costosità* è presente sotto la voce *preziosità* in qualità di sinonimo (assieme a *pregio*, *valore*, *rarietà* e *unicità*). E ancora la presenza di *costosità* è attestata in vocabolari bilingui o multilingui sia in versione online – come WordReference (con attestazioni per le sezioni *inglese-italiano* e *francese-italiano*) – sia in versione cartacea – quali ad esempio il *Nuovo Ragazzini. Dizionario inglese-italiano, italiano-inglese*, edito da Zanichelli nel 1984 (s.v. *expensiveness*) o il *Dizionario giuridico inglese-italiano integrato con il lessico politico* di Iginio Schraffl, pubblicato nel 2011 da Giuffrè Editore (s.v. *costliness*).

A proposito del significato, invece, prendendo le mosse dall'unica definizione disponibile, ossia quella di ‘costo elevato, eccessivo’ fornita dal De Felice-Duro, si rende necessaria una puntualizzazione, poiché dai contesti, a un esame più attento, è possibile individuare più di una sfumatura semantica e non un unico valore: *costosità*, infatti, può assumere il significato più concreto di ‘costo elevato’, ma può anche denotare, con senso più astratto e qualitativo, ‘l'essere costoso’ e, con accezione quantitativa, il ‘grado o livello dell'essere costoso’ (in questi casi il significato può essere “completato” e indirizzato verso una minore o maggiore *costosità* a seconda del contesto o della presenza di aggettivi, in linea con la natura graduabile della base aggettivale: *poco costoso*, *molto costoso*). Vediamo allora alcuni esempi della seconda accezione, ossia ‘l'essere costoso’, dove la parola *costosità* è accompagnata da aggettivi e diviene quasi sovrapponibile a *costo* (sulla questione dei sinonimi torneremo più avanti):

Questi requisiti consistono principalmente nell'eguaglianza di trattamento dei litiganti, nel celere esaurimento del giudizio, nella **poca *costosità*** della giustizia e nella fiducia che deve ispirare a chi se ne serve. (*Il digesto italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, diretta da Luigi Lucchini, Torino, UTET, 1913, vol. XIX, pt. 2, p. 345)

Se poi si tiene conto che non poca parte della produzione a bassa resa viene da terreni collinari e montani, ove l'impiego dei mezzi meccanici soffre spesso di gravi limitazioni, si ha subito l'idea della sua **elevata *costosità***. (Paolo Albertario, *L'esodo dei contadini segna una battuta d'arresto*, “Corriere della Sera”, 10/11/1965, p. 7)

Ma il suo principale vantaggio ha affermato il fisico Cino Maticcotta, autore della scoperta insieme alla ricercatrice Renata Mele non sta tanto nel fatto che transisce a una temperatura superiore, quanto nella **minor *costosità*** e maggior facilità di reperimento dei suoi componenti. (*Un nuovo superconduttore realizzato dal CNR a Milano*, “la Repubblica”, sez. Cronaca, 20/2/1988)

Ora, come ha ampiamente dimostrato la prima parte dell'*Euboico*, solo l'economia naturale (fondata su caccia, agricoltura e pastorizia) può garantire l'autonomia di vita e anche morale del povero, laddove

l'economia della città è di genere opposto, sia per l'**estrema costosità** di ogni prodotto (a eccezione dell'acqua) necessario per vivere [...]. (Aldo Brancacci, *Dione Crisostomo tra Cinismo, Stoicismo e Platone*, in *Studi su ellenismo e filosofia romana*, a cura di Francesca Alesse, Arianna Fermani e Stefano Maso, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, p. 113)

Quanto alla terza accezione, ricordiamo che “con basi intensificabili, il nome di qualità può esprimere un’accezione quantitativa” (Claudio Iacobini in *Enciclopedia dell’italiano*, 2010, s.v. *Nomi deaggettivali*), tuttavia “questa estensione semantica quantitativa è così generale che diventa quasi impercettibile, come prova il fatto che normalmente non si registra nei dizionari come accezione indipendente” (Franz Rainer, *Derivazione nominale deaggettivale*, in *Grossmann-Rainer*, pp. 293-313: p. 294 sg.). Questo si verifica anche per *costosità*, che può spostarsi sull’accezione quantitativa e indicare il ‘grado dell’essere costoso’ (talvolta parafrasabile con l’espressione “quanto è costoso”):

CONVENIENZA. È l'utilità economica relativa all'attività formativa e dipende dalla **costosità**, efficienza, redditività ed efficacia; [...]. (Raffaele Caiafa, *Le politiche di formazione e sviluppo nella gestione strategica delle risorse umane. Il caso dell'Università della Calabria*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 94)

Riguardo invece alla circolazione della parola, se proviamo a individuarne registri o ambiti precisi, risulta inattuabile circoscrivere *costosità*, visto l'uso talmente consolidato e comune nella lingua italiana: è possibile, infatti, raccogliere con grande facilità un discreto numero di testimonianze che spaziano da testi di economia e di diritto a documenti amministrativi, da saggi e manuali di letteratura e linguistica a opere riguardanti filosofia e storia, arte e urbanistica, fino ad arrivare a riviste specialistiche, quotidiani e, per finire, ai post sui social. Le ricerche in rete, anche numericamente, danno piena conferma di una simile vitalità: per *costosità* si ottengono 6.560 risultati su Google e 3.130 su Google libri (solo pagine in italiano); a questi vanno per di più aggiunti i risultati che presentano la scorretta grafia *costosita*, in cui l'accento finale è sostituito da un apostrofo. Proponiamo dunque, a scopo dimostrativo, una piccola rassegna di esempi, partendo da uno ottocentesco e uno novecentesco, per saggiare l'eterogeneità e la capillarità di tale diffusione e per evidenziare l'ininterrotta fortuna di *costosità* nel tempo:

Vignati. Mentre i terreni alberati e vitati sono, dove più dove meno, comuni a tutte le provincie, quelli assolutamente vignati si trovano in poche. [...] Questo metodo di coltivazione, per la sua eccessiva **costosità**, pare che vada restringendosi ancora. (Angelo Galli, *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio con appendice. Discorso sull'Agro romano e sui mezzi di migliorarlo*, Nella Tipografia Camerale, Roma, 1840, pp. 162-163)

Inoltre, in considerazione della particolare **costosita**' [sic] degli accertamenti sanitari negli USA, le richieste debbono indicare non in maniera generica ma dettagliata gli accertamenti da effettuare o la documentazione occorrente. (INPS, Servizio Rapporti e Convenzioni internazionali, *Circolare n. 97* con oggetto: “Accordi italo-statunitensi – Disposizioni operative”, Roma, 30/4/1980)

Se sulla lunga distanza osserviamo la morte di parole legate a istituti, tecniche, cose del passato, come per *bonagium* «diritto di fissar limita a una proprietà», [...] per troppe altre, come nel latino medievale *dapsilitas* «generosità» [...] o, stando all'italiano, per *aere*, *boccare*, *buscatore*, *carezza* «**costosità**», *cetera* «chiacchiera, lungaggine» [...] la consueta spiegazione referenzialista non ha basi. (Tullio De Mauro, *Dizionario delle parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 101)

Lo zafferano allo stato selvatico è endemico nel Mediterraneo, soprattutto nell'area mediorientale, dalla Persia al Marocco. Questo fa sì che per esso non valga la fondamentale condizione della grande distanza come origine della rarità e **costosità**. (Francesco Antinucci, *Spezie. Una storia di scoperte, avidità e lusso*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2014, p. 56)

Anche relativamente alla diffusione nella prosa giornalistica, a partire dal 1888 fino ad arrivare ai quotidiani online, si contano non poche occorrenze di **costosità**; dagli archivi delle principali testate, ad esempio, ne risultano 44 sulla "Stampa" ([Archivio Storico dal 1867 al 2005](#)), 28 sulla "Repubblica" e 2 sul "Corriere":

In quanto concerne i tipi che abbiamo adottati e che sugli altri corvi europei primeggiano per **costosità**, spessor di corazze e calibro ultrapotente di artiglieria, una frase corrente vuole che il mondo universo ce li invidii; [...]. (V. Von Alten, *Lo stato dell'armata nazionale*, "Gazzetta piemontese", 24/3/1888, p. 2)

E non si può nemmeno dire ch'essi diano un contributo alla vita di Venezia: qualsiasi bottegaio veneziano vi dirà che non ne ha mai visto uno, ed è anche naturale perché, data la difficoltà e **costosità** dei trasporti, tutto a Venezia è più caro che a Mestre. (Indro Montanelli, *La sconfitta di Venezia*, "La Stampa", 16/12/1973, p. 3)

[...] nel secondo caso si ha una crescita dell'antieconomicità della spesa quindi una relativa alta **costosità** del sistema [...]. Oggi Monti interpreta la regressività come eccesso di **costosità** mentre io come sofferenza sociale e **costosità**. (Ivan Cavicchi, *La controriforma della sanità*, [ilfattoquotidiano.it](#), sez. "Economia & Lobby", 10/1/2013)

Ma proprio per la **costosità** dell'opera, i teatri lirici debbono oggi darsi da fare, non solo con iniziative collaterali o parallele, ma anche mettendo in scena regie poco costose e opere in forma di concerto, purché l'esecuzione musicale, specie quella, determinante, dei cantanti, sia di qualità. (Vittorio Coletti, *La lezione dell'Otello: così si salva il Carlo Felice*, [repubblica.it](#), sez. "Genova", 7/1/2014)

Presumibilmente, la *severance pay* non incide molto sulle assunzioni, tanto più in presenza di bonus contributivi, ma condurrà a una maggiore selezione della forza lavoro, poiché la **costosità** del licenziamento cresce con l'anzianità di servizio e riguarda in linea di principio tutti i licenziamenti. (Paola Potestio, *Jobs Act, le attese della conciliazione*, [ilsole24ore.com](#), 16/1/2016)

Scortesie, albagia, freddo, disservizi, **costosità** (titolo di una [recensione su tripadvisor.it](#), 1/1/2017)

Ma la consapevolezza che l'idrogeno, pur nella **costosità** di estrazione, sia una fonte potenzialmente inesauribile, essendo l'elemento maggiormente presente sulla Terra anzi nell'Universo, non lo ha mai fatto dimenticare del tutto. (Nicola De Muro, *L'idrogeno non c'entra niente con i gas serra. No, in effetti c'entra un tubo*, [lastampa.it](#), 4/1/2020)

Riportiamo infine qualche esempio tratto dal mondo del web, in cui la parola si fa spazio fra discussioni su blog e forum, recensioni e post sui social network:

Ciao compagni di strada! Ho un cbr 600 rr del 2004 e appena si aprirà la nuova stagione mi rimetterò sulle 2 ruote [...] Visto la **costosita'** [sic] dei tagliandi anche quando prevedono il solo cambio olio e filtro ho optato per il "fai da te". ([discussione su "Forum moto"](#), [motoclub-tingavert.it](#), 4/2/2011)

Il problema con i ferri di bambù è che, proprio per la sua scarsa **costosità**, spesso questo materiale viene usato per produrre strumenti di bassa qualità, ruvidi e irregolari, sgradevoli da usare. Ma non è questo il caso (Alice Twain, *Tradizionali e moderni, aghi in bambù KnitPro*, maglia-uncinetto.it, sez. "Recensioni", ottobre 2014)

Moltissimi sono quelli che amano il legno come pavimentazione, eppure per questioni ambientali, oppure per tenere contenuti i costi, o anche per ovviare ai limiti dei pavimenti in parquet (delicatezza, deformabilità, sbiadimenti o ingiallimenti, cura notevole della pulizia e nella manutenzione, **costosità** d'installazione) si potrebbe preferire pavimenti finto parquet [...]. (*Pavimento effetto legno: scopri le tipologie*, sez. "Guide", 5/2/2018, quotato.it)

Dopo il Covid le aziende fornitrici hanno fatto fatica a riprendersi; l'indisponibilità o la **costosità** delle materie prime ha aumentato la difficoltà di produzione. (post di CeramicStore su facebook.com, 3/11/2021)

In conclusione, sarà lecito domandarsi come mai l'uso di *costosità* abbia attecchito. Verosimilmente, il sostantivo risulta funzionale, efficace e vantaggioso all'interno del paradigma linguistico, laddove possibili concorrenti sinonimici non soddisfino pienamente le esigenze di parlanti e scriventi. Ciò può accadere, ad esempio, con *costo* – che, col significato principale di 'prezzo, spesa', ha un valore pragmatico tale da non renderlo totalmente adatto a esprimere la condizione o la proprietà dell'essere costoso – oppure con *dispendiosità* – che, oltre a essere riconducibile a un registro più elevato e apparire talvolta inadeguato negli usi tecnico-specialistici, è in parte condizionato dall'uso figurato di *dispendioso* ('faticoso'), che può allontanare *dispendiosità* dall'accezione economica, che è invece fondamentale in *costosità*.

Nota bibliografica:

- Iacobini-Thornton 2016: Claudio Iacobini, Anna M. Thornton, *Morfologia e formazione delle parole*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin/Boston, De Gruyter, 2016.
- Rainer 1989: Franz Rainer, *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo*, Wien, Braumüller, 1989.

Cita come:

Barbara Patella, *Parliamo di costosità: costi quel che costi*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25863

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Arbitrario

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 21 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono che differenze di significato ci siano fra l'aggettivo *arbitrario* e termini come *abusivo* e *indebito*; vorrebbero anche sapere se *arbitrario* sia sempre connotato negativamente. Più in particolare, una domanda riguarda il senso di *arbitrario* in linguistica, e come si spieghi la sua sinonimia con *convenzionale* in questa disciplina.

Arbitrario

L'aggettivo *arbitrario*, come il sostantivo *arbitrio*, è derivato di *arbitro* (già negli equivalenti latini *arbitrarius* e *arbitrium*, da *arbitr*). A sua volta conosce come derivato l'avverbio *arbitrariamente*, sul quale pure vertono i quesiti dei lettori, e per cui varranno, anche senza ripeterlo nel seguito, le stesse considerazioni che faremo sull'aggettivo. *Arbitr* era chi sopraggiungendo (questo probabilmente il senso della preposizione latina *ad* 'a, verso' da cui potrebbe essere formato), oppure essendone incaricato, giudicava su una controversia.

Il tipo di giudizio rappresentato dal parere di un singolo individuo implica maggiore autonomia rispetto a quello di un consesso plurale, in cui ciascuno debba confrontarsi con l'opinione degli altri e tenerne conto. Questo è l'aspetto che viene sottolineato dall'aggettivo *arbitrario* e dal sostantivo *arbitrio* (non però da *arbitrato*, termine tecnico che designa semplicemente il tipo di incarico e di procedimento). Infatti *arbitrario* non significa semplicemente (come pure avrebbe potuto) 'inerente al giudizio di un arbitro', significato per cui si usa l'altro derivato *arbitrale*. Invece, partendo dal senso più specifico di 'avente la tipica caratteristica di un giudizio arbitrale, cioè quella di riflettere il parere di una sola persona', ha finito per significare 'non necessariamente ben motivato, discrezionale'. Insomma, può anche significare, e spesso significa, 'poco giustificato'. Si tratta di uno slittamento di senso prima dal fattuale generale (l'essere opera di un arbitro) al fattuale specifico (essere pertanto poco soggetto a vincoli di realtà o di confronto), e infine al valutativo (mancare di giustificazione e quindi di validità).

Per questo motivo, *arbitrario* nel linguaggio comune può considerarsi sinonimo di *indebito* o di *abusivo*, nell'indicare che un giudizio o una condotta emanano da posizioni individuali non riconosciute collettivamente come giuste: *ha agito di testa sua, arbitrariamente, abusivamente, indebitamente, ingiustificatamente* ecc. Nel linguaggio giuridico, questi termini (come spesso accade ai sinonimi) vengono adoperati in sensi più precisi, anche se non esenti da sovrapposizioni. In ordinamenti ormai superati, una decisione o una pena arbitraria era quella rimessa alla mera discrezionalità del giudice. Oggi si dice *arbitrario* ciò che è fatto ad arbitrio di uno o più individui e senza autorizzazione; mentre è *indebito* ciò che in base alla legge non è dovuto, oppure è proibito; ed è *abusivo* ciò che si compie – tipicamente – usando una risorsa o un potere senza averne titolo o

diritto.

Tornando al linguaggio comune, la connotazione negativa è pressoché costante per l'aggettivo *arbitrario*, per l'avverbio *arbitrariamente* e per *arbitrio* (a meno che non si parli di *libero arbitrio*, cioè della facoltà attribuita all'essere umano di decidere liberamente di fare o non fare una cosa), mentre non tocca *arbitro* e *arbitrale*. Quindi, per rispondere alla precisa domanda di un lettore, quando il nostro comportamento viene definito arbitrario, non si sta solo dicendo che abbiamo agito in autonomia, ma anche che abbiamo fatto male ad agire così.

Se però ci spostiamo nei lessici settoriali di alcune scienze, le cose cambiano. Ad esempio in fisica o in matematica si può chiamare arbitrario ciò che per determinati scopi viene scelto a caso, senza che questo comporti alcuna valutazione negativa, perché il successo dell'operazione non dipende dall'oggetto o dal valore che viene scelto: *testare uno strumento su valori arbitrari*, *disegnare un diagramma collocando l'origine in un punto arbitrario*, *applicare l'operazione a un insieme arbitrario*.

La scienza dove probabilmente il termine ha conosciuto la sua applicazione più originale e feconda è però la linguistica, come ha constatato uno dei nostri lettori. Il fondatore della linguistica generale, Ferdinand de Saussure, rifletté a fondo sull'arbitrarietà del rapporto fra la forma delle parole e la realtà che designano (più tecnicamente, tra *significante* e *significato*), cioè sul fatto che la maggior parte delle parole non deve la propria forma alla natura di ciò che significa. Infatti lo stesso concetto può essere espresso mediante segni linguistici completamente diversi nelle diverse lingue. Se l'italiano *cane*, il francese *chien*, lo spagnolo *perro*, il tedesco *Hund* e il giapponese *inu* stessero in un rapporto non arbitrario con la cosa che designano, si dovrebbero somigliare almeno un po'. E invece queste parole non rispecchiano in alcun modo le caratteristiche dell'oggetto che denotano. Tale somiglianza è invece presente nelle onomatopee (infatti i verbi che significano 'abbaiare' nelle varie lingue si somigliano assai più dei nomi del cane). Le onomatopee si dicono segni *motivati*, e se adottiamo la classificazione di Charles Sanders Peirce le possiamo far rientrare tra le *icone*, cioè fra i segni che assomigliano alla cosa per cui stanno.

Per intendersi, tecnicamente sono icone anche i cartelli stradali di Caduta Massi e di Attraversamento Animali, o l'omino e la donnina stilizzati sulle porte dei bagni. Invece la maggior parte delle parole delle lingue non sono icone bensì *simboli*, cioè segni detti appunto arbitrari, la cui associazione con la cosa per cui stanno non è motivata dalla natura della cosa stessa, ma da una *convenzione* stabilita all'interno di una cultura. Chiamiamo *cane* il cane perché ci siamo messi d'accordo per fare così, per una convenzione e per nessun motivo più di sostanza. I simboli linguistici, insomma, sono arbitrari nel senso di *convenzionali*, posti *per convenzione*.

In linea di principio la convenzione che dà luogo a un simbolo può anche essere dovuta a circostanze culturali, per cui in una determinata civiltà il dono di una sciarpa bianca è segno di rispetto e deferenza, o gli anni del festeggiato sono simboleggiati sulla torta mediante delle candeline. Ma può anche non essere motivata per niente, cioè essere del tutto arbitraria. Di questo tipo è appunto la mancanza di motivazione alla base della maggior parte dei segni linguistici: non c'è una ragione per cui il concetto di 'amore' debba essere rappresentato in una lingua dal segno *love*, in un'altra dal segno ЛЮБОВЬ (*ljubov'*), in un'altra da 愛 (*ai*).

Questa arbitrarietà è però la chiave per la possibilità che ha il linguaggio umano di riferirsi a qualsiasi tipo di entità reale o immaginaria, concreta o astratta, senza doversi preoccupare di mantenere somiglianze o rapporti di motivazione di alcun tipo fra i segni e le cose significate. Se le parole dovessero, pur sempre servendosi dei suoni che siamo capaci di pronunciare e distinguere, assomigliare alle cose che designano, potremmo avere molte meno parole di quelle che abbiamo, e potremmo parlare di molte meno cose.

Come si sarà capito, anche la linguistica non assegna ad *arbitrario* alcuna connotazione negativa. E del resto il fatto di assumere un atteggiamento descrittivo, ma non prescrittivo né valutativo, è uno dei tratti caratterizzanti di questa come di ogni scienza moderna.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, Arbitrario , "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25864

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Di sabato ci vediamo di mattina, la domenica alla sera, e il resto della settimana ci vediamo nel pomeriggio

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 23 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Sono arrivate alla redazione molte domande sull'uso delle preposizioni con i giorni della settimana e con le partizioni della giornata: “si dice al sabato, di sabato o il sabato?” e “alla sera, di sera o la sera?”. A proposito di *pomeriggio* ci viene poi chiesto: è corretto dire “in pomeriggio” o “a pomeriggio”? o, anche: “ci vediamo pomeriggio”, “pomeriggio ho dormito bene”? Infine ci viene segnalato l'uso di *giorno* senza l'articolo in espressioni come “la scuola riaprirà giorno 3 maggio”.

Di sabato ci vediamo di mattina, la domenica alla sera, e il resto della settimana ci vediamo nel pomeriggio

Cominciamo con la questione della scelta relativa ai **giorni della settimana**. La risposta è semplice: attualmente in italiano, per indicare che qualcosa solitamente avviene in un certo giorno, sono possibili tutte le opzioni citate dai nostri lettori (cfr. [Serianni 1988](#): VIII 27 e 28a): si può dire *di lunedì... di domenica, al lunedì... alla domenica, o il lunedì... la domenica mi sveglio presto*. Ma allora perché c'è così tanta incertezza da parte dei nostri lettori? E perché l'italiano, come a volte qualcuno lamenta, mostra una possibilità così ampia (mentre l'univocità sarebbe più “rassicurante”)?

Chi ha avuto modo di leggere i nostri testi sa la risposta: l'Italia è un paese linguisticamente diversificato; così come si verifica per la “pronuncia” e per il lessico (cfr. la risposta su [Regionalismi e geosinonimi](#) di Raffaella Setti), anche per la morfosintassi ci sono delle differenze. Ce ne possiamo rendere conto soltanto basandoci sulla provenienza delle domande: delle moltissime che ci sono pervenute una arriva da Roma, tutte le altre giungono dal nord della penisola (dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto e dall'Emilia-Romagna). In tutte, o quasi, le domande si cita l'uso della preposizione articolata *al/alla* in possibile alternanza con *il, di* o entrambi.

Una conferma per la “localizzazione” suggerita dalla provenienza dei quesiti, si ottiene dall'esame delle risposte alla domanda 24 “Lei dice: *il* o *al lunedì* faccio il bucato?” del questionario [LinCi](#). Tra le 31 città in cui sono state svolte le inchieste, scelgono *al lunedì* almeno la metà degli informatori (12 in ogni centro indagato) a Milano, Novara, Torino, Alessandria, Biella, Genova e Cuneo; almeno un terzo a Modena, Verona, e Carrara; nessuno degli informatori opta per *al lunedì* in 16 città, 9 delle quali in Toscana, 3 in Sardegna, 2 in Lazio, una in Abruzzo e una in Puglia; nelle restanti 5 città (Arezzo, Rieti, Roma, Sassari, Catania) la possibilità di usare *al* è data da uno o, solo in un caso, due informatori. Evidentemente l'uso di *al* + “giorno della settimana” è localizzato al Nord in contrapposizione a un uso massiccio del solo articolo nel resto della penisola (i dati LinCi non ci permettono una piena valutazione dell'uso della preposizione *di*, non previsto nel testo della domanda, che emerge

spontaneamente in 5 città, in 2 delle quali, le toscane Arezzo e Grosseto, in modo sensibile).

Nel **BADIP** (ora **VoLIP**), che a differenza di LinCi testimonia l'uso spontaneo e non riflesso, delle 63 occorrenze totali della parola *sabato*, 15 appaiono nella sequenza *il sabato* e sono state raccolte a Firenze (7), a Milano (4), a Roma (4); 2 sono le occorrenze per *di sabato* (a Firenze e a Milano); *al sabato* invece risulta in un solo contesto registrato a Napoli. Nello stesso corpus, delle 79 attestazioni totali di *domenica*, 21 sono in *la domenica* (7 a Firenze, 3 a Milano, 5 a Napoli, 6 a Roma), mentre *di domenica* è attestato solo una volta a Firenze e *alla domenica* solo una volta a Milano (quest'ultimo tra l'altro in co-occorrenza con *la domenica*: “non dimenticate che [...] sono le nostre eh esposizioni che sono aperte anche alla domenica che sono a vostra disposizione anche la domenica”).

Per quanto riguarda le possibilità di ricerca offerte dalla rete, per avere risultati attendibili (la sequenza *il sabato* può trovarsi in una frase del tipo “il sabato è il mio giorno preferito” o simili, mentre *al sabato* può appartenere alla frase “dal lunedì al sabato” e *di sabato* è assai frequente in espressioni del tipo “nella giornata di sabato”, “alle ore X di sabato”) si sono cercate le sequenze “chiuso/chiusi al/di/il + giorno della settimana” e “aperto/aperti al/di/il + giorno della settimana”. Nella tabella qui sotto i risultati relativi ai giorni sabato e domenica (ricerche effettuate il 9/8/2022).

chiuso	<i>al sabato</i>	24.900	<i>di...</i>	15.600	<i>il...</i>	222.000	
chiusi	<i>al sabato</i>	12.400	<i>di...</i>	9.150	<i>il...</i>	109.000	
chiusa	<i>al sabato</i>	14.600	<i>di...</i>	61.700	<i>il...</i>	33.100	
chiusa	<i>al sabato</i>	5.730	<i>di...</i>	6.670	<i>il...</i>	148.000	
aperto	<i>alla domenica</i>	15.400	<i>di...</i>	52.700	<i>la...</i>	289.000	
aperti	<i>alla domenica</i>	15.000	<i>di...</i>	37.100	<i>la...</i>	140.000	
aperta	<i>alla domenica</i>	6.990	<i>di...</i>	33.500	<i>la...</i>	138.000	
aperte	<i>alla domenica</i>	1.370	<i>di...</i>	19.300	<i>la...</i>	26.800	
		71.490		235.720		1.105.900	1.341.620

Come ben sappiamo, i numeri in rete vanno sempre valutati con cautela, ma possiamo trarre alcune indicazioni: l'uso della costruzione con *al/alla* rappresenta circa il 4% del totale; l'uso di *di* si attesta intorno al 16% mentre la costruzione con l'articolo tocca l'80%.

La ricerca di una sequenza come “chiuso al lunedì” restituisce 7.210 risultati, “...di lunedì” 15.400, “...il lunedì” 270.000 (da cui però bisogna togliere quelle relative al titolo di uno **spettacolo teatrale**). Il rapporto cambia se usiamo la sequenza con l'aggettivo al plurale: “chiusi al lunedì” si attesta a 2.970, “di lunedì” arriva a 3.630 e “il lunedì” raggiunge 34.300. Anche i dati della tabella ci dicono che il rapporto reciproco tra le tre opzioni non è costante (in 6 casi su 8 *al/alla* è la scelta minoritaria, mentre in 2 casi è la seconda opzione e la scelta minoritaria è rappresentata da *di*; *di* è la seconda scelta in 5 casi, mentre in uno, *chiusa di sabato*, passa al primo posto). Sembra comunque incontestabile il primato dell'uso del semplice articolo; ed è altrettanto incontestabile che il tipo di sequenza meno diffusa sia quella con *a* + articolo.

Per quanto riguarda la localizzazione, come già detto, l'uso di *al/alla* è tipico delle regioni settentrionali: basta scorrere le pagine dei risultati di “chiusi al lunedì” per vedere che si tratta sempre, o quasi, di esercizi, attività dell'Italia del nord e anche siti di amministrazioni locali sempre settentrionali. Per *di* sembrano prevalere le attestazioni di area toscana, ma frequenti sono anche quelle

riferibili alla Campania, al Lazio e alla Sardegna; se ne possono trovare anche riferibili alla Svizzera italiana e al Trentino.

Passiamo a esaminare l'analoga situazione riferita alle **parti della giornata**: le possibilità attualmente in gioco, come vedremo, sono pressoché le stesse. Se però diamo solo un'occhiata veloce alle nostre spalle scopriamo anche altre opzioni, alcune desuete, altre ancora vive. Per esemplificare riportiamo solo quelle citate nel Tommaseo-Bellini alle voci *mattina*, *sera* e *notte*: *da mattina* “Per In sull'alba, Nell'aurora e sim”, *di mattina*, *la mattina*, *nella mattinata*; *a sera*, *da sera* che “dice il tempo per approssimazione; ma più prossimo [...] alla notte”, *in serata*, *nella sera*, *sopra sera* “lo stesso che *Nel far della sera*. Non com.”, *sulla sera*, *verso la sera*, *verso sera*; *a notte*, *di notte*. Mancano *alla mattina/sera/notte* e vedremo presto perché.

Per quanto riguarda le domande, anche in questo caso l'uso con la preposizione articolata *al/alla* è citato da persone che ci scrivono soprattutto dal Nord (Trentino, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Friuli) e molto più raramente dal Centro-sud (Roma, Abruzzo, Puglia).

Le alternative proposte in questo caso presentano quasi sempre la preposizione *di* (*di mattina*, mai *di mattino*, e *di sera*), più raramente solo con l'articolo (*la mattina/il mattino*, *la sera*).

Prima di proseguire apriamo una breve parentesi sull'uso di **mattino o mattina**, entrambi di lingua, entrambi databili a prima del 1250 (cfr. *l'Etimologico*). Anche in questo caso la contrapposizione è tendenzialmente riconducibile a una partizione territoriale: la carta 337 dell'AIS (*La mattina*) mostra che, a livello dialettale, il maschile, diffuso in area nord-occidentale, scompare dal resto della penisola ad eccezione di alcuni punti in Basilicata (una forma maschile si trova anche in Sardegna, ma è il tradizionale *mandzanu/manganu*). Ancora la banca dati LinCi (dom. 7) ci testimonia la prevalenza dell'uso del maschile nell'italiano di Alessandria, Torino, Biella, Modena, Carrara e Cuneo, la quasi parità tra le due forme a Milano, Nuoro e Sassari, e nelle altre città il grande vantaggio di *mattina*, che diviene uso esclusivo a Firenze, Rieti, Viterbo e Catania.

La norma scolastica ancora alla fine del XIX secolo stigmatizzava l'uso di *mattino* e anche quello della preposizione *a* nei nostri contesti. Si veda questo passo tratto da Rosa e Emilia Errera, *Voci e modi errati: saggio di correzione di idiotismi e d'altri errori dell'uso milanese*, Milano, Albrighi, Segati e C., 1898 (il volume è commentato da Teresa Poggi Salani in *Sul crinale: tra lingua e letteratura saggi ottoneovecenteschi*, Firenze, Franco Cesati, 2000, pp. 59-132; il passo che riportiamo è citato in Giovanna Massariello Merzagora e Teresa Poggi Salani, *Sull'italiano di Milano, dalle inchieste LinCi*, in *La lingua delle città: raccolta di studi*, a cura di Annalisa Nesi, Firenze, Franco Cesati, 2013, pp. 97-110: p. 107 nota 5):

Molto più comune di *mattino* è *mattina*. Escluse alcune locuzioni speciali, come di buon mattino, la stella del mattino, e alcuni proverbi *il buon dì si conosce dal mattino*, *il mattino ha l'oro in bocca*, in prosa si preferisce usare *mattina*.

Inoltre, *mattina*, come pomeriggio, sera, notte, giorno, ecc. non si fanno precedere dalla preposizione *a*. Si dice: *uscir la sera* (o *di sera*), *levarsi la mattina di buon'ora* [...], *lavorare il giorno* (o *di giorno*) e *dormir la notte* (o *di notte*), *ricever visite il pomeriggio* (o *nel pomeriggio*). (p. 49)

Aggiungo che il “controllo ortografia e grammatica” di Word segnala come scorretto *alla sera* del

titolo di questa scheda (ma si veda [Sabatini-Coletti 2008](#) s.v. *sera*, che al p. 2 riporta senza commento l'es: *alla s. sto quasi sempre a casa* [l'es. non è presente nella versione online nel sito del "Corriere della sera"]; [Devoto-Oli 2022](#) e [Zingarelli 2022](#) per la costruzione citano solo *a s.*, *di s.* e *la s.*). Ritorniamo così al problema posto dai nostri lettori: ancora LinCi con le risposte alla dom. 22, che indagava appunto l'uso delle (eventuali) preposizioni con *mattino/mattina*, conferma quanto detto a proposito dello stesso uso con i giorni della settimana. Il dato più evidente che emerge è che l'impiego del solo articolo (*la mattina* o, assai più raramente, *il mattino*) è la scelta maggioritaria: l'indicazione di questa opzione non è mai esclusa se non ad Alessandria. La stessa Alessandria è anche la sola città in cui l'uso della preposizione *a* è l'unico possibile (*al mattino* 11 informatori, *alla mattina* 1); lo stesso uso è maggioritario a Biella, Cuneo, Novara, Milano, Modena e Genova, mentre è alla pari con una diversa soluzione a Torino, Verona, Carrara e Lecce. L'impiego di *la mattina/il mattino* è la scelta decisamente maggioritaria in ben 17 città e l'unica a Pistoia, Prato, Firenze e Roma. L'opzione meno frequente è quella che prevede l'uso della preposizione *di*: *di mattina* (*di mattino* è fornito in tre sole città, Biella, Nuoro e Cagliari, da un unico informatore) è presente in 12 città, sempre come risposta decisamente minoritaria, se non a Torino, Cagliari e Nuoro.

Una ricerca in rete (27/8/2022) per stringhe analoghe a quelle già viste per i giorni della settimana ("chiusi + *al/alla/di/il/la* + parte del giorno") ha mostrato la netta prevalenza della scelta con il solo articolo, mentre le opzioni con le preposizioni *a* (+ articolo) e *di* si collocano rispettivamente in seconda e terza posizione in associazione con *mattino/mattina* (sulla distribuzione rispettiva fra maschile e femminile torneremo) e *pomeriggio*; le posizioni si invertono in associazione con *sera* e *notte*.

La ricerca della sequenza "aperti + *al/alla/di/il/la* + parte del giorno" mostra risultati diversi: la scelta con il semplice articolo si mostra sempre in seconda posizione, mentre le sequenze con le preposizioni questa volta si scambiano il primo e il terzo posto: con *mattino/mattina* e *pomeriggio* la scelta con *a* + articolo è quella più frequente in assoluto e quella con *di* è la più rara, mentre con *sera* e *notte* le posizioni sono invertite (per i dati si rimanda alle tabelle qui sotto).

aperti	<i>al mattino</i>	257.000		<i>il mattino</i>	46.900		<i>di mattina</i>	516	
	<i>alla mattina</i>	4.310	261.310	<i>la mattina</i>	19.800	66.700	<i>di mattina</i>	4.730	5.246
aperti	<i>al pomeriggio</i>	9.630		<i>il pomeriggio</i>	7.820		<i>di pomeriggio</i>		5.150
aperti	<i>alla sera</i>		19.900	<i>la sera</i>		28.900	<i>di sera</i>		34.500
aperti	<i>alla notte</i>		1.580	<i>la notte</i>		17.700	<i>di notte</i>		49.500
totale		292.420				121.120			94.396

chiusi	<i>al mattino</i>	10.100		<i>il mattino</i>	15.300		<i>di mattina</i>	0	
	<i>alla mattina</i>	664	10.764	<i>la mattina</i>	55.800	71.100	<i>di mattina</i>	5.010	5.010
chiusi	<i>al pomeriggio</i>		9.080	<i>il pomeriggio</i>		36.800	<i>di pomeriggio</i>		3.810
chiusi	<i>alla sera</i>		4.690	<i>la sera</i>		76.000	<i>di sera</i>		5.890

Nelle tabelle è evidente che, per quel che riguarda la prima parte della giornata + la preposizione *a*, è *mattino* il termine che in entrambe "porta a casa" il risultato: ciò è in primo luogo dovuto al fatto che, come detto, sia la scelta del maschile, sia quella della preposizione *a* sono riferibili all'area settentrionale, mentre la forma femminile è più in uso in aree in cui *a* + articolo in questi contesti è meno usato.

Quanto a *pomeriggio* occorre una breve digressione: come dimostra la carta 339 dell'AIS, la forma non è presente nei dialetti italiani (in tutta la carta appare solo una volta a Firenze come seconda risposta); inoltre, nell'italiano di area centrale, specie in Toscana, è spesso sostituito da *sera*. Del resto si tratta di una forma abbastanza recente: è infatti datata 1848 nella lessicografia e, secondo GDLI e DELI, la prima attestazione si trova nel *Vocabolario di parole e modi errati* di Filippo Ugolini (Urbino, Giuseppe Rondini, 1848), a p. 138: "Pomeriggio: es. *Il concorso crebbe nel pomeriggio*: anche questo latinismo non è accettato da' nostri buoni scrittori; e dirai *Il concorso crebbe dopo mezzo giorno*". Anche se il corpus di Google libri permette di anticipare la data, lo fa di soli 15 anni: lo troviamo per 5 volte, sempre nella sequenza "al pomeriggio", nelle *Osservazioni agrarie fatte in Verona l'anno 1832* firmate "Ciro dott. Pollini" ("Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona", vol. 15, 1834, pp. 227-243: p. 232, 2 volte, p. 234, 2 volte, p. 236). Successivamente si trova in altre riviste agrarie e mediche sempre di area settentrionale.

Il termine, contestato dall'Ugolini, nel Tommaseo-Bellini è affiancato dalla doppia crux (††) che contrassegna le parole da evitare, e rinvia a *pomeridiano* dove si legge (siglato con la T. del Tommaseo): "[T.] Agg. Dopo il mezzogiorno. Aur. lat. [...] Altri dice † † *Il pomeriggio*, affettato e superfluo". Il volume P-Q del dizionario è datato 1871: circa un trentennio dopo, nelle indicazioni delle sorelle Errani, che abbiamo visto sopra, non è però riservato alcun commento a *pomeriggio*.

Tornando alle testimonianze attuali, entrambe le sequenze, *aperti al mattino* e *aperti al pomeriggio*, compaiono soprattutto in avvisi di uffici pubblici ed enti locali: pertengono quindi all'ambito burocratico, che tende a privilegiare formulazioni legate alla variante considerata di prestigio, attualmente quella settentrionale.

Inoltre non bisogna dimenticare che negli stessi contesti è possibile anche l'uso della preposizione articolata *nel*: "chiusi nel pomeriggio" mostra 27.500 risultati e "aperti nel pomeriggio" 8.180. Questi risultati comunque non cambiano sostanzialmente i rapporti tra le tre alternative principali. L'unica osservazione che possiamo fare è che *nel*, rispetto al semplice articolo, costituisce, in un caso, il concorrente più insidioso e, nell'altro, "arriva secondo", quasi alla pari con *al*.

Un'altra riflessione può essere avanzata sulla preponderanza delle sequenze "aperti/chiusi di notte" che presentano un numero rilevante di attestazioni rispetto sia alle altre scelte possibili, sia alle testimonianze della medesima scelta in relazione ad altre parti del giorno.

Anche se si esaminano tipi di contesti diversi, per esempio le forme di verbi all'infinito seguiti dalle specificazioni temporali, si vede che l'opzione con *di notte* risulta quella più usata o la seconda per frequenza dopo quella con il solo articolo.

	<i>alla notte</i>	<i>la notte</i>	<i>di notte</i>
<i>correre</i>	0	24.300	15.900
<i>viaggiare</i>	1	15.600	57.400
<i>lavorare</i>	2.680	49.000	64.700
<i>guidare</i>	900	75.700	19.800
<i>uscire</i>	1.140	55.900	135.000
<i>studiare</i>	9	78.100	10.900

In chiusura del discorso, accenniamo soltanto a come possono cambiare i rapporti "di forza" tra le

diverse opzioni quando, tra la l'elemento introduttore, articolo o preposizione, si frammettono gli aggettivi *primo* e *tardo* (ricerche su Google al 10/9/2022). Il cambiamento più evidente è che si cancella quasi del tutto l'opzione con il solo articolo. Con *primo*, in rapporto alle ore antimeridiane, le forme più diffuse sono decisamente quelle con *di*: soprattutto *di prima mattina*, ma anche *di primo mattino* (che ha però un buon concorrente in *al primo mattino*; quasi inesistente *alla prima mattina*). Al contrario, *di primo pomeriggio* è di gran lunga superato da *nel primo pomeriggio* (va notato che potrebbe esserci una differenza semantica tra le due espressioni: la prima infatti è tendenzialmente frequentativa, riferita cioè a qualcosa che si ripete abitualmente in quella fascia oraria). Per la terza parte del giorno, la scelta che si mostra incontestabilmente più frequente è *in prima serata*, l'unica usata in riferimento ai programmi televisivi; *nella/a prima serata* e *in/nella/a prima sera*, molto meno diffusi, sono quasi equivalenti, mentre *di prima sera/serata* spesso sta per "della prima sera/serata". Per *notte* le forme più diffuse sembrano *a* e *di prima notte*. Con l'aggettivo *tardo* le cose si complicano ulteriormente, perché nel caso della prima e della terza parte della giornata, l'aggettivo si trova più frequentemente associato a *mattinata* e *serata*. *In/nella/a tarda mattinata* è la forma più frequente rispetto a *in/a tarda mattina* (pressoché inesistente *a/in tardo mattino*). Per quanto riguarda *sera* e *serata*, *in* e *nella tarda serata* sono decisamente più frequenti di *in/nella tarda sera*; con la preposizione *a* i rapporti si invertono: *a tarda sera* è la scelta di gran lunga maggioritaria. Anche *a tarda notte* risulta la soluzione più frequente, benché *in/nella nottata* sia molto comune per 'nel corso della notte'. Nel caso di *pomeriggio*, *nel tardo pomeriggio* è decisamente maggioritario.

Veniamo ora a un'altra serie di domande, quelle che riguardano in particolare *pomeriggio*, che, come detto, è una parola nata in italiano senza radici nelle varietà tradizionali. Per questa forma, oltre a quelle già viste, sembrano esistere altre opzioni: *in pomeriggio*, come scrivono due lettori dalla Toscana, e *a pomeriggio*, che ci viene segnalato in molti quesiti provenienti soprattutto dalla Puglia, in particolare dalla provincia di Lecce, ma anche, seppure con minor frequenza, da Abruzzo, Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia.

Per quanto riguarda *in pomeriggio*, è ipotizzabile che si sia formato per simmetria con la serie *in mattinata*, *in serata*, *in nottata*, in cui resta "scoperto" l'intervallo orario che corrisponde appunto al pomeriggio, che invece richiede la preposizione articolata *nel* (come *nella mattinata*, *nella serata*, *nella nottata* + specificazione). In rete la sequenza "in pomeriggio" ha 30.400 risultati in italiano anche se non tutti sono pertinenti (può appartenere a "di pomeriggio in pomeriggio", ecc.). Non è chiaro se l'uso abbia una diffusione legata a un particolare territorio; di sicuro non si trovano locali o uffici "chiusi" o "aperti in pomeriggio", ma si trovano oltre 260 attestazioni per "in pomeriggio inoltrato" e, soprattutto, 55.700 risultati per "in primo pomeriggio". E non sarà da escludersi che proprio questa stringa, forse calcata su "in prima serata", abbia fatto da traino per la diffusione.

Un'altra possibilità è che si tratti di una "semplificazione" della combinazione *in sul* (Tommaseo-Bellini la usa nella definizione di *da mattina* riportata qui sopra) un tempo in uso, di cui Google libri attesta 165 occorrenze, 131 delle quali nel XIX secolo:

Riscaldata d'improvviso la stagione, **in sul pomeriggio** del 28 e nel dì susseguente il termometro salì anche all'esterno ai gradi 22 e 23. (G. G. Nessi, *Bacologia*, "Giornale agrario lombardo-veneto", III serie, vol. X, 1853, pp. 49 e sg: p. 49)

Attestazioni di *in pomeriggio* si trovano, ancora nel corpus di Google libri, a partire dall'inizio del secolo scorso, spesso in correlazione con *in mattinata*, in autori originari di varie parti d'Italia (Roma, ma anche Milano, e poi la Sardegna, la Liguria, la Calabria, la Puglia) e in testi tecnico-scientifici:

Riscontriamo pertanto una stretta analogia tra i movimenti dell'ago notati dal Diamilla Muller durante l'eclissi del 1870 (**in ore pomeridiane**) Terranova e quelli da noi rilevati durante l'eclisse del 1914 (pure **in pomeriggio**) a Teodosia. (Luigi Palazzo, *L'eclisse totale di sole del 21 agosto 1914, osservata dalla Missione italiana in Teodosia (Crimea)*, "Memorie della Società degli spettroscopisti italiani", II serie, vol. VI, 1917, pp. 102-105; p. 105)

E anche istituzionali:

L'educazione fisica venne impartita dagli insegnanti dell'Opera Nazionale Balilla. - Le scolaresche furono divise in squadre maschili e in squadre femminili le quali a seconda dell'opportunità, ebbero le lezioni **in mattinata** o **in pomeriggio**... (Istituto (R.) magistrale "G. Molino Colombini" in Piacenza, *Annuario 1937*, p. 37)

Riporto solo un altro esempio da Rohlf 1969 par. 919 nella traduzione di Temistocle Franceschi (ligure, ma fiorentino di adozione):

In varie parti del Meridione 'oggi' ha assunto significato di 'oggi pomeriggio', per esempio in Sicilia *òji*, pugliese *jòš*, napoletano (Procida) *jojò* (AIS, 339); in Calabria *ndi vidimu òji* 'ci vedremo **in pomeriggio**'.

A *pomeriggio*, giustificato da alcuni nostri lettori con l'esistenza di *a sera*, che abbiamo visto riportato anche dal Tommaseo-Bellini, sembra diffuso prevalentemente in Puglia (come già detto, da quella regione arriva la maggior parte delle domande; inoltre, almeno in due casi, si dichiara che si tratta di un uso "pugliese"). In rete le attestazioni per "a pomeriggio" sono 383.000, numero non irrilevante, benché molto minore rispetto agli 11.800.000 di "nel pomeriggio" e ai 9.730.000 di "al pomeriggio" (non di molto, ma comunque superiori quelle di "di pomeriggio": 596.000). Per di più, dal numero bisogna sottrarre le 33.800 attestazioni di "a pomeriggio inoltrato", analogo a "a mattina, sera, notte inoltrata", che, benché non presente nei dizionari consultati, è attestato in testi scritti già a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Per quanto riguarda il presunto legame con la Puglia, effettivamente, i non moltissimi (intorno a 600 in totale) esercizi "chiusi" o, soprattutto, "aperti a pomeriggio" sono perlopiù attivi in quella regione, ma se ne trovano alcuni anche in Emilia-Romagna.

Nel corpus di Google libri è possibile reperire attestazioni di *a pomeriggio* già nel XIX secolo:

Da un largo pertugio, munito d'inferriata, il sole **a pomeriggio** veniva a rallegrare con un raggio obliquo l'oscuro angolo, ov'io stava componendo le lettere di piombo. (*Il ragno e la sua industria*, da *L'insetto* di Jules Michelet, "Enciclopedia contemporanea Rivista scientifica e industriale dello Stato romano", a. IV n. s., vol. I, 1858, p. 354)

Domenica **a pomeriggio**, caso raro! sedevano genitori e creature insieme a tavola... (*Incredibile ma vero* [racconto di un fatto di cronaca], "La frusta - giornale politico morale", a. VI, n. 83, 13/4/1875, p. 331)

Se ne trovano anche in opere contemporanee di autori non solo pugliesi.

Una conferma della vitalità della locuzione nell'italiano di Puglia ci viene da una testimonianza di ambito dialettologico che riporta uno scambio di battute tra una nonna di 75 anni (P1) e la nipote venticinquenne (E) [abbiamo eliminato i grassetti originali che evidenziavano il dialetto, e introdotto quelli che evidenziano le parti che ci interessano]:

T11. P1: Come volete! Comunque **a pomeriggio** mi faccio portare dal nonno! Mamətə av'a stè a castə? (*Tua mamma resterà in casa?*)

T12. E: Boo, se non va a scuola!

T13. P1: Va bù, scja (*Va bene, dai!*)\ Buon pranzo! **Ci vediamo pomeriggio!**

T14 E: Ciao! (Alessandra Schena, *Dialetti e cambi di codice fra i giovani in Puglia*, in *L'Italia dei dialetti*. Atti del convegno, Sappada/Plodn (Belluno) 27 giugno-1 luglio 2007, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2008, pp. 283-290: p. 285)

In questa testimonianza troviamo anche documentato (da parte della nonna) l'uso di **pomeriggio senza preposizioni o articolo**, che i nostri lettori, alcuni dal nord Italia, Piemonte e Lombardia, altri dal sud, Taranto, Napoli e Matera, ci segnalano in luogo di “questo pomeriggio”, “nel pomeriggio (di oggi)”.

Rilanciando in rete i nostri contesti “tipici”, “chiusi/aperti pomeriggio”, la rete ci restituisce in totale oltre 5.500 risultati; in questi casi il tratto potrebbe essere spiegabile con il principio di economia nella comunicazione (come probabile in un **comunicato Ansa** riguardante la Toscana) o, forse, anche come drastica soluzione ai dubbi sulla preposizione più opportuna da usare.

Come già visto per **settimana prossima**, da qualche tempo si assiste a un processo di cancellazione dell'articolo nelle espressioni temporali (ci viene segnalato anche l'uso di *mese prossimo*); l'uso di *pomeriggio* in luogo di *il/al/nel pomeriggio* non è recentissimo: una domanda analoga ha avuto risposta nella rubrica **Scioglilingua** del “Corriere della sera” già nel 2011; più recente l'intervento nel **Treccani Magazine**, che rimanda al nostro sito. Del resto, con i giorni della settimana o con gli avverbi *domani* e *ieri* (nel caso di *pomeriggio* anche con *oggi*) seguiti dai termini indicanti le partizioni della giornata non si usano né preposizioni né articolo: *ci vediamo lunedì mattina/pomeriggio/sera/notte* o *ci siamo visti ieri mattina/pomeriggio/sera/notte*. Se ci riferiamo al giorno stesso, la lingua dispone di *stamani/stamattina*, *stasera*, *stanotte*, ma per *pomeriggio* ci richiede quell'*oggi* (o *questo*) in più che non sembra motivato visto che, non essendoci *ieri* o *domani*, il pomeriggio in questione è ovviamente *questo*: perché aggiungerlo? Comunque il semplice *pomeriggio* non appare, per adesso, molto diffuso: in rete “ci vediamo pomeriggio” ha 3.440 risultati, “ci sentiamo pomeriggio” 338 e “andiamo pomeriggio” solo 84. Sequenze analoghe hanno anche un'assai ridotta presenza in Google libri, laddove si riportano dialoghi tra giovani:

“Adesso scusami, ma devo proprio andare” [...] “**Ci vediamo pomeriggio**” [...] Rimane fermo sul marciapiede fin quando l'autobus non riparte. “**A pomeriggio**”, scrivo con le dita sul finestrino appannato. “**A pomeriggio**”, grida nuovamente. (Valentina ed Enrica Criscione, *E non c'è mai una fine*, Lulu.com, 2018, p. 63 e poi ancora a p. 64 e sg.)

Si noti che, nello stesso testo, fuori dal dialogato, si usa “nel pomeriggio”. Sono praticamente inesistenti i corrispettivi “ci vediamo mattina/mattino/sera/notte”.

Come dicevamo il tratto sembra piuttosto recente: i tentativi condotti sul corpus di Google libri

(“vedersi / uscire / dormire pomeriggio”, variamente declinati) non sembrano dare alcun risultato per il XIX e il XX secolo; per quest’ultimo si trovano esempi in cui *pomeriggio* è isolato, ma si tratta di cronache che collocano eventi e azioni in una data parte della giornata, come nell’esempio che segue (nel resto del libro, in altri contesi, si usa *nel pomeriggio*):

Quanto a Paolo lo vedrò volentieri tutti i giorni ancora, sempre, ma credo che un po’ di assenza fa bene, giova a mantenere il desiderio di vedersi. **Pomeriggio** leggo i giornali, mi telefona Cesare (Palma Bucarelli, 1944: *cronaca di sei mesi*, a cura di Lorenzo Cantatore, Roma, De Luca Editori d’Arte, 1997, p. 51)

Oppure la forma appare in sequenze come questa (analoga alla più comune *mattina e sera*): “Voglio uscire pomeriggio e sera della domenica e almeno un’altra sera durante la settimana” (Giuliana Berlinguer, *Agata e i suoi*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 31). Anche in questo caso altrove è “nel pomeriggio”.

Quanto all’origine dell’uso assoluto di *pomeriggio*, si potrebbe forse ipotizzare un’influenza delle forme tradizionali documentate nei dialetti dalla già ricordata carta AIS: molto spesso si tratta di espressioni come *dopo mangiato*, *dopo pranzo*, *dopo mezzogiorno* o, nel caso del pomeriggio del giorno stesso, oggi, che non richiedono preposizione o articolo (“uscirò dopo mezzogiorno”, “ci vediamo dopo pranzo”, “ci vediamo oggi”).

Infine rispondiamo alla domanda sull’uso di **giorno seguito dall’indicazione di una data**, senza l’uso dell’articolo.

In rete si trovano esempi, di varia provenienza, tutti riconducibili alla tipologia dell’avviso:

Inizio lavori giorno 20/12/2021. (*Ordinanza area polizia locale. reg.gen. 91 del 15/12/2021. Comune di Casorezzo [MI]. Disciplina della circolazione*)

Alla **riapertura giorno 1 settembre 2021** saranno ancora valide le modalità di accesso su prenotazione sul sito della biblioteca. (*Chiusura estiva*, Pontificio Istituto Orientale, Roma)

L’AMMI (Associazione Mogli Medici Italiani) ha organizzato nei giorni 7/8 ottobre p.v. (con **inizio lavori giorno 7/10** ore 17,00) presso la Sala Giuditta Levato del Consiglio Regionale della Calabria, il XXIII Seminario Nazionale [...]. (Danilo Loria, *A Reggio Calabria il seminario dal titolo “Test genetici e nuove speranze in molte malattie quali il cancro e le sindromi neurodegenerative. Luci e ombre”*, strettoweb.com, 7/10/2016)

Si comunica che i locali del Dipartimento delle Autonomie Locali - via Trinacria 34/36 - **saranno chiusi giorno 18 giugno** per pulizia straordinaria e sanificazione. (*Avviso - chiusura locali*, Regione Siciliana, 17/6/2021)

Si tratta evidentemente di un uso di ambito burocratico, forse legato alla presenza nei moduli predisposti di indicazioni come *giorno/mese/anno* che seguono immediatamente la richiesta di indicare la data di “inizio/conclusione lavori”, “apertura/chiusura” ecc.

Concludiamo riprendendo i vari punti trattati: per le preposizioni da usare con i giorni della settimana, la scelta tra *al/alla*, *di* o il semplice articolo, di diverso “peso” nelle varietà regionali dell’italiano, nella lingua comune è del tutto libera, anche se la terza soluzione appare oggi prevalente e la prima è

caratterizza soprattutto l'area settentrionale. Altrettanto si può dire con le partizioni del giorno, aggiungendo per *pomeriggio* la possibilità di usare *nel*. Si sconsigliano invece, nello scritto e in contesti formali, le locuzioni *a* e *in pomeriggio*, nonché l'uso assoluto (*ci vediamo pomeriggio*), che sembrano più caratterizzate a livello areale. Altrettanto sconsigliabile l'impiego di *giorno* senza articolo, come in *apertura giorno 10 febbraio*: se proprio si vuol fare economia si può scrivere, con il risparmio di 4 caratteri, *apertura il 10 febbraio*.

Cita come:

Matilde Paoli, Di sabato *ci vediamo* di mattina, la domenica alla sera, *e il resto della settimana ci vediamo* nel pomeriggio, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25866

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Altrettanto

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 25 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni quesiti arrivati alla redazione chiedono di far luce sulla natura e l'uso di *altrettanto*, specie quando introduca una correlazione.

Altrettanto

La parola *altrettanto* è composta da due elementi, *altro* e *tanto*, saldati tra loro a formare un unico aggettivo e pronomi indefinito, attestato in italiano fin dal XIII secolo, anche con valore avverbiale.

Si tratta di un quantificatore che stabilisce una comparazione di analogia per numero o misura: *ho due figli e altrettanti gatti; ho altrettanta cura degli uni e degli altri*. Come si vede dagli esempi, usato come aggettivo, *altrettanto* è declinabile e si accorda per genere e numero al nome cui va riferito; lo stesso vale per l'uso pronominale (*ne ho altrettanti, ne ho altrettanta*), a meno che il pronomi non abbia valore generico di 'lo stesso' (in questo caso si usa il maschile singolare: *farò altrettanto*).

Diverso il caso in cui *altrettanto* modifichi un avverbio (*li curo altrettanto bene*) o un aggettivo (*ho una cagnolina altrettanto esigente*). In questo caso *altrettanto* ha valore avverbiale e come tale è indeclinabile. Quando l'articolo indeterminativo riferito a un nome femminile è adiacente all'avverbio, come nella sequenza *ho una altrettanto esigente cagnolina*, è possibile usare la variante elisa dell'articolo (*ho un'altrettanto esigente cagnolina*), sebbene il correttore ortografico segnali la sequenza come errata: la nostra mente riconosce infatti anche a distanza il legame sintattico tra l'articolo e il nome femminile che determina (*cagnolina*), nonostante l'interposizione del modificatore aggettivale preceduto dall'avverbio comparativo, che potrebbero essere comunque spostati (*ho una cagnolina altrettanto esigente* sarebbe una sequenza più scorrevole).

Quando *altrettanto* ha valore avverbiale modifica di regola un aggettivo di grado positivo. Ci viene chiesto se sia possibile usare *altrettanto* con un superlativo sintetico (*ottimo, pessimo* ecc.). Si tratta in effetti di un uso sempre più attestato, specialmente nelle recensioni online: *ottimo cibo e altrettanto ottimo vino/servizio; pizza pessima e personale altrettanto pessimo*. L'opacità morfologica dell'aggettivo (non più percepito come superlativo) unita alla tendenza all'iperbole giustifica la diffusione di questi usi, più accettabili rispetto a esempi come *più pessimo e meno ottimo*, tipici dell'italiano popolare.

Nelle risposte a frasi augurali ("Buon appetito/Buone feste") per esprimere reciprocità rispondiamo di solito con "Grazie, altrettanto (buono/buone)".

A chi ci chiede se si possa rispondere in generale *grazie altrettanto*, intendendo *altrettante* come aggettivo riferito a *grazie*, rispondiamo che *grazie* sostantivato, nel senso di 'ringraziamento', è

maschile invariabile (*porgere un sentito grazie*), ma con valore di esclamazione viene usato al femminile plurale (*Molte grazie!*, *Grazie tante!*, *Grazie mille!*, *Grazie infinite!*). La formula *grazie altrettante*, che presuppone una correlazione con un'affermazione precedente, sarà quindi sicuramente adeguata come risposta a un *Grazie tante!*, ma non come risposta, per esempio, all'augurio di *Buon fine settimana!*, a cui si potrà rispondere solo con *Grazie, altrettanto!* Come ricorda Luca Serianni nella sua *Grammatica* (Serianni 1988: VII, 207), *altrettanto* “indica un raffronto tra due grandezze, ha valore relativo [...] presuppone un qualche termine di riferimento”, a differenza di *tanto*, che “esprime invece una gradazione assoluta”.

Un altro problema che ci è stato posto riguarda il correlativo da usare per introdurre il secondo termine di paragone. I dizionari italiani dell'uso segnalano esempi costruiti con *che* (Il Nuovo De Mauro: *vuole altrettanto bene a te che a me*; *Vocabolario Treccani online*: *il mio giudizio vale altrettanto che il tuo*) o con *quanto* (in questo caso il valore di *altrettanto* si avvicina a quello di *tanto*: *ho ricevuto altrettanti regali quanti ne hai ricevuti tu*).

Ci vengono tuttavia presentati esempi in cui la correlazione è stabilita dalla preposizione *di*, normalmente usata per la comparazione di maggioranza e minoranza: *ho altrettanto sonno di te* (esempio tratto da una grammatica italiana in circolazione) e *ho altrettanta paura di te* (esempio tratto da una grammatica del 1965, ivi chiosato come ‘ho tanta paura quanto te’). In entrambi questi esempi *altrettanto* ha valore aggettivale; nel secondo, come ci viene giustamente segnalato, la presenza della preposizione *di* crea ambiguità (fuori contesto, la frase potrebbe essere interpretata come ‘anch’io temo te’). Questo rischio è presente anche quando *altrettanto* abbia valore avverbiale: una frase come *parla altrettanto bene di te* può essere interpretata sia come ‘è bravo come te a parlare’ sia come ‘anche lui parla bene di te’. Sarà il contesto a disambiguare.

Nonostante la preposizione *di* risulti, anche per questi motivi, meno adatta alla comparazione di analogia istituita da *altrettanto*, dobbiamo però registrarne l'uso crescente rispetto ad alternative come *che* e *quanto*, anche in testi formali, specie quando *altrettanto* modifichi un aggettivo: *questi centenari avranno una vita altrettanto attiva degli ottantenni attuali*; *una struttura di potere culturale altrettanto forte di quella economica*; *macchine altrettanto assurde di quella kafkiana*; *una mappa completa di Marte altrettanto completa di quella della luna* (esempi tratti dal corpus di italiano scritto CORIS/CODIS). Nello stesso corpus, d'altra parte, sono attestati anche esempi di correlazione realizzata con *come*: *non tutti i periodi sono altrettanto favorevoli come gli ultimi vent'anni*.

L'invito, dunque, è a valutare nel contesto l'opportunità di scegliere un correlativo più specifico o uno più generico e foneticamente leggero come *di*, badando alla chiarezza e univocità di interpretazione della frase.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Altrettanto*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25869

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Emergenza *epidemica* o *epidemiologica*?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 28 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretto l'uso dell'aggettivo *epidemiologico* nel sintagma *emergenza epidemiologica* frequentemente impiegato nei testi giornalistici e anche legislativi, o se sia piuttosto da preferire l'aggettivo *epidemico*.

Emergenza *epidemica* o *epidemiologica*?

Negli ultimi anni caratterizzati dalla pandemia da Covid-19, le informazioni quotidiane, veicolate dai media e destinate a tutta la popolazione, sono state perlopiù frutto di uno studio approfondito e poi semplificato a scopo divulgativo, condotto da esperti virologi ed epidemiologi. Nei numerosi testi che trattano delle varie sfaccettature della pandemia, spesso ci siamo imbattuti in alcuni sintagmi che ormai fanno parte del nostro lessico quotidiano e che immediatamente riconosciamo. La maggior parte di essi è formata da nome + aggettivo e a volte si rileva una certa oscillazione nella scelta dell'aggettivo: *curva epidemiologica* si alterna a *curva epidemica*, *picco epidemiologico* a *picco epidemico*, *situazione epidemiologica* a *situazione epidemica* così come *emergenza epidemiologica* a *emergenza epidemica*. Anzitutto ci servirebbe capire la differenza tra i due aggettivi in questione, ossia *epidemico* ed *epidemiologico*.

L'aggettivo *epidemico* entra nel lessico italiano nel Cinquecento attraverso il francese *épidémique* (DELI e *l'Etimologico*), derivato da *épidémie* 'epidemia'; significa letteralmente 'che ha natura di epidemia', 'che deriva da epidemia', 'contagioso, infettivo' (Devoto-Oli 2022 e GDLI) e in maniera figurata 'facile a trasmettersi dall'uno all'altro, a diffondersi fra un gran numero di persone (un errore, un vizio, un'abitudine, una moda)', 'che si ripete a più o meno regolari intervalli, frequente (un avvenimento, una circostanza)' (GDLI). La base di questo aggettivo è la parola francese *épidémie* ossia *epidemia* ('vasta e improvvisa diffusione di una malattia infettiva', GRADIT) attraverso il latino medievale dal greco *epidēmía*, termine della medicina derivante dall'aggettivo *epídēmos* 'diffuso, comune, generale', formato dal prefisso *epi-* 'presso' e da *dēmos* 'popolo' (*l'Etimologico* e DELI). A differenza dell'aggettivo *epidemico*, che deriva, seppur per mediazione del francese, da *epidemia*, l'aggettivo *epidemiologico* deriva dal sostantivo *epidemiologia*, a sua volta formato da *epidemia* e dall'elemento di origine classica (definito suffissoide da Migliorini e confisso nel GRADIT) *-logia* che significa propriamente 'discorso', 'espressione', 'studio' (dal verbo *légein* 'dire, parlare'). Per capire l'eventuale appropriatezza della scelta dell'aggettivo *epidemiologico*, vale la pena comprendere meglio che cosa sia l'epidemiologia. Una descrizione convincente è proposta dall'*Enciclopedia Treccani*, la quale la descrive come "parte dell'igiene che studia la frequenza con cui si manifestano le malattie e le condizioni che favoriscono od ostacolano il loro sviluppo. L'[epidemiologia] costituisce la base per una razionale profilassi delle malattie". Inoltre, l'epidemiologia si divide in due parti: l'epidemiologia descrittiva "consente di rilevare in termini statistici la frequenza e la distribuzione nei vari strati della popolazione dei diversi

fenomeni morbosi”, mentre l’epidemiologia analitica consente “di valutare l’esistenza dei fattori di rischio e di mettere in atto i provvedimenti adeguati per eliminarli o evitarne l’azione”. L’epidemiologia si occupa del calcolo dell’incidenza, della diffusione e della prevalenza di una qualsiasi malattia in una determinata popolazione e le patologie su cui pone maggiore attenzione sono quelle scaturite da infezioni batteriche e virali: infatti, nel caso delle malattie infettive, lo studio epidemiologico si dimostra fondamentale per poter individuare la genesi e l’evoluzione del contagio nonché nel prevenire un eventuale sviluppo dello stesso. Per fare un esempio molto attuale, il “bollettino” quotidiano divulgato dall’ISS (Istituto Superiore di Sanità) è il frutto di uno studio epidemiologico, in quanto una delle condizioni indispensabili “per svolgere attività epidemiologica consiste nell’ottenere conoscenze sulla frazione N/D , dove D sta per il totale della popolazione in studio e N è il numero di malati o il numero di soggetti inizialmente sani che si ammaleranno nel tempo, appartenenti alla stessa popolazione” (*Enciclopedia della Scienza e della Tecnica Treccani*, 2007).

L’epidemiologia si occupa anche (e soprattutto) di elaborare i dati raccolti attraverso modelli matematici che permettano di visualizzare la situazione presente ed eventualmente di prevedere lo sviluppo di quella futura, consentendo al sistema sanitario di prendere le dovute precauzioni nel caso in cui ce ne sia bisogno. Ad esempio, l’elaborazione su piano cartesiano dei dati rilevati dà origine a quella che ormai conosciamo tutti come *curva* (*epidemiologica* o *epidemica*), ottenuta ponendo sulle ascisse il tempo (oggi scandito nell’ordine dei giorni) e sulle ordinate il numero dei contagi. La *curva* che nasce dall’unione dei vari punti può raggiungere un massimo sulla linea delle ordinate: questo massimo viene detto *picco*.

A questo punto è lecito domandarci se i sintagmi che abbiamo poc’anzi elencato siano effettivamente corretti. Diciamo subito che, per la maggior parte dei sintagmi citati in apertura non c’è una risposta univoca e “giusta”. Anzitutto per quanto riguarda *curva* e *picco*, senz’altro la scelta dell’aggettivo *epidemiologico* risulta appropriata perché, come abbiamo detto, questi concetti rientrano nell’ambito *epidemiologico* e sono frutto dello studio condotto dall’epidemiologia. Notiamo, però, che si rilevano numerosi esempi (anche presso la stessa comunità degli epidemiologi) in cui entrambi i sostantivi vengono accompagnati dall’aggettivo *epidemico* (oltre che dal complemento di specificazione *dei contagi*, di cui, però, in questa sede, non tratteremo):

Tutto questo è importante per ipotizzare se c’era rischio, e quanto, nella riapertura che c’è stata quando ancora la **curva epidemica** presentava un elevato numero di contagi. (Massimo Ciccozzi, *Il 30% delle classi con un positivo. Il prezzo di scelte non scientifiche*, *repubblica.it*, 23/1/2022)

Il confronto e l’effetto dei vaccini si può notare anche nella [sic] fasce d’età più giovani, tra i 50 e i 79 anni, seppur in maniera meno evidente perché nei momenti di **picco epidemico** per questa categoria la campagna vaccinale era ancora indietro [...]. (Mariachiara Giacosa, *Covid, quasi 12mila morti in 15 mesi. Ma l’effetto vaccino ora si fa sentire*, *repubblica.it*, 26/5/2021)

Grazie a una ricerca nell’archivio della “Repubblica” circoscritta al biennio 2020-2022 (gli anni interessati dalla pandemia), notiamo anzi che *curva epidemica* e *picco epidemico* hanno occorrenze in numero simile (nel caso di *curva*), se non superiore, rispetto ai sintagmi che selezionano l’aggettivo *epidemiologico*; lo stesso vale per le attestazioni nelle pagine in italiano di Google (ricerca del

12/2/2022):

	Google	“la Repubblica”		Google	“la Repubblica”
<i>curva epidemica</i>	96.800 r.	310 r.	<i>curva epidemiologica</i>	93.600 r.	339 r.
<i>picco epidemico</i>	12.200 r.	43 r.	<i>picco epidemiologico</i>	1.380 r.	2 r.
<i>picchi epidemici</i>	4.540 r.	18 r.	<i>picchi epidemiologici</i>	261 r.	9 r.

Questo dato ci fa riflettere soprattutto se confrontato con quello ottenuto contando il numero di occorrenze dei sintagmi *andamento epidemico* e *andamento epidemiologico*: il primo sintagma conta 25 risultati mentre il secondo ne ha ben 153. Si parla di *andamento* soprattutto quando si fa riferimento alla curva e ai suoi picchi e quindi allo sviluppo dei contagi basato su uno studio epidemiologico: ha senso, dunque, parlare di *andamento epidemiologico*, sebbene, come per i casi precedenti, non sia sbagliato usare *epidemico*. Un altro sintagma che presenta una situazione simile a quella appena descritta è *rischio epidemico*, che conta 19 risultati mentre *rischio epidemiologico* 56. Anche in questo caso ha senso selezionare l'aggettivo *epidemiologico* e preferirlo a *epidemico*, perché l'epidemiologia è quella disciplina che, come abbiamo detto, studiando i dati relativi alla diffusione di un contagio o di una malattia, ne calcola i rischi futuri comunicandoli alle autorità competenti affinché, attraverso un'azione tempestiva, ma soprattutto mirata e indirizzata dalla stessa epidemiologia, quei rischi possano essere scongiurati. D'altra parte non si può affermare categoricamente che *rischio epidemico* sia errato: il *rischio* può riguardare l'epidemia (solo se è calcolato, risulta piuttosto di pertinenza dell'epidemiologia).

Infine, sempre considerando l'archivio della “Repubblica” negli anni della pandemia, anche le occorrenze del sintagma *dati epidemiologici* superano di gran lunga quelle di *dati epidemici*: 667 e 5 risultati.

Perché, invece, per *curva* e *picco* si ha una situazione inversa, soprattutto se la descrizione della curva e il rilevamento del picco sono frutto dei *dati epidemiologici*? La *curva* e il relativo *picco* sono studiati dall'epidemiologia eppure non possiamo dire categoricamente che la selezione dell'aggettivo *epidemico* nei sintagmi in questione sia errata rispetto a *epidemiologico*, semmai inappropriata: infatti la *curva* ma soprattutto il *picco* riguarderebbero anzitutto l'epidemia, i contagi e dunque si comprende perché in molti testi si preferisca il primo al secondo aggettivo. Questa preferenza, inoltre, può essere stata influenzata dalle scelte lessicali che si rilevano leggendo il sito dell'ISS (Istituto Superiore di Sanità), in cui si parla di *curva epidemica*, di *picco epidemico* piuttosto che dei rispettivi sintagmi con l'aggettivo *epidemiologico*.

Arriviamo ora a due sintagmi molto più complessi e che contano un numero considerevole di occorrenze sui quotidiani nonché nei testi normativi: quelli formati da *situazione* ed *emergenza*. Nell'archivio della “Repubblica” negli anni 2020-2022 (fino al 12/2/2022) le attestazioni sono le seguenti (a cui aggiungiamo anche i sintagmi formati con il sostantivo *scenario* e, nel caso di *emergenza* anche i risultati del plurale poiché considerevoli):

<i>emergenza epidemica</i>	28 r.	<i>emergenza epidemiologica</i>	369 r.
<i>emergenze epidemiche</i>	9 r.	<i>emergenze epidemiologiche</i>	42 r.
<i>situazione epidemica</i>	52 r.	<i>situazione epidemiologica</i>	668 r.
<i>scenario epidemico</i>	3 r.	<i>scenario epidemiologico</i>	43 r.

Partiamo dal sintagma formato da *scenario*: in questo caso, come per il corrispettivo formato da *andamento*, ha senso selezionare sia l'aggettivo *epidemico*, sia l'aggettivo *epidemiologico* in quanto, in quest'ultimo caso, è l'epidemiologia che, attraverso i dati e i suoi studi, delinea uno *scenario* completo e complessivo. Inoltre *scenario*, nel linguaggio giornalistico, indica una 'configurazione schematica di situazioni probabili' (Devoto-Oli 2022) e dunque si riferisce a una interpretazione dei fatti, dei dati avvenuta dopo una valutazione (in questo caso, epidemiologica):

Oggi però il contesto è del tutto diverso. Non solo per quanto riguarda il numero delle vaccinazioni: ad essere profondamente mutato è lo **scenario epidemiologico**. (Arianna Di Cori, *Il caso del caro-tamponi degli under 12 "Fino a 90 euro a quarantena"*, *repubblica.it*, 28/1/2022)

Lo stesso discorso potrebbe valere per il sintagma formato dal sostantivo *situazione*; anche in questo caso la selezione dell'aggettivo *epidemiologico* viene giustificata dal fatto che è l'epidemiologia che delinea un quadro complessivo ossia una situazione:

Al di là della classificazione delle Regioni per fasce di colore, che molti governatori chiedono di archiviare, i parametri aiutano a descrivere l'attuale **situazione epidemiologica**. (Sara Bettoni, *La Lombardia resta "gialla". Ma tutti i dati sono in discesa*, "Corriere della Sera", 5/2/2022, p. 9)

Infatti sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità, il numero delle occorrenze di *situazione epidemiologica* supera di gran lunga quelle di *situazione epidemica* (603 e 72): in tutti i casi in cui ricorre il primo sintagma si parla di una *situazione* descritta dall'epidemiologia e dunque, a ragione, *epidemiologica*. Non mancano però, soprattutto sui giornali, esempi in cui sarebbe più appropriato parlare di *situazione epidemica* ossia 'relativa all'epidemia' e non all'epidemiologia:

Gli ultimi due anni hanno messo a durissima prova il sistema fieristico italiano, ma gli operatori del settore sono ripartiti, nonostante le difficoltà della **situazione epidemiologica**. (Marco Frojo, *Shock da Covid per le fiere, ancora rinvii Danese: "Ora interventi del governo"*, *repubblica.it*, 31/1/2022)

Nei testi normativi italiani non si hanno occorrenze del sintagma *situazione epidemiologica* mentre troviamo una significativa attestazione di *situazione epidemica* all'interno di una legge varata recentemente:

Nell'espletamento delle procedure di affidamento di lavori, servizi e forniture strettamente connesse alle attività [sic] di cui ai commi da 846 a 855, i soggetti di cui al comma 850 possono verificare le offerte anomale [...], richiedendo le necessarie spiegazioni per iscritto, assegnando al concorrente un termine compatibile con la **situazione epidemica** in atto e comunque non inferiore a cinque giorni. (Art. 166, comma 854 della *Legge 30 dicembre 2021, n. 234*, "Gazzetta Ufficiale" n. 13 del 18/1/2022, "Supplemento Ordinario" n. 3, p. 190)

La scelta dell'aggettivo *epidemiologico*, lì dove invece bisognerebbe preferire *epidemico*, può avere due

motivazioni: la prima è che ormai l'uso frequente di entrambi gli aggettivi spesso fa sì che essi siano facilmente confusi; la seconda risiede nella semplificazione semantica dell'elemento *-logia* (e dunque del derivato aggettivale *-logico*). Infatti, come ha recentemente notato Valeria Della Valle a proposito del sostantivo *difettologia*, si è avuto uno slittamento semantico di *-logia* da 'studio, trattazione dei difetti' a 'insieme di difetti' se non addirittura banalmente 'difetti'. Applicando questa semplificazione semantica all'aggettivo *epidemiologico*, esso, da una parte, manterrebbe la sua specificità semantica e cioè il riferimento alla disciplina dell'epidemiologia, dall'altro, passerebbe dal significato di 'che studia, che tratta l'epidemia' a 'relativo all'epidemia': in quest'ottica si spiegano i tanti esempi in cui *epidemiologico* ha valore di *epidemico*. Ancor più questa interpretazione potrebbe valere per il sintagma di cui ci chiedono i nostri lettori: perché nei testi giornalistici e normativi si preferisce usare il sintagma *emergenza epidemiologica* anziché *emergenza epidemica*, nonostante quest'ultima espressione sia quella corretta? Rispondiamo che di certo da una parte ha valso la semplificazione semantica di cui parlavamo poc'anzi; ma questo non basta a giustificare le numerosissime attestazioni nei testi dei siti di istituzioni che parlano di sanità e salute pubblica (il sito dell'ISS, il sito del Ministero della Salute, dell'Agenzia Italiana del Farmaco-AIFA) e nei testi legislativi italiani:

Scenari di transizione e *preparedness* e *readiness* all'eventualità di un ritorno a un'**emergenza epidemiologica**. Le possibili aree di applicazione della telemedicina variano in base al contesto epidemiologico dell'infezione da COVID-19. (*Indicazioni ad interim per servizi sanitari di telemedicina in pediatria durante e oltre la pandemia COVID-19*, ISS.it, 10/10/2020)

In considerazione delle misure adottate per il contenimento e la gestione dell'**emergenza epidemiologica** da COVID-19 che hanno di fatto comportato gravi limitazioni delle attività legate al settore dei fitosanitari [...], i distributori potranno continuare a vendere i prodotti in questione [...]. (Ministero della salute, *Misure temporanee periodo smaltimento scorte per prodotti contenenti sostanze attive di cui al regolamento (CE) n. 2020/217*, Salute.gov.it, 21/9/2021)

In considerazione della necessità di ridurre il rischio di infezione da SARS-CoV-2 nei pazienti anziani e/o con malattie croniche, [...], AIFA comunica le seguenti disposizioni transitorie. Tali misure saranno valide per il tempo strettamente necessario alla gestione dell'**emergenza epidemiologica** da COVID-19. (*Misure transitorie relative alla proroga dei piani terapeutici AIFA in tema di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19*, AIFA.gov.it, 11/3/2020)

Al fine di contenere gli effetti negativi derivanti dalle misure di prevenzione e contenimento adottate per l'**emergenza epidemiologica** da COVID-19 e di prevedere specifiche misure di sostegno per i soggetti maggiormente incisi [...] è istituito un fondo, denominato "Fondo per il rilancio delle attività economiche" con una dotazione di 200 milioni di euro per l'anno 2022 [...]. (*Art. 2, comma 1 del Decreto-Legge 27 gennaio 2022, n.4*, "Gazzetta Ufficiale" n. 21 del 27/1/2022)

La selezione dell'aggettivo *epidemiologico* applicato a *emergenza* nei testi legislativi italiani risale alle primissime norme varate per scongiurare la diffusione del coronavirus in Italia: il primo decreto-legge che si occupa della situazione si intitola per l'appunto *Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica* e risale al 23 febbraio 2020 (*Decreto-legge n. 6*, "Gazzetta Ufficiale" n. 45 del 23/2/2020). Non si rilevano invece attestazioni del sintagma formato con l'aggettivo *epidemico* e questo ci fa pensare che esista almeno una motivazione che abbia portato alla

scelta adottata. In questo caso bisognerà riflettere sul legame semantico e logico che unisce l'aggettivo al sostantivo: nel caso di *emergenza epidemica*, i due sono uniti da una relazione di causa-effetto ossia l'emergenza è causata, dovuta, generata dall'*epidemia*. Anche nel caso di *emergenza epidemiologica*, il legame è simile ma in questo caso l'emergenza è decretata, dichiarata dall'epidemiologia ossia l'epidemiologia ha valutato la situazione, di carattere emergenziale. A motivare questa seconda interpretazione portiamo un testo pubblicato sul sito "EpiCentro" (*L'epidemiologia per la sanità pubblica*) curato dall'Istituto Superiore di Sanità [grassetto mio]:

L'11 marzo 2020, l'OMS, dopo aver valutato i livelli di gravità e la diffusione globale dell'infezione da SARS-CoV-2, ha dichiarato che l'epidemia di COVID-19 può essere considerata una pandemia. Il 30 gennaio 2020, dopo la seconda riunione del Comitato di sicurezza, **il Direttore generale dell'OMS aveva già dichiarato il focolaio internazionale da SARS-CoV-2 un'emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale** (Public Health Emergency of International Concern – PHEIC), come sancito dal Regolamento sanitario internazionale (International Health Regulations, IHR, 2005. Per "emergenza di sanità pubblica di rilevanza internazionale" si intende "un evento straordinario che può costituire una minaccia sanitaria per altri Stati membri attraverso la diffusione di una malattia e richiede potenzialmente una risposta coordinata a livello internazionale". Ciò implica un evento grave, improvviso, insolito o inaspettato; comporta ricadute per la salute pubblica oltre il confine nazionale dello Stato colpito, e può richiedere un'azione internazionale immediata. Bisogna ricordare che il Comitato di emergenza dei Regolamenti [sic] Sanitario Internazionale sull'epidemia di COVID-19 (COVID-19 IHR Emergency Committee) si riunisce regolarmente per monitorare la situazione. *(Tutto sulla pandemia di SARS-CoV-2, EpiCentro.ISS.it, 25/2/2021)*

Questo testo ci fa capire perché si sia preferito a livello normativo il sintagma *emergenza epidemiologica*. La diffusione dello stesso nei testi giornalistici più divulgativi parte proprio dal confronto con le leggi e le disposizioni governative a cui si è fatto continuo riferimento durante il periodo segnato dalla pandemia.

Inoltre, nella lingua italiana, esistono altri sintagmi che, partendo dai lessici settoriali ed estendendosi poi nell'uso comune, sono costruiti con l'aggettivo derivante da *-logia*: pensiamo a *aborto* e *coma farmacologico* in cui sia l'*aborto* sia il *coma*, essendo causati da farmaci, si presuppone che debbano essere accompagnati dall'aggettivo *farmaceutico* 'relativo ai farmaci'. Anche in questo caso, come per *emergenza epidemiologica*, entrambe le condizioni sono state studiate, valutate e condotte dalla farmacologia e dunque, a ragione, dovrebbero selezionare l'aggettivo *farmacologico*.

Infine possiamo proporre un piccolo confronto con altre lingue. Questa volta l'italiano dimostra di essere indipendente dall'influsso dell'inglese che, infatti, preferisce l'aggettivo *epidemic* (corrispettivo di *epidemico*) a *epidemiological* (corrispettivo di *epidemiologico*). Come abbiamo visto, questa situazione è completamente all'opposto di quella italiana e di quella di altre lingue romanze come, ad esempio, lo spagnolo.

Tirando le somme, possiamo dire che ormai la differenza semantica tra *epidemico* ed *epidemiologico* si stia assottigliando: sempre più frequentemente, nei testi giornalistici, si preferisce usare un aggettivo lì dove invece andrebbe impiegato l'altro. Una valutazione a parte va fatta per *emergenza epidemiologica* la cui selezione dell'attributo viene giustificata dal legame logico che unisce i due componenti.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Emergenza epidemica o epidemiologica?*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25870

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Balordo

Giuseppe Sergio

PUBBLICATO: 30 NOVEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sulle possibili accezioni di *balordo*: può riferirsi solo a persone oppure in alcuni contesti anche ad altro? Può, come accade nel linguaggio giornalistico, riferirsi anche a un assassino? Se usato al femminile può indicare anche una prostituta?

Balordo

Come suggeriscono i quesiti, il valore semantico di *balordo* risulta piuttosto aggrovigliato, specificandosi in base al contesto. Dalla consultazione dei principali dizionari dell'uso si evince che due sono i significati fondamentali: quello di 'sciocco, insensato' e quello di 'sbandato, poco raccomandabile, malvivente'. Nell'uso attuale, a questi due significati se ne può aggiungere almeno un terzo, connesso al primo: è quello di 'stordito, intontito, per stanchezza, sonno, stupore e sim[ili]: *mezzo balordo dal vino*' (così Zingarelli 2022, che però lo considera di uso raro o letterario), significato cui peraltro si riferisce l'esempio probabilmente più noto di *balordo*, che si incontra nel II capitolo dei *Promessi Sposi* (cfr. GDLI, s.v.)

La paura del giorno avanti, la veglia angosciata della notte, la paura avuta in quel momento, l'ansietà dell'avvenire, fecero l'effetto. Affannato e **balordo**, [don Abbondio] si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nell'ossa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremolante e stizzosa: "Perpetua!".

Un'ulteriore accezione, riferita ad animali, è quella di 'bizzoso' (Nuovo De Mauro, GRADIT) o 'che vale poco' (*Vocabolario Treccani online*; Sabatini-Coletti; Devoto-Oli; per es. *cavallo balordo*). Nuovo De Mauro, GRADIT e Sabatini-Coletti riferiscono inoltre i significati di 'strampalato' (per es. *idea balorda*) e, in relazione a fattori climatici, 'incerto' (per es. *tempo balordo*), mentre il Nuovo De Mauro e il GRADIT sceverano ulteriormente il significato del termine segnalando anche le accezioni di 'difficile, problematico' (per es. *situazione balorda*) e di 'malfatto' (per es. *lavoro balordo*).

I due significati principali di *balordo*, cioè quello di 'sciocco' e quello di 'sbandato', si ritrovano tanto nella funzione aggettivale quanto in quella nominale. Almeno dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, come vedremo, nella funzione nominale sembrerebbe aver preso sempre più piede il significato di 'sbandato': ciò equivale a dire che se oggi ci si riferisce a *un balordo*, senza ulteriori specificazioni, si intende una persona sbandata o emarginata, oppure un malvivente o malfattore, e non, o solo secondariamente, una persona sciocca o fuori di senno.

Soffermandoci sull'uso attuale, a suggerire tale specializzazione semantica non sono tanto le fonti lessicografiche, ma uno sguardo agli archivi digitali di testi giornalistici. Sul fronte lessicografico non si forniscono infatti particolari indicazioni in merito, con l'eccezione, forse, di Sabatini-Coletti, se si

può interpretare in tal senso l'anteposizione del significato di 'malvivente, malavitoso di secondo piano; sbandato, emarginato: *un b. di periferia*' a quello di 'persona sciocca, spec. in senso scherz[oso]: *sei proprio un b.*'; dal canto opposto Zingarelli 2022, per esempio, pospone l'uso sostantivale di *balordo* come 'piccolo delinquente, sbandato, emarginato' (che marca come gergale) a quello di 'persona sciocca, stolido'.

Sul fronte dell'*usus*, la ricerca di *balordo/-a/-i/-e* nella banca dati del *Vocabolario Dinamico dell'Italiano Moderno (VoDIM)*, che riunisce oltre 45.000 testi di varia tipologia compresi in un arco cronologico che va dal 1775 al 2000, permette di fare diversi ordini di osservazioni: che lo statuto aggettivale appare di gran lunga prevalente su quello nominale; che *balordo* viene impiegato pressoché sistematicamente nel significato di 'sciocco' e in seconda battuta di 'cattivo, malfatto', ma anche, più recentemente, di 'delinquente'; infine, che la voce ricopre uno spettro semantico ampio, benché sempre di segno negativo, sfaccettandosi in base al contesto e talvolta variando anche all'interno di uno stesso testo, come dimostrano le dodici occorrenze di *balordo/-a/-i/-e* rintracciabili nella *Chiave a stella* (1978) di Primo Levi ('strambo', 'malfatto', 'fantasioso', 'cattivo', 'rovinato'):

Così lui mi ha spiegato che si trattava di una **questione balorda**: gli operai, da un pezzo, chiedevano che la cucina del cantiere facesse da mangiare secondo la loro religione;

Io non saprei dirle perché tutti i lavori che ci tocca fare a noi siano sempre in dei **posti balordi**: o caldi, o gelati, o troppo asciutti, o che ci piove sempre;

Se vuol sentire la storia di un **montaggio balordo**, e io lo so che c'è gente che gode a sentire le disgrazie degli altri, allora senta questa;

le assicuro che è stato un **lavoro balordo**. Intanto, mica per dire, ma le maestranze del posto erano tutte cefole;

Ma io l'anima ce la metto in tutti i **lavori**, lei lo sa, anche nei più **balordi**, anzi, con più che sono **balordi**, tanto più ce la metto;

supponendo che mi fosse lecito parlare a nome degli scrittori propriamente detti, le **giornate balorde** capitano anche a noi;

mi ha fatto venire in mente un **monumento balordo** che una volta aveva fatto mio padre con dei suoi amici, un pezzo per volta, di domenica dopo le bocce, tutti vecchioti, e tutti un po' strambi e un po' bevuti;

siccome il mondo è grande, e è tutto fatto di paesi, e praticamente uno non lo può girare tutto, finisce che uno si riempie di **idee balorde** su tutti i paesi, magari anche sul suo; era stato un **lavoro balordo**, perché quel fiume trascina molta sabbia;

ci siamo arrangiati con un po' di inglese, ma lei capisce che fra la cabina che continuava a ballare, lo sbordimento, e l'affare della lingua, ne è venuta fuori una **discussione balorda**;

le **vernici** assomigliano più a noi altri che ai mattoni. Nascono, diventano vecchie e muoiono come noi, e quando sono vecchie diventano **balorde**; e anche da giovani sono piene di inganni.

Scorrendo le occorrenze complessive di *balordo/-a/-i/-e* riportate dallo stesso VoDIM si può evincere come nelle prime sia indubitabile il significato di 'sciocco' mentre via via, nel tempo, questo significato appaia sempre più alternato o contaminato con quello di 'brutto, cattivo'. Di seguito si ricordano per esempio le prime occorrenze riportate da VoDIM, che risalgono ai *Racconti, leggende e ricordi della vita italiana* (1856-1857) di Massimo D'Azeglio:

ho sempre avuto per massima che, da ogni compagnia come da qualunque individuo, v'è sempre qualche

frutto da raccogliere, qualche cognizione da acquistare. V'è sempre (sia pur persona volgare) una cosa qualunque ch'essa sa, e che voi non sapete; tutto sta a farla scaturire. L'individuo, alla peggio fosse pure un **balordo**, è bene di sapere come son fatti anche i **balordi**, e come si prendono. Quante volte s'ha bisogno di una persona e si immagina sia qualche cosa, ed invece si trova un **balordo**! [...] poi non bisogna mica immaginarsi che il *civis romanus*, [n]on quello di lord Palmerston, ma quello che sta a cassetta per le piazze e per le vie della santa città, sia un **balordo** che non capisce niente.

Le ultime attestazioni della voce, sempre stando al VoDIM, risalgono invece al 1996 e si rintracciano nel fumetto "Tex Willer": "Guarda! Uno di quei balordi ha perso il ber[r]etto". Qui il significato sembrerebbe ancora quello di 'sciocco', mentre volgendo alle occorrenze sui giornali, che come è noto meglio consentono di tastare il polso della lingua viva, si incontra un'occorrenza sulla "Stampa" (1987) in cui il significato è quello di 'malvivente, sbandato': "Giuseppina era una brava ragazza. Impensabile una doppia vita, un legame con personaggi balordi, con un mondo non suo"; anche in questo caso va però notato come alla stessa altezza cronologica, e sempre sulla "Stampa", si incontrino due esempi in cui *balordo* potrebbe significare sia 'disennato' sia 'delinquente':

Un'ipotesi credibile che tuttavia non ha distolto gli investigatori dalle altre piste: il delitto di un pazzo, di un drogato, di un **balordo**;

L'omicidio a scopo di rapina, (un drogato in crisi di astinenza, un **balordo**, un pazzo?) proprio per l'assenza della borsetta, appare il più credibile anche se non convince nessuno.

Nella stretta sincronia è sempre l'ambito giornalistico a confermare questo significato predominante. Una campionatura limitata agli articoli del 2020 e del 2021 del "Corriere della Sera" conferma l'odierna accezione prevalente di 'delinquente', spiccata soprattutto nell'uso nominale (per es. "Spintonata e derubata dell'incasso da un balordo": 4/1/2020; "il primo balordo ha estratto il coltello e ha colpito quell'altro": 16/2/2020); in quello aggettivale si conferma l'alternanza semantica di cui s'è ampiamente detto (per es. "è già un successo nell'anno balordo del coronavirus": 20/8/2020; "Confessando che erano entrati in una sorta di serialità, e che avrebbero continuato a rapinare tassisti con la tecnica balorda ripresa nei video": 17/8/2020). In ogni caso non appaiono il significato di *balordo* come 'assassino' e di *balorda* come 'prostituta', su cui si interrogavano i lettori e che possono essere considerati, stante l'ampia semantica negativa ricoperta dalla voce, usi eufemistici estemporanei.

Portato qualche lume sul significato del termine nell'uso attuale, si può ora accennare alla sua evoluzione storica. L'attestazione più antica di *balordo* si trova nelle *Vite dei Santi Padri*, un volgarizzamento, ascrivibile all'area del toscano occidentale, ad opera di Francesco Cavalca; nel contesto in oggetto, cioè "mandavalo marvestito e sì balordo ch'era un fastidio a vederlo", la voce assume il significato di 'Disordinato nei costumi e negli atti, poco raccomandabile' (TLIO). L'attestazione della voce può essere fissata a prima del 1342, anno di morte del Cavalca (*ibidem*). È sempre il TLIO a ricordare come la voce fosse anticamente attestata, con uso sostantivale, anche nella variante *valordo* [la *v* si spiega con il betacismo, tipico del romanesco antico], sia nel significato che abbiamo appena visto ("Missore Alberto avea con seco una compagnia desordinata, iente valorda e sboccata": Anonimo romano, *Cronica*, ante 1360) sia, con esempio tratto dalla stessa fonte, nel significato sostantivale di 'chi fa parte della plebaglia' ("Pento che fu, li valordi de Roma li iettaro sopra lo loto per destrazio").

Per quanto riguarda l'etimologia della voce, essa è discussa, ma parrebbe derivare dall'antico francese *beslourd*, formato dall'unione dell'intensificatore latino *bis-* 'doppio, doppiamente', qui impiegato con valore peggiorativo, e del latino parlato **lūrdū(m)* per *lūridū(m)* 'pallido', da cui 'sbalordito'. Il francese *balourd*, "data la sua tarda apparizione – sec. XVI – può essere un italianismo" (DELI) e in effetti come tale è registrato in DIFIT, che lo attesta in varie accezioni nel francese e nel tedesco; in particolare, *balordo* è entrato in tedesco sia come prestito indiretto (*balourd*, attraverso il francese) sia come prestito diretto (*Balordo*, "1860-65: Personaggio della Commedia dell'arte [...]").

Dopo le sue prime apparizioni alla metà del Trecento, la voce risulta attestata nella nostra lingua con continuità, specialmente in prosa e in funzione aggettivale (GDLI). Stando al DELI, la prima attestazione di *balordo* come sostantivo si ritroverebbe in Benvenuto Cellini, che impiega il termine nell'accezione di 'persona balorda' (la datazione fornita risale a prima del 1571, anno della morte di Cellini).

Come testimoniano GDLI, ma anche la BIZ, in decorso di tempo appare prevalente il significato di 'sciocco, intontito', testimoniato lungo tutta la nostra storia letteraria – da Sacchetti a Goldoni ("Voglio esser buona, ma non balorda": *La bottega del caffè*) a Pasolini e Gadda –, mentre quello di 'malfatto, inaffidabile' appare più consistente a partire dal Settecento (il primo esempio riportato da GDLI risale al Baretto: "Non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario": "La Frusta Letteraria"). Il significato di 'malvivente', come s'è detto, apparirebbe invece di più recente diffusione. Assente dai nostri più importanti dizionari storici (cioè nelle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini e nello stesso GDLI, esso viene datato al 1955 dal GRADIT:

2a. agg., s.m., che, chi non dà alcun affidamento: *è una ragazza balorda, sta lontano da quel b.!* | s.m. [1955]
malvivente, delinquente: *frequenta una compagnia di balordi* | agg. caratterizzato dal rifiuto delle regole civili o da delinquenza: *vita, esistenza balorda*

Seguendo l'evoluzione della voce in un dizionario dell'uso come lo Zingarelli si può constatare come il significato di 'delinquente' manchi fino alla IX edizione (1967), per comparire a partire dalla X (1970). Qui *balordo* viene contemplato come sostantivo e chiosato come voce "sett[entrionale] gerg[ale] Appartenente alla malavita" (nelle edizioni successive cadrà la marca geografica, mentre rimarrà fino a oggi, come s'è visto, quella di gergalità). In ogni caso, seppur questo significato stesse facendosi strada fra gli anni Cinquanta e Sessanta, ancora alla fine degli anni Sessanta il significato di 'sciocco' o 'strambo' doveva comunque essere prevalente: lo provano, fra i molti esempi che si potrebbero produrre, il fatto che il protagonista del romanzo *Il Balordo* (1967) di Piero Chiara sia un omone bonario e taciturno, e non certo un delinquente, e che nella serie di episodi intitolati *Le donne balorde* (in onda dal 1970) Franca Valeri impersoni una galleria di stravaganti figurine. A ulteriore riprova si può ricordare come nel repertorio di Giovanni Casalegno e Giordano Bruno Guerri, *Brutti, fessi e cattivi. Lessico della maldicenza italiana* (Torino, UTET, 2005, s.v.) l'accezione di 'Persona rozza e violenta che si rende responsabile di aggressioni, pestaggi, stupri ecc.' porta solo un paio di esempi ricavati dal web, mentre per l'accezione di 'Che parla o opera sconsideratamente; che ha poco cervello' si portano esempi dal *Trecentonovelle* (fine XIV sec.) di Franco Sacchetti a *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (1994) di Enrico Brizzi.

Si può infine ricordare come una rassegna sui principali dizionari dialettali mostri la diffusione della voce, con le ovvie specificità fonetiche, nei dialetti della penisola (cfr. friulano *balord/balort*, milanese *balórd*, bolognese *balôurd*, siciliano e sardo *balòrd* ecc.), con una particolare diffusione, sembrerebbe, nel nord Italia, come potrebbero dimostrare i derivati *balordaggin* o *balordisia* (Arrighi, milanese) o *balordón* ‘capogiro’ (Cherubini e Arrighi; *idem* nel parmigiano: *balordòn*, mentre nel veneziano questa voce significa ‘balordaccio, stolidaccio’). Dalle parlate del nord *balordone* si sarebbe peraltro diffuso anche nei linguaggi giovanili italiani: la voce risulta infatti attestata da Renzo Ambrogio e Giovanni Casalegno in *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili* (Torino, UTET, 2004, s.v.), chiosato come “Stato confusionale, confusione mentale; voce di provenienza dial. (piemontese *balurdùn* e lombardo *balordòn* ‘capogiro’)” e attestato sull’ “Espresso”. Potrebbe essere dovuta a un’influenza regionale anche la progressiva acquisizione del significato di ‘malvivente’, considerando l’attiguità formale di *balordo* con *baloss* ‘briccone’, voce di area piemontese e lombarda (ma si tratta di una congettura che richiederebbe ulteriori indagini, per cui viene qui proposta come possibile ipotesi di studio).

Nota bibliografica:

- Arrighi: Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli, 1896.
- Cherubini: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia reale, 1814¹, Milano, Imp. regia stamperia-Società tipografica de’ classici italiani, 1839-1856².

Cita come:

Giuseppe Sergio, Balordo , “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25871

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Seminale

Gabriella Cartago

PUBBLICATO: 2 DICEMBRE 2022

Quesito:

Ci sono stati posti quesiti di varia natura intorno all'aggettivo *seminale*, che, oltre ai tradizionali usi specializzati della botanica e della biologia, conosce per influsso inglese una recente accezione figurata nei linguaggi delle arti, con il valore di “fecondo, capace di porsi come modello per opere successive” detto di film, narrativa, musica e così via.

Seminale

Franco Fabbri, membro fondatore degli Stormy Six, gruppo *seminale* del rock italiano
(quarta di copertina di Franco Fabbri, *Album Bianco. Diari musicali 1965-2000*, Roma, Arcana, 2001)

I quesiti relativi a *seminale* si potrebbero schematizzare così, affiancando a ciascuno qualche osservazione di risposta:

Quale accoglienza hanno riservato i dizionari dell'uso alla voce *seminale* nell'accezione figurata?

Nel *Vocabolario Treccani online*, nel *Garzanti*, nel *GRADIT* e nei suoi supplementi, così come nel *Sabatini-Coletti* la voce in accezione figurata non viene registrata.

In *Zingarelli 2022*, invece, è presente e figura, nell'articolo, al terzo posto: “1 (*bot.*) relativo al seme, alla semente 2 (*biol.*) relativo al seme, allo sperma: *ghiandola, vescichetta, liquido s[eminale]* 3 (*fig.*) fecondo (calco sull'ingl. *seminal*): *un'idea s[eminale] | un film, un'opera seminale*, che costituisce il modello che genera opere successive”.

Anche in *Devoto-Oli* compare al significato 3: “fig. Di opera capace di costituire un modello per gli sviluppi successivi di un'arte o di un genere. Esempi: *film, romanzo seminale*”, preceduto dai significati 1 e 2 relativi alla botanica e alla biologia.

L'impiego figurato di *seminale* come ‘fecondo, modello per opere successive’ è soltanto recente oppure conosce attestazioni anche tradizionali?

Usi figurati di *seminale* sono documentabili nel corso del tempo, anche se non sovrapponibili come significato all'ultimo in ordine di arrivo e comunque solo dalla seconda metà del '900. Grazie alla possibilità di ricerche offerte dalla *disponibilità in rete* del *GDLI* con il valore di ‘embrionale’ lo troviamo in Riccardo Bacchelli (*Saggi critici*, Milano, Mondadori, 1962, p. 465) “Il Vico, tanto nelle posizioni quanto negli svolgimenti logici del suo pensiero, è [...] un filosofo involuto, un pensatore

oracolare, un profeta più che un dimostratore dei suoi principi e dei suoi veri, uno di quei pensatori che si possono chiamare, per eccellenza, seminali”; e, ancora, in Umberto Eco: “Ho cominciato a scrivere nel marzo ’78, mosso da un’idea seminale. Avevo voglia di avvelenare un monaco [...]: il resto è polpa che si aggiunge strada facendo” (*Postille a “Il nome della rosa”, “Alfabeta”, 49, 1983, p. 19*); e in Germano Celant: “i segni emersi sono solo elementi linguistici semplici al loro stato seminale di linguaggio” (*Arte dell’Italia*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 77).

È a partire dal decennio successivo che si cominciano a incontrare, consultando l’archivio della “Repubblica”, occorrenze inquadrabili nel nuovo significato, calcolato sull’inglese, in relazione con opere scientifiche o letterarie e i loro autori, da “la traduzione riveduta in tedesco della sua opera seminale, *La società aperta e i suoi nemici*” (1992: in un’intervista a Karl Popper in occasione del suo novantesimo compleanno) a “è un testo di seminale importanza per la psicoanalisi e per la letteratura” (1997; si tratta della *Gradiva* di Freud) a “Leopardi è l’autore seminale di questa costellazione novecentesca” (2000); oppure riferito a produzioni cinematografiche: “pellicola seminale” (1998, è *Harder they come*), “questa pellicola è considerata seminale, nella nascita di Sherlock Holmes come personaggio del grande schermo” (1998, si tratta di *Il cane dei Baskerville*).

Il campo semantico privilegiato è decisamente quello musicale: metà degli esempi utili per gli anni ’90 gli appartiene, e se estendiamo l’indagine fino all’oggi il risultato non cambia.

In inglese il valore figurato della voce *seminal* conosce il medesimo percorso storico?

In inglese per *seminal* troviamo, oltre ai significati di ambito scientifico, il valore figurato di ‘embrionale’ fin dal XVII secolo (v. *Oxford English Dictionary OED*); per il valore di ‘fecondo, modello per opere successive’ vengono fornite attestazioni dal secondo dopoguerra (1947).

A quando si possono far risalire i precoci impieghi di *seminale* nel settore musicale?

Il settore musicale, si è detto, appare come uno dei più disponibili all’accoglimento dell’anglicismo *seminale*. La data 2012 proposta da una lettrice come soglia dell’acclimatazione in tale uso settoriale può essere anticipata di una buona decina d’anni con l’occorrenza, non di repertorio, qui collocata in esergo, del 2001. E sulla base delle testimonianze d’archivio della “Repubblica” è possibile scendere ancora: “voce degli ‘Underground Life’, gruppo seminale della scena rock italiana” (2000), “formazione seminale dell’heavy metal” (1999), “la promozione del seminale ‘Exile On Main Street’” (1998), “‘Pop Group’, seminale punk-band di Bristol” (1998), “‘Modern Jazz Quartet’ formazione seminale nella storia della musica nera afroamericana” (1994).

È corretto l’uso di *seminale* in senso figurato, fuori dagli ambiti scientifici?

Non esistono ragioni formali che si oppongano al rispetto della correttezza, dal momento che la struttura fonomorfologica della voce è pienamente adeguata al sistema italiano. La registrazione non unanime nei dizionari è compensata dalla disinvoltura nell’uso reale (la parola non compare mai tra

virgolette o corredata da sinonimi esplicativi o altri segnali di circospezione). I motivi di certa perplessità degli utenti sono da ricercare più probabilmente sul piano del significato, nella metafora della procreazione umana o animale applicata alla sfera della creatività intellettuale e artistica che può, in misura più o meno consapevole, creare imbarazzo.

Cita come:

Gabriella Cartago, Seminale , "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25875

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sul genere grammaticale di *acme*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 5 DICEMBRE 2022

Quesito:

Una lettrice ci ha chiesto delucidazioni in merito al genere grammaticale della parola *acme*.

Sul genere grammaticale di *acme*

La parola *acme* è un grecismo, ossia una parola greca entrata in italiano per via dotta (da *ἀκμή* traslitterato *akmē* ‘punta’), introdotto in epoca moderna, dapprima, secondo il GRADIT, con il significato di ‘stadio della maggior gravità di una malattia’ in ambito medico (dal 1780) e poi con quello oggi maggiormente usato di ‘punto o periodo culminante’ (dal 1925), diversamente dall’inglese, in cui quest’ultimo precede cronologicamente l’accezione propria della medicina (OED). In italiano *acme* è un sostantivo invariabile di genere femminile (su questo concordano sia i dizionari contemporanei e storici, quali il GDLI, il GRADIT, lo Zingarelli 2022 e il Devoto-Oli 2022, sia i dizionari di medicina, come il Corvi e il Garnier-Delamare-Panzerà), così come era femminile anche nella lingua di partenza. Per quanto riguarda la pronuncia, oggi la parola è più comunemente pronunciata piana, ossia *àcme*, ma il GDLI nel *Supplemento 2009* registra anche la pronuncia tronca *acmè*, sul modello greco (sulla pronuncia dei nomi greci rimandiamo a una risposta di Giovanni Nencioni del 1995 pubblicata sulla “Crusca per voi”, n. 11 (ottobre 1995), p. 14; per altri termini d’origine greca entrati in italiano e non solo, cfr. Tesi 1994).

Da tempo il termine, tuttavia, viene usato più spesso al maschile, come testimoniano i dati raccolti da Sgroi (2006) e i risultati (r.) ottenuti dalla ricerca delle stringhe *sua acme* per il femminile e *suo acme* per il maschile (dati aggiornati al 04/02/2022) nelle pagine in italiano di Google (*sua acme* 4.410 r.; *suo acme* 15.700 r.) e negli archivi di alcune testate giornalistiche (nella “Repubblica” *sua acme* ha 17 r., *suo acme* 117 r.; nel “Corriere della Sera” rispettivamente 69 r. e 198 r.). In Google libri troviamo esempi di *acme* sia al maschile che al femminile già a partire da inizio Ottocento:

Dalla ingruenza morbosa fino al suo stato, cioè al **suo acme**, la regola universale è quella di mantener fresca l’aria dell’ambiente. Quando il morbo è nel suo decremento e si avvicina alla crisi, è necessario un dato grado di calore, perché a quell’epoca il corpo medesimo non ne suol generare bastevolmente. (Giovanni Cristiano Reil, *Della conoscenza e della cura della febbre*, traduzione italiana di Jacopo Panzani, Venezia, Pasquali, 1805, p. 274)

Riguardo al carattere ambedue lepidemie nella **sua acme** erano egualmente mere e perfette, soltanto nella seconda il carattere gastrico-nervoso era più perspicuo ed eminente nella più gran parte dei casi cholericici. (Giovanni Dietz, *Il cholera in principal riguardo alla sua diagnosi, patogenia e cura*, Roma, Tipografia delle belle arti, 1835, p. 27)

Gli esempi arrivano fino ai giorni nostri e *acme* mantiene tale oscillazione di genere anche in testi non

appartenenti all'ambito medico:

Nel paragrafo XXXVIII l'infatuazione raggiunge la **sua acme** e Dante, allettato dalle lusinghe di un possibile sentimento per la donna pietosa e gentile, sembra disposto a cedere alla tentazione. (Donato Pirovano, *Amore e colpa: Dante e Francesca*, Roma, Donzelli, 2021)

È un filo che unisce più luoghi del poema ma che trova il **suo acme** proprio qui, nel canto corrispondente al XXVII dell'*Inferno* ove Guido da Montefeltro aveva introdotto Bonifacio nell'atto del suo essere fraudolento. (Roberto Antonelli, *Dante poeta-giudice del mondo terreno*, Roma, Viella, 2021, p. 256)

Se confrontiamo le attestazioni in Google libri grazie alla funzione **Ngram Viewer**, possiamo vedere come l'uso di *acme* al maschile sia sempre stato maggioritario rispetto al suo uso al femminile:



Data la netta prevalenza di *acme* come sostantivo maschile in testi scritti, alcuni repertori lessicografici (sia passati che contemporanei) hanno aggiunto ora un semplice segnale di attenzione ora una nota di approfondimento per indirizzare i lettori verso il genere grammaticale corretto dal punto di vista etimologico. Già nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (9^a edizione, Milano, Hoepli, 1950) si legge che *acme* “è femminile, non maschile come qualche volta si vede”. Nel corso degli anni Ottanta, nel *Vocabolario della lingua italiana* di Aldo Duro (1986) si trova scritto: “la parola si sente talvolta usata al masch.”; lo Zingarelli 2022 riporta accanto alla qualifica grammaticale “s.f.” la segnalazione “evit. m.” (evitare il maschile) e inserisce la forma *lo acme* tra i 106 errori “più frequenti e insidiosi nello scrivere e nel parlare italiano” (“Nota d’uso”, s.v. *errore*); il Devoto-Oli 2022 aggiunge una spiegazione più completa in una scheda di approfondimento della voce, che riportiamo qui per esteso:

La parola è di genere femminile, al pari della voce greca da cui deriva: *akmē* ‘punta’. Tuttavia viene talvolta usata erroneamente al maschile, anche perché l’articolo determinativo non consente in questo caso di distinguere il genere. I nomi in *-e* possono essere maschili o femminili; individuare il genere può creare dubbi o incertezze specialmente con parole di uso poco comune (Devoto-Oli 2022, s.v. *acme*)

Il problema è ben noto non soltanto ai lessicografi, ma anche ai grammatici. Nella *Grammatica* di Serianni (Serianni 1988, § 29, p. 93,) si legge infatti che “i nomi in *-e* che non rientrano in qualche classe suffissale [...] possono essere maschili o femminili [...]. Incertezze possono sorgere di fronte a nomi poco usuali, anche presso parlanti e scrittori colti. Così *acme*, femminile [...], è trattato erroneamente come maschile in Tomasi di Lampedusa (“il loro *acme*”, *Il Gattopardo*, 117)”. A questo,

aggiungiamo un altro esempio letterario, reperito grazie alla consultazione del *PTLLIN* (il *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* a cura di De Mauro), che è invece conforme alla norma: “un’acme molto simile alla frenesia” (Achille Campanile, *Gli asparagi e l’immortalità dell’anima*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 21).

Dunque le incertezze sul genere della parola sono molteplici e provengono in parte dall’elisione dell’articolo determinativo *l’* (molto meno spesso si incontra *acme* preceduto dall’articolo indeterminativo, che, in tal caso, ci consentirebbe tramite la presenza dell’apostrofo di riconoscere immediatamente il genere femminile; vero è anche che, data la progressiva frequenza con cui viene apostrofato *un* maschile e con cui spesso manca l’apostrofo dopo *un’* femminile, l’affidabilità dell’apostrofo è da mettere in dubbio, senza contare che nel parlato tale distinzione non può essere individuata) e dalla terminazione finale in *-e*, e in parte dalla scarsa frequenza con cui la parola viene usata nello scritto e nel parlato di tutti i giorni. A queste motivazioni, Sgroi (2006) aggiunge l’influenza del fattore semantico, ovvero *acme* ha molti sinonimi di genere maschile, quali *apice*, *apogeo*, *culmine*, *vertice*.

Probabilmente, uno dei fattori decisivi che hanno portato ieri come oggi a considerare *acme* di genere maschile è la scarsa familiarità che i parlanti hanno con la parola. A dimostrazione di questo, infatti, possiamo notare che lo stesso problema sembra non verificarsi con la parola *acne* ‘infezione suppurativa delle ghiandole sebacee’, termine più comune e anch’esso di origine greca, del tutto analogo dal punto di vista morfologico ad *acme* (si ipotizza addirittura che etimologicamente *acne* derivi da *acme*, GDLI). Negli archivi della “Repubblica” e del “Corriere della Sera” non vi sono risultati per “suo acne”, mentre per “sua acne” ne abbiamo 4 sulla “Repubblica” e 2 sul “Corriere della Sera”; le pagine in italiano di Google riportano 3.450 r. per il femminile “sua acne” e 945 r. per il maschile “suo acne” (tutti i dati sono aggiornati al 04/02/2022). Un ultimo dato ci viene fornito da Ngram Viewer:



Concludiamo questo quadro con uno sguardo al francese e allo spagnolo. Sia il *Trésor de la Langue Française* (TLFi) in rete (s.v. *acmé*) che il *Diccionario de la lengua española* della Real Academia Española (s.v. *acmé*) marcano *acme* come femminile e maschile. Inoltre, entrambi offrono alcune riflessioni metalinguistiche. Il primo, nella sezione *Remarque* (osservazione), dice che “Les dict. hésitent sur le genre du mot (...). La docum. d'ex. reflète cette hésitation (...); cette différence de genre correspond peut-être à la différence d'accept., celle qui touche à la philos. étant, comme son modèle gr., du fém., ou provient de ce que les uns pensent, en l'employant, au mot usuel sommet ou à l'expr. plus haut degré, les autres directement à l'usage gr. » [I dizionari esitano sul genere della parola (...).

La documentazione esemplificativa {gli esempi del TLFi} riflette questa incertezza (...); questa differenza di genere forse corrisponde alla differenza di accezione, essendo - quella che pertiene alla filosofia - femminile come il suo modello greco, o deriva dal fatto che alcuni pensano, impiegandola, alla parola {più} comune *sommet* {vertice} o all'espressione *plus haut degré* {più alto grado}, altri direttamente all'uso greco']. Il secondo, invece, alla voce *acmé* riporta la nota "U. menos c. f.", cioè 'usado menos como femenino' ['meno usato al femminile'].

In conclusione, possiamo dire che, in base all'etimologia, il genere della parola *acme* è il femminile (così anche era in greco), ma l'uso di *acme* al maschile si è progressivamente affermato e, come è noto, la grammatica deve a volte inchinarsi al Signor Uso di manzoniana memoria.

Nota bibliografica:

- Giorgio Corvi, *Dizionario dei termini di medicina*, Pavia, Edizioni mediche italiane, 1990
- Marcel Garnier, Valéry Delamare, Giovanni Panzera, *Dizionario dei termini tecnici di medicina*, Roma, Gagliardi, 1988.
- Salvatore Claudio Sgroi, *Grammatici, vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale "oscillante" di amalgama, acme, asma, e-mail, impasse, interfaccia, fine settimana, botta e risposta, e di ministro/ministra*, in "Studi di grammatica italiana", XXV (2006), pp. 175-254.
- Riccardo Tesi, *Dal greco all'italiano: studi sugli europeismi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le lettere, 1994.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Sul genere grammaticale di acme*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25876

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Tra architettura e geometria: qualche nota sul prestito francese *colonna tòrsa*

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 7 DICEMBRE 2022

Quesito:

Un nostro lettore ci chiede delucidazioni in riferimento all'uso dell'espressione *colonna tòrsa* rispetto a *colonna tòrta*, nonché al significato assunto dalla locuzione in ambito geometrico e, aggiungiamo noi, in quello architettonico.

Tra architettura e geometria: qualche nota sul prestito francese *colonna tòrsa*

L'espressione *colonna tòrsa* – con l'accento grave indichiamo la pronuncia standard della voce, quindi con *o* aperta – è un prestito adattato dal francese *colonne torse*.

L'interpretazione linguistica del sostantivo *colonna* non pone alcuna difficoltà: esso, infatti, deriva dal latino *colūma(m)* e indica un elemento architettonico verticale che svolge perlopiù una funzione di sostegno delle strutture sovrastanti. Come riporta Alberto Nocerini nell'*Etimologico* (s.v. *colonna*), l'etimo latino, oltre all'italiano *colonna*, ha prodotto altri esiti nelle lingue romanze: nell'antico francese era attestato *colombe* e nell'antico catalano *colona*, mentre nel francese moderno ritroviamo *colonne*, nel rumeno *corună* 'base del telaio', nello spagnolo e nel portoghese *columna*. Meno chiaro, invece, risulta *tòrsa*, che sembrerebbe un participio passato con funzione aggettivale; il problema è che non disponiamo in italiano di un verbo a cui ricondurlo, anche se risulta intuitivo ricostruirne il significato, che dovrà presumibilmente chiamare in causa l'azione del "torcere" o simili. Ma la frontiera linguistica dell'italiano non basta per indagare i percorsi etimologici e semantici della forma *tòrsa*: dobbiamo quindi ricercare in altri patrimoni linguistici, e in particolare in quello francese.

L'ipotesi che questa forma sia di origine straniera trova conferma dalla consultazione del *Trésor de la Langue Française* (TFLi). Nella versione informatizzata del TFLi è possibile rintracciare la scheda lessicografica relativa al lemma *torse*, il quale, assieme alle varianti *tors* e *torte*, è trattato – oltre che come sostantivo maschile – anche come aggettivo. In funzione aggettivale, *torse* assume il significato di qualcosa che 'est tordu; qui a été soumis à une torsion' (ovvero 'che è contorto o che ha subito una torsione'). Scorrendo i differenti ambiti d'uso e i diversi contesti riportati dal TFLi, ritroviamo anche quello riconducibile al campo architettonico, in cui l'aggettivo è inserito all'interno della locuzione *colonne torse*, definita come una 'Colonne en bois ou en pierre dont le fût est contourné en spirale' (ossia una 'colonna di legno o pietra il cui fusto è attorcigliato a spirale'). Interessanti, inoltre, sono le precisazioni etimologiche, dalle quali emerge che *torse* e le forme *tors* e *torte* sono varianti antiche del participio passato di *tordre* 'torcere'. Una spiegazione etimologica simile a quella del TFLi era già stata fornita da Salvatore Torretti nel suo *Corso completo di lingua francese* (1812):

59. *Torcere* *Tordre*. [...]. Questo verbo ha tre participj; *torto* generalmente fa *tordu*, ma del refe, della seta, delle colonne dicesi *du fil tors*, *de la soie torse*, *une colonne torse*. Di un bastone, di una gamba, o di un piede

dicesi un *baton tort*, un *pied tort*, la *jambe torte*. (Salvatore Torretti, *Corso completo di lingua francese ad uso degli italiani [...]*, Milano, dalla Tipografia di Giovanni Silvestri, 1812, p. 140)

Come si nota, ciascuna delle tre forme assume un'accezione ben precisa: per il materiale tessile si utilizzerà *tordu*; per gli elementi architettonici – e, in particolare, proprio per le colonne – si dirà *torse*; infine, per gli oggetti e per le parti del corpo si impiegherà *tort*.

Ritorniamo, adesso, all'italiano. Poche sono le attestazioni dell'espressione *colonna torsa* nella nostra lessicografia. Il GDLI – non tenendo conto della distinzione tra o aperta (*torso*, con accento grave, che si è detto derivare dal francese *torse*) e o chiusa (*tórso*, con accento acuto, dal latino tardo *tûrsu(m)*, variante di *thyrsus* 'gambo della pianta') – registra un unico lemma *tórso* sia sostantivo che aggettivo. Tra i molti significati riportati, il GDLI segnala per *tórso* con funzione aggettivale quello di 'tortile', in riferimento alla tipologia di colonna, e per il quale viene citato, come unico esempio, quello tratto dai *Principj di architettura civile* di Francesco Milizia (1781), poi inseriti nell'edizione delle *Opere* pubblicate tra il 1826 e il 1827 (cfr. GDLI, s.v. *tórso*, § 9):

Pessime sono le *colonne torse*, cioè spirali, ed attorcigliate.

La citazione è importante perché chiarisce l'interpretazione semantica dell'aggettivo *torse*: mediante la glossa esplicativa "cioè spirali", Milizia precisa la peculiare morfologia delle colonne che sta descrivendo. Come già visto per la lingua francese, da questo esempio si potrebbe dedurre che, anche in italiano, la locuzione *colonna torsa* o semplicemente l'aggettivo *torsa* siano termini architettonici che designano una particolare tipologia di colonna, quella ritorta cioè attorcigliata in spire lungo l'asse verticale.

Altre fonti confermano l'uso di tale espressione in ambito edilizio e costruttivo. In un importante repertorio ottocentesco della terminologia artistico-architettonica, il *Dizionario storico di architettura* di Quatremère de Quincy tradotto in lingua italiana da Antonio Mainardi, alla voce *torsa* si legge:

TORSA (Colonna) — Colonne torse — All'articolo Scanalatura abbiamo indicato con molta probabilità, per quanto ne sembra, l'origine più verisimile della forma bizzarra data alla *colonna torsa*. [...] Così pure non possiamo ammettere che l'ipotesi, giusta la quale si pretende che la *colonna torsa* sia stata una imitazione dei tronchi d'alberi tortuosi. Quand'anche si volesse inclinare a questa idea, converrebbe riflettere, che la vera antichità non presenta alcun esempio di *colonne torse*, e quelle che si possono citare in questo genere datano dagli ultimi secoli dell'arte. [...] Non dissimile è il parer nostro intorno all'origine della *colonna torsa*, vale a dire questa si sarà introdotta dall'abuso delle scanalature a spira. [...] Siamo dunque portati a credere che la scanalatura spirale, una volta applicata a fusti di colonne, abbia fatto immaginare in alcune opere, non di costruzione, ma di decorazione, che appartengono al medio evo, delle riunioni di fusti attorcigliati insieme [...] che avranno prodotta e somministrata l'idea della *colonna torsa*. (vol. II, 1844, s.v. *torsa*)

Oltre alle spiegazioni sulle origini strutturali dell'elemento architettonico, ciò che è da evidenziare è il sintagma *colonne torse* inserito all'inizio della voce lessicografica. Si tratta della locuzione in lingua francese alla quale corrisponde, esattamente, quella tradotta in italiano da Antonio Mainardi con *torsa* (*colonna*). Sempre nello stesso dizionario, tra le tipologie di pilastri riportati sotto il lemma *colonna*,

ritroviamo alcune interessanti varianti scultoree proprie di quella *tòrsa*, ciascuna delle quali spiegata con una ricchezza di dettagli sempre più analitica. Vengono così registrate le seguenti espressioni, ciascuna affiancata dalla corrispondente francese: *colonna torsa ornata* (fr. *colonne torse ornée*), *colonna torsa ornata con bastoni* (fr. *colonne torse rudentée*), *colonna torsa scanalata* (fr. *colonne torse cannelée*) e, infine, *colonna torsa a traforo* (fr. *colonne torse évidée*) (cfr. vol. I, 1842, s.v. *colonna*).

Un'altra prova – più antica – che conferma la natura di prestito lessicale della locuzione *colonna tòrsa* ci è data dal vocabolario bilingue *Dittionario italiano, e francese. Dictionnaire italien, et françois* (1686) di Antoine Oudin, dove si legge: “torse, *Torsione*, *contorsione*, fem. *Colonne torse*, *colonna torsa*” (vol. II, s.v. *torse*). È questa la prima attestazione di *colonna tòrsa* fino a oggi conosciuta, datata 1686.

Sul piano semantico, dunque, possiamo considerare la locuzione *colonna tòrsa* come un tecnicismo architettonico che assume il significato di ‘colonna ritorta e attorcigliata in spire lungo il suo asse verticale’. Un esempio vivido nella mente di ognuno di noi è fornito dalle quattro colonne tortili che costituiscono la struttura del *Baldacchino di San Pietro*, eseguita dall’architetto e scultore Gian Lorenzo Bernini tra il 1624 e il 1633.

Il campo architettonico non è il solo nel quale la *colonna tòrsa* assume una particolare accezione. All’espressione, infatti, viene fornita una spiegazione e una descrizione relativa anche all’ambito matematico, e soprattutto a quello geometrico. Stando alla lettura del passo poco sotto riportato, si potrebbe ipotizzare una derivazione del significato matematico-geometrico da quello artistico-architettonico, secondo un processo di astrazione concettuale che prevede, dopo l’osservazione della forma, l’estrazione di una serie di regole geometriche (e, di conseguenza, di formule matematiche) che descrivano e determinino la realizzazione dell’oggetto:

Si sa che la costruzione del grande e sontuoso altare di S. Pietro ha dato corso, senza ragione e per la sola bizzarria dell’Architetto, alla strana idea di una certa specie di colonne che si conoscono sotto il nome di *colonne torse*. Questa specie di colonne, la di cui forma esteriore non si riduce che ad essere attorcigliata e spirale secondo l’altezza, guardata con occhio geometrico non presenta che il caso di una superficie generata dal movimento di una sfera strisciante con suo centro lungo la spira di una vite ad asse verticale, e con raggio variabile a variabilità dipendente dalla legge della rastremazione della colonna [...]. (Agatino San Martino, *Lezioni alla cattedra di matematica sublime della Regia Università di Catania [...]*, Catania, da’ torchi della R. Università degli Studj presso Carmelo Pastore tipografo, 1832, tomo III, p. 118)

Altre sono le testimonianze riguardanti l’uso di *colonna tòrsa* in ambito geometrico-descrittivo:

Volume di una *colonna torsa* cilindrica.

La *colonna torsa* cilindrica può considerarsi generata da una sinusoide che, girando attorno un asse parallelo e situato nel medesimo piano, s’innalza contemporaneamente d’una quantità proporzionale all’angolo descritto in modo a riprendere la primitiva posizione dopo un’intera rivoluzione. (Francesco Faà di Bruno, *Volume di una colonna torsa cilindrica*, “Annali di scienze matematiche e fisiche”, vol. IV, 1835, p. 128)

La *colonna torsa* è quella, tipica del barocco, che ha un andamento ondeggiante. [...] Questa superficie elicoidale è generata dal moto di un cerchio che giace in un piano perpendicolare all’asse di

rototraslazione. [...] Per costruire la **colonna torsa** si traccia per prima l'elica direttrice, poi si costruiscono due circonferenze che hanno centro negli estremi dell'elica direttrice e giaciture perpendicolari all'asse. Questi dati sono sufficienti per ottenere la superficie per interpolazione, come loft. (Riccardo Migliari, *Geometria descrittiva. Volume II. Tecniche e applicazioni*, Novara, Città Studi Edizioni, 2009, p. 235)

Possiamo così estrapolare un ulteriore significato tecnico per la locuzione *colonna torsa*, assunta nel campo della geometria descrittiva. Essa va, quindi, a identificare un elicoide cerchiato generato dalla rototraslazione di una circonferenza che appartiene a un piano ortogonale all'asse di rotazione. Questa **animazione**, appositamente fornita dall'amico e fisico teorico Gian Andrea Inkof, aiuterà meglio a comprendere la formazione geometrico-descrittiva della *colonna torsa*.

Quanto a *colonna torta* – laddove *torta* è da ricondurre al participio passato *torto* del verbo *torcere* – non mancano attestazioni di tale espressione in ambito architettonico. Infatti, con il significato di 'colonna tortile, attorcigliata' la ritroviamo in un esempio tratto dalle *Osservazioni nella pittura* di Cristoforo Sorte edite nel 1580 (anno, questo, che fissa la data di prima attestazione della locuzione):

Dicovi adunque che, essendo io provisionato dell'eccellentissimo Signor Federico Gonzaga, duca di Mantova, et avendomi dato carico di dipingere una camera in Castello, da quella banda che guarda verso il lago, fatta a volto con un sfondro nel mezzo et una navicella a torno, nella quale si doveva fingere una loggia con **colonne torte** e balaustri e soffitto, al modo di quelle che sono in Roma su la sala di Sua Santità, talmente che rappresentasse un bellissimo chiostro [...]. (Cristoforo Sorte, *Osservazioni nella pittura al Magnifico et Eccellente Dottore et Cavaliere il Signor Bartolomeo Vitali*, Venezia, Zenaro, 1580; ora in *Trattati d'architettura del Cinquecento*, s.v. *torte*)

La sinonimia tra *colonna torsa* e *colonna torta* è esplicitata in questo brano, tratto nuovamente dal *Dizionario Storico di Architettura*:

Colonna torsa ornata con bastoni — (C. torse rudentèe) — **colonna torta** il cui fusto è coperto di bastoni a guisa di cordoni più o meno grossi, che girano a spira, come scorgersi in varj sepolcri antichi e nella porta maggiore del Duomo di Milano. (vol. I, 1842, s.v. *colonna*)

Agli inizi del Novecento l'espressione compare nel saggio del 1910-1911 intitolato *La colonna torta* (*Note sull'origine di un motivo architettonico*) dell'archeologo e ingegnere Ugo Monneret de Villard e dedicato all'analisi di questa tipologia di colonna, con particolare riferimento ai monumenti tardo-romani, copti, siriani e paleocristiani.

Come per *colonna torsa*, anche la locuzione *colonna torta* è utilizzata nella geometria descrittiva. Varrà la pena ricordare l'articolo del matematico Rubino Nicodemi, intitolato *Sulla linea d'ombra della colonna torta* (1916), in cui vengono esaminate le ragioni matematiche e geometriche che concorrono alla costituzione di questo particolare elicoide cerchiato. Inoltre, l'espressione compare all'interno della definizione del termine *elicoide* tratta dall'**Enciclopedia Treccani**:

Tra gli elicoidi cerchiati (generati cioè dal moto elicoidale di un cerchio) ricordiamo: la **colonna torta**, che è l'elicoide generato da un cerchio giacente in un piano perpendicolare all'asse [...].

Alla luce delle considerazioni emerse nel corso di questa risposta, appare evidente che le espressioni *colonna tòrsa* e *colonna tòrta* possiedono una differente derivazione etimologica. La prima – con data di prima attestazione fissata al 1686 – è più recente rispetto alla seconda ed è un prestito adattato dal francese *colonnes torses*. La locuzione *colonna tòrta* – più antica rispetto all'altra, come testimonia la data di prima apparizione fissabile al 1580 – è composta dal sostantivo *colonna* e dal participio passato *torta* di *torcere*. Sul piano semantico, invece, entrambe le espressioni sono legate da un rapporto di sinonimia e di polisemia, ossia assumono più di un significato in rapporto all'ambito in cui vengono impiegate: in campo architettonico, *colonna tòrsa* e *colonna tòrta* designano una 'colonna tortile, attorcigliata in spire lungo l'asse verticale', mentre in quello geometrico-descrittivo esse individuano un 'elicoide cerchiato che si genera dalla rototraslazione di una circonferenza che appartiene a un piano ortogonale all'asse di rotazione'. Non vi è dunque una preferenza d'uso tra le due espressioni, e tantomeno una differenza d'impiego: entrambe sono valide possibilità che la ricchezza lessicale della nostra lingua offre alla comunità linguistica.

Nota bibliografica:

- Antoine Crysostôme Quatremère de Quincy, *Dizionario storico di architettura contenente le nozioni storiche, descrittive, archeologiche, biografiche, teoriche, didattiche e pratiche di quest'arte*, prima traduzione italiana di Antonio Mainardi, Mantova, Fratelli Negretti, 1842-1844, 2 voll.
- Francesco Faà di Bruno, *Volume di una colonna torsa cilindrica*, "Annali di scienze matematiche e fisiche", IV, 1835.
- Riccardo Migliari, *Geometria descrittiva. Volume II. Tecniche e applicazioni*, Novara, Città Studi Edizioni, 2009.
- Antoine Oudin, *Dittionario italiano, e francese. Dictionnaire italien, et françois*, continué par Laurens Ferretti, achevé, revu, corrigé, & augmenté par Veneroni, Venise, chez Estienne Curti, 1686, 2 voll.
- Agatino San Martino, *Lezioni alla cattedra di matematica sublime della Regia Università di Catania*, Catania, da' torchi della R. Università degli Studj presso Carmelo Pastore tipografo, 1832, tomo III.
- Salvatore Torretti, *Corso completo di lingua francese ad uso degli italiani [...]*, Milano, dalla Tipografia di Giovanni Silvestri, 1812.
- *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura dell'Accademia della Crusca e della Fondazione Memofonte.

Cita come:

Matteo Mazzone, *Tra architettura e geometria: qualche nota sul prestito francese colonna tòrsa*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25878

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Possiamo *assumere* un'ipotesi?

Stefano Telve

PUBBLICATO: 9 DICEMBRE 2022

Quesito:

Una lettrice ci chiede se sia corretto usare il verbo *assumere* con il significato di ‘immaginare, supporre, presumere’.

Possiamo *assumere* un'ipotesi?

L'accezione che ha richiamato l'attenzione della nostra corrispondente trova alcuni riscontri nei nostri più ampi dizionari, il *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia (GDLI) e il *Grande dizionario dell'italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT). Quest'ultimo segnala l'accezione di ‘ammettere come ipotesi, spec. in un ragionamento filosofico’, mentre il primo, similmente, ‘ammettere in forza di ipotesi; prendere come fondamento di una dimostrazione, di un ragionamento; dedurre, ricavare (da un ragionamento, da una prova)’, riportando come esempio un passo secentesco tratto da un componimento del lirico marinista Tommaso Gaudiosi: “Ha 'l mio giudizio assunto / che move e regge ogni accidente umano / fugace instante, indivisibil punto”. Prima del *Grande dizionario* di Battaglia l'accezione è presente anche in un altro fondamentale vocabolario storico, il *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini (Tommaseo-Bellini): «(assoluto) Del porre l'assunto e del riassumere le ragioni: “Cratippo assume così”, Cic. V. *Assunto*, sost. e *Assunzione*. Altri usi filos. (Rosm[ini]): “Sorite dicesi quell'argomentazione in cui si assumono, in luogo di uno, più termini medii ad esso equipollenti, il primo dei quali s'identifichi col soggetto, e l'ultimo col predicato della tesi che si vuol dimostrare”. (Rosm[ini]): “Proposizione media dicesi quella che si assume tra due qual mezzo per conoscere come l'una sia contenuta nell'altra”».

La definizione data dal Tommaseo-Bellini suggerisce un collegamento stretto tra il verbo e il sostantivo. L'accezione che qui stiamo esaminando sembrerebbe infatti comparire, prima ancora che nelle diverse voci del verbo, nell'uso sostantivato del participio passato *assunto*, a indicare appunto ‘ciò che ci s'impegna a fare, a dimostrare; proposito, tesi, argomento’, come segnala ancora il GDLI riportando s.v. *assunto* un esempio cinquecentesco estratto da una lettera di Niccolò Machiavelli: “Lo assunto della sua prima predica in San Marco furon queste parole dello Esodo”; accezione che il dizionario registra peraltro accanto ad un'altra simile, più antica, in filosofia (‘seconda proposizione del sillogismo’). Arretrando ancora nel tempo, non mancano infatti corrispondenze anche in alcuni testi religiosi dei primi secoli, dove la parola ricorre con il significato, prossimo al nostro, di ‘oggetto di indagine o di narrazione; considerato, preso in esame’ (ad es. nella siciliana *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*: “Dichimu addunca ki la cerva matutina assumpta s'è estì la humanitati di Cristu munda” e nelle *Esposizioni* di Boccaccio: “E similmente nelle comedie non s'usano comparazioni né recitazioni d'altre storie che di quelle che al tema assunto appartengono”: così indica il repertorio del *Tesoro della lingua italiana delle Origini* TLIO).

L'accezione di *assumere* potrebbe insomma essersi diramata sempre più nel corso del tempo dalla forma participiale sostantivale al resto delle voci verbali, valicando un confine peraltro particolarmente labile. Si spiegherebbe così anche la diffusione progressiva dell'accezione, che si sarebbe via via estesa anche a differenti ambiti, da quello logico-retorico originario (*assunto* inteso come premessa minore del sillogismo) a quello della riflessione filosofica e religiosa, e poi, più in generale, del ragionamento scientifico.

A questo proposito, considerato quanto il latino sia stato decisivo nella comunicazione intellettuale e scientifica italiana e non solo ben oltre l'età moderna, non si può affatto escludere che possa aver avuto un ruolo importante anche a proposito della nostra espressione. Se proviamo a spostarci cronologicamente in uno dei momenti di maggiore sovrapposizione e passaggio tra latino e italiano nelle scienze, il Seicento, notiamo ad esempio che l'astronomo francese Pierre Gassendi scrivendo il 1° novembre 1632 una lettera in latino inviata da Lione al suo corrispondente Galileo Galilei a Firenze ricorre al verbo *assumere* nella nostra accezione: “ut assumpta motuum telluris hypothesis ad declarandum maris aestum [...]”. Ecco dunque l'espressione “assumere l'ipotesi”, a indicare un evento che si ammette come vero, consentendo la prosecuzione del ragionamento. Anche Galileo usa il termine latino con questo significato, sia come sostantivo (“aut in assumptis, aut in demonstrationibus” scrive ancora in una lettera a Giangiorgio Bregger l'8 novembre 1610), sia come verbo (“tanquam notum assumpsit Aristoteles, eandem habere proportionem motus velocitatem ad alterius motus, quam habet subtilitas medii ad alterius medii subtilitatem”, *De motu*). E anche se qualche suo corrispondente usa l'espressione italiana equivalente (“[...] nel sistema Copernicano non parer che si possa dire che 'l mese periodico sia eguale, posto che nel sistema Tolemaico si assuma per eguale” scrive Bonventura Cavalieri a Galileo il 18 novembre 1631), è raro, se non impossibile, trovare la stessa espressione *assumere* (*l'ipotesi*) negli scritti di Galileo, nonostante gli siano ben noti i termini *assunto* e *ipotesi*, per lui pressoché indistinguibili: “Da questa ipotesi, o vogliamo dire assunto, ne seguirebbe che [...]” (lettera a Alfonso Antonini, Arcetri, 20 febbraio 1638). Siamo in una fase in cui il lessico e la terminologia non si erano ancora evidentemente stabilizzati. La strada, però, si direbbe ormai tracciata. A fine Settecento, descrivendo le teorie idrauliche del fisico Gioseffo [Giuseppe] Mari, il commentatore osserva che “A concordare le une [teorie idrauliche] colle altre [esperienze] [...] ei non assume niuna ipotesi, ma solo un principio tratto dalla sperienza, e da un fatto innegabile” (*Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, Milano, 1784).

Oggi l'uso di *assumere* con l'accezione segnalata è divenuto del tutto abituale, specie nella scrittura scientifica e specialistica (“Poiché in prima approssimazione la resistenza è una proprietà fisica della lampadina, che assumiamo costante [...]”). Alla definitiva affermazione del verbo in questa particolare accezione anche nell'italiano più comune – accezione che per la sua storia, così come è stata ricostruita qui, non possiamo dunque ritenere scorretta – ha dato infine un contributo decisivo, in tempi molto vicini a noi, l'inglese. Basti a testimoniarlo un passo tratto da un recente bestseller di divulgazione scientifica affiancato dalla sua traduzione italiana:

let us see what happens if **we assume** that the statement is false [...], but **we** initially **assumed** that he made a false statement [...]. Whether **we assume** that the statement is true or false we end up with an inconsistency. (da *Fermat's Enigma*, di Simon Singh);

vediamo cosa succede se **assumiamo** che l'affermazione sia falsa [...], ma noi**abbiamo assunto** inizialmente che egli abbia fatto un'affermazione falsa [...]. Sia che**assumiamo** la verità o la falsità dell'affermazione finiamo per incontrare una contraddizione. (*L'ultimo teorema di Fermat*, Rizzoli, 2012)

Cita come:

Stefano Telve, *Possiamo assumere un'ipotesi?*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25879

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Reperimento e reperibilità

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 12 DICEMBRE 2022

Quesito:

Un lettore ci chiede qual è la differenza tra *reperimento* e *reperibilità*; un altro invece domanda se la formula burocratico-amministrativa “avviso di interesse per il reperimento di un...” sia corretta in italiano, o se invece non sarebbe preferibile “avviso di interesse per un...”.

Reperimento e reperibilità

Pur essendo due astratti corradicali derivati dal verbo *reperire* (‘ritrovare’, etimologicamente ‘procurare di nuovo’), *reperimento* (attestato dal tardo Settecento) e *reperibilità* (noto almeno dagli anni trenta dell’Ottocento), sostantivi entrambi assai familiari al linguaggio amministrativo-burocratico, hanno significati ben distinti. Del resto, il secondo, diversamente dal primo, non deriva direttamente dal verbo, ma da un aggettivo da esso derivato, *reperibile*, ‘che può essere trovato’ o (e oggi molto comunemente) ‘che deve farsi trovare’, con riferimento in tal caso quasi solo a persona. Se dunque il *reperimento* è l’atto o il risultato del *reperire* qualcosa (“reperimento di un immobile da acquistare”) o qualcuno (“reperimento di docenti”), ed è un sinonimo burocratico e formale di *rinvenimento*, *ritrovamento*, e, per estensione, di *ricerca*, la *reperibilità* è la possibilità di trovare qualcuno (“è difficile la reperibilità di personale specializzato”) o qualcosa (“la reperibilità di fondi è particolarmente complicata”) oppure il dovere di qualcuno di farsi trovare, di essere rintracciabile (“allungare la reperibilità dei medici di famiglia fino alla mezzanotte”) e in tale significato è ormai un tecnicismo burocratico-sindacale (“indennità di reperibilità”).

Ci viene poi chiesto se sono corretti bandi o comunicati della pubblica amministrazione che lanciano “avvisi di reperimento di personale di un certo tipo” o “avvisi... per manifestazione di interesse per il reperimento di soggetti con determinate caratteristiche o disponibilità”. Bisogna dire subito che grammaticalmente non c’è alcun errore, anche se le frasi sono ineleganti e pesanti. In questi testi *reperimento* sta per “ricerca”, che, a rigore, precede il *reperire* (“effettuare una ricerca per reperire bibliografia sull’argomento”), ma che, come si è detto, ha finito per coincidere con esso (“il reperimento della bibliografia è stato lungo e difficile”). In certi casi, la tortuosità del linguaggio burocratico rischia di rendere poco chiara la comunicazione. Quando un comune della Brianza emette un

Avviso pubblico di manifestazione di interesse per il **reperimento** di soggetti interessati alla fornitura, all’installazione ed alla gestione di punti di ricarica di veicoli elettrici

ci vuol dire che emana quell’avviso perché sta cercando (*reperimento*) dei soggetti con quelle date competenze e chiede ad essi, se lo desiderano, di manifestare il proprio interesse a fornirle; ma potrebbe anche cavarsela un po’ più semplicemente scrivendo

Avviso pubblico di manifestazione di interesse riservato a (o rivolto a) soggetti interessati alla fornitura, all'installazione ed alla gestione di punti di ricarica di veicoli elettrici.

La pignoleria burocratica induce a precisare che la “manifestazione di interesse” non è, per il momento, ad assumere o a fare contratti con soggetti capaci di fornire quel dato servizio, ma a cercarne (*reperimento*) di eventualmente interessati a fornirlo. Tuttavia, non c'è alcuna improprietà nell'uso di *reperimento* in queste espressioni, anche se è stilisticamente pesante e, dal punto di vista dell'efficienza comunicativa, non sempre necessario.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Reperimento e reperibilità*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25880

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Convegno, congresso, conferenza, seminario, workshop, tavola rotonda e forum: abbiamo davvero tante occasioni di confronto!

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 14 DICEMBRE 2022

Quesito:

Sono davvero numerose le persone che ci hanno chiesto di chiarire le differenze di significato e di utilizzo delle molte parole di cui l'italiano dispone per indicare riunioni e incontri.

Convegno, congresso, conferenza, seminario, workshop, tavola rotonda e forum: abbiamo davvero tante occasioni di confronto!

Per provare a dipanare la matassa che tiene insieme, e talvolta confonde, i fili semantici di queste parole può essere utile vedere come sono state collocate e organizzate nel *Thesaurus. Dizionario analogico della lingua italiana* Treccani (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018), uno strumento che illustra proprio le relazioni che una parola intrattiene con le altre: che tipo di qualità possono esserle attribuite, a quali concetti viene associata e in quali contesti può ricorrere e con quali altre parole ha un rapporto di sinonimia. Nel *Thesaurus* la maggior parte dei termini che stiamo analizzando si trova sotto la voce *assemblea* (p. 86), che rappresenta quello che tecnicamente si definisce iperonimo, ovvero una parola dal significato più ampio che comprende almeno un tratto semantico proprio dei suoi iponimi, parole che condividono con l'iperonimo un tratto di base, ma che poi assumono ciascuna un'accezione più specifica. In questo caso *assemblea* vale come 'riunione di persone che si incontrano per discutere o decidere su questioni di interesse comune' e questa base semantica, lo vedremo, è condivisa pressoché da tutte le altre parole in questione; tra i sinonimi troviamo elencati *adunanza, adunata, congresso, consiglio, convegno, raduno, riunione*, mentre tra i termini dal significato meno ampio *comizio, conferenza, manifestazione, seminario, simposio, tavolo*.

A partire da queste prime coordinate, nella disamina dei nostri termini inizierò dai due più frequenti nell'uso e più facilmente impiegati come sinonimi l'uno dell'altro: *convegno* e *congresso*. In effetti, alla base di entrambi abbiamo il concetto di 'incontro', del convenire di due o più persone: *convegno* (che tra Duecento e Trecento è attestato anche nella variante *convegna*) è probabilmente un deverbale derivato dalla prima persona singolare del presente del verbo *convenire* (con passaggio da *convengo* a *convegno*, analogo, ad esempio, a *contengo* > *contegno*) 'riunirsi in uno stesso luogo' (c'è però anche chi postula una derivazione dal lat. parlato **convenium*, dal verbo *convenire*, da cui deriva anche *conventum*, che è alla base di *convento*); *congresso* deriva dal latino *congrēssu(m)*, participio passato del verbo *congrēdi* 'avanzare insieme, incontrarsi'.

Pur con poche accezioni diverse già all'origine, perse peraltro molto precocemente – *convegno* ha come accezione antica quella di 'cosa convenuta', quindi 'patto' e *congresso* quella di 'scontro, combattimento' – le due parole nascono da un terreno comune che resta, ancora nell'italiano

contemporaneo, quell'area di significato condivisa per cui, in determinati contesti, le due parole possono funzionare come sinonimi. La sinonimia, com'è noto e come tutti abbiamo sperimentato almeno a scuola, è una relazione di similitudine che investe quasi sempre solo una parte dello spettro semantico di due parole che risultano sostituibili l'una con l'altra all'interno di contesti che ammettono quell'area di significato condivisa. Proviamo intanto a mettere a confronto le definizioni di *convegno* e *congresso* che troviamo nei principali vocabolari.

Convegno:

Zingarelli 2022

- 1 (lett. o raro) incontro fra due o più persone a ora e in luogo stabiliti
- 2 riunione appositamente fissata per discutere, fra esperti, problemi di carattere scientifico, tecnico, artistico e sim.
- 3 (lett. raro) luogo in cui avviene un convegno
- 4 †accordo, patto

GRADIT

- 1a. AU** il riunirsi di più persone in un luogo prestabilito: *andare, intervenire, mancare a un convegno, fissare un convegno* | appuntamento: *dare convegno a qcn., darsi convegno in un luogo, recarsi al convegno, un convegno d'affari* | **LE** *convegno d'amore*: incontro amoroso
- 1b. AU** incontro di studiosi di una particolare disciplina organizzato su un comune tema di ricerca: *convegno di studi medici sulla psoriasi, portare il proprio contributo a un convegno; partecipare, presentare una relazione a un convegno*
- 2. BU** estens., luogo di riunione, di ritrovo: *quel caffè è convegno tradizionale di artisti e intellettuali, la stazione è convegno abituale di spacciatori e tossicodipendenti*
- 3. OB** patto, intesa

Devoto-Oli 2023

- 1 lett. Incontro di due o più persone in luogo e tempo stabilito:
Esempi: convegno amoroso
Locuzioni: dare convegno a qualcuno, dargli appuntamento, darsi convegno, darsi appuntamento
- 2 Riunione di studiosi per trattare argomenti e problemi d'interesse politico, tecnico, culturale, scientifico, ecc.:
Esempi: organizzare un convegno; partecipare a un convegno; un convegno di medici; un convegno di studi leopardiani
- 3 non com. Luogo abituale di riunione o di ritrovo.
Esempi: quel caffè è il convegno di molti intellettuali
- 4 arc. Patto, intesa: Dimmi 'l perché, diss'io, per tal convegno, Che... (Dante)

Vocabolario Treccani online

- 1. a.** Il trovarsi insieme di due o più persone, in seguito a un accordo preso: *andare, intervenire, partecipare, invitare, mancare a un c.; darsi c. in un luogo; organizzare un c. di artisti; c. di studi* (o, assol., *convegno*), riunione di studiosi organizzata in giorni e luoghi stabiliti per discutere su temi specifici, presentare ricerche e sim.: *un c. di linguisti, di fisici; c. d'affari; c. amoroso* (più letter. o scherz. di *appuntamento, incontro*); *sala di c. degli ufficiali*. **b.** Luogo di riunione, ritrovo: *la sua casa è stata per molti anni il c. di illustri ingegni; quel caffè era l'abituale c. degli intellettuali*.
- 2. ant.** Patto, intesa: «Dimmi 'l perché» diss'io, «per tal convegno» (Dante).

Garzanti

1. il riunirsi di più persone in un luogo stabilito; congresso: *intervenire, partecipare a un convegno; un convegno di medici* | darsi convegno, darsi appuntamento | convegno amoroso, (lett.) incontro amoroso
2. (non com.) luogo di riunione, di ritrovo: *la piazza è convegno abituale di locali e di migranti*
3. (ant.) patto, intesa

Congresso:

Zingarelli 2022

- 1 solenne riunione di rappresentanti di più Stati per trattare e deliberare su importanti questioni internazionali
- 2 assemblea, convegno di persone autorizzate a discutere problemi e questioni di interesse comune; riunione ufficiale dei delegati di un partito, di un'organizzazione per eleggere gli organismi dirigenti e definire la linea politica; congresso eucaristico, convegno di sacerdoti e laici per glorificare in dibattiti e cerimonie liturgiche l'eucarestia
- 3 (per antonomasia) il Parlamento negli Stati Uniti e in altri Stati americani
- 4 (lett. raro) colloquio privato riguardante importanti argomenti
- 5 (disus.) congiunzione carnale
- 6 combattimento

GRADIT

1. **AU** incontro ufficiale di studiosi, di professionisti, dei rappresentanti di un partito e sim.: *congresso ortopedico, congresso di studi classici, congresso nazionale di un partito*
2. **TS** stor. riunione dei rappresentanti diplomatici di più Stati per discutere o regolare determinate questioni internazionali: *il congresso di Vienna*
3. **CO** spec. maiusc., il parlamento degli Stati Uniti d'America: *il Presidente ha indirizzato un messaggio al C.*
4. **BU** colloquio d'affari privato | incontro di un avvocato con il suo cliente
5. **OB LE** scontro, combattimento: *specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori* (Machiavelli)

Vocabolario Treccani online

1. **a.** Riunione solenne di rappresentanti di più stati per discutere e deliberare su gravi problemi d'interesse comune o internazionale: *il c. di Vienna del 1814-15, il c. di Parigi del 1856*. **b.** Riunione di studiosi, di artisti, di professionisti, oppure di rappresentanti di un partito, convenuti da varie parti per discutere di argomenti particolari interessanti la categoria, il partito, ecc.: *c. medico, storico, scientifico, pedagogico, statistico, ecc.; c. del partito popolare, c. socialista, ecc.; c. provinciale, regionale, nazionale, internazionale*. **c.** *C. eucaristico*, adunata di clero e fedeli per glorificare l'Eucaristia con conferenze, preghiere e altre manifestazioni religiose.
2. Il Parlamento degli Stati Uniti d'America, e di altri stati americani.
3. non com. **a.** Colloquio di privati per consultarsi su affari importanti. **b.** Consultazione, abboccamento di un avvocato col suo cliente, e sim.
4. ant. Scontro di eserciti o di cavalieri: *specchiatevi ne' duelli e ne' c. de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno* (Machiavelli).
5. *C. carnale*, nel vecchio linguaggio forense e un tempo in quello dei canonisti, amplesso, accoppiamento sessuale.

Devoto-Oli 2023

1 Raduno solenne di diplomatici in rappresentanza di vari Stati per discutere di questioni molto importanti

Esempi: il Congresso di Vienna

2 Riunione di uomini di cultura o di scienze per esaminare argomenti di comune interesse

Esempi: un congresso di medici, di matematici; il congresso internazionale di filologia romanza

3 polit. Assemblea ufficiale dei delegati di un partito o di un sindacato per l'elezione degli organi dirigenti

Esempi: il congresso del partito ha confermato il segretario uscente

4 polit. Il Parlamento degli USA e di altri stati americani

5 non com. Colloquio privato. Consultazione d'affari

6 arc. Scontro di eserciti o di cavalieri

7 dir. arc. congresso carnale, amplesso, accoppiamento

Garzanti

1. riunione ufficiale degli iscritti a un partito, a un'organizzazione: *il congresso del partito; congresso sindacale* | riunione di cultori della stessa disciplina: *il congresso dei cardiologi*

2. riunione dei rappresentanti di più stati per discutere problemi politici di grande rilevanza: *il congresso di Vienna*

3. il parlamento degli Stati Uniti d'America e di altri stati americani

4. (non com.) consultazione di privati per discutere affari di grande importanza | colloquio di un avvocato con il suo cliente

5. (ant.) scontro, duello, battaglia

Lo spazio di significato condiviso dalle due parole nell'uso attuale si limita all'accezione di 'riunione di esperti per trattare ed esaminare argomenti di comune interesse', quindi quei *convegni/congressi* scientifici che riuniscono studiosi e hanno come scopo principale quello di presentare e far circolare fra gli addetti di un determinato settore – scienza, arte, medicina, letteratura, ecc. – nuove scoperte, avanzamenti nelle ricerche, metodi e teorie appena messe a punto o in corso di sperimentazione. Dunque per riferirsi a incontri di studio *convegno* e *congresso*, nell'italiano corrente, funzionano effettivamente come sinonimi e si ritrovano infatti in alternanza anche nelle espressioni *congresso di studi* e *convegno di studi* (in rete, nelle pagine in italiano di Google con una frequenza maggiore *convegno di studi*, 471.000 occorrenze a fronte delle 289.000 di *congresso di studi*). La necessità di spazi e tempi stabiliti per l'incontro rappresenta un altro tratto semantico comune, mentre le differenze si giocano in alcuni ambiti specifici in cui *convegno* risulterebbe troppo generico: in particolare *congresso* si è "specializzato", a partire dall'Ottocento, per riferirsi anche a incontri politici e diplomatici di rilevanza internazionale (si pensi solo al Congresso di Vienna, o ai congressi periodici di partiti, di associazioni sindacali o di altro genere). Solo il Vocabolario Treccani inserisce questa accezione come prima insieme a tutte quelle che, in contesti diversi, contemplano comunque una 'riunione' di persone. Tra le definizioni appena viste di *congresso* è registrata, e quindi da considerare ben radicata in italiano, l'accezione di 'parlamento degli Stati Uniti' (dall'inglese *Congress*, spec. *United States Congress*), non trasferibile ovviamente nel contesto politico-istituzionale del nostro Paese. Nel complesso quindi il ventaglio di significati di *congresso* risulta più ampio rispetto a quello di *convegno* e i due termini sono interscambiabili solo per riferirsi a incontri di studio strutturati in tempi e spazi stabiliti. Come altro sinonimo, meno frequente nell'uso, merita un cenno anche *simposio*, un cultismo derivato dal greco *συμπόσιον* (composto da *σύν* 'con' e *πόσις* 'bevanda', quindi 'bere insieme'; anticamente

era la seconda parte del banchetto dedicata all'intrattenimento), per estensione divenuto sinonimo di 'riunione conviviale' e passato poi, sull'esempio dell'inglese *symposium* e perlopiù in ambito medico-scientifico, a denominare un 'convegno di breve durata' generalmente poco formale e dedicato a un tema molto specifico.

La disamina fin qui svolta ci porta agevolmente a *conferenza*, che si presta bene a un confronto con gli altri termini, poiché, come vedremo, condivide alcune sfumature di significato sia con *congresso* sia con *convegno*. Anche l'etimologia di *conferenza* ha in sé l'idea di 'riunire, far convergere' che le deriva dal verbo latino *confēre* (composto da *cum* + *fēre*, 'portare insieme riunire', da cui la voce *confērētia(m)*, affermata nel latino medievale), ma in italiano la parola si afferma più tardi (il **GDLI** indica le prime attestazioni tra Cinque-Seicento). In questo caso è illuminante il confronto tra due dizionari, *Vocabolario Treccani* e GRADIT.

Vocabolario Treccani

1. **a.** Riunione di persone per trattare argomenti particolari, abboccamento: *essere invitato a una c. col ministro, col presidente*. In partic., *conferenza-stampa* (plur. *conferenze-stampa*), intervista concessa da uomini politici, scrittori, attori, cantanti e, in genere, persone molto note, ai rappresentanti della stampa. **b.** Riunione dei rappresentanti di due o più stati allo scopo di preparare o concludere trattati internazionali, o comunque favorire la cooperazione tra gli stati, dirimerne i contrasti di interessi e definire rapporti internazionali politici, economici, giuridici o amministrativi: *c. europea*; *c. dell'Aia*, quella del 1899 e quella del 1907, entrambe in materia di diritto bellico; *c. della pace di Parigi*, del 1919 e del 1946; *c. di Ginevra*, del 1949. **c.** Organo collegiale internazionale o nazionale: *C. internazionale delle materie prime*; *C. internazionale del lavoro*. **d.** Riunione stabile o periodica in ambito ecclesiastico: *c. episcopale*, assemblea di tutti i vescovi di un dato territorio (particolare importanza hanno assunto le conferenze episcopali con il Concilio Vaticano II, che attribuisce loro il carattere di organismi ufficialmente riconosciuti in cui i vescovi di una determinata nazione o territorio esercitano congiuntamente il loro ministero pastorale, con compiti vari: *la C. episcopale italiana*, sigla CEI); *c. foranee e vicariali* (dette anche *c. pastorali* o *morali*, o *congreghe*), in passato riunioni del clero di una diocesi, nel capoluogo o nelle sedi di vicariati foranei; *c. pancristiane*, quelle che riuniscono tutte le chiese aderenti al movimento ecumenico. **e.** Nome di unioni o associazioni a scopo caritativo: *Conferenza di s. Vincenzo de' Paoli*, fondata da A. F. Ozanam (1833) per l'assistenza ai bisognosi.
2. Discorso o lettura tenuti in pubblico su argomenti letterari, scientifici, artistici e sim., la cui data è generalmente resa nota in anticipo: *tenere una c.*; *andare a una c.*; *ascoltare una c. sulla cibernetica*.
3. ant. Paragone, confronto.

GRADIT

- AU 1.** discorso tenuto in pubblico su argomenti politici, artistici, letterari, scientifici e sim.: *assistere, partecipare a una conferenza, tenere una conferenza*
- 2.** riunione di persone qualificate per discutere di argomenti specifici: *una conferenza sulla droga* | in partic., riunione dei rappresentanti ufficiali di vari stati per discutere problemi di interesse comune: *conferenza sul disarmo, sulla pace*
- 3. TS** polit. organo collegiale internazionale o nazionale a cui è delegata, dalle nazioni che vi partecipano, la facoltà di regolare i reciproci rapporti in determinati campi: *conferenza internazionale del lavoro*
- 4. TS** eccl. riunione periodica del clero: *conferenza episcopale*, quella di tutti i vescovi di un dato territorio | nome di varie associazioni benefiche o caritative: *C. di S. Vincenzo*
- 5. TS** mar. cartello fra armatori

6. OB paragone, confronto

Il *Vocabolario Treccani* ordina la voce dando la precedenza al significato di ‘riunione’ su un argomento definito, anche se poi gli esempi si riferiscono prevalentemente all’unità lessicale superiore (o polirematica) *conferenza-stampa*, che solo in questa combinazione di parole fa assumere a *conferenza* il significato specifico di ‘intervista concessa alla stampa da parte degli/delle esperti/e’; il GRADIT – seguendo il criterio della frequenza d’uso nella lingua contemporanea – mette in evidenza come prima accezione quella più ampia di ‘discorso’, nella modalità strutturata di intervento singolo su un argomento specifico da parte di una persona qualificata. Storicamente il significato primario di *conferenza* è quello di ‘riunione’, più vicino quindi a quello di ‘convegno/congresso’ appena analizzati, tra l’altro in analogia con l’inglese *conference*, che ha mantenuto secondo i principali dizionari inglesi dell’uso consultabili in rete (*Cambridge Dictionary*, *Collins Dictionary*), come accezione principale quella di ‘meeting’ (anglismo sempre più diffuso non solo nel linguaggio sportivo, ma anche come sinonimo concorrente dei termini che stiamo esaminando), quindi ‘incontro, riunione’. Da ‘riunione, incontro’, *conferenza* è passato a indicare anche il ‘singolo intervento’ all’interno di un congresso/convegno, cosicché potremmo avere un ‘convegno/congresso’ costituito da una serie di singole conferenze ‘discorsi/interventi’. *Conferenza* è divenuto poi un termine specifico nel linguaggio politico per indicare un organo nazionale o internazionale con facoltà di regolare le relazioni commerciali, economiche, politiche tra i membri coinvolti: la prima citazione in questo senso si rintraccia nel GDLI e riguarda la Conferenza di Loudun, che portò all’omonimo trattato di pace del 1616, di cui parla Giovan Battista Marino in una sua lettera diplomatica del gennaio 1617, ma decisamente più note e determinanti anche per l’affermazione del termine in questa accezione sono le conferenze da cui sono usciti gli assetti internazionali a conclusione dei due conflitti mondiali (la Conferenza di Parigi del 1919, la Conferenza di Yalta del 1945 e la Conferenza di Parigi del 1946). Dalla metà del Novecento il termine *conferenza* ha iniziato a denominare istituti organizzativi permanenti, con attività periodica regolare, a cominciare dalle *conferenze intergovernative* (CIG) europee, strumento classico del diritto internazionale (“riunioni per negoziare tra governi e addivenire alla firma di una revisione di un trattato o anche di uno nuovo”, *DIZionario dell’Integrazione Europea 1950-2017*), che riuniscono i rappresentanti degli Stati membri, fino a essere sempre più utilizzato per riferirsi a organismi con funzione di mediazione, consultazione e raccordo tra istituzioni; o, altro esempio significativo, la Conferenza delle Corti costituzionali europee nata nel 1970 su iniziativa dei Presidenti delle Corti costituzionali di Austria, Germania e Italia. In Italia poi, nel 1983, è istituita la Conferenza Stato-Regioni, una commissione permanente che funziona da sede di confronto e coordinamento tra le prerogative dello Stato e quelle degli enti regionali. In questa specifica accezione *conferenza* veicola alcuni tratti semantici che la distinguono dai due parziali sinonimi *convegno* e *congresso* assumendo un significato più ristretto, specifico e quindi non sostituibile con sinonimi più generici: la durata nel tempo, quindi non più eventi occasionali, ma istituti permanenti, la discussione ristretta ai partecipanti senza confronto pubblico (ma eventualmente con autorevolezza deliberativa) la periodicità regolare degli incontri e la specifica delimitazione delle funzioni e dell’ambito di intervento.

Possiamo a questo punto provare a sintetizzare i tratti semantici in base a cui i tre termini si differenziano: il numero dei relatori, in ordine decrescente *congresso*, *convegno*, *conferenza* (se la si

intenda come ‘singolo intervento’, come avviene spesso, o forse piuttosto avveniva, prima che l’influsso dell’inglese rilanciasse *conferenza* come sinonimo di *convegno*; la durata, per cui un congresso e un convegno sono solitamente articolati su più giorni (per un singolo giorno meglio ricorrere a *giornata di studi*, che peraltro si usa anche al plurale: *giornate di studio*, a volte però non consecutive, ma “scadenzate”, diversamente da convegni e congressi), mentre la durata di una conferenza, a seconda dell’accezione, può essere limitata a un singolo intervento (20/30 minuti), può essere analoga a quella di un breve convegno o può essere anche molto estesa nel tempo nel caso delle conferenze permanenti. Sia i congressi che i convegni prevedono in genere la discussione, lo scambio di conoscenze e di opinioni, cosa che non è normalmente contemplata nelle conferenze.

Dal punto di vista della produttività lessicale *conferenza* si distingue dalle altre due parole per la sua presenza in unità lessicali superiori (o polirematiche) che, abbiamo visto, si sono consolidate nel corso degli ultimi decenni: bastano gli esempi più noti, *conferenza stampa* a *conferenza Stato-Regioni*, a far notare come queste “composizioni” lessicali siano inscindibili, assumano il loro specifico significato solo in questa forma e, soprattutto, non siano sostituibili dalla singola parola *conferenza*.

Conferenza, insieme a *seminario* (che ha fornito il “seme”, mi si perdoni il gioco di parole, anche per il neologismo *webinar*, così diffuso in questi ultimi anni), è inserita dal *Thesaurus* tra i sinonimi dal significato meno ampio di *assemblea* e dei suoi sinonimi più stretti, tra cui si trovano *congresso* e *convegno*.

Vediamo quindi quali elementi del significato di *seminario* non siano sovrapponibili a quelli degli altri termini e quindi cosa renda questa parola specifica. L’origine è da ricercare nel latino *semen*, *-inis* ‘seme’ da cui *seminariu(m)* ‘semenzaio, vivaio’, quindi coltura estesa di semi per far germogliare piante. Cronologicamente, questo è il primo significato anche in italiano (con attestazioni dai primi del Trecento), ormai però caduto in disuso e sostituito appunto da *semenzaio* o *vivaio*; più tardo – si afferma nel XVI secolo con le disposizioni del Concilio di Trento –, ma più resistente e ancora corrente il significato di ‘istituto per la preparazione spirituale e culturale degli aspiranti al sacerdozio’, che, per estensione, è arrivato a coprire anche il valore di ‘luogo in cui si formano i giovani destinati a compiere una precisa missione o a specializzarsi in una disciplina o arte’. C’è poi un’altra accezione, di ambito prettamente universitario, che si è affermata in italiano per influenza del tedesco *Seminar* così registrata per la prima volta dal Tommaseo (*Tommaseo-Bellini*): “In Germ., nel senso gen., *Seminarii*, anco laicali, quasi semenzai d’ingegni che professeranno tale o tal disciplina”. Si tratta proprio di quelle lezioni (o cicli di lezioni) e/o esercitazioni di approfondimento su un argomento specialistico, tenute da professori o da ricercatori, con la partecipazione attiva di gruppi ristretti di studenti, molto diffuse nelle nostre Università almeno fino agli anni Novanta del secolo scorso (sostituite in parte dagli attuali laboratori). In questo senso, dalla metà del Novecento, si è diffuso anche l’anglismo *workshop*, propriamente ‘laboratorio’, nato e diffuso in ambito teatrale e artistico, poi esteso anche a momenti di approfondimento interni a corsi di carattere generale e di convegni. Tornando a *seminario*, possiamo notare inoltre che, benché condivida con gli altri termini in esame il concetto di ‘gruppo riunito intorno a un argomento di interesse comune’, è senz’altro meno adatto, e decisamente meno usato, per riferirsi a convegni e congressi secondo le accezioni condivise viste prima. Ciò nonostante, l’espressione *seminario di studi* si è fissata e diffusa per indicare incontri su argomenti specifici strutturati come *convegni/congressi* ed è del tutto accettabile se il contesto ne

rende trasparente il significato.

Ci sono poi altre forme riconducibili al campo semantico, ancora più esteso, della *discussione* di cui *tavola rotonda* e *forum* sono tra le più diffuse. Entrambe le parole hanno precedenti illustri e sono ben radicate nella tradizione europea: l'espressione *tavola rotonda* nasce dal francese antico *roonde table*, che indicava il leggendario circolo di cavalieri della corte di re Artù; le adunanze avvenivano intorno a una tavola di forma rotonda, simbolo cavalleresco della perfetta uguaglianza dei partecipanti. Attraverso l'inglese (*round table*) l'espressione ha assunto il significato moderno di 'incontro di un numero limitato di esperti su un determinato argomento', conservando però l'idea di parità di competenza e di diritti riconosciuta ai relatori. Rispetto a *convegno/congresso* la *tavola rotonda* si distingue per tempi più contenuti, sia complessivamente sia per ogni singolo intervento, e per una gestione diversa della discussione, per cui il confronto è solitamente ristretto ai relatori (e non al pubblico come avviene nei convegni/congressi), spesso coordinati da un moderatore "neutrale". Molto più recente l'affermazione, nel linguaggio politico e giornalistico, di *tavolo* nell'accezione figurata di 'luogo, occasione di incontro tra gruppi politici, parti sociali, rappresentanti di organismi istituzionali per trattare e cercare un accordo su questioni di urgente risoluzione' (*Vocabolario Treccani online*); il termine si incontra normalmente in espressioni quali *tavolo di trattativa*, *di mediazione*, *delle regole*, da cui risulta evidente che incontri di questo tipo siano di ambito tecnico, politico-strategico più che di confronto culturale e di ricerca.

Forum è un latinismo, originariamente 'piazza, fòro', che nell'antica Roma indicava il luogo pubblico per eccellenza dove si svolgevano le attività principali della comunità, tra cui i processi, celebrati pubblicamente: da qui resta il *fòro* che ancora oggi indica con una certa solennità il 'tribunale' o 'l'insieme di coloro che esercitano la professione legale'. Riconducibile a questa originaria accezione è il titolo, *Forum* appunto, di una fortunata e longeva trasmissione televisiva (ancora in onda dal 1985) in cui due contendenti affidano la risoluzione di un contrasto giuridico a un arbitro che formula la sua "sentenza". Nell'accezione attuale di 'riunione pubblica per discutere argomenti d'interesse culturale, sociale, politico' ci arriva anch'esso tramite l'inglese e si afferma in italiano dalla seconda metà del Novecento per diventare, con l'avvento di Internet, la denominazione delle piazze virtuali, di quei luoghi di incontro e discussione su temi condivisi tanto in voga fino a quando sono stati in buona parte soppiantati dai social media. Per questa "vocazione" mediatica (già radicata in TV, prima della rete), *forum*, rispetto a *tavola rotonda*, ha assunto una connotazione che lo rende preferibile a indicare discussioni su temi di attualità, in una forma divulgativa e accessibile anche a non specialisti.

Provando a tirare le fila di questa lunga carrellata, per dare qualche risposta mirata ai nostri molti interlocutori, ecco qualche minima indicazione pratica:

- *congresso* e *convegno* sono senza dubbio i termini più facilmente interscambiabili tra quelli esaminati e possiamo impiegarli tranquillamente per indicare qualsiasi incontro di studio, con interventi di esperti, che abbia una struttura organizzata su più giornate, di una durata significativa (anche se negli ultimi anni, soprattutto durante la pandemia e con l'avvento sistematico degli incontri a distanza, i tempi si sono estremamente ridotti);
- *conferenza* ha come tratto specifico quello di 'discorso', 'intervento singolo' (per cui possiamo dire "la studiosa ha tenuto una conferenza", ma non "*la studiosa ha tenuto un congresso"), ma

condivide alcune sue accezioni con i due termini precedenti e nell'uso comune ricorre spesso, soprattutto negli ultimi anni, per influsso dell'inglese, come sinonimo di quelli ("il Dipartimento ha organizzato una conferenza su Dante");

- *seminario* e *workshop* sono termini propri della pratica accademica, si riferiscono a incontri di approfondimento con un approccio laboratoriale e applicativo, prevedono una o più figure guida e un gruppo, di solito ristretto, di discenti. L'espressione *seminario di studi* (come anche *incontro/giornata di studi*) ha forse facilitato l'estensione nell'uso corrente di queste parole con il valore generico di *convegno*, ma, vista la ricchezza lessicale di cui disponiamo, sarebbe meglio non estendere sovrapposizioni che potrebbero risultare poco chiare;
- *tavola rotonda* e *forum* hanno come nucleo semantico quello dello scambio alla pari in un contesto fortemente simbolico e importante per la vita comunitaria; pertanto si sono specializzati, nell'italiano contemporaneo, per indicare dibattiti su temi di attualità, prevalentemente trasmessi dai media, tra esperti che si alternano con interventi brevi e concisi.

A questo punto non ci resta che scegliere in che forma vogliamo confrontarci!

Cita come:

Raffaella Setti, Convegno, congresso, conferenza, seminario, workshop, tavola rotonda e forum: *abbiamo davvero tante occasioni di confronto!*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25881

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Qualunque sia la verità: il dubbio e l'*apocrifia*

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 16 DICEMBRE 2022

Quesito:

Diversi lettori chiedono se siano ugualmente corretti i termini *apocrifia* e *apocriticità*.

Qualunque sia la verità: il dubbio e l'*apocrifia*

S fogliando i vocabolari dell'italiano contemporaneo si può osservare che solo lo **Zingarelli** registra, dall'edizione 2010, il termine *apocrifia*, che indica la “caratteristica di libro, testo e sim. *apocrifo*”: un nome astratto, più precisamente un nome di qualità, che deriva dall'aggettivo qualificativo *apocrifo*. *Apocriticità*, pur documentato con lo stesso significato, non ha trovato ospitalità nelle pagine dei dizionari. Ma proprio dall'aggettivo base *apocrifo* conviene partire, gettando uno sguardo sulle vicende della parola.

Origine e significati di *apocrifo*

L'aggettivo *apocrifo* è una voce di origine e tradizione colta che proviene dal latino cristiano *apōcryphus*, adattamento dell'aggettivo greco, già classico, *apōkryphos*, derivato di *apokrýpto* ‘nascondo, occulto, sottraggo (alla vista)’: significava dunque ‘nascosto, segreto’, in senso traslato ‘oscuro, recondito, difficile da capire’.

Usato dapprima per indicare i libri ‘segreti’ di diffusione settaria (testi gnostici), la cui lettura era riservata agli iniziati, e non ammessi all'uso liturgico, il termine è poi impiegato nella medesima tradizione giudaico-cristiana dai Padri della Chiesa per indicare i testi non accolti nel canone delle Sacre Scritture, ovvero il catalogo dei libri biblici considerati ispirati. Al termine di questa transizione semantica, che si conclude nel IV secolo, *apocryphus*, alludendo a uno scritto dubbio nell'autorevolezza e nell'attribuzione, portatore di teorie di fede malsicure, finisce così per diventare sinonimo di ‘spurio, falso’, o addirittura ‘eretico’.

Gli *apocrifi* biblici (*Apocalissi apocrife*, *Atti*, *Vangeli apocrifi*) costituiscono in realtà un variegato insieme di scritti di contenuto religioso, che narrano fatti ed eventi della vita di Gesù, diseguali per data, lingua, autore, genere letterario, fortuna e uso. In contesto religioso la nozione di *apocrifo* è dunque in opposizione dialettica al concetto di *canone* (gr. *kanōn*, ‘misura’, ‘regola e norma’). L'affermazione di un corpus di testi normativi, secondo criteri di accoglimento, determina diversi percorsi di ricezione e differenti destini dei testi *apocrifi*, e la loro conseguente svalutazione; tuttavia tale qualifica non ne esclude, criticamente, dal punto di vista filologico e storico, l'autenticità o la veridicità (selezioni diverse possono provocare “apocrifizzazioni” diverse).

Con questa connotazione del linguaggio religioso il termine *apocrifo* entra nell'italiano, dove è attestato dal XIV secolo (nel **TLIO** la prima attestazione è datata al 1363 nel *Libro del difenditore della*

pace, nella forma *apocrifes*, pur con il dubbio che si tratti di un francesismo non adattato; la datazione “av. 1328” proposta dal vocabolario Zingarelli rimanda al commento di Jacopo della Lana alla *Commedia*, nel proemio di *Inferno* XIV, in riferimento agli *Apocrifi* di Esdra, secondo la lezione dell’edizione di Luciano Scarabelli [1866-67], mentre la più recente edizione di Mirko Volpi [2009] legge *Apocraxi* o *Apocrisi*), nel significato di ‘non veritiero, non autentico’, per indicare, come aggettivo e sostantivo, ‘i libri non canonici dell’Antico e del Nuovo Testamento’. E con tale valenza semantica deterioro *apocrifo* percorre l’età medievale e moderna, dove viene usato anche al di fuori dell’ambito teologico-ecclesiastico, ed è detto “di scritto, documento, opera d’arte attribuita a un autore o a un’epoca, ma in realtà non autentica” (Sabatini-Coletti 2008), o almeno di dubbia autenticità riguardo al contenuto e all’autore, la cui veridicità non è accertata; sospetta, sebbene ampiamente diffusa come vera. Per estensione, nella sua accezione più generale, si intende per *apocrifo* qualsiasi ‘falso’.

Questi ampliamenti di significato si possono considerare codificati tra XVI e XVII secolo, sebbene un’attestazione sporadica si trovi già nell’anonimo *Commento all’Ars amandi* del 1388, laddove spiega i nomi di Bacco (l. I, v. 563): “ma questa cosa non è autentica, ma sì è *apocrifa*, cò è cosa che non ha certo actore”. Nella percezione di valore di autenticità incerta per anonimata, il termine è attestato in Francesco Berni, nel *Capitolo del gioco della primiera* (Roma, per Francesco Minizio Calvo, 1526): “io ho più volte udito dire un proverbio che non so se si è *apocrifo*, o autentico, perché è senza autore”. L’uso estensivo di *apocrifo* nel valore pieno di ‘finto, falso, ingannevole’ è testimoniato dal GDLI nelle *Scintille poetiche o poesie sacre e morali* del gesuita Giacomo Lubrano, pubblicate a Napoli da Parrino e Muzio nel 1674, sotto lo pseudonimo di Paolo Brinacio, in cui sono descritti “*apocrifi* cimieri”, cioè capigliature posticce, parrucche; “*apocrifi* volumi”, libri intagliati nel legno; una “*apocrifa* fortuna”, un’illusoria ricchezza che non c’è, e così via.

Come termine tecnico della filologia, *apocrifo* sembra non appartenere al vocabolario degli umanisti (manca in Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973), tra le operazioni della loro attività critica testuale. Nella letteratura profana il termine *apocrifo* riguarda essenzialmente il problema dell’autorialità di un testo, ed è per lo più utilizzato come sinonimo di *pseudepigrapha* (lett. ‘dal falso titolo’, o ‘falsa intestazione’), opera o manoscritto cioè falsamente attribuiti a chi non ne è il vero autore, per accidente della tradizione o deliberata scelta di falsificazione. Compito della filologia è stabilire l’autenticità dell’opera, ovvero la sua paternità (*filologia attributiva*) e restituirla nella forma più vicina all’originale, in cui l’autore l’ha composta, attraverso una corretta interpretazione del testo (*restitutio textus*), liberandola da eventuali alterazioni.

Nella lingua del diritto le espressioni *firma apocrifa*, *testamento apocrifo* (‘testamento olografo falso’) indicano una sottoscrizione ‘non autentica’, ‘falsa’, ovvero non di pugno dell’autore effettivo della scrittura o della persona deceduta, ma apposta da altra persona; con estensione a una possibile, parziale o completa, alterazione e falsificazione della redazione della scrittura stessa. I tratti peculiari della parola, che si identificano nel dubbio di paternità del documento e della sua genuinità, sono così espressi in Giovanni Battista De Luca, *Il Dottor Volgare*, Roma, nella Stamperia di G. Corvo, 1673: “però in tutte [le dichiarazioni] cam[m]ina l’istessa regola; cioè, che non si dia loro fede alcuna, quando non siano autentiche, cioè con la sottoscrizione, e col sigillo del Cardinal Prefetto, e del Segretario, attesoche molte sono *apocrife*, overamente alterate” (l. XV, cap. XI). Il termine *apocrifo* si trova nella lingua della dottrina giuridica e della pratica del diritto, ma non nei testi normativi, che si riferiscono

alla non autenticità di atti e scritture con altri termini, come *falso*, *contraffazione* o *alterazione*.

Di un qualche spostamento della parola dal linguaggio specialistico a quello comune, come sinonimo di ‘falso, finto’ (relativo sia all’autorialità sia ai contenuti/testo) troviamo tracce sfogliando i quotidiani, per es. un “telegramma *apocrifo*” (*Al processo dei russi*, “Corriere della Sera”, 13/5/1910); un “sito [web] *apocrifo*” (Francesco Grignetti, *L’agente segreto con licenza di raccontare*, “La Stampa”, 28/9/2005).

Il valore dell’aggettivo può essere traslato e si può dunque riferire anche a persone fisiche e non solo a documenti scritti, estendendo il suo valore di ‘falsità’ e ‘impostura’: nel 1850 sul giornale satirico “Il fischietto” troviamo *Un cardinale apocrifo*, di Carlo A. Valle, sotto lo pseudonimo di Fra Bonaventura. Un esempio letterario è in Giovanni Faldella, nel romanzo *Nemesi o Donna Folgore*, scritto tra 1906 e 1909 (ma rimasto inedito e pubblicato solo nel 1974), a proposito di nuovi compiti per le curie vescovili e i tribunali civili “per discernere, se certe monache siano *apocrife* od autentiche” (dov’è sotteso un gioco col senso religioso di *apocrifo*). Altri simili usi sono presenti sui giornali, fino ai nostri giorni: “fatta non al meglio l’Europa, commenterebbe un *apocrifo* D’Azeglio, facciamo gli italiani” (Francesco Manacorda, *Fatta (male)*, “La Stampa”, 22/4/2014) ecc.

Nel libro di Gesualdo Bufalino *Le menzogne della notte* (1988) la domanda di senso sull’esistenza prende così forma nei pensieri di Consalvo De Ritis, in un tempo sospeso in cui si specchiano memorie e invenzioni, la maschera e l’uomo, la vita e la morte:

Io, chi sono? Noi, gli uomini, chi siamo? Siamo veri, siamo dipinti? [...] **Apocrifi** noi tutti, ma *apocrifo* anche chi ci dirige o raffrena, chi ci accozza o divide: metafisici niente, noi e lui, mischiati a vanvera da un recidivo disguido; nasi di carnevale su teschi colmi di buchi e d’assenza. (Milano, Bompiani, 1988, p. 152)

Infine, sul quotidiano “la Repubblica” del 31 dicembre 2020, Angelo Di Liberto (*Le parole irrinunciabili del “corsaro” Pasolini*) offre i suoi consigli di lettura, «anche se a fine di un anno “*apocrifo*”, turbolento e disgraziato»: un anno cioè non *canonico*, da non tramandare, da rigettare nella sua drammatica autenticità; da disperdere, esiliare nell’ombra della memoria, da relegare nell’archivio della coscienza individuale e collettiva.

Apocrifia, apocrifità, apocrificità o... apocrifezza?

Qual è allora il sostantivo, il nome astratto che deriva dall’aggettivo *apocrifo*, che Franz Rainer (*I nomi di qualità nell’italiano contemporaneo*, Wien, Braumüller, 1989, p. 114) indicava come privo di “nome di qualità usuale”?

Il vocabolario Zingarelli, come si è detto all’inizio, accoglie nel suo lemmario il sostantivo *apocrifia*, “caratteristica” (condizione o evenienza) di un’opera, libro, scritto o documento *apocrifo*, datandone la prima attestazione al 1846 e desumendola con buona probabilità dal saggio dell’edizione con commento della *Divina Commedia* (*Inferno*, canti I-III) di Marco Aurelio Zani de’ Ferranti, pubblicata appunto in quell’anno (Parigi, Baudry Libreria europea), a proposito del *De vulgari eloquentia*, del qual trattato “concessane pure l’*apocrifia*, non per tanto si rimarrebbe dall’essere dotta e bella scrittura”.

Il termine appare attestato in realtà fin dal XVII secolo. Nella quarta edizione (1626) del *Flos sanctorum* di Pedro de Ribadeneira si legge che

Procoro scrisse un libro di San Giovanni Evangelista: il quale racconta molti miracoli fatti dal Santo. Ma tal libro da gli uomini dotti e gravi è tenuto per **apocrifia** e indegno di fede; se bene chi lo scrisse prende il nome di Procoro. (trad. it. Grazio Maria Grazi, Venezia, appresso il Ciotti, 1626, p. 605)

È opportuno però notare che le edizioni precedenti (ma anche quelle successive), italiane e castigliane, del florilegio agiografico, stampato per la prima volta nel 1599, hanno in questo luogo *apocrifo* (lezione senz'altro plausibile).

Più sicura è l'attestazione nell'*Apologia per frate Giovanni Annio viterbese* (1673), dove l'inquisitore Tommaso Mazza prende le difese del domenicano Annio da Viterbo, la cui opera era stata bollata di impostura e falsificazione, rivendicando l'autenticità di frammenti da lui pubblicati, a proposito delle genealogie dei figli di Noè e della loro dispersione:

Darrà poi credito e fermezza a tutte queste attestazioni, togliendoli, con amorevole riscontro, e contesto, quella vacillazione, e fiachezza, che li dà l'**apocrifia**, l'ultima, che è di Giulio Solino, autore non anniano, ma classico, certo, e di credito universale. (Verona, per Antonio Rossi e Francesco Gamba, 1673, p. 87)

È nell'Ottocento che il termine riaffiora e comincia a essere attestato regolarmente, a partire dalla trattazione su *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliologica delle vite degli uomini illustri del primo di Cajo Giulio Cesare attribuita al secondo e del Petrarca scritta dal terzo* (Trieste, Giovanni Marenigh, 1828), in cui l'avvocato e letterato Domenico Rossetti de Scander esamina due lettere volgari che, sotto nome del Petrarca, Ugo Foscolo aveva pubblicato a Londra (*Essays on Petrarch*, London, J. Murray, 1823), provando "l'*apocrifia* de' suoi supposti autografi".

Raffaele Ala, procuratore della Curia romana, interviene a sostegno di Mariano Alberti, erudito bibliomane querelato per "truffa e falsità dei manoscritti" da Candido Mazzarini, con il quale aveva formato una società per la pubblicazione di poesie inedite pseudoautografe di Torquato Tasso. Nell'allegazione n. 44 (*Romana calunniosa imputazione di stellionato, falsità e truffa. Allegazione a difesa del nobile uomo signor conte Mariano Alberti*, Roma, Stamperia della Rev. Cam. Apostolica, 1843) l'Ala, in un crescendo retorico, rivendica la buona fede e l'innocenza del conte Alberti contro chi insiste tuttavia a "giurare di *apocrifia* con la sola guida di un tipo *apocrifo*, quando la maggior parte degli scritti di Tasso posseduti dall'Alberti aveva in sé la prova certa di autenticità".

Nel corso del secondo Ottocento e poi nel Novecento fino a oggi le attestazioni, prevalenti in testi di critica letteraria e filologica, si alternano a quelle in ambito giuridico (*apocrifia* della firma, del testamento ecc.): l'"*apocrifia* delle firme" spunta fuori anche in contesto sportivo nelle colonne del "Corriere della Sera" ("*Da Inter e Milan nessuna firma falsa*", 27/1/2007), a proposito di contratti e calciatori.

Il termine era già comparso più volte sulle pagine del "Corriere" in occasione dell'accesa polemica letteraria, che si consumò tra l'estate 1997 e l'inverno successivo, a proposito del *Diario postumo*, titolo

arbitrario di una raccolta di 84 liriche attribuite a Eugenio Montale, composte tra 1969 e 1979 (e pubblicate da Mondadori nel 1996), di cui Dante Isella sottolineava l'“affermata e qui più ribadita apocrifia” (Montale. *Il verdetto del grafologo*, 27/7/1997). La complessa questione dell'autenticità dell'ultima produzione poetica (pseudo)montaliana si è protratta per molti anni: materiali d'autore o clamoroso falso?

La denuncia e l'accusa di sospetta o presunta *apocrifia* si fondano su indizi o prove evidenti; l'indagine è condotta attraverso l'analisi dei testimoni (in filologia, manoscritti o libri a stampa antichi per mezzo dei quali è trasmesso un testo; in giurisprudenza, persone che hanno assistito a un fatto e possono affermarne la veridicità) e culmina nel giudizio sull'acclarata autenticità o *apocrifia*. Che si tratti di un documento o di un'opera letteraria, le due discipline – filologia e giurisprudenza – condividono con scopi diversi i modi e la terminologia dell'“investigazione poliziesca” (come scrive Zeno Verlato, *L'apocrifo profano e il canone letterario*, in *Contrafactum. Copia, imitazione, falso*. Atti del XXXII Convegno interuniversitario, Bressanone/Brixen, 8-11 luglio 2004, a cura di Alvisè Andreose, Gianfelice Peron, Padova, Esedra, 2008, pp. 293-310), alla ricerca inesausta della verità (autoriale e testuale in filologia; fattuale e giudiziale, processuale in giurisprudenza).

Recensendo l'ultima opera di Gesualdo Bufalino sul “Corriere della Sera” (*E i “patrioti” tradirono. Una parabola pseudorisorgimentale di Bufalino*, 3/4/1988), Enzo Siciliano scrive del caleidoscopio di apparenze tra le finzioni della pagina scritta (“quella *apocrifia* che è lo scrivere”) e l'esistenza reale, del velo tra vero e falso, che si confondono tra *le menzogne della notte*.

Dal punto di vista grammaticale, *apocrifia* è un'impeccabile e trasparente formazione sostantivale, ottenuta aggiungendo all'aggettivo *apocrifo* il suffisso *-ia*, risalente al greco *-ia*: un suffisso molto impiegato nelle terminologie scientifiche, dove si aggiunge a elementi formativi di origine greca. Il termine non esiste dunque in greco o in latino; è una neoformazione italiana.

Nella formazione di nuove parole la presenza nel lessico di una parola blocca spesso (ma non sempre) la nascita di altre parole con lo stesso significato: questa tendenza non si è verificata nel nostro caso, dove l'aggettivo *apocrifo* ha assunto altri suffissi, concorrenti, dando luogo ad altri sostantivi dal medesimo esito semantico. Tra i suffissi derivativi – suscettibili nella selezione delle basi e sensibili a restrizioni fonologiche, stilistiche e semantiche – a disposizione dell'italiano, caratteristico per la creazione di nomi astratti è *-ità*, che si lega preferibilmente ad aggettivi con più di due sillabe, stilisticamente piuttosto elevati. Come in *apocrifità*.

La forma *apocrifità* appare documentata nel *Compendio storico di memorie cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione armena suddita dell'Impero ottomano* (1786) del marchese Giovanni de Serpos, ricco banchiere di origini armene (ma dietro al quale si cela la penna del teologo Giuseppe Marinovich), a proposito della veridicità della cronaca dello storiografo armeno del V secolo Agatangelo, sull'introduzione del Cristianesimo in Armenia da parte di san Gregorio Illuminatore:

non esistendo più, come s'è detto, l'autografa storia di questo scrittore, i moderni vocaboli, che nelle successive sue copie s'incontrano, provano sibbene l'età rispettive de' copiatori, ma non provano l'**apocrifità** assoluta di essa storia, com'è chiaro da' termini. (Venezia, nella Stamperia di Carlo Palese, 1786, tomo I, p. 208)

Nella *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo* (tomo I, Trapani, presso Mannone e Solina, 1830) di Giuseppe Maria Di Ferro, la storia del martirio di Antonino Paci è descritta nella stampa palermitana, a differenza di quella di altre città, “con qualche *apocrifità*”, ovvero con qualche particolare falso, ma non completamente: quasi un'estensione semantica del termine da qualità ad atto, a indicare ‘elementi di falsità’.

Nelle sue *Correzioni e giunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca sin qui pubblicato* (Forlì, Matteo Casali e C., 1869) Alfonso Cerquetti lamenta l'assenza nel vocabolario del termine *apocrifità*, come astratto di *apocrifo*.

Nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento il sostantivo *apocrifità* è sulla punta della penna di filologi e letterati, come Pietro Fanfani, Costantino Arlia, Isidoro Del Lungo, Michele Barbi: usato frequentemente, di preferenza nella comunicazione accademica filologica, il suo uso si dirada dalla metà circa del Novecento a vantaggio di *apocrifia*.

La prima occorrenza di *apocrifità* pare invece rintracciabile nell'opera *La democrazia combattuta coll'esperienza di tutti i secoli* (1800), pubblicazione anonima, ma attribuibile al prelado Paolo Vergani, in un passo in cui l'autore, ripercorrendo le varie età storiche, ritrova nell'opera di san Tommaso d'Aquino un'ulteriore testimonianza a favore del governo monarchico:

[...] la nostra causa non verrebbe ciò non pertanto a mancare di una sì rispettabile autorità, essendo essa chiaramente registrata in una di quelle opere del S. Dottore, su cui non cade alcun dubbio di **apocrifità**, e che di più è fra tutte la più rinomata, e la più celebre [...]. (Venezia, presso G. Storti, 1800, p. 103)

Nell'arco dell'Ottocento e anche in tempi più vicini l'uso del vocabolo sembra diviso tra ambito giudiziario e filologico-letterario, con una lieve inclinazione per il primo campo: ad esempio, nella grafologia forense, in perizie per pareri legali al fine di stabilire l'autenticità o l'*apocrifità* di documenti olografi (firme, lettere, testamenti, assegni, cambiali, contratti); ed è a questo proposito che si trova l'unica attestazione del sostantivo sui quotidiani (*La grafologia protagonista a Savona*, “La Stampa”, 25/5/2001), in occasione di un incontro del Circolo degli Inquieti: “i tribunali, addirittura, del grafologo si servono per [...] sancire l'*apocrifità* di una firma”.

Si può riscontrare poi l'uso del termine in una sentenza sulla contraffazione di opere d'arte, dove si legge che la “consapevolezza della falsità” derivava dal “significativo grado di *apocrifità* [dei quadri]” (Corte di Cassazione, Sezione Terza Penale, 12/03/2008, Ud. 17/01/2008, Sentenza n. 11096), per l'evidente, maldestra imitazione dei dipinti e dello stile personale del pittore plagiato.

Sul piano morfologico, *apocrifità* potrebbe derivare da *apocrifico*, aggettivo che è documentato nel **Corpus OVI** in un volgarizzamento pisano della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, databile alla fine del XIII secolo, che comprende quattro episodi mariani: nel capitolo dell'Assunzione della Vergine si dice di un libro “*apocrifico* chiamato” in cui “alcuna cosa n'è da credere”. L'edizione critica della *Legenda aurea* in latino (ed. di Giovanni Paolo Maggioni [1998], cap. CXV), porta nel medesimo punto *apocryphus*; un aggettivo *apocryphicus* non sembrerebbe documentato nella tarda latinità (l'unica attestazione, registrata dal *Thesaurus linguae latinae*, nell'epistola 237 di sant'Agostino a Cerezio

sull'eresia priscillianista corrisponde alla lezione rifiutata dall'editore A. Goldbacher [1911, *CSEL* 57/4, p. 527]), ma solo in età moderna, nella trattatistica soprattutto religiosa in lingua latina, tra Seicento e Ottocento.

Il suffisso *-ico* (lat. *-icus*, gr. *-ikós*) viene non di rado aggiunto ad aggettivi originariamente greci (e passati in latino) terminanti in *-o* senza desinenza aggettivale, per sottolineare il loro valore di aggettivo, reso riconoscibile proprio dal suffisso *-ico* (peraltro particolarmente frequente e produttivo nell'italiano moderno soprattutto nel linguaggio tecnico-scientifico: cfr. Bruno Migliorini, *Note sulla fortuna moderna degli aggettivi in -ico* [1962], ora in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 199-212).

L'aggettivo *apocrifico* si trova poi nel volgarizzamento di Nicolò Malerbi della *Legenda aurea* (*Legendario delle vite de' santi*), nell'edizione veneziana del 1588 presso F. Prati, all'interno della *vita di san Mattia*, dove si parla di "una certa historia (benché ella sia *apocrifica*)", in alternanza all'*apocrifa* di poche righe più su. Nelle *Stuore* di Giovanni Stefano Menochio si afferma che il "libro quarto di Esdra è *apocrifico*, et anco favoloso", al contrario del secondo "che è canonico, et autentico" (così solo in alcune edizioni, per es. quelle di Venezia, presso P. Baglioni, 1675; Bologna, presso G. Longhi, 1678; altre edizioni riportano *apocrifo*).

Mentre nel Settecento abbiamo attestazioni in testi di argomento religioso, l'uso dell'aggettivo si estende più tardi anche in ambito filologico-letterario. Tra i documenti presentati come prova di accusa nella già citata vicenda del conte Alberti, sulla falsificazione dei testi tassiani (*Romana di truffa con falsità contro il conte Mariano Alberti*, Roma, nella Stamperia della Rev. Cam. Apostolica, 1842), ecco un biglietto attribuito al Tasso: ma "presentando questo scritto le già spesso segnalate prove di falsità, si dichiarò *apocrifico* ad ogni riguardo". Nel 1878 Pietro Fanfani (*Le metamorfosi di Dino Compagni*, Firenze, Tip. del Vocabolario), riporta un giudizio sulla *Cronica* "non assolutamente *apocrifica*, ma illegittima"; nel 1892 Costantino Arlia nel suo *Dizionario bibliografico* (Milano, U. Hoepli) esemplifica la voce *apocrifo* scrivendo "Evangelio *apocrifico*, libri *apocrifi*, scritto, codice *apocrifo*"; sul "Giornale storico della letteratura italiana" del 1898 Michele Losacco, passando in rassegna la fioritura di pubblicazioni dedicate a Giacomo Leopardi, in occasione del centenario della nascita del poeta, elenca, in una recensione, le sviste e gli errori nel libro di Hjalmar Hahl, in cui "ci s'imbatte con meraviglia in un *apocrifico* (passim)".

La forma *apocrifico* sembra dunque circolare parallelamente ad *apocrifo*, con modesta ma regolare frequenza, e qualche apertura verso contesti diversi. Rare sono le occorrenze nei giornali: sul "Corriere della Sera" (*Telegrammi Stefani*, 2/2/1881) "la pretesa nota [scritta]... è completamente *apocrifica*"; ricompare dopo un secolo nell'articolo *Figurine senza droga* ("La Stampa", 10/1/1989, a firma: Simonetta) un "volantino *apocrifico*", riportante cioè una falsa segnalazione sulla presenza di sostanze stupefacenti in certe figurine-tatuaggio per ragazzi; in un trafiletto sulla "Stampa" (24/11/2001) si apprende che il presidente di una società calcistica è stato deferito "per aver apposto, ovvero fatto apporre la firma *apocrifica*" nella lista di trasferimento di un giocatore. Infine, sulla "Repubblica" (*A Greccio il primo presepe. E il mistero dell'asino e del bue*, 7/12/2017) Eraldo Affinati scrive del bue e dell'asinello nel presepe, che "non sono presenti nel Vangelo, bensì nella tradizione *apocrifica*, indicando rispettivamente il popolo ebraico e quello pagano".

La desinenza *-ità* di *apocriticità* ben rappresenta espressivamente il carattere di astrattezza e al tempo stesso di tecnicità e univocità comuni ai linguaggi settoriali, e in particolare propri della prosa giuridica, che cristallizza e sublima cripticità, elevatezza del registro e autorevolezza.

L'uso del sostantivo (e anche dell'aggettivo *apocrifico*) può essere inoltre favorito anche da un meccanismo di analogia di termini appartenenti all'area di interesse: *agiografico*, *apocrifico*, *autentico*, *canonico*; *apocriticità*, *autenticità*, *canonicità*, *veridicità*.

Infine, della forma *apocrifezza* abbiamo testimonianza isolata nel saggio di Vittorio Imbriani *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, pubblicato nel 1880 sulla rivista "Il Propugnatore" e ristampato nel volume dei suoi *Studi danteschi* (Firenze, G. C. Sansoni, 1891), laddove riporta, fra "le prove *ex silentio* dell'*apocrifezza* della Cronaca di Dino Compagni" annoverate da parte di Pietro Fanfani, il fatto che Dino non ricordi che Dante fosse a Campaldino. Un'invenzione lessicale, con una venatura semantica sottilmente connotata, quasi che l'*apocrifezza* fosse una caratteristica intrinseca, quasi stato o difetto fisico e morale.

E proprio a sostantivi esprimenti disposizioni umane oppure qualità estetiche, come ci ricordano i manuali di linguistica, il suffisso *-ezza* (continuazione popolare del latino *-itia*) può talora dare origine, legandosi ad aggettivi con particolari terminazioni, a participi aggettivali in *-to*, o anche creando neologismi in accezioni e ambiti semantici differenziati. La media produttività del suffisso trova riscontro anche nel nostro caso, in cui gli informatori di Rainer (nell'inchiesta di cui si dà notizia nel libro già menzionato, a p. 114), "seppur con molta reticenza, hanno dato la preferenza a *-ità*", ovvero alle forme *apocritità* e *apocriticità* rispetto ad *apocrifezza*.

Rare e disperse sono, da ultimo, le attestazioni di altri derivati di *apocrifo*, come *apocrifamente* (avverbio documentato dal XVI secolo) 'in modo *apocrifo*', 'falsamente'; *apocrifare*, usato da Ippolito Pindemonte nell'*Elogio del marchese Scipione Maffei* (negli *Elogi di letterati*, tomo I, Verona, presso la tipografia Libanti, 1825: "*apocrifare* un passo", ovvero 'rendere *apocrifo*' un testo, considerandolo falso), cambiato nella seconda edizione (Milano, per Giovanni Silvestri, 1829) in *apocrificare*, registrato da Alfonso Cerquetti con il significato di 'guastare il sentimento di una scrittura'. Formatosi sul modello di *canonizzare*, *canonizzazione* e testimoniati più o meno dall'ultimo quarto del secolo scorso, sono poi *apocrifizzare* 'rendere *apocrifo*', 'escludere da un canone' e *apocrifizzazione* 'il rendere *apocrifo* e il suo risultato'.

La sostanziale assenza nei repertori lessicografici (eccezion fatta per le note tardo-ottocentesche di Alfonso Cerquetti e il vocabolario Zingarelli nel nuovo millennio), dovuta anche alla settorialità degli ambiti in cui esse hanno trovato circolazione, ha provocato probabilmente la coniazione di più forme lessicali per il sostantivo derivante dall'aggettivo *apocrifo*, con conseguente oscillazione d'uso.

Anche in altre lingue possiamo constatare questa situazione di instabilità e talora di incertezza lessicale, che si concretizza nell'uso del virgolettato. In francese la forma *apocryphité* (registrata nel TLFi) è affiancata da *apocryphie* (minoritaria la forma *apocryphicité*); in inglese *apocryphalness* (attestata nei dizionari Merriam-Webster e Collins, ma non nell'OED) ricorre più frequentemente di *apocryphicity*, titolo altresì di un blog dedicato alla discussione sugli apocrifi religiosi cristiani creato nel 2006 da Tony Chartrand-Burke, docente di Studi biblici alla York University di Toronto. In

tedesco abbiamo non frequenti attestazioni, dall'Ottocento a oggi, delle forme *Apokryphie* e *Apokryphität*; in spagnolo troviamo *apocrifidad* e *apocrifia*, ma nessuno dei due sostantivi si trova nel *Diccionario* della Real Academia Española, che registra solo *apócrifo*.

L'aggettivo *apocrifo*, tradizionalmente radicato nella sfera teologico-ecclesiastica, si estende dunque nel linguaggio filologico-letterario e giuridico, interessando talvolta anche la lingua comune, sempre con il significato di 'falso, finto'. A quest'uso corrisponde un impiego più ristretto del sostantivo astratto, che da *apocrifo* deriva (e di cui conserva le eredità semantiche), di solito collocato in una frase dalla costruzione stilisticamente più ricercata e formale; è la conseguenza del ricorso alla nominalizzazione, che comporta, dal punto di vista semantico, l'astrazione dalla realtà molteplice dei fatti, dal particolare all'universale: a quell'universalità a cui le lettere e soprattutto il diritto tendono, per conferire scientificità e validità generale alle riflessioni dottrinali e ai testi normativi.

Premessa la difficoltà di definire la "correttezza" di una forma lessicale, i sostantivi analizzati, conati secondo regolari processi derivativi, e sinonimicamente sovrapponibili, presentano tutti (escludendo l'occasionalismo *apocrifezza*) una tradizione di attestazioni e circolazione. Una limitata affermazione fino ai nostri giorni, tra diritto e filologia, sembra avere *apocrificità*; ridotta vitalità appare invece possedere la forma *apocrifità*, il cui apice d'uso e popolarità si concentra tra secondo Ottocento e prima metà del Novecento. Su questi si afferma la forma sostantivale di più antica attestazione: largamente prevalente nell'uso specialistico, costante nell'impiego contemporaneo più esteso, è infatti *apocrifia*, limpida formazione neoclassica, nella materia talvolta labile, dai confini non sempre netti e dai contorni sfrangiati, del discrimine tra il vero e il falso.

Cita come:

Mariella Canzani, *Qualunque sia la verità: il dubbio e l'apocrifia*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.26881

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

A destinazione di, con destinazione di

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 19 DICEMBRE 2022

Quesito:

Due lettori residenti in Svizzera ci sottopongono le locuzioni in uso negli annunci delle ferrovie e in quelli degli aeroporti di quel Paese: “il treno *a destinazione di X*”, “l’aereo *con destinazione di X*”, in luogo di “il treno diretto a X”, “l’aereo per”. Sono corrette?

A destinazione di, con destinazione di

La locuzione *a destinazione di* riferita a treni o ad altri mezzi di trasporto è un francesismo: in francese *à destination de* è la formula più normale e come tale è registrata dalla lessicografia di quella lingua (nel *Trésor de la langue française* **TLFi** la si trova accompagnata da un esempio di Maupassant).

In italiano essa è d’uso più raro. Cercando nelle biblioteche virtuali disponibili in rete, la si ritrova in testi italiani ottocenteschi tecnici e settoriali relativi a trasporti e commerci, dove risente probabilmente del francese, lingua all’epoca influente quanto lo è oggi l’inglese. I più autorevoli vocabolari dell’italiano non la registrano, ma nemmeno la sconsigliano. Sicuramente ricalcata sul francese è la formula abitualmente usata oggi in italiano dalle ferrovie federali svizzere negli annunci vocali delle stazioni e in quelli diffusi a bordo. La formula alternativa forse più comune negli analoghi annunci italiani è appunto *diretto a*, o semplicemente *per*.

Nel caso di *a destinazione di* siamo insomma di fronte a un elvetismo, cioè a uno di quegli usi lessicali (o in questo caso fraseologici) che si sono affermati nell’italiano parlato in Svizzera divenendo abituali per i parlanti di quell’area, e anzi per tutti gli utenti della ramificata rete ferroviaria elvetica, i cui annunci sono spesso plurilingui per la peculiare geografia linguistica del Paese (normalmente negli annunci a terra e a bordo sono impiegate le lingue proprie delle regioni linguistiche in cui ciascun treno viaggia, oltre all’inglese per i treni internazionali).

Quanto all’appropriatezza di questo uso, esiterei a definirlo sbagliato: in italiano, analoghi calchi da altre lingue romanze circolano da secoli senza che la maggior parte dei parlanti li noti nemmeno. E la sequenza *a destinazione di* è formata in modo analogo a molti altri costrutti simili (per esempio: *a fine di*, *a forza di*, *a scopo di*, *a tempo di*, etc.) e perciò sembra integrabile con facilità e perfettamente comprensibile.

Leggermente diverso il caso segnalato dall’aeroporto di Lugano: *con destinazione di* sembra una formula risultante dalla combinazione tra il tipo appena visto e il più comune “con destinazione Lugano”. Del nesso *con destinazione di* non si trovano convincenti esempi né nella lessicografia, né nell’uso scritto. Sembrano insomma essersi affermati i tipi alternativi “con destinazione X” e “a destinazione di X”, in aggiunta al sempre raccomandabile uso della semplice preposizione *per* (“il volo

per Ginevra” resta la soluzione più elegante), cosicché è forse meglio evitare di contaminarli, ricorrendo invece a una delle soluzioni ormai largamente consacrate dall’uso.

Del linguaggio usato negli annunci ferroviari si occupa il recente volume di Floriana C. Sciumbata, *Sono solo coincidenze? Proposte a Trenitalia per farsi capire (meglio) dai viaggiatori*, Trieste, Edizioni dell’Università di Trieste, 2017 (il caso di cui qui si discute non vi è però considerato).

Cita come:

Lorenzo Tomasin, A destinazione di, con destinazione di, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.26882

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Prospetto

Mario Piotti

PUBBLICATO: 21 DICEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano l'uso, da parte dei media, del termine *prospetto* per indicare un giovane atleta che mostra di avere buone prospettive di successo, quello che di solito è definito come “una promessa”.

Prospetto

La parola *prospetto* sembra oggi avere una qualche diffusione nel linguaggio sportivo, specialmente, ma non solo, con riferimento a sport di squadra, con il significato, su cui poi si tornerà, di ‘giovane e promettente atleta’. L'uso parrebbe indotto da una duplice motivazione: da un lato l'accoglimento nel linguaggio sportivo di tecnicismi reali o solo presunti; dall'altro il generale influsso dell'inglese sull'italiano: *prospetto* sarebbe un calco semantico dell'inglese *prospect*, del quale conviene allora seguire la storia.

La parola *prospect*, si legge nell'*Oxford English Dictionary* *OED*, è un latinismo attestato in inglese a partire dal XV secolo, derivante dal lat. classico *prospectus*, a sua volta dal participio passato del verbo *prospicere* ‘guardare avanti’, tanto in senso spaziale quanto temporale. Tra i vari significati assunti nel corso della storia della parola, al punto 7d. della voce dell'*OED* si trova scritto:

A person who or thing which may be suitable for a particular purpose, or successful in a particular role; (in early use *esp.*) a potential or likely purchaser, customer, client, etc.; a candidate [‘persona o cosa che può essere adatta per uno scopo particolare, o può avere successo in un ruolo particolare; (specialmente negli usi più antichi) un potenziale o probabile acquirente, utente, cliente, etc.; un candidato’].

Il primo esempio in questo significato è del 1904; ma soltanto l'ultimo esempio del 1993 vede *prospect* usato in ambito sportivo:

He and Newmarket Royals' center Jason Bonsignore are considered the two best **prospects** in North America [‘Lui e il centro dei Newmarket Royals Jason Bonsignore sono considerati i due migliori prospetti in Nord America’].

L'esempio è tratto da una rivista canadese dedicata all'hockey: sono “prospetti” due giovani giocatori di hockey nordamericani. La definizione dell'*OED* è molto estensiva e tiene insieme persone e cose; inoltre suggerisce che la qualità della persona (o cosa) è proiettata nel futuro; tuttavia non coglie l'aspetto tecnico che contraddistingue la parola nell'ambito degli sport di squadra nordamericani. Meglio allora quanto si legge sulla pagina inglese di Wikipedia dedicata a *prospect (sports)*:

In sports, a **prospect** is any player whose rights are owned by a professional team, but who has yet to

surpass a threshold where they achieve rookie status (as defined by their respective league), or is not established with the team yet. Prospects can sometimes be assigned to farm teams, or loaned to lower ranked teams. They may also decide to go back to college to play [‘Negli sport un prospecto è ogni giocatore i cui diritti sono di proprietà di una qualche società professionistica, ma che deve ancora oltrepassare la soglia oltre la quale raggiunge lo *status* di *rookie* [...], o che non è ancora stabilito con la squadra. I *prospetti* possono essere assegnati alle squadre giovanili o essere prestati a squadre di livello inferiore. Possono anche decidere di tornare a giocare nel *college*’].

Nella definizione appena ricordata, è presente un’altra parola che si sta sempre più diffondendo anche nel linguaggio sportivo italiano: *rookie*. Si tratta di una voce originariamente di ambito militare (‘recluta’) che oggi, specialmente in Nord America, indica, riprendendo sempre le parole dell’OED:

A new member of a sports team, esp. one playing in his or her first major league or championship [‘Un nuovo membro di una squadra sportiva, specialmente quello che gioca nella sua prima major league o nel suo primo campionato maggiore’].

Prospect e *rookie* indicano dunque due *status* l’uno successivo all’altro. Il primo è quello proprio di giovani sportive e giovani sportivi che competono in sport di squadra nelle serie minori o nelle leghe universitarie (per collocare nella loro origine nordamericana le due parole); il secondo è lo *status* che si acquisisce all’esordio nelle serie maggiori. Entrambe le parole hanno in inglese attestazione novecentesca. *Rookie* è infatti documentata nel significato che ci interessa dal 1906 (OED), mentre per *prospect* si è già ricordato che il primo esempio registrato in significato sportivo è del 1993. In realtà anche *prospect* ha un’anzianità maggiore: attraverso Google libri è facilmente retrodatabile almeno alla metà del Novecento. Così si legge infatti sulla rivista *Life* del 9 ottobre 1950:

Coach Blaik, who like most coaches views talent with the professional eye of a judge sizing up prize cattle, gave little thought to Bob as a bigtime *prospect* [‘Coach Blaik, che come la maggior parte dei coach vede il talento con l’occhio professionale di un giudice che valuta del bestiame da premio, fece un pensierino a Bob come a un notevole prospecto’].

Nei significati appena ricordati *rookie* e *prospect* sembrano a pieno titolo dei tecnicismi specifici di alcuni sport.

Entrambe le parole sono oggi di qualche diffusione nel linguaggio sportivo italiano; ma mentre *rookie* si afferma come stranierismo non adattato ed è una nuova entrata lessicale, *prospect* riverbera il significato sportivo sull’italiano *prospetto*, e ne rimodella la semantica. Dal canto suo, la lessicografia italiana sembra ignorare sia la nuova entrata, sia il calco semantico.

La diffusione del nuovo significato di *prospetto* andrà collegata al successo in Italia di alcuni sport di squadra nordamericani (la pallacanestro, il football americano, l’hockey e il baseball), e alla loro sempre più ampia presenza nei media. Ricavo da un articolo nelle pagine novaresi della “Stampa” (6/4/1983, p. 16), dedicato al baseball, una delle prime attestazioni giornalistiche del nuovo significato:

Quali le novità presenti nel nuovo «roster» del Baseball Club Novara Telemontecarlo? Da Parma sono arrivati due dei migliori «**prospetti**»: il lanciatore Melassi e il «catcher» Galli.

L'uso delle virgolette segnala l'inusualità della parola e la cautela con la quale il giornalista la usa, non diversamente da quanto fa per i due angloamericanismi non adattati *roster* e *catcher*, e indica inoltre al lettore che la parola va intesa con un significato specifico. Per tutti gli anni Ottanta del Novecento *prospetto* sembra avere tuttavia rare attestazioni nel linguaggio sportivo. Il decennio successivo vede un mutamento rilevante nel rapporto tra sport e media e in particolare tra televisione e sport con la nascita di Tele+2, il primo canale tematico sportivo a pagamento. Se lo sport nelle sue varie manifestazioni si conferma come un prodotto facilmente adattabile alle logiche televisive e di pronta integrazione nei vari palinsesti, la TV dal canto suo ne veicola e diffonde il vocabolario, tanto negli elementi di pura espressività, quanto negli aspetti più strettamente tecnici. Non è dunque forse casuale se proprio gli anni Novanta vedono un intensificarsi dell'uso *prospetto* nelle pagine sportive dei quotidiani, ormai libero dalle virgolette, di distanziamento o metalinguistiche che fossero. Un esempio tratto dalle pagine romane della "Repubblica" (29/8/1999, p. 7), dove si parla di uno sport europeo (il rugby):

Oramai a livello di quantità il bacino di utenza del Lazio è quasi pari a quello del Veneto, solo che in passato le società laziali segnalavano o cedevano i loro giovani interessanti alle grandi società del nord. Ora noi vorremmo che segnalassero a noi i **prospetti** ed è per questo che ci stiamo strutturando per crescere ed essere sempre più una società professionistica in tutti i sensi, e sempre meno un club di amici innamorati della palla ovale.

Gli ultimi due decenni hanno visto un'ulteriore crescita dell'uso della parola, in specie nelle pagine e nei siti internet dedicati allo sport e, come spesso accade ai tecnicismi di ampia circolazione, anche *prospetto* è andato incontro a fenomeni di almeno parziale banalizzazione con la perdita di alcuni dei tratti semantici che ne determinano la specificità di tecnicismo sportivo: così il significato tecnico di 'giovane atleta che compete in sport di squadra nelle serie minori, nei campionati giovanili o nelle leghe universitarie' si riduce con una certa frequenza a un generico 'giovane atleta promettente'. Così accanto a esempi, come il seguente, in cui *prospetto* conserva la sua semantica specialistica:

La SSD Prisma Taranto si assicura un altro **prospetto** interessante che farà certamente parlare di sé in futuro. Si tratta del libero Gabriele Laurenzano, classe 2003, 176 cm di altezza, calabrese di Corigliano-Rossano, Campione d'Europa con la nazionale italiana under 18 – competizione nella quale ha vinto anche il premio come miglior libero – e bronzo agli Europei con l'Under 20. Proviene dalla Materdomini Castellana Grotte, club nel quale militava dal 2015 e con il quale nel 2017 si è laureato Campione d'Italia con l'Under 16. (*Prospetto interessante per la Prisma: ecco Laurenzano*, PrismaTarantoVolley.it, 12/6/2021)

sono presenti esempi in cui la parola viene usata, con almeno parziale detecnificazione, per indicare genericamente un atleta promettente, un talento. Come nell'esempio che segue, in cui *prospetto* è Tammy Abraham, calciatore della Roma, squadra in cui giunge nel 2021 dopo aver giocato nel massimo campionato inglese:

Su Abraham: "È un ragazzo giovane che i gol li fa, fisicamente è pronto. Sicuramente deve ancora ottimizzare i meccanismi con gli altri, però mi sembra un bel **prospetto**. Magari non ti fa giocare bene come faceva Dzeko ma ti dà profondità, ti fa gol di testa, ti dà velocità, deve però crescere come del resto tutta la squadra". (*Bergomi: Olivera può far crescere la Roma Abraham buon **prospetto***, ForzaRoma.info,

13/1/2022)

Detto che nella maggior parte dei casi osservati il significato specialistico appare conservato, la parziale banalizzazione permette qualche ulteriore considerazione. In casi come quello dell'ultimo esempio *prospetto* sembra funzionare come un tecnicismo collaterale, a rigore dunque non necessario, ma legato a motivi di carattere espressivo, e non sembra essere più un tecnicismo specifico. Il significato è più ampio e può essere reso con *talento*, *promessa* e anche *speranza* di un dato sport. Si è già detto dell'assenza del significato sportivo di *prospetto* nella lessicografia nazionale, come pure manca il significato estensivo che era dell'OED. Ma tenendo conto di uno dei tre possibili sinonimi di *prospetto* nel significato detecnificato, cioè di *speranza*, forse è possibile individuarne un possibile indizio dell'attuale evoluzione nel **GDLI**; nel quale, s.v. *prospetto*, al punto 12 si legge: "Ciò che ci si può attendere in futuro; scopo che ci si propone, quanto ci si ripromette di fare. – Anche prospettiva futura, attesa, speranza". Solo tre gli esempi e tutti ottocenteschi. Riporterò solo il secondo, dalle nieviane *Confessioni di un italiano*:

Non più labbra che ci sorridono, non più occhi che ci invitano e profumo di rose e varietà di **prospetti** e barbaglio di luce che ne persuade di andar avanti.

Vero è che qui *prospetto/speranza* non si riferisce a persone ma, pur in senso ampio, a cose. Sembra però interessante notare come la banalizzazione di un calco semantico rimetta in circolazione un significato che il GDLI documenta confinato cronologicamente nell'Ottocento, e ne proietti la portata non più alle sole cose ma anche alle persone.

Cita come:

Mario Piotti, *Prospetto*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.26883

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cometa

Alberto Nocentini

PUBBLICATO: 23 DICEMBRE 2022

Quesito:

Qual è l'origine della parola *cometa*? Davvero una cometa apparve al tempo della nascita di Cristo?

Cometa

La parola *cometa* ha un percorso lineare e trasparente, che non solleva difficoltà: insieme a *kómē* 'chioma, 'capigliatura' il latino aveva introdotto dal greco anche l'aggettivo derivato *komētēs* 'chiamato, crinito', usato in astronomia per indicare un corpo celeste luminoso dotato di alone o di coda, aggettivo già sostantivato nei *Meteōrologiká* di Aristotele, il quale, più che a un corpo celeste, pensava però a un fenomeno luminoso; dal latino *comētēs* il termine è passato in italiano per trasmissione dotta come *cometa*, attestato a partire dalla *Divina Commedia*, dove nel XXIV canto del *Paradiso* le anime dei beati che formano una carola sono così descritte: "e quelle anime liete / si fero spere sopra fissi poli / fiammando forte a guisa di comete" (vv. 10-12).

L'aspetto interessante non sta nella parola, ma nell'oggetto che designa: la cometa è ormai un elemento indispensabile del *presepio* e quindi della rappresentazione iconografica della nascita di Gesù Cristo e questo fatto ne fa un oggetto di commento e di disputa come tutto ciò che riguarda un evento storico cruciale e al tempo stesso privo di documentazione sicura, che è stato assunto come riferimento cronologico per l'inizio della nostra era. È perciò necessario dotare la nostra esposizione di una breve premessa di carattere metodologico.

Gli storici che hanno trattato la figura di Gesù di Nazareth non hanno potuto fare a meno di esprimere valutazioni che risentono della loro impostazione ideologica. Come accade per la maggior parte della storia antica a causa della scarsità e dell'incertezza dei documenti diretti, sugli stessi eventi e sugli stessi personaggi capita di leggere affermazioni contrastanti e spesso inconciliabili, che si possono ricondurre a due atteggiamenti opposti: da un lato la critica scettica motivata dalle imprecisioni e dalle contraddizioni della tradizione, dall'altro l'intento di trovare argomenti in grado di integrare l'insufficienza della documentazione e conciliarne le contraddizioni.

L'apparizione della cometa è legata alla visita dei *Re Magi*, evento narrato nel Vangelo di Matteo (2, 1-12), dove i due capitoli iniziali espongono la genealogia di Gesù di Nazareth e le premesse della sua nascita a Betlemme; essi sono stati aggiunti al testo di Marco, che si considera ormai la stesura più antica del Vangelo, con due scopi ben precisi: mostrare la discendenza di Gesù da Davide e l'adempimento della profezia di Michea (5, 2), che annunciava la nascita a Betlemme di "colui che sarà dominatore in Israele".

La concomitante apparizione di un 'astro' (così conviene tradurre il greco *astēr* invece di 'cometa' come vedremo meglio più avanti) adempie anch'essa a una profezia, più vaga e remota, che fa parte

dell'oracolo di Balaam (*Numeri* 24, 17), secondo cui “una stella sorgerà da Giacobbe e uno scettro si alzerà da Israele”, e completa il quadro con un elemento meraviglioso, che ricorre in occasione della nascita (o della morte) di personaggi straordinari anche al di fuori della Bibbia, come per es. per Mitridate e Giulio Cesare.

Finché si resta nei termini che si possono ricavare dalla storia interna della Bibbia, il quadro si presenta coerente. Le difficoltà nascono quando questo quadro si commisura coi dati della storia esterna. La prima difficoltà riguarda l'anno di nascita di Gesù, che dal monaco Dionigi il Piccolo (V-VI secolo) è stato fissato 753 anni dopo la fondazione di Roma ed è appunto a Dionigi che dobbiamo l'attuale criterio in base al quale si contano gli anni a partire dalla nascita di Cristo. Questo evento epocale si confronta con la data della morte di Erode il Grande, perché proprio il resoconto di Matteo la colloca a ridosso della visita dei Magi e della fuga in Egitto.

La storiografia moderna, pur con le immancabili controversie, ha stabilito con sufficiente certezza che la morte di Erode il Grande è avvenuta nell'anno 4 avanti Cristo e questo ci obbliga ad anticipare la Natività di almeno quattro anni e ad ammettere un errore di calcolo commesso da Dionigi il Piccolo nel fissare la cronologia. Resta però da verificare la veridicità storica dell'apparizione della cometa e della conseguente visita dei Magi.

Se l'astro di cui parla Matteo era una cometa, deve trattarsi di quella osservata e studiata nel suo passaggio del 1682 dall'astronomo inglese Edmond Halley e che da lui ha preso il nome; la sua orbita ellittica attraversa il sistema solare con una periodicità di circa settanta anni (l'approssimazione è dovuta al fatto che i campi gravitazionali dei pianeti possono influenzare in vario modo il suo percorso). Facendo i conti a ritroso, la cometa di Halley sarebbe apparsa nel cielo della Giudea nell'anno 12 avanti Cristo, una data troppo precoce per la Natività e del resto abbiamo già messo in evidenza il fatto che il testo di Matteo (2, 2) parla genericamente di un astro e dice letteralmente per bocca dei Magi: “abbiamo visto il suo astro in oriente”.

Viene da chiedersi, a questo punto, da dove nasce la tradizione della cometa e la risposta la troviamo nella storia dell'arte. Nel dipinto della Natività che si ammira ancora oggi a Padova nella cappella degli Scrovegni, sopra la stalla di Betlemme campeggia ben visibile una rappresentazione pittorica della cometa, che ha instaurato una vera e propria tradizione. Giotto, che lavorò al grande ciclo padovano dal 1305 al 1308, era stato poco prima testimone del passaggio della cometa di Halley, fra il 1301 e il 1302, che doveva aver lasciato su di lui un'impressione profonda; tanto più che il 1300, data del primo giubileo, era considerato un anno fatidico, in cui era stata preconizzata addirittura la fine del mondo.

E allora, se non la cometa, che cosa avevano visto i dotti astrologi, conoscendo la profezia che annunciava la venuta di un nuovo re, per muoversi verso la Giudea, unico regno vicino in cui era stata profetizzata una nascita regale? Qui ci viene in soccorso l'astronomo Giovanni Keplero, che in due opuscoli sulla nascita di Cristo pubblicati a Francoforte nel 1606 e nel 1614 avanzò l'ipotesi che il fenomeno luminoso inconsueto osservato dai Magi fosse provocato dall'allineamento, sotto i raggi del Sole, dei due pianeti maggiori Saturno e Giove; quest'insolita e vistosa congiunzione, secondo i calcoli, si verificò ripetutamente nell'anno 7 avanti Cristo.

L'ipotesi di Keplero ha incontrato l'approvazione di un gran numero di studiosi del Nuovo Testamento, che di conseguenza sono propensi ad anticipare la Natività al 7 avanti Cristo. Fra le varie ipotesi alternative di natura astronomica almeno due sono degne di attenzione: la prima si richiama a una *nova* (e in questo caso si tratterebbe proprio di una stella) registrata nell'anno 5 avanti Cristo da un trattato astronomico cinese, la seconda chiama in causa la congiunzione di Marte con Giove avvenuta nell'anno 2, che però obbligherebbe a ritardare la morte di Erode all'anno 1 avanti Cristo.

L'incertezza sulla data della Natività e la concorrenza di più ipotesi ha convinto i più scettici a optare per la soluzione estrema di negare la nascita di Gesù e a questo punto siamo fuori dai termini di una disputa storiografica. Per chi desiderasse approfondire la questione avvalendosi di un'esposizione ben documentata e argomentata si rinvia al bel libro di Giulio Firpo, *Il problema cronologico della nascita di Gesù* (Brescia, Paideia, 1983), che opta per la soluzione più equilibrata facendo riferimento alla morte di Erode il Grande e quindi all'anno 4 avanti Cristo.

Non saranno però le argomentazioni degli storici né le dispute teologiche a sconvolgere la rappresentazione iconografica della Natività, come non avrebbe senso il tentativo di una sua rigorosa ricostruzione filologica. Il presepio è insieme rievocazione e tradizione e in quanto tale si è fissato mettendo insieme elementi di provenienza eterogenea. Basti pensare alla sua origine, che risale a Francesco d'Assisi in una data ormai lontana dall'evento: anno di grazia 1223 nella località di Greccio, oggi in provincia di Rieti. A San Francesco dobbiamo la presenza del bue e dell'asinello, come a Giotto abbiamo attribuita la cometa, e altri elementi anacronistici si possono aggiungere alla stalla di Betlemme, alle figure dei pastori, al corredo dei Re Magi senza correre il rischio di commettere un'eresia o di compromettere l'autenticità della Natività.

Cita come:

Alberto Nocentini, Cometa , "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.26885

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Armocromia

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 17 OTTOBRE 2022

Se siete frequentatori della rete e dei social network vi sarà probabilmente capitato di imbattervi in articoli, post e video che vi spiegano “a quale stagione appartenete” – estate, autunno, inverno, primavera – in base ai colori del vostro viso, della vostra pelle, dei vostri occhi e capelli, e che – proprio in base alla “vostra stagione” – vi invitano a indossare vestiti di una certa *palette* (cioè ‘gamma, tavolozza’) di colori piuttosto che di un’altra. Di cosa stiamo parlando? Di *armocromia*, ossia dello studio del colore finalizzato alla valorizzazione dell’aspetto estetico di una persona. Divenuta di tendenza in Italia negli ultimi anni, l’*armocromia* affonda le sue radici nella *colorimetria* e nelle molteplici analisi del colore proposte e portate avanti negli ultimi due secoli (ad esempio, dal pittore *Johannes Itten*), ma – stando ai molti articoli pubblicati in rete, peraltro non sempre concordi tra loro – inizia a essere definita come “tecnica estetica”, applicata in particolare nel mondo del cinema americano a colori, verso la metà del XX secolo. Tra gli anni Settanta e Ottanta, la pubblicazione di alcuni volumi dedicati all’argomento (come *Color Me a Season* di Bernice Kentner, pubblicato nel 1978, e *Color Me Beautiful* di Carol Jackson, pubblicato nel 1980) favorì la diffusione della tecnica su larga scala, nei paesi anglosassoni (nei quali peraltro, come vedremo, il concetto viene indicato come *color analysis*) e al di fuori. Un inserto redazionale di *Donna moderna* n. 8 del 28 febbraio 1996 (segnalato da Mariella Canzani, che ringrazio), dal titolo *Come svegliarsi e essere felici*, in cui si parla di “stagioni”, di “tipo cromatico”, di colore della pelle, dei capelli e degli occhi e di “gamma di colori ideale” per valorizzare il trucco e l’abbigliamento, secondo un test “messo a punto negli Stati Uniti”, senza chiamare però tutto ciò *armocromia*. In Italia, in anni più recenti, ha avuto molto successo di pubblico il manuale della consulente d’immagine Rossella Migliaccio intitolato appunto *Armocromia* (Milano, Vallardi, 2019). Alcuni tra i molti lettori che ci hanno segnalato il neologismo attribuiscono a Migliaccio la “maternità” di *armocromia*. Come vedremo, però, il termine circolava, seppur limitatamente, anche prima della pubblicazione del libro.

Tornando al significato della parola, oggi per *armocromia* si intende quella teoria, usata perlopiù nell’ambito della consulenza d’immagine, della moda e della cosmetica, che stabilisce principi in base ai quali trovare un’armonia tra i colori dell’abbigliamento o del trucco e le caratteristiche cromatiche della persona, identificabili dalla carnagione, dal colore dei capelli e degli occhi. Secondo l’*armocromia*, ognuno di noi rientra in una categoria cromatica associabile ai colori tipici di una delle quattro stagioni – primavera, estate, autunno, inverno – e che, generalmente, sono suddivise in molteplici sottogruppi (caldo, freddo, profondo, brillante, ecc.). Ad esempio, generalizzando molto, rientrano solitamente nel gruppo “inverno” le persone dai capelli scuri, mentre quelle bionde sono spesso associate alla stagione estiva. Tuttavia, i parametri sono decisamente più complessi e riguardano, tra l’altro, anche la tonalità degli strati meno superficiali della pelle e il contrasto tra i colori del viso. A ogni stagione, e sottogruppo, è abbinata una *palette* di colori da utilizzare nell’abbigliamento (e non solo); l’unione tra i colori della *palette* e l’incarnato della persona creerebbe un’armonia cromatica in grado di esaltarne le caratteristiche estetiche (cromatiche), ad esempio, illuminando il viso e facendo

risaltare i colori naturali. Quanto detto fin qui riassume il significato di *armocromia* e suggerisce quali siano le sue applicazioni, ma ai nostri lettori interessati basterà una rapida ricerca in rete per trovare migliaia di riviste e blog di bellezza dedicate all'argomento.

Chiarito, almeno a grandi linee, il significato, occupiamoci ora della forma della parola *armocromia*, della sua origine e della sua diffusione nel lessico italiano. Il sostantivo femminile *armocromia* (rara la scrittura col trattino *armo-cromia*) è una parola macedonia composta dalle prime due sillabe di *armonia* (dal greco *harmonía* 'accordo, proporzione') e dal suffissoide *-cromia* (dal greco *-chrōmía*, derivato di *chrōma* 'colore'), secondo elemento tipico di composti, derivati dal greco o formati modernamente, col significato di 'colorazione' (Devoto-Oli 2022); dunque, propriamente *armocromia* sta per 'armonia del colore'. La parola non deriva dall'inglese americano, che invece impiega la locuzione (*personal*) *color analysis* o, più raramente, *seasonal color analysis* e *skin-tone matching*. La perifrasi *analisi del colore* è in effetti in uso anche in italiano, sebbene si tratti di un uso minoritario.

Alla data del 10/10/2022, *armocromia* non è presente nei dizionari dell'uso, con l'unica eccezione del Devoto-Oli 2023 (edizione elettronica), che lo registra come sostantivo femminile, appartenente all'ambito dell'abbigliamento, con la seguente definizione: "Metodo per determinare quali tinte si armonizzino meglio con le sfumature di carnagione, occhi e capelli di una persona, in modo da progettare l'abbinamento personalizzato di capi di vestiario e cosmetici". Il dizionario fornisce anche una data di prima attestazione: il 2004. Tuttavia, almeno in rete, non si riscontrano occorrenze pertinenti di *armocromia* risalenti a tale anno. Per meglio dire: emergono dalle ricerche alcune isolate e occasionali attestazioni di *armocromia* risalenti al primo decennio degli anni Duemila, nelle quali però il significato della parola è diverso e, come vedremo, applicato ad altri ambiti.

L'unica attestazione datata 2004 che si rintraccia su Google libri è il titolo - "Armocromia e comunicazione" - di un paragrafo del manuale di Daniele Callini, *La formazione del management per la gestione delle risorse umane* (Milano, FrancoAngeli, 2004, p. 126) in cui si trova anche la locuzione *comunicazione armocromica*. A questa attestazione ne segue una del 2006, rintracciabile all'interno del catalogo (solo parzialmente consultabile su Google libri) di una mostra, intitolata "Differente", dedicata alle opere dell'artista Antonia Ciampi e tenuta alla Reale Accademia di Spagna a Roma, dall'11 ottobre all'11 novembre 2006 (con testi in inglese, italiano e spagnolo):

In contrasto con i giorni precedenti la fecondazione. Era nuovamente stata fecondata... chissà la prossima mostra, chissà dove, chissà quando. Chissà che cosa! Io non capisco nulla di stili, di armocromia, di pantone o di mosaico minuto. (Antonia Ciampi. *Differente*, a cura di Silvia Evangelisti Bologna, Damiani, 2006)

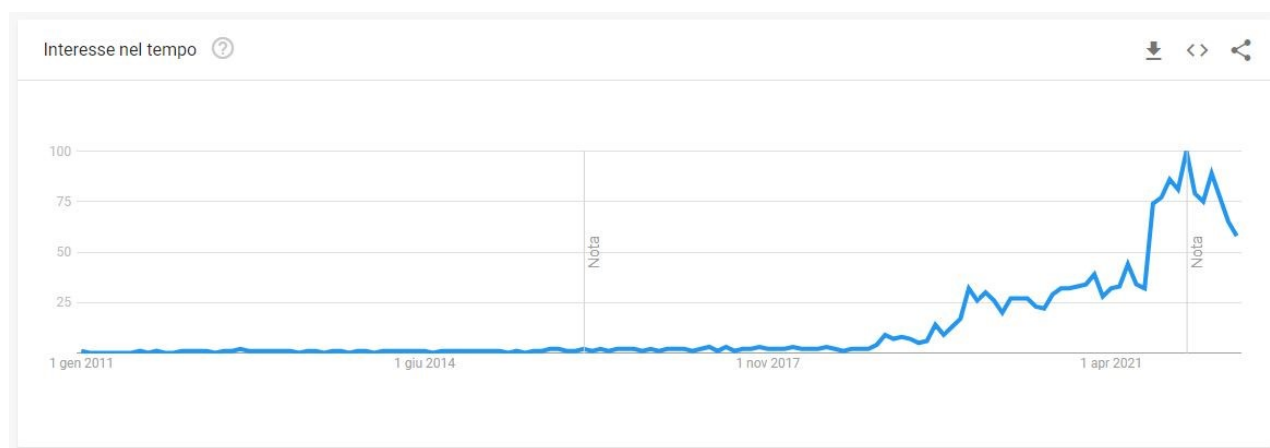
Come possiamo intuire dal contesto, il termine *armocromia* è qui impiegato in un significato più ampio rispetto a quello del neologismo oggetto della nostra analisi. Come detto, non è l'unica occorrenza in cui il sostantivo è usato nel significato, rimasto minoritario, di 'armonia dei colori' o, più spesso, di 'armonia fra i colori e gli stati d'animo di chi è destinato a percepire quei colori', riferito ora all'arte, ora alla psicologia o a strategie di marketing e comunicazione. Si tratta perlopiù di occorrenze sporadiche, occasionali, che ci confermano, però, una circolazione del vocabolo, seppur limitata, prima ancora che si radicesse nel significato divenuto oggi più comune.

La prima effettiva attestazione di *armocromia* nel nostro significato si può rintracciare in una discussione, datata 2011, di un forum di cosmesi. L'attestazione, in realtà, è contenuta in una citazione che rinvia a un articolo precedentemente pubblicato nel blog *capellidifata.it*, oggi non più attivo (è dunque impossibile risalire alla data dell'originale, verosimilmente di poco anteriore):

L'**armocromia** studia le caratteristiche cromatiche personali.

[...] Nota di colore (è proprio il caso di dirlo): l'**armocromia** è sfruttatissima nello star system hollywoodiano, sin dai tempi dei primi film a colori. (Intervento del 12/4/2011 su *Neve Cosmetics Forum*)

Le occorrenze che si rintracciano in rete a partire dal 2011 sono sporadiche, prevalentemente concentrate nei blog dedicati alla moda, alla bellezza e alla cosmesi. Google Trends ci mostra, di fatto, una crescita esponenziale solo a partire dal 2019, anno in cui è stato pubblicato il manuale *Armocromia* di Rossella Migliaccio:



Da una ricerca tra le pagine in italiano di Google del 2/8/2019 (ringrazio Matilde Paoli per i dati) emergevano 63.800 risultati per *armocromia*; la stessa ricerca ripetuta il 3/8/2022 restituisce ben 231.000 risultati (621 per la grafia separata col trattino), ai quali possiamo sommare i 1.590 di Google libri.

La presenza del neologismo si nota anche nella lingua della stampa. Tra le 37 occorrenze presenti nell'archivio della "Repubblica" (ricerca del 3/8/2022), tuttavia, la prima, che risale al 2006, propone l'uso occasionale di *armocromia* legato all'impiego dei colori nel marketing, oggetto di una tesi di laurea in Scienze della Comunicazione discussa presso l'Ateneo di Bologna. Le successive occorrenze dell'archivio del quotidiano si hanno a partire dal 2019 (ma la maggior parte dei risultati riguarda il libro di Rossella Migliaccio):

Merito dell'**armocromia**, come spiega Anna Agosto, personal shopper delle Gru [...]. "**Armocromia** e body shaping sono fondamentali per sapere cosa comprare. La prima è lo studio dei colori a seconda del mix di carnagione, colore degli occhi e dei capelli che portano a dividere le persone in quattro stagioni, ognuna con la propria palette [...]". (Sarah Martinenghi, "*Saldi, prima di spendere controllate nell'armadio cosa vi serve davvero*", "la Repubblica", 4/1/2022)

Anche i 6 risultati che emergono dalla ricerca nel sito del quotidiano “La Stampa” partono dal 2019. L'archivio del “Corriere della Sera” contiene 19 occorrenze per *armocromia*; la prima, isolata, è del 2011; seguono un'occorrenza del 2019 e le altre del 2020, molte delle quali legate ancora una volta al libro di Migliaccio:

«Una cosa che ci sta molto a cuore è spiegare il rispetto della “**armocromia**”, la cromia che una persona ha di natura». Anche la decolorazione ha le sue regole. “Non possiamo accettare una tinta biondo platino su una donna spiccatamente mediterranea e invitiamo i nostri collaboratori a non forzare troppo la mano, a non imporre colori inadatti al carnato”. (Michela Proietti, *I fratelli «bio» che credono nell'armocromia*, “Corriere della Sera”, sez. Beauty, 10/11/2011)

Tutte “primavere” o “estati”, seguendo la teoria ora molto in voga dell’**armocromia** (non sapete cos'è? le basi si recuperano con il manuale *Armocromia*, pubblicato per Mondadori lo scorso autunno dalla consulente d'immagine Rossella Migliaccio e da allora saldamente in classifica): primavera è chi ha colori chiari, brillanti, a fondo caldo, e estate è chi ha un sottotono freddo – molte pelli rosate tipiche dell'estremo Nord – ma colori chiari, capelli platino, occhi cerulei. (Irene Soave, *La generazione Thunberg e Marin inventa la nuova bellezza nordica*, “Corriere della Sera”, sez. Beauty, 12/3/2020)

Elisa Scagnetti è una “personal stylist” che sin dal primo momento ha preso parte a questi appuntamenti. È esperta di **armocromia**: indica a bimbi e ragazzi la loro palette di colore ideale per valorizzare occhi, capelli e pelle. Sul tavolo di Elisa c'è uno specchio e dei cartoni con le varie combinazioni di colori. (Chiara Baldi, *All'Istituto dei Tumori di Milano si dona un sorriso con i corsi di make-up. Stella: “Questo è un posto dove ci si aiuta l'un l'altro”*, “La Stampa”, 16/12/2019)

Le occorrenze più interessanti, però, si rintracciano nell'archivio storico della “Stampa”, con 3 risultati in due testi del 2000 (data anteriore a quella riportata nel Devoto-Oli), scritti dalla stessa autrice. In entrambi il concetto di *armocromia* rimanda a studi sul colore legati alla psicologia, e successivamente applicati all'abbigliamento:

potenza del colore. Ovvero **armocromia**, tic del nuovo millennio che molti applicano maniacalmente al guardaroba scegliendo i colori degli abiti in base alle loro influenze sul [sic] propria psiche e su quella degli altri. L'azzurro rassicura, il rosso papavero trasmette senso dell'umorismo, il marrone placa lo spirito competitivo... (Antonella Amapane, *Erotismo a tavola, l'estate è servita*, “La Stampa”, sez. Costume, 29/7/2000)

Ai lunatici dandy non basta regalare un golf di cachemire e via. Bisogna scegliere il colore secondo i nuovi studi di **armocromia** scoprendo gli influssi di ogni singola sfumatura sull'umore. Per gli attaccabrighe i sedativi azzurri, per i posa-piano i rossi galvanizzanti... (Antonella Amapane, *Il regalo dell'ultimo minuto*, “La Stampa”, 21/12/2000)

Diversamente da quel che si intende per *armocromia* nell'uso degli ultimi anni, qui la scelta del colore di un capo d'abbigliamento è dettata dalle sensazioni psicologiche che il colore stesso può indurre nelle persone, indipendentemente dalle loro caratteristiche fisiche e cromatiche. D'altronde, come accennato, le teorie e gli studi sul colore, declinati in vari settori, hanno una lunga storia e rappresentano tasselli passati e studi di riferimento fondamentali anche per le attuali applicazioni della “moderna” *armocromia* nell'ambito dell'immagine e dell'estetica.

Ricapitolando, possiamo dire che il termine *armocromia* compare saltuariamente nel lessico italiano almeno dai primi anni Duemila con significati legati a teorie del colore in uso negli ambiti dell'arte, della psicologia, della comunicazione e del marketing. Nel 2011 si rintracciano le prime isolate occorrenze di *armocromia* in riferimento alle caratteristiche cromatiche delle persone, mentre dal 2019, grazie anche al successo del libro di Rossella Migliaccio, *l'armocromia* – così come l'abbiamo descritta nella prima parte di questo articolo – diviene una tendenza nel mondo della moda e della bellezza, comportando una diffusione massiccia del termine.

Oltre all'ormai stabilizzato *armocromia*, in rete e sui social network si registrano varianti e locuzioni sinonimiche, anche se meno diffuse (la ricerca dell'hashtag *#armocromia* restituisce, ad esempio, 222.000 post su Instagram e più di 350 milioni di visualizzazioni su TikTok). Come già accennato, in alcuni casi possiamo trovare, in alternativa, le locuzioni *analisi del colore* (143.000 risultati tra le pagine in italiano di Google, ma si può ipotizzare che molti di questi risultati non siano in realtà pertinenti), traduzione dell'inglese (*personal/seasonal*) *color analysis*, e *analisi armocromatica* (1.840 risultati). Il composto *cromoarmonia* (anche nella grafia *cromo-armonia*), con ordine inverso dei due elementi, conta, invece, 784 risultati su Google ed è impiegato sia come variante di *armocromia* nel senso che qui abbiamo analizzato (in particolare, è spesso citato un volumetto sull'*armocromia* di Anita Valerio: *Piccolo manuale di CromoArmonia*, 2021), sia nel significato legato alla psicologia e alle emozioni indotte dai colori:

Il giardino terapeutico è stato progettato con lo studio del verde e l'intento di creare un luogo studiato per originare nei pazienti sensazioni di benessere. Nel giardino si è tenuto conto dei principi della **cromoarmonia** partendo dal colore del verde delle piante in grado di trasmettere tranquillità ed equilibrio. (*Zingaretti inaugura reparto psichiatria S. Filippo Neri di Roma*, www.askanews.it, 7/2/2019)

Per concludere, segnaliamo che la popolarità del fenomeno negli ultimi anni ha contribuito alla nascita e alla diffusione di alcuni derivati di *armocromia*. Tra questi il sostantivo *armocromista* (4.040 risultati tra le pagine italiane di Google; 106 per *armocromisti*, 263 per *armocromiste*) che denomina una persona che si occupa o che è esperta di *armocromia*, 'analista del colore', e l'aggettivo *armocromatico* (1.590 risultati, 8.330 *armocromatica*, 1.110 *armocromatici*, 2.230 *armocromatiche*), usato perlopiù al femminile nella coppia già vista *analisi armocromatica* e anche in locuzioni come *stagioni armocromatiche*, *make up armocromatico*, *abiti/abbinamenti armocromatici*.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Armocromia*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25844

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

All'interno della *neurodiversità*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 19 OTTOBRE 2022

La parola *neurodiversità* – in cui il confisso d'origine greca *neuro-* 'relativo al sistema nervoso' tipico della terminologia scientifica, specialmente medica, si lega al sostantivo femminile *diversità* – è un calco dell'inglese *neurodiversity* (registrato nell'*OED*), termine coniato dalla sociologa australiana Judy Singer nella sua tesi di laurea discussa nel 1998 (Singer 1997-1998; ma cfr. anche i lavori successivi e aggiornati del 1999 e del 2017, in cui si legge che, in prima istanza, la studiosa aveva coniato il termine *neurological diversity*, ritenuto, però, poco adatto agli slogan) e usato anche, nello stesso anno, dallo scrittore americano Harvey Blume in un articolo apparso sulla rivista "The Atlantic" (H. Blume, *Neurodiversity. On the neurological underpinnings of geekdom*, theatlantic.com, settembre 1998); sull'origine del termine si rimanda all'[articolo](#) sul tema della *National Conference for Community and Justice*. Alla base di questi lavori e di molti altri condotti in ambito sociologico all'interno dei cosiddetti *Disability Studies*, vi è un'analogia tra il concetto di neurodiversità e quello più noto e diffuso di biodiversità: in natura non vivono soltanto varietà di organismi con patrimoni genetici differenti, ma anche individui con strutture mentali diverse, che pertanto risultano unici dal punto di vista della loro organizzazione neurologica. La neurodiversità, dunque, si può riferire a ogni essere umano.

Nella lessicografia italiana queste considerazioni sono accolte dal Nuovo Devoto-Oli (edizione aggiornata online, consultata il 17/10/2022), che definisce il termine come "il complesso dei diversi profili di sviluppo neurologico riscontrabili nella specie umana all'interno del quale i profili atipici (quali autismo, disturbi dell'apprendimento, ecc.) sono riconosciuti non come disabilità ma come variazioni naturali al pari di ogni altra differenziazione biologica", ma non (ancora) dallo Zingarelli 2023, che definisce *neurodiversità* come termine appartenente all'ambito medico "per indicare disturbi dello sviluppo neuropsichico quali autismo, dislessia, disordini del comportamento o disturbo da deficit di attenzione con iperattività". I due dizionari, tuttavia, concordano sull'anno di prima attestazione, ossia il 2010. Su Google libri, difatti, non si trovano esempi anteriori a tale data:

Il mio contributo, cercando di non tradire il tema di questa raccolta, si muoverà tra esperienza vissuta e alcune considerazioni sull'originalità dello sguardo che l'avvento degli aspie [accorciamento inglese di *Asperger*, che indica la persona a cui è attribuita la sindrome così denominata], e più in generale il concetto di **neurodiversità**, sta portando sulla scena sociale. (Michele Capararo, *Mordere la società, culturalmente parlando*, in Valtellina 2010, pp. 37-52, a p. 38)

Sulla "Repubblica", invece, il primo esempio è del 2011:

Il ruolo evolutivo della **neurodiversità** è chiaro a chi non la intende solo come malattia. Il cervello autistico analizza dettagli. (Paolo Cornaglia Ferraris, *Noi, neurodiversi conosciamo altri mondi*, [repubblica.it](#), 29/3/2011)

Tuttavia, su Google possiamo reperire almeno un esempio risalente al 2009:

2. I disturbi evolutivi specifici dell'Apprendimento

[...] Sono espressione di **neurodiversità** che viene definita come sviluppo neurologico atipico, manifestazione della variazione nello sviluppo umano e in quanto tale va riconosciuta e rispettata.

(Daniela Bertocchi et alii, *Lettera aperta al mondo della scuola e della ricerca sull'Educazione Linguistica ed i Disturbi Specifici dell'Apprendimento*, www.giscel.it, ottobre 2009)

All'interno della neurodiversità, e dunque delle varie organizzazioni mentali che esistono in natura, rientrano sia “gli individui il cui sistema nervoso ha seguito uno sviluppo considerato *tipico*” (si parla in questo caso di *neurotipicità* e di *neurotipico*), sia i cosiddetti profili *atipici* (in quest'altro caso si parla, invece, di *neuroatipico* e *neuroatipicità*, *neurodivergente* e *neurodivergenza* e *neurodiverso*), a cui fa cenno il Nuovo Devoto-Oli, ossia “coloro che vengono catalogati in base ad alcuni comportamenti particolari frutto di differenze specifiche del neurosviluppo, come ad esempio nel caso dell'autismo, della sindrome di Tourette, dell'ADHD” (Fabrizio Acanfora, *Glossario della diversità*, post sul blog www.fabrizioacanfora.eu, 27/9/2020).

Prima di vedere più da vicino queste parole, bisogna precisare che l'opposizione tra *neurotipico* e *neurodivergente* (o *neuroatipico*) non corrisponde assolutamente a quella tra *neurologicamente sano* e *neurologicamente malato*. Non c'è, infatti, una contrapposizione in chiave medica: gli studi che sono stati condotti su questo tema mirano a valorizzare e legittimare i diritti dell'individuo – neurotipico o neuroatipico che sia – da un punto di vista non soltanto biologico, ma anche politico e sociale. L'obiettivo ultimo, dietro a queste scelte linguistiche, è quello di far sì che la neurodivergenza sia accolta come una diversità naturale al pari della neurotipicità e non venga più considerata una patologia da curare. Si parla di “specificità umana o differenza nei modi di socializzare, comunicare e percepire, che non sono affatto necessariamente svantaggiosi” (Marina Morgese, *Neurodiversità: verso la valorizzazione delle risorse, nel rispetto delle differenze. Dalla storia del termine all'odierno dibattito*, www.stateofmind.it, 31/12/2018), come d'altronde può accadere con altre differenze, come quelle legate all'etnia o al genere (cfr. Jaarsma-Wellin 2012).

Neurotipico e neurotipicità

L'aggettivo (usato anche come sostantivo) *neurotipico*, spesso abbreviato con la sigla NT (che in inglese si usa per l'espressione *neurologically typical* corrispondente all'italiano *neurologicamente tipico*), come abbiamo detto, indica una persona con una struttura neurologica tipica, ossia standard, come la maggior parte delle persone. È registrato dal Nuovo Devoto-Oli con la definizione “che presenta un profilo neurologico tipico, privo di disturbi” (ma la parola *disturbi* non sembra in linea con le convinzioni che sono alla base dello stesso termine definito), con data di prima attestazione molto più antica rispetto a quella di *neurodiversità* (e anche a quelle dei termini che vedremo più avanti), ossia 1923. A tale altezza cronologica è possibile rintracciare soltanto un'occorrenza, fornitaci da Google libri, in cui l'aggettivo al femminile è riferito al sostantivo *tara*, che in ambito medico significa ‘malattia o anomalia ereditaria’ (Nuovo Devoto-Oli). Si trova all'interno di un articolo scientifico pubblicato sui “Contributi del laboratorio di psicologia e biologia”, il cui primo numero risale al 1925

(Google Libri riporta erroneamente la data 1923, che potrebbe aver tratto in inganno il Nuovo Devoto-Oli, qualora si trattasse della stessa attestazione di riferimento del dizionario). Non ci è possibile risalire con esattezza al titolo e all'autore dell'articolo, ma possiamo fissare il termine *ante quem* al 1935, anno in cui è stato pubblicato un volume contenente anche i numeri precedenti della rivista (si potrebbe ipotizzare in base agli indici dei "Contributi del laboratorio di psicologia e biologia" che si tratti di Ludovico Necchi e Arcangelo Galli, *Ricerche sui fanciulli instabili*, pubblicato sulla rivista nel 1931, vol. 6). Il passo in questione è il seguente:

Nel caso 53° l'ambiente domestico scadente basta probabilmente a giustificare il vagabondaggio del fratello del soggetto, senza costringerci ad ammettere che in quanto [sic] alle cause paratipiche si affacci una tara **neurotipica**.

In ogni caso, l'attestazione rimane del tutto isolata e non sembra riferirsi ai concetti qui trattati. Questo ci porta a ipotizzare che si tratti di un aggettivo diverso. Le occorrenze successive di *neurotipico* riprendono, infatti, soltanto dal 2010 e anche il corrispettivo inglese *neurotypical* è registrato nell'OED a partire dal 1994.

Il fenomeno aspie ritengo abbia ben più potenzialità del semplice riconoscimento della propria diversità intesa come deficit delle abilità standard di un individuo **neurotipico** (Michele Capararo, *Mordere la società, culturalmente parlando*, in Valtellina 2010, pp. 37-52, a p. 45)

Sulla stampa le occorrenze di *neurotipico* hanno una scarsa diffusione: sulla "Repubblica" se ne contano 3 al maschile singolare (2013, 2014 e 2015) e 17 al plurale (1 nel 2011, 2 nel 2012, 2 nel 2013, 4 nel 2014, 1 nel 2015, 2 nel 2017, 3 nel 2019, 2 nel 2020), 1 al femminile singolare (2021) e 2 al plurale (2016, 2021); sul "Corriere della Sera" 3 al maschile plurale (2018, 2019, 2021), 3 al femminile singolare (2015, 2019, 2022) e 2 al femminile plurale (2019, 2021). Una diffusione maggiore si trova sul web, in particolare sul social network Twitter, dove inizia a circolare a partire dal 2012 (*neurotipico* ha solo 3 occorrenze nel 2012, ma nel 2021 ne raggiunge ben 75).

Il sostantivo *neurotipicità* 'complesso delle strutture neurologiche più frequenti e per questo considerate standard', 'condizione di un individuo neurotipico' invece non è stato finora registrato da nessun dizionario italiano. La prima attestazione su Google libri che siamo riusciti a reperire è del 2015:

Anche in quest'ultima dimensione, la norma viene problematizzata e il costrutto della neurodiversità diventa il contraltare della **neurotipicità**, cioè del gruppo sociale dominante caratterizzato da una cultura e da un pensiero fondati sulla norma. (Roberto Medeghini, *Introduzione*, in *Norma e normalità nei disability studies: riflessioni e analisi critica per ripensare la disabilità*, a cura di Roberto Medeghini, Trento, Erickson, 2015, s.p.)

Anche su Twitter le prime occorrenze compaiono nel 2015 (3 soltanto; nel 2021 se ne contano 16), ma sul web è possibile risalire indietro di qualche anno, grazie all'articolo *Autismo e Neurotipicità. Un incastro imperfetto...ma possibile* di Ilaria Cosimetti (www.stateofmind.it, 2/4/2012) e a un articolo coevo apparso sulla "Repubblica":

Abbiamo scelto le passioni perché sono un ponte tra neurodiversità e **neurotipicità** e costituiscono una opportunità fondamentale di apprendimento, socializzazione ed inserimento lavorativo. (Valeria Pini, *Giornata mondiale dell'autismo. Le passioni che aiutano a crescere*, repubblica.it, 30/3/2012)

Dal punto di vista della formazione delle parole, il confisso *neuro-* si lega all'aggettivo *tipico* (e al sostantivo *tipicità*), che, oltre a due significati generali ('che presenta le caratteristiche costanti e distintive di una categoria determinata' e 'rappresentativo di una determinata realtà'), possiede anche accezioni di ambito statistico ('di caso singolo sufficientemente rappresentativo di un fenomeno del quale si sia precedentemente controllata la costanza di andamento') e di ambito medico ('di malattia che si presenta normale nel decorso').

Neuroatipico e neuroatipicità

Neuroatipico e *neuroatipicità* rappresentano gli antonimi grammaticali di *neurotipico* e *neurotipicità* (in questo caso *neuro-* è legato ad *atipico* e *atipicità*, a loro volta derivati da *tipico* e *tipicità* con l'aggiunta del prefisso privativo *a-*) e sono formazioni italiane (prive infatti di corrispettivi inglesi). Si definiscono *neuroatipiche* le persone con "l'autismo, la dislessia, l'ADHD (disturbo da deficit di attenzione/iperattività), la sindrome di Tourette, la disgrafia, la discalculia, la disprassia. Non essendo una categoria ancora ben definita c'è chi vi fa rientrare anche la depressione, il disturbo bipolare e la schizofrenia" (Acanfora, *Glossario della diversità*, cit.). La *neuroatipicità* è di conseguenza definibile come 'complesso delle strutture neurologiche atipiche, ossia meno frequenti', 'condizione di un individuo neuroatipico'.

Anche in questo caso la lessicografia non registra ancora i due termini. La diffusione delle due parole compare principalmente sul web all'interno di forum sull'autismo, come in questo esempio:

- Ma cosa significa **neuroatipico**? Rientrare necessariamente nello spettro autistico? Non potrebbe essere altro?
- **Neuroatipico** è semplicemente il contrario di neurotipico. Personalmente preferisco il termine rispetto a neurodiverso (perché neurologicamente diversi lo sono tutti gli esseri umani). E sempre personalmente per me riguarda tutte le possibili differenze su base biologica che divergono in modo significativo dalla norma. (*commento* sul forum www.forum.spazioasperger.it, giugno 2012)

O, ancora, su blog scritti da parte di chi vive (e studia) la situazione in prima persona:

Nella maggior parte dei discorsi sulla **neuroatipicità**, noi **neuroatipici** non veniamo presi in considerazione. (Fabrizio Acanfora, *La narrazione della neuroatipicità*, post sul blog www.fabrizioacanfora.eu, 16/12/2019)

Mentre su Twitter le prime attestazioni risalgono al 2015 per entrambe le parole (1 occorrenza di *neuroatipico* nel 2015, 7 nel 2021; 2 di *neuroatipicità* nel 2015, 10 nel 2021), sulla stampa la situazione è più rarefatta (1 risultato per *neuroatipici* sulla "Repubblica" in un *articolo* di Arianna di Cori del 2019; 1 per *neuroatipiche* sul "Corriere della Sera" in un articolo di Gian Antonio Stella del 2022; *neuroatipicità* compare soltanto sulla "Repubblica" in un *articolo* di Vera Gheno del 2021).

Neurodivergente e neurodivergenza

L'aggettivo (anche usato come sostantivo) *neurodivergente* (spesso abbreviato in inglese con la sigla ND) e il sostantivo *neurodivergenza* – in cui, questa volta, il confisso greco *neuro-* si lega nel primo caso a *divergente*, aggettivo derivato dal participio presente di *divergere*, e nel secondo al sostantivo *divergenza*, anch'esso derivato di *divergere* – sono antonimi lessicali di *neurotipico* e *neurotipicità* e sinonimi di *neuroatipico* e *neuroatipicità*. Mentre *neurodivergenza* non è registrato nei repertori lessicografici consultati, *neurodivergente* ha trovato di recente accoglimento all'interno del Nuovo Devoto Oli (ultima consultazione il 17/10/2022; a settembre il dizionario non aveva ancora inserito la voce), con la definizione “che, chi presenta uno sviluppo neurologico atipico”. Possiamo desumere che entrambe le voci siano un calco dall'inglese *neurodivergent* (termine attestato nell'OED con la definizione di ‘differing in mental or neurological functioning from what is considered typical or normal; esp. designating a person on the autism spectrum. Also: of or relating to such persons; trad. ‘differente nel funzionamento mentale o neurologico da ciò che è considerato tipico o normale; spec. per designare una persona nello spettro autistico. Inoltre: di o relativo a tali persone’), con prima attestazione in lingua inglese nel 2002, e *neurodivergence* (‘divergence in mental or neurological functioning from what is considered typical or normal, esp. where this falls on the autism spectrum; the state or quality of being neurodivergent’; trad. ‘divergenza nel funzionamento mentale o neurologico rispetto a ciò che è considerato tipico o normale, spec. laddove questa rientra nello spettro dell'autismo; lo stato o la qualità di essere neurodivergenti’), attestato dal 2015. Secondo alcuni studiosi i termini sarebbero stati conati da Kassiane Asasumasu, attivista sul tema della neurodiversità, agli inizi del 2000 (cfr. Nick Walker, *Neurodiversity: some basic terms & definitions*, post sul blog www.neuroqueer.com, senza data).

Le prime attestazioni in italiano di *neurodivergente* risalgono al 2013 (in una traduzione dall'inglese; la stessa data è riportata dal Nuovo Devoto Oli), per poi continuare con più frequenza nel 2015, mentre quelle di *neurodivergenza* risalgono al 2016. Vediamo prima *neurodivergente*:

Neurodiversità è una idea per cui lo sviluppo neurologico atipico (**neurodivergente** dalla norma) è una differenza normale. (Tony Attwood, *Esplorare i sentimenti. Terapia cognitivo comportamentale per gestire ansia e rabbia*, traduzione di Federica Vasta, Roma, Armando, 2013, p. 33, nota 10)

La comunità autistica ha coniato un certo numero di termini che sembrano formare le basi di un nuovo ramo dell'identità politica, come ad esempio “neurodiversità”, “neurotipico” o “**neurodivergente**”. (Ferdinando Sabatino, *L'autonomia come sistema*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2015, p. 96)

Ciò significa che lo sviluppo neurologico atipico **neurodivergente** è una normale differenza individuale, che deve essere riconosciuta e rispettata come ogni altra variazione umana. (Paola Damiani, *DSA e valutazione. Un approccio pedagogico tra riflessioni e prospettive*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2016, p. 88)

Si attesta anche una limitata diffusione sulla stampa e sul web:

Sul sito (autismfriendly.it) è aperta la call rivolta a tutti i giovani **neurodivergenti** under35 che vivono a Roma e dintorni ad entrare a far parte della redazione. (*Nuovo progetto per mappare i percorsi «autism friendly»*, “Corriere Salute”, settimanale del “Corriere della Sera”, 24/3/2020, p. 17)

La persona **neurodivergente** ha tendenzialmente una modalità di pensiero differente, “out of the box”, è una sua dotazione di serie. Non necessariamente è geniale, ma è probabile che affronti i problemi in modo diverso, che veda le situazioni da angolazioni non comuni e che proponga soluzioni innovative. (Fabrizio Acanfora, *Out of the box!*, post sul blog www.fabrizioacanfora.eu, 27/5/2021)

Per quanto riguarda *neurodivergenza*, riportiamo la prima attestazione e alcuni esempi più recenti reperiti in giornali e blog:

Tatto questo sconosciuto quando ci si relaziona con persone che hanno a che fare con qualche tipo di **neurodivergenza** (Tweet di @inmiscuirse del 18/08/2016)

Il senso di panico che Robin prova nel comprendere cosa gli adulti stanno facendo alla terra non è solo questione di **neurodivergenza** (Vanni Santoni, *Ricominciamo a esplorare e ci salveremo*, “Corriere della Sera”, 17/10/2021, p. 16)

Ecco, spero sia chiaro adesso, e spero soprattutto che un concetto così importante come quello di neurodiversità possa essere utilizzato sempre di più in modo corretto per esprimere la diversità neurologica tra una persona e l'altra, idea importante per cominciare a guardare alle **neurodivergenze**, come l'autismo, in quanto differenze e non deficit. (Fabrizio Acanfora, *Neurodiversità o neurodivergenza?*, post sul blog www.fabrizioacanfora.eu, 17/4/2021)

Neurodiverso

Riportiamo, infine, l'aggettivo (usato anche come sostantivo) *neurodiverso*, non registrato, almeno finora, dalla lessicografia italiana. Si tratta di un calco dall'inglese *neurodiverse*, che nell'OED ha il significato di ‘showing a range of variation in mental or neurological functioning; esp. (of a group) including persons on the autism spectrum; (of a person) neurodivergent’ [‘chi mostra una gamma di variazioni nel funzionamento mentale o neurologico; spec. (di un gruppo) che include persone che appartengono allo spettro autistico; (di persona) neurodivergente’], con prima attestazione nel 2002.

Neurodiverso ha una diffusione maggiore sulla stampa rispetto agli altri termini qui esaminati: sulla “Repubblica” ci sono 8 risultati al maschile singolare (1 nel 2013, 2 nel 2017, 1 nel 2018, 2 nel 2019, 2 nel 2021), 15 al plurale (1 nel 2010, 1 nel 2011, 2 nel 2012, 1 nel 2013, 1 nel 2016, 2 nel 2017, 2 nel 2018, 2 nel 2019, 2 nel 2020, 1 nel 2021), 2 al femminile plurale (2020, 2021); sul “Corriere della Sera” 1 al maschile singolare (2021) e 2 al plurale (2018), 1 al femminile plurale (2022).

Su Google libri le prime occorrenze sono cronologicamente in linea con quelle della stampa. La parola sembra diffondersi infatti a partire dal 2010-2011:

Troppo spesso dimentichiamo che, «**neurodiversi**» e non, possiamo trovare la via giusta solo ascoltando la nostra intuizione, che ci guiderà in modo sicuro, e farà sì che la necessità del lavoro non sia pagata a caro prezzo. (Laura Imbimbo, *Aiutiamolo oggi*, in Valtellina 2010, pp. 29-36, a p. 35)

L'obiettivo delle osservazioni e delle ricerche è [...] quello di fornire strumenti educativi migliori per correggere l'inadeguatezza della società nei confronti della neurodiversità e fornire alle persone **neurodiverse** strumenti funzionali per l'efficacia della comunicazione. (Luisa Di Biagio, *Una vita da*

regina... dei cani.: Memorie e riflessioni di una persona Asperger, Trento, Erickson, 2011, p. 58)

Dagli esempi si può vedere come *neurodiverso* sia usato come sinonimo di *neurodivergente*, cosa non del tutto esatta dal momento che, come abbiamo detto sopra, la *neurodiversità* riguarda ogni essere umano, e ciò rischierebbe di invalidare il concetto stesso indicato dal termine più ampio che include anche i neurotipici. A sostegno di ciò, alcuni studiosi inglesi preferiscono distinguere *neurodivergent* da *neurodiverse*, a cui riservano il significato 'di un gruppo che contiene al suo interno neurodiversità'. Possiamo aggiungere che *neurodiverso* si riferisce sostanzialmente a ogni persona, dato che nessuna ha una struttura neurologica uguale ad un'altra.

Conclusioni

Tra le parole qui trattate si possono cogliere alcuni rapporti semantici. Primo tra tutti, quello di iperonimia e iponimia tra *neurodiversità*, voce attestata nella lessicografia italiana (ma definita correttamente soltanto nel Nuovo Devoto-Oli), e gli altri sostantivi qui trattati (*neurodivergenza*, *neurotipicità* e *neuroatipicità*). *Neurodiversità*, infatti, ha un significato più ampio e generale, all'interno del quale rientrano quelli delle altre voci citate. In secondo luogo, quelli di antonimia e sinonimia: *neurotipicità* è antonimo grammaticale di *neuroatipicità* (così come *neuroatipico* lo è di *neurotipico*) ed è antonimo lessicale di *neurodivergenza* (lo stesso rapporto lega *neurotipico* e *neurodivergente*); *neuroatipicità* è sinonimo di *neurodivergenza*, così come *neuroatipico* lo è di *neurodivergente*.

In generale, tutte le parole nuove qui presentate hanno una discreta diffusione sulle pagine italiane di Google (a volte superiore ai 5.000 risultati, eccetto che per *neuroatipico*, *neuroatipicità* e *neurotipicità*), la stessa diffusione invece non si riscontra sulla stampa (risultati modesti sono però raggiunti dalla voce *neurodiversità*). D'altra parte, bisogna considerare che si tratta di termini che sono entrati in circolazione, per influsso dell'inglese, piuttosto recentemente (a partire dal 2010) e che il loro ambito d'uso, almeno inizialmente, era limitato agli studi psicologici o pedagogici. Soltanto in un secondo momento questi stessi termini sono stati accolti nell'ambito della sociologia e nei discorsi degli attivisti (che in parte sono anche gli stessi studiosi che hanno approfondito il tema in questione). I risultati su Google e le attestazioni riportate dimostrano una successiva espansione anche al di fuori di questi contesti. Non si parla più di neurodiversità e di concetti affini soltanto in ambito scientifico, ma anche in contesti divulgativi o più informali, come ad esempio sulle piattaforme social, in cui spesso gli stessi utenti che si riconoscono come neurodivergenti cercano di diffondere in dibattiti e scambi di opinione questa terminologia. A tal proposito vale la pena segnalare, all'interno del progetto "[Cantieri della Salute](#)", un percorso di progettazione partecipata che si occupa di questa tematica specifica (è infatti in collaborazione con [Neuropeculiar](#) e la [UICI Grosseto](#)). Ci riferiamo all'ideazione di un servizio di mediazione, che si sta avviando in questo anno per consentire a tutte le persone neurodivergenti di fruire appieno dei servizi sociosanitari nel territorio dell'area grossetana in Toscana.

Si può dire che rispetto agli anni passati, dunque, il modo di concepire la neurodiversità (e di parlarne) stia cambiando e che questo abbia portato alla diffusione di parole nuove che rivelano un'attenzione e una sensibilità maggiore nei confronti di persone in passato considerate

negativamente, talvolta persino malate. Ma la strada è ancora lunga...

Alcuni dati (aggiornati al 20/6/2022)

stringa	Google (ita)	Repubblica	Corriere della Sera
neurodiversità	37.100	36	0
neurotipicità	2.250	1	0
neuroatipicità	1.520	1	0
neurodivergenza/e	5.490	2	2

stringa	Google (ita)	Repubblica	Corriere della Sera
neurodiverso/a/i/e	20.150	25	4
neurotipico/a/i/che	33.770	23	8
neurodivergente/i	21.590	0	3
neuroatipico/a/i/che	3.393	1	1

Bibliografia

- Jaarsma-Welin 2012: Pier Welin - Stellan Welin, *Autism as a Natural Human Variation: Reflections on the Claims of the Neurodiversity Movement*, in «Health Care Analysis», 20, 2012, pp. 20-30.
- Singer 1997-1998: Judy Singer, *Odd People In. The Birth of Community Amongst People on the Autism Spectrum. A personal exploration of a New Social Movement based on Neurological Diversity*, tesi di laurea discussa alla facoltà di "Humanities and Social Science" della "University of Technology" di Sidney, 1997-1998.
- Singer 1999: Judy Singer, *Why can't you be normal for once in your life?*, in *Disability discourse*, a cura di Mairian Corker e Sally French, Buckingham-Philadelphia, Open University Press, 1999, pp. 59-67.
- Singer 2017: Judy Singer, *NeuroDiversity: the birth of an idea*, Lexington, J. Singer, 2017.
- Valtellina 2010: Enrico Valtellina (a cura di), *Sindrome di Asperger, HFA e formazione superiore. Esperienze e indicazioni per la scuola secondaria di secondo grado e l'Università*, Trento, Erickson, 2010.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *All'interno della neurodiversità*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.25846

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Cosmeceutico e cosmeceutica

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 7 NOVEMBRE 2022

L'aggettivo e sostantivo maschile *cosmeceutico*, calco sull'inglese *cosmeceutical*, significa “(di) prodotto cosmetico contenente uno o più principi attivi, utilizzato per risolvere problemi di inestetismi cutanei” (Devoto-Oli 2023). È una parola che, come vedremo, è attestata nella lingua italiana già da più di vent'anni ma che soltanto a partire dal 2020 ha subito un incremento d'uso, assieme al sostantivo derivato *cosmeceutica*, con cui si indica il “settore della cosmesi che realizza prodotti con caratteristiche ed effetti simili a quelli dei farmaci” (Devoto-Oli 2023). Si tratta di *rilanci*, ossia di parole che fanno parte del repertorio lessicale di una lingua (in questo caso da poco tempo) e che, dopo un periodo di “quiescenza” in cui sono state poco impiegate e a volte dimenticate nell'uso comune, vengono riprese e riutilizzate, quindi, *rilanciate*.

Come abbiamo detto, *cosmeceutico* è un calco sull'inglese *cosmeceutical*, il quale è, linguisticamente, una *parola macedonia* (in inglese *blend* o *portmanteau*), cioè formata con porzioni di altre parole: la parte iniziale di *cosmetic* ‘cosmetico’ e la parte finale di *pharmaceutical* ‘farmaceutico’. Questa strategia di composizione, nel nostro caso, risulta particolarmente adatta a rendere il significato che si vuole designare, ossia quello di un prodotto che ha caratteristiche “ibride”, sia cosmetiche sia farmaceutiche.

Oggi sia l'aggettivo e sostantivo maschile *cosmeceutico* sia il sostantivo femminile *cosmeceutica* sono registrati nella maggior parte dei repertori lessicografici italiani, i quali ne fanno risalire le prime attestazioni tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila: si vedano, in particolare, il *Supplemento* del 2004 al *GDLI*, l'edizione 2007 del *GRADIT*, la sezione Treccani Neologismi (in cui entrambe le voci sono registrate come *Neologismi* 2012) e, infine, i dizionari più recenti e aggiornati come lo *Zingarelli* 2023 e il Devoto-Oli 2023. C'è una differenza sostanziale tra i dizionari citati: il *GDLI* e il *GRADIT* fanno derivare *cosmeceutico* da *cosmeceutica* basandosi sulle prime attestazioni riportate all'interno del *Supplemento* al *GDLI* (quella di *cosmeceutica* risalente al 1991, quella di *cosmeceutico* al 2000); lo *Zingarelli* e il Devoto-Oli fanno derivare, come sembra più corretto, *cosmeceutica* da *cosmeceutico*, sebbene il primo dei due dizionari abbia lemmatizzato prima *cosmeceutica* (almeno dall'edizione del 2009) e poi *cosmeceutico* (dall'edizione del 2011). Infatti, le ricerche effettuate per entrambe le parole ci confermano che il termine *cosmeceutica* ha solo sporadiche e occasionali occorrenze anteriori alle prime attestazioni di *cosmeceutico*, che invece è entrato più stabilmente nel lessico italiano come calco sull'inglese *cosmeceutical*, determinando anche l'affermazione di *cosmeceutica*.

Oggi le due parole contano un numero considerevole di risultati nelle pagine in italiano di Google: “cosmeceutico” ha 12.400 risultati, a cui vanno aggiunti quelli dei plurali “cosmeceutici” (33.700) e “cosmeceutiche” (2.780); “cosmeceutica” (anche come aggettivo) ha 42.500 occorrenze (ricerche del 13/7/2022).

Cosmeceutical in inglese

Il sostantivo e aggettivo *cosmeceutical* è registrato in tutti i dizionari della lingua inglese come l'*OED* (che lo inserisce nella *lista delle parole nuove di dicembre 2004*), il *Merriam-Webster*, il *Cambridge Dictionary* e il *Collins Dictionary*. Le prime attestazioni del termine riportate dall'*OED* (sia come aggettivo sia come sostantivo) risalgono alla seconda metà degli anni Ottanta e riguardano testi specialistici di ambito dermatologico e cosmetico in cui si indica un nuovo tipo di prodotto cosmetico con principi attivi che lo rendono simile a un farmaco. Nelle riviste specialistiche che trattano di dermocosmetica si riconduce l'origine del termine ad Albert M. Kligman, professore emerito di Dermatologia, il quale, nella seconda metà degli anni Novanta, si è dedicato alla definizione di una serie di prodotti definiti *borderline*, ossia a metà tra un cosmetico e un farmaco, dopo aver scoperto le potenzialità, nel diminuire le rughe, dell'acido retinoico, ossia una molecola farmacologica nata per curare l'acne. Tramite Google libri sappiamo che in realtà *cosmeceutical* circolava *almeno dal 1964*, e dunque già prima che venisse usato dal prof. Kligman, a cui si deve comunque il merito di aver reso noto e diffuso il termine, per lo meno in ambito specialistico (i primi articoli di Kligman da noi reperiti in cui viene usata la parola *cosmeceutical* risalgono al 1993 e al 1998: A. M. Kligman, *Why cosmeceuticals?*, "Cosmetics and Toiletries", 108 (8), pp. 37-38; A. M. Kligman, *Cosmeceuticals as a third category*, "Cosmetics and Toiletries", 113 (2), pp. 33-40).

Oggi il termine *cosmeceutical* viene usato anche al di fuori dei testi specialistici di dermatologia e cosmesi, spesso impiegato dalle stesse case produttrici per rendere più accattivanti le linee di prodotti che vendono. A livello legislativo, la normativa inglese e quella americana non riconoscono il termine *cosmeceutical*, tant'è che la *Food Drug Administration (FDA)* statunitense sottolinea più volte che la legge americana sugli alimenti, i medicinali e i cosmetici non ammette la categoria definita come *cosmeceutical*:

Consumers and manufacturers sometimes have questions about the term "cosmeceutical." The term "cosmeceutical" has no meaning under the law. While the Federal Food, Drug and Cosmetic Act (FD&C Act) does not recognize the term "cosmeceutical", the cosmetic industry uses this word to refer to cosmetic products that have medicinal or drug-like benefits. A product can be a drug, a cosmetic or both. The FD&C Act defines drugs as those products that cure, treat, mitigate or prevent disease or that affect the structure or function of the human body, if a product makes such claims it will be regulated as a drug. Cosmetics are intended to beautify, promote attractiveness, alter appearance or cleanse; they are not approved by FDA for sale nor are they intended to effect structure or function of the body. [traduz. mia: "I consumatori e i produttori a volte fanno domande sul termine "cosmeceutico". Il termine "cosmeceutico" non ha significato ai sensi della legge. Sebbene il Federal Food, Drug and Cosmetic Act (FD&C Act) non riconosca il termine "cosmeceutico", l'industria cosmetica usa questa parola per riferirsi a prodotti cosmetici che hanno benefici di tipo medicinale o farmaceutico. Un prodotto può essere un farmaco, un cosmetico o entrambi. La legge FD&C definisce i farmaci come quei prodotti che curano, trattano, mitigano o prevengono le malattie o che incidono sulla struttura o le funzioni del corpo umano; se un prodotto assicura questi effetti, sarà regolamentato come farmaco. I cosmetici hanno lo scopo di abbellire, rendere attrattivo, alterare l'aspetto o detergere; non sono soggetti all'approvazione dell'FDA per la vendita né hanno lo scopo di produrre effetti sulla struttura o il funzionamento del corpo"]. (*Cosmeceutical*, fda.gov, 25/2/2022)

A livello semantico la FDA fornisce alcune indicazioni fondamentali sottolineando la differenza

sostanziale tra i “prodotti destinati a detergere o abbellire”, i quali “sono regolamentati generalmente come cosmetici”, e i “prodotti destinati a curare e prevenire malattie, o a incidere sulla struttura o le funzioni del corpo umano”, i quali sono etichettati come farmaci. Inoltre, “la legge non riconosce alcuna categoria come «cosmeceutici». Se un prodotto ha proprietà farmacologiche, deve soddisfare i requisiti che si adottano per i farmaci” (traduz. mia di: “Products intended to cleanse or beautify are generally regulated as cosmetics. [...] Products intended to treat or prevent disease, or affect the structure or function of the body, are drugs. [...] The law does not recognize any such category as «cosmeceuticals». If a product has drug properties, it must meet the requirements for drugs.”; *Are all “personal care products” regulated as cosmetics? Are some drugs or “cosmeceuticals”?*, fda.gov, 25/2/2022). Ad esempio, la FDA considera *cosmetici* le creme idratanti per la pelle, i profumi, i rossetti, lo shampoo, le tinture per i capelli, i dentifrici e i deodoranti. Per i prodotti che hanno una natura ibrida, ossia sono cosmetici con funzioni farmaceutiche come lo shampoo antiforfora, i deodoranti antitranspiranti, alcune creme idratanti e i trucchi con fattori di protezione solare, si parla genericamente di *prodotti* i quali, a livello legislativo, devono soddisfare sia i requisiti per i cosmetici sia quelli per i farmaci.

All'interno della legislazione europea, il termine *cosmeceutical* è stato usato nei nomi di alcune case produttrici e, nel 2001, nella *Decisione* che regola gli scambi commerciali con la Repubblica di Corea, il termine inglese è stato inserito in maniera integrale in tutte le versioni nelle varie lingue, tra virgolette, senza cercare dei traduttori. Riportiamo di seguito il testo in inglese e poi in italiano:

Finally, on 1 July 2000 Korea enacted a law on cosmetics regulating issues relating to the manufacture, importation and sale of ‘cosmetics’ and ‘**cosmeceuticals**’ (a special category of cosmetics for sun and anti-wrinkle protection). The new Cosmetics Law is to be implemented through enforcement regulations, notably, Ministry of Health and Welfare (MHW) Notice No 163 which entered into force on 19 July 2000. (*Commission Decision of 27 December 2000 pursuant to Council Regulation (EC) No 3286/94 to suspend the examination procedure concerning obstacles to trade in the Republic of Korea*, “Official Journal of the European Communities”, serie L, n. 4, 9/1/2001, pp. 29-30, a p. 29)

Infine, il 1° luglio 2000 la Corea ha approvato una legge sui cosmetici che disciplina le questioni relative alla produzione, all'importazione e alla vendita di prodotti cosmetici e di cosiddetti «**cosmeceutical**» (una particolare categoria di cosmetici per la protezione solare e antirughe). La nuova legge sui prodotti cosmetici sarà attuata attraverso regolamenti applicativi, in particolare attraverso la legge n. 163 del ministero della Sanità, che è entrata in vigore il 19 luglio 2000. (*Decisione della Commissione del 27 dicembre 2000 ai sensi de regolamento (CE) n. 3286/94 del Consiglio, che sospende la procedura di esame concernente gli ostacoli agli scambi di prodotti cosmetici nella Repubblica di Corea*, “Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee”, serie L, n. 4, 9/1/2001, pp. 29-30, a p. 29)

Cosmeceutico e cosmeceutica in italiano

Come abbiamo già detto, la maggior parte dei repertori lessicografici italiani contemporanei registra sia *cosmeceutico* sia *cosmeceutica*. La sezione Neologismi della Treccani si differenzia da tutti gli altri repertori perché non contempla una possibile derivazione di una parola dall'altra, ma riconduce *cosmeceutico* all'inglese *cosmeceutical* e *cosmeceutica* a *cosmeceutics*. Di questo ultimo termine, però, non

vi è traccia in alcun dizionario inglese e anche le occorrenze di *cosmeceutics* nei testi in inglese reperibili in rete sono posteriori a quelle di *cosmeceutica* nei testi in italiano: questi dati, coadiuvati da altri che tratteremo più avanti, documentano che il sostantivo *cosmeceutica* non può derivare dall'inglese *cosmeceutics*. Siamo concordi con lo Zingarelli 2023 e il Devoto-Oli 2023 che fanno derivare *cosmeceutica* da *cosmeceutico*: effettivamente il primo termine individua l'insieme dei prodotti *cosmeceutici* e presuppone che siano nati prima i prodotti e poi il settore relativo che se ne occupa.

C'è però un dato lessicografico che contraddice questa trafila: il *Supplemento* 2004 al GDLI, e di conseguenza tutti gli altri repertori che lo hanno preso come punto di riferimento, riporta come prima attestazione di *cosmeceutica* un articolo dell'«Espresso» uscito nel 1991:

Il vero asso pigliatutto è l'industria cosmetica, o meglio 'cosmeceutica' (a metà tra farmaceutica [sic] e cosmetica) che offre una pelle nuova per circa 200 mila lire al giorno (cit. da GDLI: Daniela Minerva, Giovanni Maria Pace, *Eterna giovinezza*, «Espresso», 9/7/1991, p. 113)

Questa attestazione è effettivamente confermata da una nostra ricerca su *Google libri* (che ci fornisce anche un'ulteriore occorrenza a p. 110 nello stesso numero della rivista), ma qui *cosmeceutica* si può interpretare non come sostantivo, ma come aggettivo femminile, riferito, come il precedente *cosmetica*, a *industria*. La successiva occorrenza della parola (usata come sostantivo e non come aggettivo femminile) su Google libri risale a più di dieci anni dopo, ossia al 2002, nel sottotitolo del libro di Gianni Proserpio e Elena Passerini, *Le altre cosmesi: cosmeceutica, fitocosmesi, zoocosmesi, cosmesi minerale e termale* (Milano, Tecniche Nuove, 2002).

Sui quotidiani *cosmeceutica* compare alla fine del primo decennio degli anni Duemila:

Sempre più spesso interessi commerciali fanno scivolare la farmacologia nella cosmetologia e nella dietetica. Nascono così nuove prospettive per la ricerca: la «**cosmeceutica**», che studia i cosmetici a cavallo dei farmaci, come alcune creme solari protettive o con caratteristiche dermatologiche anti-età. (Carlo Brambilla, *Alla scoperta della medicina dei pigmei*, repubblica.it, 3/7/2007)

La genomica, invece, si occupa dello studio del genoma cellulare: la **cosmeceutica** interviene con prodotti che riparano e stimolano l'attività dei fibroblasti, produttori di collagene ed elastina. (Rossella Burattino, *L'effetto-smog sulla pelle e i 300 geni «riparatori»*, «Corriere della Sera», 30/1/2010, p. 34)

Il fatto che *cosmeceutica* derivi da *cosmeceutico* e non viceversa ci viene indicato anche dalle altre attestazioni dell'aggettivo (al maschile), che sono anteriori e più numerose di quelle del sostantivo femminile. Ad esempio, ritroviamo *cosmeceutico* all'interno della versione in italiano della «Gazzetta ufficiale delle Comunità europee» già nel 1995, seppur tra virgolette:

Da tempo l'industria cosmetica sta immettendo sul mercato vari prodotti «anti-invecchiamento». Queste «creme acide», a base di alfa-idrossiacidi (AHA), offrono notevoli risultati grazie però ad un effetto irritante e a una certa tossicità. Tali prodotti non rientrano pertanto tra i cosmetici tradizionali e, nonostante la loro evidente efficacia e i loro effetti irritanti, non sono neanche considerati come medicinali. Negli Stati Uniti questi prodotti di bellezza «attivi» sono classificati come «**cosmeceutici**» e devono rispondere a norme più rigorose rispetto ai cosmetici, ma non alle norme applicate ai medicinali. (*Interrogazione Scritta E-44/95 di Marie Kestelijn Sierens (ELDR) alla Commissione (25 gennaio 1995)*)

(95/C 88/97), “Gazzetta ufficiale delle Comunità europee”, serie C, n. 88, 10/4/1995, p. 48)

Le prime attestazioni di *cosmeceutico* come sostantivo che abbiamo rilevato sui quotidiani risalgono al 1996 (sulla “Repubblica”) e al 1999 (sul “Corriere della Sera”):

Una cosa sono i nuovi cosmetici e un'altra sono i cosiddetti ‘**cosmeceutici**’. Su questi ultimi per me il discorso non esiste. La questione scaturisce solo dalla diversità legislativa che c'è tra Stati Uniti ed Europa. [...] Cosa vuol dire, in realtà, **cosmeceutico**? E'[sic] un termine inventato che lascia presagire una sorta di interregno tra cosmesi e farmacologia, che però non risulta avere alcun riferimento sul piano legislativo e tanto meno è supportato da proposte concrete. [...] Continua Terenzi: “Non c'è alcun bisogno dunque di parlare di ‘**cosmeceutico**’, termine riduttivo di fronte a un cosmetico che ormai non ha solo funzioni estetiche, visto che sono state disciplinate le sostanze che possono essere impiegate. Inoltre risulta inaccettabile innalzare eccessivamente la qualificazione del cosmetico, si rischierebbe di sfociare nel farmacologico”. (Felicia Pioggia, *Ma il rossetto non può essere un farmaco*, repubblica.it, 13/4/1996)

«Sicuramente, – risponde il professor Caputo – poiché i dermatologi hanno a disposizione una serie di prodotti definiti “**cosmeceutici**” che, come i cosmetici, hanno la funzione di abbellire ma anche, come i farmaci, contengono principi attivi». [...] I **cosmeceutici** non dovrebbero essere venduti in profumeria – tranne eccezioni – ma solo in farmacia e in alcuni casi, quando per esempio la concentrazione di principio attivo è molto alta, solo su prescrizione medica. [...] «I**cosmeceutici** – spiega la dottoressa Corinna Rigoni, dermatologa dell'ambulatorio di dermocosmesi dell'Università di Milano – sono caratterizzati principalmente dal fatto di contenere sostanze utilizzate in prima battuta nella composizione di farmaci dei quali in un secondo tempo – e spesso del tutto casualmente – è stata scoperta l'efficacia in alcuni inestetismi». [...] La vitamina C che, fino a poco tempo fa, era utilizzata come conservante dei cosmetici, ora è un principio attivo dei **cosmeceutici** perché ne sono state scoperte le proprietà antirughe e antinfiammatorie. [...] «I**cosmeceutici**, contenendo principi attivi e [sic], proprio come i farmaci – spiega la dottoressa Rigoni –, possono provocare effetti collaterali di tipo allergico o irritativo, come ad esempio la desquamazione della pelle». (Daniela Gavazzi, *Queste sono vere cure di bellezza*, “Corriere della Sera”, sez. Corriere Salute, 14/11/1999, p. 20)

In entrambi i casi il termine viene impiegato da persone specializzate nell'ambito cosmetico e dermatologico all'interno di interviste. Come abbiamo detto a proposito di altri termini appartenenti all'ambito della cosmesi e della cura della persona come *skincare* e *maskne*, non abbiamo attestazioni della parola all'interno di testi altamente specialistici in lingua italiana proprio perché la produzione scientifica (e accademica) si serve prevalentemente dell'inglese.

Dalla fine degli anni Novanta almeno fino al 2014, il sostantivo *cosmeceutica* trova sporadiche e occasionali attestazioni, mentre più numerose sono quelle di *cosmeceutico*. In entrambi i casi si tratta di una occorrenza all'anno sui quotidiani e sui testi digitalizzati su Google libri, per lo più in contesti specialistici o pubblicitari:

Si può ricorrere, sotto la guida di un dermatologo, ai **cosmeceutici** a base di retinoidi [...] che, migliorando e reintegrando tessuto collagene ed elastico, migliorano la situazione gen[er]ale della cute e rallentano la formazione delle rughe più profonde. (*Sorrisi che non fanno una piega*, “Corriere della Sera”, sez. Benessere, 10/11/2002, p. 27)

Arriva “Phisical care” che presenterà sabato in piazza Vittoria 7 le idee che spaziano dalla **Cosmeceutica** alla chirurgia del sorriso, fino ai nuovi concetti di diagnosi ottenuti “real time” con apparecchiature all'avanguardia. (*L'agenda*, repubblica.it, sez. Napoli, 29/11/2011)

Le occorrenze di entrambi i termini subiscono un incremento puntuale nel biennio 2014-2015, prevalentemente all'interno dell'ambito specialistico, pubblicitario o in relazione alla legislazione che dovrebbe coinvolgere questa nuova categoria di prodotti ibridi:

3.1. I “cosmeceutici” e le esclusioni della responsabilità per il rischio da sviluppo. In assenza di verifiche sulla loro sicurezza a lungo termine e di riscontri scientifici sulla loro efficacia, l'immissione nel mercato di questi prodotti sviluppa nuovi interrogativi, primo fra tutti se si tratti sempre di prodotti cosmetici e se la sicurezza del consumatore sia non maggiormente garantita ricorrendo alla qualificazione di medicinali (riservandone la vendita, come immediata protezione per l'utilizzatore, alle farmacie). [...] Del resto, lo stesso inventore della categoria dei **cosmeceutici**, aveva rilevato come anche un phd alla Harvard Law School avrebbe avuto difficoltà (se non essere impossibilitato) ad intuire la potenziale dannosità o meno del prodotto. (Maria Cecilia Paglietti, *Beauty Rules: La responsabilità per la circolazione giuridica dei cosmetici alla luce del Reg. 1223/2009*, “Diritto Mercato Tecnologia”, dimt.it, 13/3/2014)

Quest'anno, inoltre, per la prima volta, è previsto anche uno spazio per la cosmetica: Eskin, The Excellence of Beauty. Particolare risalto sarà dato allo skin care, al make-up di alta qualità, alla **cosmeceutica** (prodotti cosmetici/farmaceutici) e ci sarà anche una sezione organic/bio, un universo interessante. (Sofia Catalano, «*Esxence*», *come fare della profumeria un'arte*, “Corriere della Sera”, sez. Beauty, 20/3/2015, p. 34)

I **cosmeceutici**, invece, rappresentano una categoria di prodotti che potrebbe avere un ruolo nella terapia della D[ermatite] A[topical], in quanto cercano di influenzare positivamente la cura delle dermatiti tramite l'impiego di sostanze di sintesi [...]. (Paolo Fabbri, Carlo Gelmetti, Giorgio Leigheb, *Manuale di dermatologia medica*, Milano, Edra Masson, 2015 [s. p.])

Negli anni successivi assistiamo a una diminuzione considerevole delle occorrenze per entrambe le parole. Come abbiamo già accennato, *cosmeceutico* ma soprattutto *cosmeceutica* sono da considerare *rilanci*: infatti i due termini hanno cominciato a circolare più massicciamente soltanto a partire dal 2020, allargando i loro ambiti d'uso e divenendo sempre più comuni:

Esistono cosmetici da preferire con la mascherina? «I **cosmeceutici** con sostanze bioattive. Esistono diverse linee skincare che si adattano in modo complementare ai trattamenti estetici professionali». (Rossella Burattino, Sieri, *make up e idratazione. La pelle sotto la protezione*, “Corriere della Sera”, sez. Beauty, 23/9/2020, p. 9)

Oltre alla *nutriceutica* alla quale si è fatto riferimento nel testo, un altro caso di convergenza settoriale è quello della **cosmeceutica**, che ha origine dal diffuso bisogno di curare la propria immagine e il proprio aspetto fisico ricorrendo all'assunzione farmacologica di principi attivi, per esempio per influenzare la funzione biologica della pelle e per migliorare la salute e la bellezza. (Giuseppe Bertoli, Bruno Busacca, *Customer Value*, Milano, Egea, 2020)

Per raggiungere l'obiettivo i due imprenditori hanno fatto proprie le più moderne ed evolute ricerche dermocosmetiche, in particolare quelle dedicate alle molecole intelligenti e ai trattamenti di

cosmeceutica avanzata. (*Una beauty routine all'avanguardia*, repubblica.it, 27/5/2021)

L'obiettivo dell'azienda è supportare i professionisti nel massimizzare il valore del trattamento in clinica e aumentare la percezione del valore dei pazienti, offrendo **cosmeceutici** ad alte prestazioni che accompagnano e ottimizzano i risultati di tutti i trattamenti estetici (peel, laser, botox). (*Scienza alleata naturale della pelle*, repubblica.it, 6/11/2021)

Per **cosmeceutici** si intendono sostanze bioattive che hanno effetti benefici, sia estetici sia medici. (Ines Mordente, *#AcneRevolution*, Milano, Sperling&Kupfer, 2022)

Segnaliamo anche la presenza delle forme *cosmoceutico* (1.410 risultati nelle pagine in italiano di Google) e *cosmoceutica*, che conta un numero non trascurabile di attestazioni nelle pagine di Google: 5.490 risultati, dovuti per la maggior parte alla presenza di una casa cosmetica che usa questo termine nel proprio marchio.

Vale la pena infine considerare la semantica dei termini, in relazione alla definizione che ne fornisce la legislazione vigente, proprio perché essi individuano una categoria di prodotti a metà tra i cosmetici e i farmaci, spesso difficili da individuare. Come la legislazione americana, anche quella europea e italiana non contemplano la categoria dei *cosmeceutici*. Nell'articolo 2 del *Nuovo regolamento Europeo n. 1223/2009* si definisce il prodotto cosmetico come

qualsiasi sostanza o miscela, destinata a essere applicata sulle superfici esterne del corpo umano (epidermide, sistema pilifero e capelli, unghie, labbra, organi genitali esterni) oppure sui denti e sulle mucose della bocca allo scopo esclusivamente o prevalentemente di pulirli, profumarli, modificarne l'aspetto, proteggerli, mantenerli in buono stato o correggere gli odori corporei. (*Regolamento (CE) n. 1223/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 novembre 2009 sui prodotti cosmetici*, "Gazzetta ufficiale dell'Unione europea", serie L, n. 324, 22/11/2009, pp. 59-209, a p. 64)

Stando a questa definizione sembrerebbe che le sostanze funzionali del prodotto cosmetico non debbano superare la barriera dell'epidermide e fermarsi a un'azione "esornativa" della persona. Effettivamente l'etimologia della parola *cosmetica* ci suggerisce proprio questo: dal greco *kosmetiké (tekhne)* 'l'arte di adornare' (da *kosmeo* 'adornare', a sua volta da *kosmos* 'mondo, universo' e per estensione 'ordine, ornamento'). Negli ultimi anni, però, sempre più spesso i prodotti cosmetici sono stati arricchiti di principi attivi in grado di avere effetti simili a quelli di un medicinale che la Comunità europea definisce come:

ogni sostanza o composizione presentata come avente proprietà curative o profilattiche delle malattie umane o animali, nonché ogni sostanza o composizione da somministrare all'uomo o all'animale allo scopo di stabilire una diagnosi medica o di ripristinare, correggere o modificare funzioni organiche dell'uomo o dell'animale. (*Regolamento (CE) N. 496/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio del 6 maggio 2009 sul certificato protettivo complementare per i medicinali*, "Gazzetta ufficiale dell'Unione europea", serie L, n. 152, 16/6/2009, pp. 1-10, a p. 2)

A differenza del cosmetico, il farmaco ripristina, corregge o modifica le funzioni organiche della persona (o dell'animale). A queste due categorie di prodotti se ne aggiungono altre due: i dispositivi medici e i presidi medico-chirurgici che non tratteremo in questa sede. Ciò che ci interessa è la

difficoltà nella definizione del prodotto *cosmeceutico* in quanto anche gli specialisti sono concordi nell'affermare che un farmaco *stricto sensu* può anche avere effetti cosmetici, migliorando l'aspetto esteriore, così come un cosmetico di ultima generazione può avere effetti curativi modificando le funzioni organiche dell'essere umano, al pari di un medicinale. All'individuazione di un settore ibrido di prodotti corrisponde la creazione di queste nuove parole, le quali però non sono state usate all'interno della legislazione, proprio perché questa non riconosce né tutela (o sancisce) i *cosmeceutici*:

Il legislatore comunitario, pur consapevole del problema (che costituisce principale oggetto del dibattito giuridico sui cosmetici) ha scelto di non creare, come in realtà da più parti suggerito, un *tertium genus* di prodotti detti **cosmeceutici**. L'Unione ha negato che i prodotti ricadenti nella c.d. zona grigia debbano disporre di un particolare statuto giuridico, delegando i tribunali a risolvere caso per caso i conflitti di qualificazione, ma ha introdotto un'ampia deroga all'impostazione fin'ora seguita per i prodotti che contengano nanomateriali, per i quali deve essere «assicurato un livello elevato di protezione della salute umana» [...]. Negli auspici degli osservatori (e si noti, di gran parte dei medici che soffrono l'assenza di una disciplina più efficiente) si sarebbe inoltre potuta introdurre la nozione di **cosmeceutico** (da cui far discendere un particolare trattamento giuridico) e istituire un sistema di vigilanza (cosmetovigilanza). (Maria Cecilia Paglietti, *Cosmetics law e tutela del consumatore. La disciplina dei cosmetici tra persona e mercato, soluzioni contrattuali e aquiliane*, "Diritto Mercato Tecnologia", dimt.it, 17/1/2013)

Nonostante questo vuoto a livello legislativo, non possiamo ignorare che entrambe le parole, *cosmeceutico* e *cosmeceutica*, stanno avendo un incremento d'uso notevole, destinato probabilmente a crescere nei prossimi anni grazie ai continui avanzamenti nel campo cosmetico e farmaceutico.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Cosmeceutico e cosmeceutica*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25856

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Riatletizzazione: una parola per tornare atletici

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 14 NOVEMBRE 2022

Nell'ambito della fisioterapia sportiva – un settore specialistico della fisioterapia che si dedica attraverso vari mezzi (elettricità, ultrasuoni, ecc.), tecniche ed esercizi alla cura e alla riabilitazione di atleti, sia professionisti sia dilettanti, che hanno subito un infortunio (ma parte del lavoro è riservato anche alla prevenzione) – si parla sempre più spesso (e ormai da più di un decennio) di *riatletizzazione*. Vediamo insieme che cosa significa questa parola e a che cosa si riferisce.

Senza entrare troppo nel dettaglio, la *riatletizzazione* costituisce lo stadio finale di un processo di riabilitazione sportiva (cfr. la [voce](#) di Wikipedia) e consiste nel far recuperare completamente all'atleta le funzionalità motorie e le capacità compromesse dal trauma subito. L'obiettivo è far riprendere confidenza a chi fa dello sport con i movimenti della disciplina praticata, in modo che possa tornare nuovamente alla piena attività allo stesso livello raggiunto prima dell'infortunio.

Da un punto di vista linguistico, *riatletizzazione* costituisce un tecnicismo proprio della fisioterapia sportiva. La parola non è registrata nei dizionari (consultati il 18/10/2022) e si può considerare o formata dal prefisso *ri-* 'di nuovo', che qui ha valore non iterativo ma "reintegrativo", e dal sostantivo *atletizzazione*, a sua volta derivato dal verbo *atletizzare* 'rendere atletico', o piuttosto derivata dal verbo *riatletizzare* 'rendere di nuovo atletico'. Va detto però che tutte queste forme, la cui base di partenza si deve considerare, a seconda dei contesti, *atleta* o *atletico* (il troncamento di *-ico* nei derivati aggettivali è molto comune, anche se non obbligatorio), oltre a non essere neanch'esse registrate nella lessicografia, hanno ridottissime attestazioni in rete, generalmente posteriori a quelle di *riatletizzazione*. Il verbo *atletizzare* sulle pagine in italiano di Google ha meno di 50 risultati (le ricerche sono state condotte il 18/10/2022), *atletizzazione* 1.990 (ma in molti casi si tratta della grafia *ri-atletizzazione*), *riatletizzare* soltanto 553. Invece il sostantivo *riatletizzazione* ha una diffusione nelle pagine in italiano di Google molto più elevata. Circa un anno fa (ricerca condotta da Maria Cristina Torchia il 3/11/2021) il termine contava circa 56.500 risultati. Oggi (18/10/2022), sebbene si assista a un calo significativo, sono presenti circa 28.200 risultati. Anche sulle pagine della stampa l'uso della parola appare abbastanza frequente: sulla "Repubblica" si hanno 65 risultati (2010: 6; 2011: 9; 2012: 7; 2013: 4; 2014: 1; 2015: 6; 2016: 3; 2017: 2; 2018: 2; 2019: 1; 2020: 14; 2021: 6; 2022: 3); sul "Corriere della Sera" soltanto 14 (2010: 1; 2015: 1; 2017: 1; 2019: 2; 2020: 2; 2021: 6; 2022: 1). Nei giornali sportivi i risultati aumentano significativamente: una ricerca sul "Corriere dello Sport" restituisce circa 102 risultati.

Le diverse frequenze indicate farebbero ipotizzare che *riatletizzazione* sia stata la voce coniata per prima, forse grazie al modello offerto da *riabilitazione*, e che sia stata formata direttamente da *atleta* o da *atletico*, con una catena affissale formata dal prefisso *ri-* e dal suffisso *-izzazione* (registrato nel GRADIT), e che le altre parole siano da considerare retroformazioni (per possibili riscontri cfr. Franz Rainer, *Retroformazione*, in Grossmann-Rainer 2004, § 6.2; Paolo D'Achille, *Le retroformazioni in*

italiano, in Claudio Giovanardi [a cura di], *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, Firenze, Franco Cesati, 2005, pp. 75-102, a pp. 91 e 94). Ma queste analisi eterodosse non si possono provare.

Per quanto riguarda la storia della parola, la prima attestazione reperita risale al 2008:

Ciao a tutti, ho fortemente bisogno di una mano per tradurre alcuni termini: **riatletizzazione**; rieducazione funzionale; composizione corporea; cardio-fitness (**commento** sul forum www.forum.wordreference.com, 27/1/2008)

Sulla stampa non dedicata specificamente allo sport o simili, invece, la parola fa la sua comparsa a partire dal 2010 (da notare, a quest'altezza cronologica, l'uso delle virgolette):

Durante l'ultima seduta di allenamento a Trigatoria, il centrale brasiliano ha eseguito solo una corsa piuttosto blanda per consentire la "**riatletizzazione**" del muscolo flessore della coscia (Dario Bersani, *Roma, ecco un sabato per sognare*, "Corriere della Sera", 10/4/2010, p. 11)

Una volta tornato alla base, con le incognite segnalate prima e ancora da risolvere, Pato inizierà un lavoro di "**riatletizzazione**". Quindi una preparazione per recuperare tono muscolare e tornare in forma per l'impegno agonistico (Stefano Scacchi, *Pato, il recupero diventa un mistero*, repubblica.it, 15/4/2010)

Così anche su Twitter:

Palermo: **riatletizzazione** per Pinilla: Questa mattina il Palermo ha sostenuto la prima seduta del giorno (**Tweet** di @VoceGiallorossa del 24/11/2010)

Come si evince dagli esempi, la parola, nata come un tecnicismo della fisioterapia sportiva, ha cominciato a circolare anche fuori dall'ambito specialistico grazie alla popolarità che alcuni sport come il calcio hanno nel nostro paese. Molto spesso, infatti, le attestazioni che si trovano in rete e sulla stampa, se non riguardano trattazioni specifiche o divulgative sulla fisioterapia, concernono il processo di riabilitazione a cui dovrà sottoporsi un giocatore di calcio infortunatosi durante una partita o un allenamento:

Se da un lato Di Maria preoccupa, visto che delle prime partite è stato al meglio solo in quella dell'esordio in campionato, arrivano finalmente buone notizie da Pogba. Oggi il francese si è allenato a parte, seconda seduta dopo quella di domenica: inizia dunque la fase più importante e delicata del recupero dall'infortunio al menisco laterale. Dopo le terapie conservative, prolungate di un paio di settimane rispetto alle prime stime, si parte con la **riatletizzazione**: sarà fondamentale capire la risposta del ginocchio, per evitare di finire sotto i ferri e perdere il treno per il Qatar (Domenico Marchese, *Juventus, a Parigi senza i nuovi: niente sfida da ex per Di Maria*, repubblica.it, 5/9/2022)

La notizia tanto attesa è arrivata: Romelu Lukaku ha iniziato l'allenamento di stamani in gruppo. Non succedeva da domenica 28 agosto quando si era fermato per uno stiramento ai flessori della coscia sinistra. Tranquillizzato dagli esami approfonditi svolti martedì pomeriggio, ieri il belga aveva continuato nel suo percorso di **riatletizzazione** forzando ulteriormente i carichi di lavoro, ma da oggi è di nuovo con i compagni. (Andrea Ramazzotti, *Inzaghi sorride: Lukaku è tornato ad allenarsi in gruppo. In dubbio per Firenze*, gazzetta.it, 20/10/2022)

Se volgiamo lo sguardo alle altre lingue, possiamo notare come forme simili circolino anche in inglese (*reathletization*: soltanto 796 risultati su Google, su Google libri la prima attestazione risale al 2013, non è però attestato nell'*OED - Oxford English Dictionary*), in francese (*réathlétisation*: 15.600 risultati in Google, non attestato nel *TLFi - Trésor de la Langue Française informatisé* ma già presente su Google libri dal 2002, tanto che potrebbe aver fatto da modello al nostro *riatletizzazione*, documentato, come si è visto, posteriormente) e in spagnolo (*reatletización*: soltanto 55 risultati sulle pagine di Google, assente in Google libri e nel *DLE - Diccionario de la lengua española*).

Concludiamo la nostra trattazione con alcuni dati su *riatletizzatore*, che dovrebbe derivare dal verbo *riatletizzare*, ma che potrebbe essere stato tratto direttamente da *riatletizzazione*. Il termine, che indica, come si potrà facilmente intuire, il fisioterapista che si occupa del processo riabilitativo, ha per il momento una circolazione piuttosto limitata: non è attestato nella lessicografia italiana, ha poche occorrenze sulla stampa (solo 3 sul "Corriere dello Sport": 2 del 2021, 1 del 2020) e soltanto 2.500 risultati sulle pagine in italiano di Google, ma ci pare opportuno dare atto della sua comparsa nella nostra lingua.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Riatletizzazione: una parola per tornare atletici*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25860

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quando l'amicizia (tra uomini) si trasforma in *bromance*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 6 DICEMBRE 2022

A partire dalla seconda metà degli anni dieci del Duemila, in rete e nei giornali si è assistito a una discreta diffusione del termine inglese *bromance*, usato per definire un rapporto di profonda amicizia o anche solo di forte intesa tra due o più uomini, specialmente con riferimento a politici, sportivi, uomini di spettacolo e altre celebrità.

La parola, che rappresenta appunto un prestito integrale dall'inglese, non è ancora registrata da alcun dizionario italiano dell'uso: per il momento, gli unici strumenti lessicografici che possiamo consultare per approfondirne origine e significato sono quindi i dizionari bilingui inglese-italiano (come il *Garzanti Hazon*, il *Grande Dizionario Hoepli* o il *Collins Dictionary*) e, naturalmente, i dizionari monolingue dell'inglese, come il *Cambridge Dictionary* e il *Merriam-Webster*. Questi ultimi accolgono la voce, marcandola come 'familiare' e 'informale', nel significato di 'close, nonsexual friendship between men' (ossia 'stretta amicizia di natura non sessuale tra uomini'), e ne segnalano la natura di parola macedonia (come sono definiti in italiano i composti formati da porzioni di altre parole, in inglese *blend* o *portmanteau*), formata dalla fusione dei sostantivi *brother* 'fratello' (o della sua abbreviazione informale *bro*) e *romance* nel significato di 'relazione amorosa'.

Secondo il Merriam-Webster e l'*Oxford English Dictionary* (OED), la prima attestazione del termine in inglese risalirebbe al 2001, ma altre fonti, in particolare alcuni articoli dedicati al tema (come [questo](#)), retrodatano l'uso di *bromance* alla metà degli anni Novanta, quando lo skater (così viene chiamato anche in italiano 'chi pratica lo sport dello skateboard') americano Dave Carnie, in un articolo pubblicato sulla rivista di skateboard "Big Brother", avrebbe impiegato per la prima volta il sostantivo per riferirsi allo stretto rapporto che tende a instaurarsi tra gli skater durante i lunghi periodi di allenamento. Secondo la ricostruzione proposta da Michael De Angelis in uno studio del 2014 sulla rappresentazione delle relazioni tra persone dello stesso sesso nei film e in televisione (*Reading the Bromance. Homosocial Relationships in Film and Television*, Detroit, Wayne State University Press, 2014), la parola avrebbe però cominciato a diffondersi solo a partire dal 2005, quando il tema ha iniziato ad assumere maggiore importanza (e visibilità) nell'industria cinematografica, a cominciare dalla commedia *40 anni vergine* del regista americano Judd Apatow, uscita proprio in quell'anno. Con l'avvento del nuovo millennio si è infatti assistito a una maggiore apertura e tolleranza da parte delle società occidentali verso le questioni di genere e di identità sessuale, insieme all'emergere di modelli di mascolinità alternativi a quello tradizionale, più inclini all'espressione di sentimenti ed emozioni: ciò ha contribuito a un più aperto e libero sviluppo di rapporti di amicizia intimi e affettuosi anche tra uomini, e a una sempre più frequente rappresentazione di questi rapporti all'interno di narrazioni televisive e cinematografiche; tutto questo ha a sua volta concorso a una crescente circolazione della parola che li definisce, distinguendoli da altre forme di amicizia maschile. La discreta fortuna della voce, soprattutto nel mondo dello spettacolo, si è poi progressivamente estesa anche al di fuori degli Stati Uniti, grazie al successo delle produzioni americane e al prestigio dell'inglese, come è

testimoniato anche dal moltiplicarsi, in diversi paesi, di film, serie televisive e canzoni che non solo sviluppano il tema dei rapporti di “bromance”, ma ne esplicitano il contenuto già nel titolo, che spesso coincide con la nostra forma o la include: è il caso, per esempio, di un reality show americano, intitolato appunto *Bromance*, trasmesso tra il 2008 e il 2009 dal canale televisivo MTV e di una canzone strumentale del deejay svedese Tim Berg (Avicii) del 2010, intitolata *Seek Bromance*. *Bromance* è inoltre il nome scelto dal musicista francese Brodinski per una casa discografica specializzata in musica elettronica, fondata insieme a Manu Barron nel 2011 e il titolo con il quale è stato distribuito all'estero un film del 2016 del regista argentino Lucas Santa Ana, incentrato sulla relazione di “amicizia amorosa” che si crea fra tre ragazzi ventenni (*Como una novia sin sexo*).

All'effettiva affermazione del termine in inglese concorre tuttavia non solo il suo largo impiego nel mondo dello spettacolo e dell'intrattenimento, ma anche la sua successiva adozione in ambito scientifico, in pubblicazioni specialistiche di ambito psicologico e sociologico: una certa risonanza, anche al di fuori della comunità scientifica, ha avuto in particolare un articolo pubblicato nel 2017 da Stefan Robinson, Adam White ed Eric Anderson e intitolato *Privileging the Bromance: A Critical Appraisal of Romantic and Bromantic Relationships* (poi raccolto nel fascicolo 22 della rivista “Men and Masculinities” [2019, 22/5, pp. 850-871]): l'articolo presenta i risultati di uno studio condotto da un gruppo di psicologi delle Università di Winchester e del Bedfordshire su 30 studenti universitari eterosessuali, da cui sarebbe emersa la tendenziale preferenza di questi ultimi per le amicizie con coetanei dello stesso sesso, con i quali i giovani si sentirebbero meno giudicati e più liberi di esprimere le proprie emozioni, rispetto ai rapporti con compagne e fidanzate. Il contenuto dello studio è stato in seguito rilanciato in diversi articoli di taglio divulgativo per il largo pubblico, che sono apparsi numerosi anche in Italia, e che hanno senz'altro contribuito a una maggiore conoscenza del fenomeno nel nostro paese, oltre che a una relativa diffusione dell'anglismo. Per esempio:

Meglio una chiacchierata tra amici, tra birra e confidenze. O un pomeriggio a giocare ai videogiochi. O una serata trascorsa a guardare una serie tv. Molto meglio la tranquillità di un'amicizia “speciale”, insomma, senza troppi fronzoli e troppe prospettive. Ma, attenzione, qua non si parla di semplice amicizia, ma di **bromance**, ossia di legami davvero forti. [...] Questi rapporti, secondo gli stessi soggetti coinvolti, sono emozionalmente più soddisfacenti rispetto alle relazioni con le donne. Lo rivela uno studio scientifico pubblicato sulla rivista ‘Men and Masculinities’, firmato da ricercatori dell'Università di Winchester. Il team di ricerca ha poi pubblicato un articolo dal titolo “*Privileging the Bromance: A critical appraisal of Romantic and Bromantic Relationships*”. (Salvo Cagnazzo, *L e bromance minacciano le relazioni d'amore*, Stile.it, 23/10/2017)

In italiano, occorrenze isolate della parola si ritrovano in realtà, in rete e nella stampa, anche prima del 2017: la prima occorrenza che siamo stati in grado di rintracciare risale infatti al 2009, in una recensione della commedia americana *I love you, man*, che recupera il “gergo” della cinematografia hollywoodiana, ironizzando sull'origine di *bromance*, scherzosamente ricondotta a un improbabile incrocio tra il sostantivo *romance* (che indica il genere della commedia romantica), e l'iniziale dell'espressione *buddy movie* (che identifica invece i film incentrati sull'amicizia tra due personaggi dello stesso sesso, per lo più uomini):

Di solito è la femmina, che si intrufola tra due maschi e rovina la pace. Qui sarà un maschio, a rovinare l'armonia della coppia. Il fatto è che Peter, alla vigilia delle nozze, ha bisogno di un testimone. Scartati

il padre e il fratello, si accorge di non avere amici. Parte quindi con una serie di appuntamenti (quasi) al buio: un casting per trovare il candidato giusto. Quando incontra Jason (l'attore si chiama Jason Segel, e qui tiene addosso mutande e pantaloni, senza rifare il full frontal di "Forgetting Sarah Marshall" agli ordini di Judd Apatow) sarà complicità maschile a prima vista. Già si parla di "**bromance**", che corregge il "romance" con la B rubata ai "buddy movie". (Mariaros Mancuso, *I love you, man*, ilfoglio.it, 6/9/2009)

Ulteriori, sporadiche attestazioni del termine si rinvencono tra il 2014 e il 2016, in articoli e pubblicazioni che fanno per lo più riferimento ai rapporti di amicizia che legano campioni sportivi e personaggi di invenzione di film e serie televisive, in qualche caso anche chiarendo origine e significato dell'anglismo. Per esempio:

Magic Mike XXL, diretto da Gregory Jacobs su un copione di Reid Carolin, girato e montato da Soderbergh con due diversi pseudonimi, è una sorta di "**bromance**" (l'amicizia tra i maschi) on the road, poca storia e tante scene di danza e spogliarelli di un gruppo di cinque amici, all'apparenza machissimi ma in realtà pieni di fragilità, che ce la mettono tutta per dar vita a un ultimo show prima di appendere il perizoma al chiodo. (Silvia Bizio, *Channing Tatum: "Ho fatto lo stripper ma sono una persona seria"*, repubblica.it, sez. Cinema, 23/9/2015)

Però grazie alla foto dei 200 [metri] il mondo ha scoperto la parola «**bromance**», l'intesa maschile. «Tra me e Usain [Bolt] c'è stima, non credo sia amicizia: è proprio rispetto. Ci siamo conosciuti per motivi di sponsor, abbiamo iniziato a stuzzicarci, a giocare, abbiamo continuato in pista. Sì, un po' di sano cameratismo tra due velocisti che si piacciono». (Giulia Zonca, *De Grasse e il dopo Bolt: "Ai Mondiali l'ultima [corsa]"*, lastampa.it, sez. Sport, 29/8/2016)

È però solo tra il 2017 e il 2018 che si assiste a una maggiore circolazione nell'uso della voce, anche come conseguenza della crescente attenzione di sociologi e psicologi verso queste nuove forme di amicizia maschile: il fenomeno viene infatti approfondito anche in articoli di costume e società pubblicati in rete e nei principali quotidiani nazionali, in cui di conseguenza aumentano, seppure di poco, anche le occorrenze della parola. Una ricerca del 30/9/22 sul sito del quotidiano "la Stampa" restituisce infatti 12 risultati di *bromance*, la maggior parte dei quali (9) distribuiti tra il 2018 e il 2022; mentre negli archivi della "Repubblica" e del "Corriere della Sera" si rinvencono rispettivamente 42 e 21 occorrenze, di nuovo prevalentemente concentrate negli anni successivi al 2017 (con 33 e 18 esempi). L'osservazione delle occorrenze permette inoltre di rilevare come a partire dal 2017/2018, nell'uso giornalistico il significato di *bromance* abbia cominciato a estendersi e a definire non solo i legami di stretta amicizia tra attori, cantanti e sportivi, ma anche metaforicamente l'intesa tra esponenti politici di spicco. Per esempio:

Molto merito va riconosciuto al padrone di casa Macron, che ha abilmente gestito il vertice per evitarne il collasso. Anche nel linguaggio del corpo, culminato col bacio con cui ha salutato il presidente Usa, gli osservatori americani hanno visto rinascere la «**bromance**» che aveva caratterizzato il rapporto iniziale fra i due leader, ma ora sembrava svanita. (Paolo Mastrolilli, *Dal G7 Trump tende la mano all'Iran: "Sarei pronto a incontrare Rohani"*, lastampa.it, sez. Esteri, 27/8/2019)

Risate, cene in famiglia, battute. E meme infiniti sul web. Il rapporto tra il presidente Obama è il suo vice Biden è strettissimo, tanto che la Rete scherza ancora sul «**bromance**» tra i due. «La loro è stata

un'amicizia genuina, che ha coinvolto anche le rispettive famiglie, e un matrimonio politico», ha spiegato tempo fa a 7 Steven Levingston, critico del *Washington Post* e autore di *Barack and Joe: The Making of an Extraordinary Partnership*. (Marisa Palumbo, *Joe Biden, chi è il 46esimo presidente degli Stati Uniti*, *corriere.it*, 3/11/2020)

Tra il 2021 e il 2022 un ulteriore impulso alla circolazione del termine viene dato dalla diffusione di album, canzoni e opere teatrali (italiane o pubblicate o messe in scena in Italia) che sono intitolate proprio *Bromance* e che hanno riscosso un relativo successo nel nostro paese, divenendo oggetto di approfondimento in svariati articoli, recensioni e post: il caso forse più noto è quello dei rapper italiani Mecna e CoCo, che nell'ottobre del 2021 pubblicano insieme un album, a cui danno appunto il titolo *Bromance* per sottolineare la forte intesa creatasi tra loro a livello artistico e personale, e anche per scardinare lo stereotipo della “mascolinità macha del rap”. Ragioni grosso modo analoghe, di ricerca di un nuovo modo di raccontare la mascolinità e insieme allusione alla natura del loro rapporto, “indefinito, fluido e senza confini”, sono alla base del titolo scelto dal duo elettronico Sem&Sténn (noto per la sua partecipazione al talent show *X Factor*) per un singolo uscito nel giugno del 2022; mentre nel luglio dello stesso anno il Leone d'Argento per il Teatro viene assegnato a Samira Elagoz per lo spettacolo *Seek Bromance*, che, riflettendo sulla mascolinità nelle sue diverse forme, narra la storia di una relazione tra persone transgender.

Nonostante la sua discreta circolazione nell'uso (con 167.000 occorrenze nelle pagine italiane di Google il 30/9/22, molte delle quali relative tuttavia al titolo dell'album di Mecna e CoCo), il sostantivo *bromance* non si è ancora del tutto affermato nella lingua corrente: il suo impiego, per il momento, rimane per lo più circoscritto a pubblicazioni specialistiche di ambito psicologico o ad articoli di costume e società per il largo pubblico (che parlano del fenomeno in quanto presente in produzioni artistiche e cinematografiche di vario tipo), o ancora articoli di cronaca che alludono al rapporto tra sportivi, politici e uomini di spettacolo. Ciò spiega perché la voce non sia stata registrata dai dizionari italiani dell'uso (ultima consultazione il 30/11/2022) e venga tuttora impiegata per lo più tra virgolette e accompagnata da una breve illustrazione del suo significato. Quanto all'esistenza di possibili traduttori italiani del termine, si potrebbe proporre il ricorso all'espressione “amore fraterno”, che nell'uso comune indica uno stretto legame tra uomini che si amano come fratelli (e che è talora accostata alla forma inglese, come *qui*), o anche alla meno comune “intimità omosociale”, che si riferisce, nell'uso tecnico della sociologia, a un rapporto di stretta socialità tra uomini, che non implichi il piano sessuale (per cui si parlerebbe invece di “relazione omoerotica”), ma che si caratterizza comunque per una certa ambiguità: entrambe le alternative presentano tuttavia lo svantaggio di risultare meno sintetiche rispetto al composto inglese e meno incisive nell'individuazione del referente.

Per quanto riguarda invece il genere del sostantivo (che è invariabile nel numero), in italiano *bromance* oscilla, come spesso avviene per i prestiti inglesi di recente introduzione nella nostra lingua, tra il maschile e il femminile; il primo indotto dall'analogia con il genere dei possibili traduttori “legame” e “rapporto”, il secondo con quello di “relazione” e “amicizia”: una ricerca in Google del 5/10/22 restituisce infatti frequenze di impiego pressoché equivalenti per i due generi quando la forma è preceduta dall'articolo indeterminativo (3.450 risultati di “un bromance” e 3.670 di “una bromance”), e invece una netta prevalenza del femminile quando il sostantivo è preceduto dal determinativo (11.500

occorrenze di “la bromance” al singolare, e 911 di “le bromance” al plurale, contro le 4.310 attestazioni di “il bromance” e le 501 di “i bromance”).

Accanto a *bromance*, è attestata in italiano anche la corrispondente forma aggettivale *bromantico* (adattamento dell'inglese *bromantic* ‘relativo a un rapporto di stretta amicizia tra uomini’), la cui diffusione è tuttavia ancora più ridotta di quella della forma base. Non se ne registra infatti alcuna occorrenza negli archivi dei maggiori quotidiani nazionali e, sebbene se ne rinvenga un discreto numero di attestazioni nelle pagine italiane di Google (circa 24.100), va detto che per la maggior parte sono relative al titolo di un fumetto del 2018, disponibile per l'acquisto in diversi portali (*Deadpool e Spiderman. Non è bromantico?*): le occorrenze della forma si riducono infatti ad appena 9 se si circoscrive la ricerca alla stringa “relazione bromantica”, a 5 per “amicizia bromantica”, 2 per “legame bromantico”, 135 per “rapporto bromantico”, 1 per “film bromantico” e 270 per “commedia bromantica”.

Infine, va segnalato che in inglese, sul modello di *bromance*, sono stati conati anche gli equivalenti ‘al femminile’ *womance* e *sismance*, dalla fusione dei sostantivi *wo(man)* ‘donna’ e *sis(ter)* ‘sorella’ con *(ro)mance*, a indicare uno stretto legame di amicizia che si instaura appunto non tra uomini, ma tra donne: i due composti per ora non sono registrati neppure dagli strumenti lessicografici inglesi, con la sola eccezione dell'Urban Dictionary (s.v. *sismance* e *womance*), che è però un dizionario compilato online direttamente dagli utenti.

Cita come:

Sara Giovine, *Quando l'amicizia (tra uomini) si trasforma in bromance*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25877

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sulla grafia di *ognuno*

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 30 APRILE 2014

Quesito:

Vittorio T., Giulia G., Mirko P. e altri utenti ci chiedono quale sia la grafia corretta tra *ognuno* e *ogniuno*. In particolare, Ida T. ci chiede se *ogniuno* sia una forma antica.

Sulla grafia di *ognuno*

I dubbi che sono sorti sul pronome indefinito *ognuno* riguardano nella maggior parte dei casi la grafia: più in generale, le parole che presentano al loro interno *gn* possono creare qualche incertezza dal punto di vista grafico.

Come spiega Vera Gheno nella scheda *Sul digramma gn e sulla presenza della i in forme verbali come guadagniamo*, *gn* è un digramma originato dalla combinazione dei due grafemi *g* e *n*, che rappresentano un unico fonema (cioè un solo suono), la *n* palatale, indicata con [ɲ] secondo l'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA). La grafia prevalente delle forme con grafema *gn* è senza la *i*: per esempio *montagna*, *ragno*, *lasagne*.

Dunque, tra *ognuno* e *ogniuno* la forma oggi da utilizzare è *ognuno*; *ogniuno*, invece, viene marcato come 'antico' dai diversi dizionari. Per esempio, il DOP, s.v. *ogniuno*, rimanda a *ognuno* e riporta un esempio tratto da un'opera di Francesco Redi, il *Bacco in Toscana* (1685): "Ogniun, che di Lio Riverente il nome adora". *Ogniuno* viene definito "antico" anche da Garzanti 2007 e Sabatini-Coletti 2008; lo Zingarelli lo registra come 'arcaico' a partire dall'edizione del 1970 (nelle edizioni precedenti è assente), e il GRADIT marca la forma come 'obsoleta' (OB). Il Devoto-Oli 2012 non cita *ogniuno*, così come il Vocabolario Treccani, che però riporta le varianti antiche *ogni uno* e *ogn'uno*.

In italiano antico *ognuno*, che deriva dal pronome *ogni* (latino *ōmniu(m)* per *ōmne(m)* secondo il DELI, s.v. *ogni*) in composizione con *uno*, è attestato accanto ad altre varianti grafiche (cfr. GDLI, s.v. *ognuno*): la *n* palatale è un suono nuovo dell'italiano rispetto al latino e, soprattutto nelle fasi più antiche, viene rappresentata graficamente in vari modi. Oltre a *-gn(i)-*, infatti, sono frequenti anche *-ngn-* e *-ng(i)-* (la grafia *-ngn-* rappresenta la realizzazione sempre lunga della nasale palatale: cfr. Larson, *Fonologia*, XLII, 2.5.1, p. 1541). Tralasciando le varianti con *-ngn-*, nel caso di *ognuno*, troviamo per esempio la grafia analitica in *ogni uno* / *ogn'un*, che rappresentano la fase originaria della forma, e la scrittura univerbata in *ogniuno* con il mantenimento della *i* di *ogni*. Riportiamo alcuni esempi tratti dalla banca dati del TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana della Origini*): "E tanto pareo che la pace piacesse a ogni uno" (Dino Compagni, *Cronica*), "Ogniuno riceve secondo la sua capacità" (Santa Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*), "e per questa cagione ogn'uno gli vuol male" (*Volgarizzamento del Tesoro di Brunetto Latini*).

Come prevedibile, le varianti possono trovarsi anche all'interno dello stesso testo: per esempio, nel

Commento al Paradiso di Francesco da Buti troviamo "baciò la terra che è generalmente madre di ogniuno" e "et ogni uno non accettavano et ad ogni uno non davano provigione"; così come nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani leggiamo "[...] per ogniuno danaio che Lucca si comperava" e "e crebbe molto di genti e di ricchezze, ch'ognuno guadagnava d'ogni mercantia". In particolare, l'alternanza *ognuno* / *ogniuno* si registra nell'autografo del *Decameron*, insieme ad altre coppie del tipo *ognora* / *ogniora* (cfr. Branca, Giovanni Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, p. CVI).

Le varianti grafiche di *ognuno* si ritrovano, stando ai corpora consultati, anche nelle edizioni di testi molto successivi. Si registra, per esempio, un'occorrenza di *ogni un* in Goldoni, così come *ogn'uno* in Foscolo, ma l'oscillazione grafica principale è tra *ognuno* e *ogniuno*.

Le occorrenze maggiori di *ogniuno* (comprese le forme *ogniun* e *ogniuna*) si rilevano in Berni (35 occorrenze) e Cellini (28 occorrenze). Questi alcuni esempi tratti dal corpus della LIZ: "Così parlando *ogniun* sta dal suo lato" (Boiardo, *Orlando Innamorato*); "tenevano in timore *ogniuno*" (Guicciardini, *Storie fiorentine*); "spera che 'l mangiare insegni bere ad *ogniuno*" (Machiavelli, *Lettere*); "Ogniun maledicea l'ire e i furori" (Ariosto, *Orlando Furioso*); "perché ad *ogniun* piace i buon bocconi" (Berni, *Rime*); "*ogniuno* s'immaginava che lui fossi eccellentissimo ne l'arte" (Cellini, *Vita*); "D'intorno di lei sono molto castelli e villaggi, e ancora abitazioni discoste dalla medesima tre o quattro giornate, *ogniun* dei quai è tributario al signor della città" (Ramusio, *L'Africa di Leone Africano*).

Bisogna comunque tenere presente che soprattutto per le stampe del XVI secolo oscillazioni grafiche di questo tipo, come la presenza della *i* dopo *n* palatale, possono dipendere da fattori di tipo tecnico, relativi "all'organizzazione e alla divisione del lavoro nell'officina cinquecentesca, in particolare al meccanismo della composizione dei testi, che durante il processo di stampa passano obbligatoriamente per mani diverse. [...] I responsabili della veste grafica definitiva sono, dunque, da una parte i compositori, dall'altra i correttori» (Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, pp. 191-192).

Dopo il Cinquecento l'oscillazione *ognuno* / *ogniuno* si riduce progressivamente, anche se, come emerge dalla consultazione della BibIt (*Biblioteca Italiana*), *ogniuno* è attestato fino all'Ottocento: "le gentili nazioni si fondarono sulla credenza, ch'ebbe *ogniuna*, di certi suoi propri dei" (Vico, *Principi di scienza nuova*); "Ogniun vede che queste sono allusioni a Paolo e Francesca d'Arimino" (Foscolo, *Epoche della lingua italiana*); "onde *ogniun* di loro si disse Omero" (Leopardi, *Zibaldone di pensieri*).

La tendenza all'affermazione della forma *ognuno* a partire dal Seicento è dovuta al processo generale di normalizzazione grafica cominciato nel Cinquecento e concluso con la codificazione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612. Tra i grammatici di fine Cinquecento interviene sull'argomento della *n* palatale Lionardo Salviati nella sua opera principale, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (1584), in cui si chiede quale debba essere la grafia corretta tra *insegne* / *insegnie*; *sogno* / *sognio* e *ognuno* / *ogniuno*, e conclude che la forma da normalizzare sia quella senza la *i* ("niente dall'i s'adopere nelle sì fatte voci"). Della stessa opinione Benedetto Buommattei, autore di *Della lingua toscana* (1643), una delle più importanti grammatiche del Seicento: "il GN non ha altro che un suono, e quel sempre schiacciato, che occorre affaticar di caratteri la scrittura quando di essi non ha bisogno? Scrivansi dunque CAMPAGNA, VEGNENTE, GUADAGNO, IGNUDO e COMPAGNO" (III, 14-15, p. 51).

Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) normalizza ognuno, rifiutando ogniuno. Tuttavia, nella seconda edizione (1623) ogniuno ricorre cinque volte s.vv. *abbandonatamente*, *chiappola*, *facezia* e *tregenda*, e nella terza (1691) s.vv. *uccellare* e *tregenda*. Dunque, il *Vocabolario*, in quanto grande corpus testuale, in queste due edizioni, riporta la forma *ogniuno* in alcuni esempi, ma dal punto di vista della codificazione la emargina. *Ogniuno* scompare definitivamente a partire dalla quarta impressione (1729-1738), così come nella quinta (1863-1923), almeno s.v. *ognuno*, la variante con la *i* non è presente.

Nota bibliografica:

- Vittore Branca, Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, Firenze, Accademia della Crusca, 1976.
- Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca, 2007.
- Amerindo Camilli, *Pronuncia e grafia dell'italiano*. Terza edizione riveduta, a cura di Piero Fiorelli, Sansoni, Firenze, 1965.
- Pär Larson, *Fonologia*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, vol. II, Bologna, Il Mulino, pp. 1515-1546.
- Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della Lingua Italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., vol. I *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- Giuseppe Patota, Valeria Della Valle, *Piuttosto che. Le cose da non dire, gli errori da non fare*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012.
- Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, volume I, Venezia, Fratelli Guerra, 1584.
- Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.

Cita come:

Francesca Cialdini, *Sulla grafia di ognuno*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26899

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Shock o choc?

Benedetta Salvi

PUBBLICATO: 23 MARZO 2015

Quesito:

La resa grafica "incerta" tra *choc* o *shock* ha reso questo termine oggetto di molti quesiti; inoltre alcuni si domandano quale sia la grafia più corretta per i derivati *scioccare*, *scioccante*, *scioccato*.

Shock o choc?

Le due differenti grafie della parola sono il risultato dell'influenza delle lingue tramite le quali è penetrata in italiano: *choc* deriva dal sostantivo francese *le choc* (urto), mentre *shock* dal verbo inglese *to shock* (urtare, colpire). Si tratta di due forestierismi entrati in italiano, in ambito medico (si parla di *choc/shock traumatico*, *anafilattico*, *emorragico* ecc.) in un passato relativamente recente: *L'etimologico* di Alberto Nacentini registra la prima attestazione di *choc* intorno al 1892, mentre per *shock* occorre spostarsi al 1899.

Tutti i più grandi vocabolari sincronici lemmatizzano entrambe le forme senza dare informazioni su quale sia da preferire, ad eccezione del *Devoto-Oli* che segnala *choc* come 'disusato'. Da notare l'edizione 2008 del dizionario *Sabatini-Coletti* che, pur considerandoli sinonimi, nelle definizioni cerca di dar loro una sfumatura leggermente diversa, estendendo l'ambito d'uso di *choc*:

- *Shock*: '1) med. Stato morboso caratterizzato dall'abbassamento della pressione e dalla riduzione di tutte le facoltà fisiche e psichiche, causato da grave insufficienza circolatoria: *grave stato di shock*; *shock anafilattico*, *postoperatorio*, *traumatico*; 2) estens. Emozione intensa e improvvisa che provoca uno stato di confusione o di turbamento: *riprendersi da uno shock*, *l'accaduto è stato per me un vero shock*, *dopo l'incidente sono ancora sotto shock* [...] SIN *choc*';
- *Choc*: 'Shock; in questo significato e con valore aggettivale di scioccante, entra come secondo elemento in molti lessemi complessi e composti del lessico giornalistico: *annuncio choc*, *intervista choc*, *videochoc*'.

Il *GDLI* registra solamente la variante *shock*, attestandola soprattutto nel settore medico (*shock traumatico*, *terapia di shock*), dove probabilmente è entrata direttamente dall'inglese.

Rimanendo nell'ambito della medicina, per fare un po' di storia, risulta curioso l'articolo *L'uso del vocabolo shock nel linguaggio medico italiano* del neuropsichiatra Arturo Donaggio apparso sulla rivista medica di epoca fascista *Le forze sanitarie* (Roma, Stabilimento tipografico Europa, 1940). Il dottore, in linea con le direttive di traduzione forzata dei forestierismi volute dal regime, denuncia l'uso di *shock* per indicare una forte scossa, scagliandosi contro l'ordine dei medici italiani che aveva abbandonato la lingua latina, universale e pura (come invece avevano continuato a usare negli altri paesi europei), per privilegiarne altre. Propone quindi di ritornare al latino, utilizzando il termine *quassatio*, da lui tradotto in italiano con *squasso*, il quale, a suo parere, avrebbe riscosso molto successo tra i

neuropsichiatri. In realtà, come ben sappiamo, le cose non sono andate secondo le sue previsioni.

In italiano, la questione della compresenza attuale delle due forme trova spiegazione nell'etimologia del termine e nella sua complessa penetrazione nella nostra lingua. L'*Oxford Dictionary* fa risalire il verbo *to shock* al francese *choc*, deverbale di *choquer* ('urtare qualcosa con più o meno violenza'/'causare un trauma a qualcuno') di origine probabilmente olandese. Si può parlare quindi di due fasi di diffusione, anche se molto ravvicinate: quella iniziale sotto l'influsso del francese, e quella successiva influenzata dall'inglese. Sono quindi da considerare corrette entrambe le forme, giustificate dalla generazione di appartenenza del parlante, in quanto l'influsso della cultura e della lingua francese ha ceduto il passo, negli ultimi decenni, a quello massiccio dell'inglese. Non a caso, nonostante la forma *choc* mantenga sempre il primato, analizzando gli archivi online dei quotidiani nazionali più rilevanti ("La Repubblica", "Corriere della Sera", "La Stampa") si nota una predominanza della grafia francese negli anni precedenti al duemila e una diminuzione successiva a favore della variante inglese *shock*. Per capire il motivo della prevalenza di *choc* in questo contesto, occorre tenere presente, accanto alla motivazione generazionale, che nel suo impiego in funzione aggettivale è più congeniale alla costruzione nominale tipica del lessico giornalistico (*denuncia choc*, *frasi choc*, *decisione choc*, *terapia choc*), come visto precedentemente nel Sabatini-Coletti.

Osservando i dati ricavati da Google Italia dal primo gennaio del Duemila ad oggi (15/12/2014), si rileva invece, nei risultati in italiano, una predominanza della forma *shock*: 598.000 occorrenze contro le 408.000 di *choc*. Questi risultati confermano quanto detto sopra e cioè che attualmente la parola viene percepita come anglicismo e quindi scritta come tale, soprattutto in un mondo giovane e dominato dall'inglese come quello del web. È lecito quindi ipotizzare che nei prossimi anni, data la sempre maggiore presenza dell'inglese nella nostra cultura, la grafia britannica surclasserà quella francese, che ancora resiste forse anche perché graficamente più semplice di quella inglese, che, specie in passato, quando la dimestichezza con l'inglese era minore, causava problemi per la presenza di *h* e di *ck*.

Per quanto riguarda la giusta forma dei derivati come *scioccato*, *scioccante* e *scioccare* non ci sono dubbi: graficamente si ha l'adattamento alle regole ortografiche italiane e quindi la fricativa e la velare vengono rese rispettivamente con il trigramma *sci* e il digramma *cc*; sono quindi da considerarsi inopportune tutte le altre varianti (es. *shockato*, *shockante*).

Cita come:

Benedetta Salvi, Shock o choc?, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26900

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Augurandoci che sia un *buondì*

Luca Serianni

PUBBLICATO: 23 NOVEMBRE 2015

Quesito:

Molti nostri corrispondenti pongono quesiti sulla formula di saluto *Buondì* (*Buon dì*): si deve scrivere come un'unica parola o come due parole distinte? è un regionalismo meridionale? è un'espressione in disuso? è adeguato dire *Buondì* invece di *Buongiorno* salutando una persona che ha un ruolo superiore nel rapporto di lavoro?

Augurandoci che sia un *buondì*

Partiamo dalla grafia: unverbata (*Buondì*) o analitica (*Buon dì*)? Entrambe le soluzioni sono possibili; ma l'autorevole DOP– *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, riveduto, aggiornato e accresciuto da Piero Fiorelli e Tommaso Francesco Bórri, Roma, Eri, 2010, s. v., annota che *buondì* è "meno com[une]". Possiamo aggiungere, a favore della grafia analitica, l'opportunità di distinguere la formula di saluto dal fortunatissimo nome commerciale di una brioche, il *Buondì Motta*, immessa nel mercato nell'ormai lontano 1953.

La formula *Buon dì* risale ai primi secoli della nostra lingua e basterà citare due esempi del *Decamerone*: "Buon dì, madonna: sono ancora venute le damigelle?" (viii 7 75); "Buon dì Calandrino" (ix 3 6). Era frequente in passato la formula *Buon dì e buon anno*, usata come generica espressione di saluto (*buon anno* non si era ancora specializzato in riferimento all'anno nuovo): "Oh bon dì, Luzio – Buon dì e buon anno" (Belo, *Il pedante*, i 2; prima stampa, perduta: 1529). La formula ritorna nei documenti secenteschi sui quali si fonda Manzoni nella sua *Storia della colonna infame*: lo sventurato Piazza, a cui gli inquirenti domandano se sia amico del sospetto untore Mora, si difende rispondendo: "è amico, signor sì, buon dì e buon anno, è amico signor sì; val a dire che lo conosceva appena di saluto" (si veda l'edizione curata da Carla Riccardi, Milano, Centro nazionale di Studi manzoniani, 2002, p. 78).

La formula *buon giorno* non è recente (il già citato Belo, in un altro passo della sua commedia, riproduce il seguente scambio di battute: "Orsù! Buon giorno – Buon giorno e buon anno" ii 2), ma rappresenta in origine una variante secondaria. Restando nel Cinquecento, possiamo citare un passo della *Calandria* del Bibbiena (iii 23) là dove lo sciocco Calandro, invaghito di Lidio travestito da donna, non sa che saluto rivolgergli e identifica come tipico saluto del mattino *Buon dì* non *Buon giorno*: «Ma oimè!, che saluto gli darò io? Dirò: "Buon dì"? non è da mattina. "Buona sera"? non è tardi [...]. Solo con Goldoni, la cui importanza nella formazione dell'italiano moderno forse non è stata ancora valutata appieno, si opta decisamente per *Buon giorno* (58 esempi contro appena 2 soli esempi di *Buon dì*: *Le smanie per la villeggiatura*, ii 12 e *L'erede fortunata*, ii 7).

Oggi è *Buon dì* a occupare il ruolo di una variante secondaria, marcata in senso colloquiale (dunque non adatta per rivolgersi a una persona con cui non siamo in confidenza). Ecco un esempio, da una

lettera che una lettrice indirizza al giornalista Severgnini; da notare, oltre al *Buon di* iniziale, l'uso dell'allocutivo *tu*, sia pure accompagnato da un prudenziale inciso metalinguistico: "Buondì Beppe (uso il tu spero di non sbagliare)" ("Corriere della Sera", 7.7.2011).

Cita come:

Luca Serianni, *Augurandoci che sia un buondì*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26901

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Maurizio Vitale accademico della Crusca

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 31 OTTOBRE 2022

Maurizio Vitale fu nominato accademico della Crusca nel Collegio del 23 maggio 1988 presieduto da Giovanni Nencioni, segretario Piero Fiorelli; assunse poi il nome accademico di "Nitido", e in seguito volle far dipingere la propria pala, cosa non banale in quegli anni, in cui la tradizione antica di questo emblema simbolico (oggi ripresa con una certa vivacità) era caduta in disuso, anche se non era totalmente abbandonata (era stata rilanciata da studiosi come De Robertis e Mastrelli). La pala del Nitido, dipinta da Luca Vernizzi, è oggi esposta nella cosiddetta "Sala delle pale moderne", nella Villa medicea di Castello a Firenze, assieme alle altre che hanno arricchito e rinnovato nei soggetti e nello stile l'antica collezione, nata alla fine del Cinquecento. La pala del Nitido rappresenta il profilo di un mulino in una notte stellata. Le pale dorate del mulino a vento si stagliano nette, nitide, appunto, nel blu del firmamento. Il nome scelto fa pensare alla chiarezza del pensiero, alla nettezza dell'argomentazione, alla fiducia nella capacità comunicativa, e infatti tali pregi sono costanti nella sua produzione saggistica, cosa tanto più notevole in anni nei quali le complicazioni metodologiche e l'involuzione criptica della scrittura rendevano spesso poco decifrabile il pensiero di studiosi pur segnalati per il loro valore. Ma torniamo alla pala del Nitido: due piccole finestre, visibili sulla forma scura del mulino, luccicano, quasi a mostrare il lavoro che ferve all'interno dell'edificio; la loro luce è ugualmente dorata, come quella delle pale rotanti. Ogni luce che qui appare è dorata, e il riferimento all'oro è evidenziato dal motto, "Pur come l'oro che in Crusca riluce", che sembra riprendere (se non mi sbaglio) un verso del Tasso, "pur come l'oro onde sei preso e prendi", settimo verso del sonetto 386 (e il verso precedente contiene anche il verbo "rilucere": "con fallace beltà riluci e splendi"). Il nome di "Nitido" non solo si collega al balenio delle luci dorate rappresentate nell'emblema (pale di mulino, finestre del mulino, stelle del cielo), ma anche si collega alla serenità della notte, rappresentata con un cielo perfettamente limpido. Direi che il mulino dove si macina è, metaforicamente, rappresentazione della Crusca stessa. Sullo sfondo della scena, si stagliano altri due mulini di piccola dimensione, ma il loro profilo è totalmente scuro: a differenza del primo, che è quello della Crusca, nessuna parte di essi riluce. Vedremo più avanti, ma il rilievo è già stato giustamente anticipato da Anna Dolfi nella sua commemorazione all'Accademia dei Lincei¹, che la pala di Maurizio Vitale, con il riferimento insistito all'oro, si collega assai bene almeno a un titolo fondamentale della produzione scientifica dello studioso, *Loro della lingua*, un libro in cui la Crusca occupa una parte dominante².



Vitale, abbiamo detto, divenne accademico della Crusca dalla fine degli anni '80, quando era già studioso autorevolissimo e affermato. Nella votazione del 23 maggio 1988, i posti disponibili erano sei, i votanti erano 10. Per quanto lascia comprendere il verbale della seduta, prima della votazione, condotta a scrutinio segreto, come prevedeva e ancora oggi prevede lo statuto, ci fu un confronto sulle candidature. Il verbale nomina esplicitamente solo tre candidati, tra quelli il cui nome fu pronunciato prima della votazione. Sugli altri tace, pur facendo riferimento alla legittima candidatura di "quasi tutti" coloro che erano già soci corrispondenti, ciò che Vitale non era. Gli unici nomi espressamente registrati come presentati e discussi nella fase delle candidature sono quelli di Maurizio Vitale, di Fredi Chiappelli e di Aldo Duro. Tuttavia la votazione che seguì non premiò né Aldo Duro né Fredi Chiappelli. Il verbale del tempo è impietosamente preciso, e indica anche i non eletti, precisando il numero dei voti da essi raggiunto, benché insufficiente per ottenere uno dei sei posti

disponibili (oggi siamo più diplomatici, e non verbalizziamo gli insuccessi, pur conservando, come ovvio, le schede votate, che possono essere utili per un'eventuale verifica successiva). Dei tre studiosi nominati nella fase istruttoria, nel corso di quella giornata, solo Maurizio Vitale risultò eletto, e lo fu con dieci voti, cioè all'unanimità. Fu l'unico a ottenere dieci voti, assieme a Cesare Segre, nella medesima seduta. I nuovi accademici ordinari, oltre a Segre e Vitale, furono in quell'occasione Rosanna Bettarini, Dante Isella e Francesco Sabatini, destinato a diventare presidente dell'Accademia dal 2000 al 2008. Va osservato che tutti, tranne Vitale, erano già accademici corrispondenti da diversi anni: così Segre, Bettarini, Isella e Sabatini.

Pochi giorni dopo, il 4 giugno 1988, Maurizio Vitale scriveva al presidente Nencioni, ringraziandolo della nomina. La breve lettera si conserva nell'archivio dell'Accademia, e mi permetterò di trascriverla qui:

Milano, 4 VI 88

Illustre Presidente,

ricevo la tua lettera con la notizia della designazione ad accademico ordinario della Crusca e ti ringrazio vivamente per l'onore che mi è fatto, così come ringrazio i colleghi del collegio accademico. Far parte della prestigiosa Accademia della Crusca è per me, oltre che un onore grandissimo, un serio impegno di collaborazione.

Ti prego di accogliere, con rinnovato ringraziamento, i miei più cordiali saluti
tuo

Maurizio Vitale

Sei mesi dopo, il 6 dicembre del 1988, Vitale partecipava al suo primo Collegio accademico, assieme ad altri due dei nuovi eletti del mese di maggio, cioè Isella e Sabatini. La loro presenza è registrata dal verbale come quella di "ospiti", con la qualifica di "accademici designati": per comprendere questa loro posizione, occorre far riferimento allo statuto allora in vigore, diverso da quello attuale, che richiedeva la nomina con decreto da parte del capo dello stato su proposta del ministro per i Beni culturali e ambientali. Evidentemente la procedura era lunga, e i nuovi accademici vennero tuttavia ammessi alla riunione con la formula che ho citato, come "ospiti". La prima partecipazione effettiva ed ufficiale, con tutte le prerogative di socio, sarà, l'anno dopo, quella del 20 giugno 1989, nella quale fu commemorato l'appena scomparso accademico Giorgio Petrocchi.

L'archivio dell'Accademia non è generoso di documenti relativi a Maurizio Vitale. Vi è però materiale sufficiente per valutare i rapporti che erano intercorsi con lo studioso anche prima della sua nomina ad accademico. Posso citare la locandina del 1983 per le celebrazioni del quarto centenario della Crusca, quando Vitale partecipò al convegno *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana* con la relazione intitolata *L'Accademia della Crusca, l'Istituto italiano di scienze lettere ed arti e la questione del Vocabolario*³. In una lettera diretta a Severina Parodi, Vitale conferma la partecipazione al convegno e chiede di essere collocato nel programma in modo che non gli sia impedita la partecipazione al premio Galileo, la sera del 1° di ottobre⁴. Ma più interessante è forse lo scambio di lettere con Bruno Migliorini, presidente della Crusca dal 1949 al 1963. Le carte a cui farò riferimento non appartengono propriamente all'archivio storico dell'Accademia. Sono parte del Fondo Migliorini, che oggi è appunto custodito presso la nostra istituzione. Ci riportano all'inizio della carriera di

studioso di Maurizio Vitale, e sono per questo molto interessanti, in quanto illuminano una fase che la distanza temporale potrebbe ingiustamente far collocare in secondo piano, e che invece appare decisiva per definire i suoi interessi di lunga durata. Il primo rapporto tra Vitale e Migliorini è documentato da una lettera particolare, il cui primo foglio è per metà scritto da Antonio Viscardi, il suo Maestro accademico. Dalla seconda metà del primo foglio, dopo la presentazione di Viscardi, la lettera è di pugno di Vitale medesimo. La missiva non porta date, ma una mano di archivista di Crusca ha annotato a matita nell'angolo destro il numero d'ordine "1" e una data: 1947. Viscardi annuncia a Migliorini che il suo "assistente" ha condotto la verifica di un codice Trivulziano, una verifica che certo doveva stare molto a cuore a Migliorini, per le ragioni che possiamo ricavare dal seguito della lettera, cioè dalle parole del giovane Vitale:

Egregio Professore, come Le ha scritto il mio Maestro, io ho consultato il codice Trivulziano 784, nel quale Lei credeva – desumendo la notizia da un articolo di "Popoli" del 1942^[6] – ci fosse una grammatica italiana quattrocentesca. Il *Codice citato* contiene soltanto una *grammatica latina*; perciò ho chiesto all'autrice dell'articolo, signora Santoro, per l'appunto archivista alla Trivulziana, come mai nell'articolo in questione fosse chiaramente asserita l'esistenza di due grammatiche, una italiana e una latina, nel Cod. Trivul., mentre in realtà il Cod. ne offriva una sola, la latina; e la Sig. Santoro | ha risposto che nel suo articolo di "Popoli" era stato commesso un errore e che perciò la citazione della grammatica italiana non aveva valore e andava soppressa.

Certo la ricognizione di Vitale era importante, perché una grammatica italiana quattrocentesca sarebbe stata una primizia da collocare accanto alla *Grammatichetta vaticana*, dunque una scoperta non da poco. Chissà da quanto tempo Migliorini attendeva quella ricognizione, visto che l'articolo dell'archivista Santoro era del 1942, e la risposta arrivava nel 1947, probabilmente rallentata anche dagli eventi bellici che dovevano aver reso più difficile interrogare da Firenze gli amici di Milano. In ogni modo Vitale approfittava di questo primo contatto per parlare, nel seguito della lettera, dei suoi studi per il lavoro di laurea sulla Cancelleria sforzesca nel '400, e confermava di non aver trovato nessuna grammatica italiana nel materiale consultato, "nonostante anch'io ponessi attenzione a ciò, data l'importanza". Si dichiarava comunque pronto a segnalare eventuali ritrovamenti del genere, se fossero emersi nel corso degli studi che stava conducendo sui poeti alla corte di Ludovico il Moro, a cominciare da Gasparo Visconti. A questo proposito ricordava che "nell'elenco della libreria dei Simonetta era segnato un libercolo contenente alcune regole di grammatica italiana, ma esso è stato finora introvabile nonostante le mie ricerche". La lettera si concludeva con la speranza di un incontro personale a Firenze. Seguono altre lettere, seppure non troppo frequenti. Nel 1951, Vitale scrive a Migliorini una lunga missiva dattiloscritta in cui parla dell'imminente uscita dei *Poeti della prima scuola* e ne preannuncia l'invio, e al tempo stesso delinea con più particolari il quadro delle proprie ricerche sulla lingua della Cancelleria visconteo-sforzesca. Un'altra lettera manoscritta, del medesimo anno, accompagna appunto l'invio dei *Poeti della prima scuola*, usciti presso Paideia nel 1951, e Vitale ci tiene a precisare che "L'introduzione vorrebbe essere un capitolo di storia della lingua, sulla formazione della *lingua letteraria* e l'affido perciò maggiormente al suo giudizio". Siamo in anni precedenti alla *Storia della lingua italiana* del 1960, cioè in un momento fondativo e aurorale di quella che sarebbe diventata poi la nostra disciplina nella sua configurazione stabile, e il richiamo a quell'introduzione ci può suggerire un'attenta rilettura di quel testo, forse oggi un po' dimenticato. L'ho rivisto in questi giorni, e sono rimasto colpito dalla visione storica del problema della lingua dei

poeti siciliani che precede la parte propriamente filologica, delineando un quadro che, con il senno di poi, anticipa l'interesse per i dibattiti linguistici, come sarà sviluppato nel classico manuale *La questione della lingua*, quale dibattito di idee e di metodi. Nella stessa lettera del 1951 Vitale annuncia di avere concluso il lavoro sulla "cancelleria Milanese", ormai in attesa di andare in stampa, e anche di avere in corso un lavoro su Bembo, per il quale pensa alla pubblicazione nella rivista di Crusca "Studi di filologia italiana". In uno spazio bianco, Migliorini ha abbozzato la risposta alla lettera: in questa minuta, dice di avere ultimato quella lettura "con vivo interesse e con quasi costante consenso"⁶. La corrispondenza continua negli anni seguenti. Nel 1955 Vitale invia a Migliorini un passo che interessa lo studioso, tratto dal *Prissian de Milan* nell'edizione del 1606, confrontata con quella del 1750. L'epistolario prosegue con una lettera del 1963, in cui ormai Vitale è passato dal "lei" al "tu", con ben altra confidenza rispetto alle missive precedenti, certo legata anche al fatto che dal 1957 era diventato professore ordinario nell'Università di Milano, e la sua generazione mostrava attenzione per una ben misurata gradualità anche nelle forme di allocuzione (un atteggiamento che fu poi anche suo con noi giovani, come ben ricordo). Passare al "tu" non era una semplice abitudine di cortesia a tutti concessa, come accade oggi, ma una forma di riconoscimento nella difficile scala della carriera accademica. Una lettera di Maurizio Vitale a Migliorini del 7 luglio 1963, anch'essa conservata nel fondo di Crusca, trasmette e verosimilmente accompagna una breve nota della sua "allieva, la dott. Teresa Poggi Salani", un testo proposto per la pubblicazione in "Lingua Nostra". Ormai quello con Migliorini è un rapporto tra colleghi. Non è più Viscardi che presenta il giovane assistente, ma Vitale medesimo che presenta la propria allieva, destinata poi a diventare illustre accademica della Crusca.

Come ho detto, i materiali che ci sollecitano di più, tra quelli conservati in Crusca, sono relativi alla parte iniziale del percorso di studioso di Vitale. Le altre lettere rintracciate nell'archivio sono normale frutto del rapporto di *routine* con l'istituzione di cui era entrato a far parte. Si tratta di giustificazioni per alcune assenze ai Collegi accademici, dettate anche da sovrapposizioni con gli impegni ai Lincei. Del resto gli impegni del genere divennero per Vitale via via fittissimi, se si pensa al gran numero di accademie che lo vollero tra i propri soci, non solo i Lincei, la Crusca, e l'Istituto Lombardo, ma anche molte altre, come l'Arcadia, l'Accademia Virgiliana, l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed arti. Semmai può essere interessante il passo di una lettera dell'aprile 1998 in cui Vitale, avendo appena ricevuto la convocazione per il Collegio accademico di Crusca, sbotta in una lamentela diretta al presidente Nencioni, mostrando un malcontento che mi ha fatto sorridere: "Ma non è proprio possibile – come più volte ti avevo pregato di fare – fissare un calendario delle riunioni in anticipo? o, quanto meno, inviare molto per tempo la convocazione?"⁷. Dico che la lettera mi ha fatto sorridere, perché analoghe lamentele ricevo oggi dagli Accademici, e non sono riuscito, in nove anni di presidenza, a risolvere un problema che solo all'apparenza appare semplice; ma un po' mi consolo pensando che anche un grande presidente come Nencioni non era riuscito nell'intento, nonostante le giuste richieste di Maurizio Vitale, e probabilmente anche di altri colleghi.

Alle ricerche d'archivio, voglio aggiungere qualche ricordo personale. Ero presente, nel 1992, alla fondazione dell'ASLI, l'associazione accademica degli storici della lingua italiana, che avvenne nella sala delle conferenze dell'accademia della Crusca, alla presenza di Nencioni ancora presidente, e, tra i maestri più autorevoli, di Maurizio Vitale. Ricordo l'intervento di Vitale, che si spese perché la definizione dell'area disciplinare della nuova associazione fosse orientata nella direzione della storia

della lingua nella sua accezione più pura e significativa, non contaminata da quelle indicazioni didattiche e pedagogiche che cominciavano allora ad andare di moda. Chi l'ha conosciuto riconoscerà in questo intervento il suo sentimento orientato verso un'immagine solida e tradizionale della storia della lingua italiana, forse un po' diversa rispetto alle ultime e più confuse declaratorie che sono state discusse più di recente. Almeno un ricordo risale alla mia presidenza, e mi è particolarmente caro. Il 6 giugno del 2017 presentammo in Crusca il libro poderoso di Maurizio Vitale sulla lingua della *Scienza Nuova* di Vico. Nel sito dell'Accademia si conserva la documentazione fotografica di quell'evento. In quell'occasione, Maurizio Vitale si rivolse a me non soltanto con il "tu" che mi aveva concesso da quando ero diventato professore ordinario, secondo la regola che ho prima avuto modo di citare, ma chiamandomi "il mio amico", cosa che mi onorò moltissimo, anche perché Maurizio Vitale era stato nella commissione che, applicando la riforma Valitutti del 1980, mi aveva fatto passare dal limbo del precariato, da "contrattista", come allora si diceva, a "ricercatore": era stato il primo passo vero nella carriera accademica, per cui la mia reverenza nei confronti di un Maestro come lui si intrecciava anche ai sentimenti di riconoscenza, con una distanza che mi rendeva difficile persino quel "tu" che pure egli aveva preteso. La categoria di "amico" era davvero un traguardo che non avrei sperato di raggiungere.

Ho detto prima che il titolo del libro di Vitale del 1986, *L'oro della lingua*, si collega direttamente al significato simbolico della sua pala accademica. Il libro contiene infatti lo studio più completo allora e forse anche oggi disponibile sulla I, III e IV edizione del Vocabolario della Crusca. Si può dire anzi che tra tutti gli accademici forse va a Vitale, in gara con Nencioni e Migliorini, il merito di avere maggiormente approfondito la storia della Crusca. A differenza degli studiosi fiorentini per nascita o per cattedra, Vitale mantenne sempre un distacco maggiore nel giudizio sulla storia della Crusca, equilibrando con saggezza il punto di vista filotoscane con quella che potrei definire la prospettiva di matrice milanese, non immemore degli Illuministi del *Caffè* e di Monti, cioè attenta alle forze che storicamente si opposero all'egemonia del toscanesimo cruscante. Basti pensare, nel classico volume sulla *Questione della lingua*, alla sua valutazione profondamente positiva di Tassoni, tra gli avversari della Crusca il più modernista e innovatore⁸, e non a caso a Tassoni saranno indirizzate le ricerche di un allievo prematuramente scomparso di Vitale, Andrea Masini. Altrettanto si può dire per l'attenzione alla tradizione senese, cioè a una linea toscana, ma avversa a quella della Crusca fiorentina⁹. Penso anche al saggio che già abbiamo citato, presentato al convegno del 1983 *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, dedicato a *L'Accademia della Crusca, l'Istituto italiano di scienze lettere ed arti e la questione del Vocabolario*, in cui si conduce in maniera serrata il confronto tra Firenze e Milano nella gara per la progettazione di un nuovo vocabolario, saggio che si conclude con la piena valutazione della posizione anti-toscana di Ascoli, professore a Milano. Questo saggio del 1983 trova una continuazione nel saggio del 2005 su *Firenze – L'Accademia della Crusca e Milano nel Sette-Ottocento*¹⁰. Lo sguardo di Vitale, studioso interessato al Purismo italiano in tutte le sue forme, disposto a darne una completa e distaccata valutazione storica, non risparmia dunque le critiche alla Crusca, spesso rilevandone i fallimenti, a cominciare dal tentativo non riuscito di realizzare un vocabolario etimologico, al tempo di Carlo Dati¹¹, e pur riconoscendone i meriti, quando ci sono, per esempio la ricaduta internazionale del Vocabolario del 1612 in Francia e in Spagna¹², e la capacità mostrata dall'Accademia di Firenze, all'inizio del Seicento, nell'organizzare un lavoro collettivo, perché il Vocabolario del 1612 è il "risultato di un'attività compiutamente organizzata nei metodi e nei

principi”¹³, cioè non casuale, bensì metodica e di gruppo, con un’unità d’intenti che ha dello straordinario in quel contesto e in quell’epoca. Questa è la sua posizione fin dal 1955, in un altro saggio della fase iniziale che a mio giudizio resta importantissimo, e che oggi è forse troppo poco citato: il contributo al volume *Preistoria e storia degli studi romanzi*¹⁴. Insomma, l’accademico della Crusca Maurizio Vitale seppe tracciare la storia dell’accademia linguistica a cui apparteneva, senza mai cadere nella tentazione di troppo concedere a un’istituzione a cui pure andava la sua partecipazione e il suo affetto, ma conservando il rigore intellettuale che del resto caratterizzava il suo stile di vita e di studi.





[Le foto sono state scattate in occasione della **Tornata pubblica** per la presentazione del volume di Maurizio Vitale *L'«autodidascalo» scrittore. La lingua della Scienza Nuova di Giambattista Vico*, 6 giugno 2017]

*Questo ricordo di Maurizio Vitale è stato pronunciato a Milano, all'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, il 15 dicembre 2022. Ringrazio il Presidente dell'Istituto Lombardo prof. Stefano Maiorana e il Cancelliere dott.ssa Rita Pezzola per avere acconsentito con pieno consenso alla pubblicazione dell'intervento anche nella rivista dell'Accademia della Crusca.

¹ Cfr. Anna Dolfi, *Ricordo di Maurizio Vitale* (Commemorazione tenuta nell'adunanza del 14 gennaio 202), in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali*, s. 9, v. 33 (2022), pp. 213-21.

² Cfr. M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1986.

³ L'intervento di Maurizio Vitale fu poi pubblicato con il titolo lievemente modificato, *L'Istituto nazionale italiano di scienze, lettere ed arti, l'Accademia della Crusca e la questione del vocabolario*, nel volume *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 289-325.

⁴ La lettera, conservata nell'Archivio della Crusca, porta il protocollo 571/A01 del 24 agosto 1983.

⁶ La rivista milanese "Popoli", legata alla Compagnia di Gesù, era stata fondata nel 1914, ed è cessata nel 2014.

⁷ Lettera di Maurizio Vitale al Presidente Nencioni in data 21.4.1998, protocollata 438/A22 (18 maggio 1998), Archivio dell'Accademia della Crusca.

⁸ Cfr. M. Vitale, *La questione della lingua*, Nuova edizione, Palermo, Palumbo, 1978, pp. 164-68.

⁹ Cfr. Id., *La scuola "senese" nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, ora in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED – Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1992, pp. 143-179.

¹⁰ Il saggio, inedito, breve quanto pregnante, datato 2005 dall'autore, trovò posto nel volume M. Vitale, *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2006, pp. 69-72.

¹¹ M. Vitale, *Sommario elementare di una storia degli studi linguistici romanzi*, in A. Viscardi- C. Cremonesi – E. Mozzati – M.

Vitale, *Preistoria e storia degli studi romanzi*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1955, p. 50.

¹² Cfr. Vitale, *L'oro nella lingua* cit., p. 128.

¹³ *Ibid.*, p. 132.

¹⁴ Cfr. Id., *Sommario elementare* cit. pp. 7-219.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Maurizio Vitale accademico della Crusca*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27928

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Uno sguardo oltreconfine: Luca Serianni e l'italiano nel mondo

Matthias Heinz e Lucilla Pizzoli

PUBBLICATO: 30 NOVEMBRE 2022

L'improvvisa scomparsa di Luca Serianni nel mese di luglio 2022 ha rappresentato una perdita gravissima per tutto il mondo culturale intellettuale e accademico. Il suo profilo di studioso è stato ricostruito in molte sedi grazie alle tante voci di colleghi e amici che ne hanno illustrato i contributi alla storia della lingua italiana e descritto le tante meritevoli iniziative di cui è stato perno e motore: basta citare la recente apertura del MUNDI - Museo nazionale dell'italiano, alla cui inaugurazione il 6 luglio 2022 ha preso parte come direttore del progetto scientifico¹.

Al cordoglio che ha scosso la comunità scientifica hanno partecipato, oltre ai tanti colleghi e colleghe in Italia, anche studiosi attivi nelle accademie straniere, presso le quali l'illustre linguista, filologo, storico della lingua godeva di massima stima. Serianni seguiva infatti con viva attenzione le vicende della filologia e linguistica italiana all'estero e conosceva benissimo le tradizioni e gli ambienti della romanistica oltreconfine. Per questo costante impegno gli sono state attribuite due lauree *honoris causa*: in occasione della prima, all'Università di Valladolid nel 2002, aveva ricordato la varietà e la vitalità della ricerca scientifica condotta dall'italianistica spagnola; nell'*omilia* pronunciata durante la cerimonia di conferimento del titolo presso l'Università Nazionale e Kapodistrias di Atene nel 2019 (aperto da un intervento scritto in greco moderno), aveva ricostruito la presenza del greco classico nella lingua poetica italiana, mostrando una costante sensibilità per la circolazione internazionale delle lingue e delle culture.

In questo ricordo, che firmiamo in qualità di responsabili del gruppo OIM (Osservatorio degli Italianismi nel Mondo), ci piace ricordarlo proprio nella veste di studioso dell'italiano fuori d'Italia. Un interesse che lo ha visto attivo promotore di molte iniziative per la diffusione della lingua e della cultura italiana a partire da quelle condotte nella funzione istituzionale di consigliere (dal 1998) e poi di vicepresidente (dal 2010) della Società Dante Alighieri². In questo senso, sono significative le riflessioni condotte a proposito del ruolo che storicamente la lingua e la cultura italiana hanno assunto soprattutto in Europa, specie nei secoli XVI-XVIII, quasi esclusivamente per lo spessore culturale (certamente differenziato in base alle aree geografiche e alle aree semantiche: almeno musica, commercio e marineria, gastronomia); ne ha sottolineato a più riprese, riprendendo gli studi di Francesco Bruni, l'importanza come lingua veicolare scritta, in area mediterranea, nell'ambito diplomatico e giuridico; e ha ribadito poi l'importante funzione dell'italiano come lingua della Chiesa, non tanto come lingua ufficiale (una funzione che non viene assolta neanche dal latino, proprio per la disposizione della Chiesa cattolica al multilinguismo), quanto come

la lingua moderna più frequentemente praticata nelle alte sfere della Chiesa e tra la massa dei religiosi che trascorrono un periodo più o meno lungo di formazione a Roma. E questo ruolo è emerso con chiarezza proprio nell'ultimo trentennio, segnato dal pontificato di due papi non italiani, che sono

ricorsi all'italiano anche in visite all'estero, almeno quando non erano in grado di adoperare la lingua del luogo³.

Tra i tanti campi di indagine esplorati da Serianni dunque ha trovato un posto importante anche la relazione intrattenuta dall'italiano con le altre lingue. La centralità di questa dimensione si ricava già dallo spazio riservato al tema nella grande *Storia della lingua italiana* curata con Pietro Trifone per Einaudi (Serianni-Trifone 1993-94), il cui terzo volume è dedicato alle altre lingue. E anche nella mostra ideata nel 2003 per la galleria degli Uffizi a Firenze⁴ il tema del contatto era stato estesamente rappresentato nella terza sezione di quell'esposizione, intitolata per l'appunto *L'italiano e le altre lingue*, che occupava 7 delle 15 bellissime sale nelle quali venne allestito il percorso della mostra⁵.

Sulla base di questa sensibilità Serianni accolse con slancio l'incarico affidatogli nel 2004 dalla casa editrice Utet di pubblicare un'approfondita indagine sulla diffusione e sull'influenza della lingua italiana nella cultura e nella lingua dei diversi Paesi del mondo attraverso studi per aree geografiche e per settori tematici, corredata da un dizionario dei prestiti italiani nelle lingue straniere. Il progetto, che aveva visto il coinvolgimento di un consistente numero di studiosi, si è poi fermato qualche anno dopo, nonostante un significativo – sia pure fisiologicamente incompleto – avanzamento nelle ricerche, a fronte di un cambio di politica editoriale da parte del committente. Serianni non ha mai fatto mistero del fatto che questa battuta di arresto abbia rappresentato in realtà un'opportunità per il successo del progetto, che pochi anni dopo, anche sull'onda della pubblicazione da parte dell'Accademia della Crusca del *Dizionario degli italianismi in francese, inglese e tedesco* a cura di Harro Stammerjohann nel 2008 (DIFIT), è stato incluso tra i progetti strategici dell'Accademia della Crusca come *Osservatorio degli italianismi nel mondo* (OIM) e affidato alle cure dello stesso Serianni e di Matthias Heinz.

Oltre ai contributi esplicitamente concepiti per descrivere l'OIM (Serianni 2017, 2022), al tema del prestito Serianni aveva già dedicato un'ampia riflessione nel 2008 (Serianni 2008), nella quale ricostruiva lo stato della ricerca sui prestiti italiani e distingueva tra italianismi (e dialettismi) diretti e indiretti evidenziando tutte le difficoltà di individuazione delle diverse tipologie, specie in lingue della stessa famiglia. Altrettanto importante la ricognizione sulle categorie morfologiche interessate dal prestito, che, anche se sostanzialmente concentrate nel lessico, possono a volte toccare anche la fonetica, la grafia o fortunati morfemi, ben associati all'italianità, come alcune forme diminutive o i suffissi *-issimo* e *-esco*. Di quel contributo, per gli sviluppi che doveva avere più tardi la ricerca dell'OIM, resta preziosa l'indicazione di metodo:

Più dei dati quantitativi – qui più che mai incerti – contano i parametri qualitativi. Ne citerò quattro, di diversa importanza: a) bilancio dare-avere tra l'italiano e un'altra lingua romanza; b) incidenza, tra gli italianismi, di parole del lessico fondamentale; c) presenza di interiezioni e di connettivi fraseologici propri della conversazione quotidiana, segno di una penetrazione forte, che lambisce livelli profondi della lingua parlata; d) presenza di sviluppi semantici autonomi e di pseudo-italianismi (Serianni 2008: p. 32).

L'OIM si è avvalso, sia nel momento iniziale della progettazione sia nelle continue fasi di assestamento che ne hanno determinato la fisionomia, della guida sicura e della presenza attenta di

Serianni, che con la sua competenza, unita a un sano pragmatismo, si è trovato a risolvere piccoli e grandi dubbi sorti durante le partecipate discussioni del gruppo operativo. Abbiamo già ricordato con quanta soddisfazione lo studioso abbia salutato l'avvio del progetto e caldeggiato l'entusiasmo e la dedizione di tutti i ricercatori coinvolti e come abbia espresso in più occasioni l'auspicio che questa piccola impresa potesse vedere la luce in una forma sempre più adeguata ai bisogni della comunità di studiosi interessati al tema del contatto linguistico (Pizzoli-Heinz 2022). Vale la pena ribadire come tante delle nozioni ormai acquisite in quel contesto derivino dagli studi pubblicati da Serianni ma anche dalle risposte fornite espressamente al comitato scientifico, nei più informali contesti dei colloqui OIM⁶. Viene dunque da questi confronti la scelta di assegnare una specifica casella, nella piattaforma che accoglie i dati, anche all'etimologia remota delle parole italiane che hanno dato vita al prestito, per dar conto del ruolo dell'italiano come lingua di mediazione, e non solo di origine degli italianismi. Analogamente, per evitare di trattare sullo stesso piano prestiti che hanno peso diverso, è stata introdotta la definizione di "prestito di secondo grado", proposta da Serianni per definire le forme derivate da un italianismo attraverso i meccanismi di formazione delle lingue ospiti, che sono al contempo "segno della vivacità derivativa della lingua ricevente, ma anche dell'avvenuta acclimazione del prestito" (Serianni 2017, p. 42).

La costante preoccupazione di documentare in modo rigorosamente scientifico il fenomeno, fondandosi su dati per quanto possibile accurati, è parte della lezione che in forma più estesa Serianni ha impresso alla disciplina, e che si è trasformata in imperativo categorico in tutti gli studi a lui riconducibili a vario titolo. Anche per descrivere la presenza dell'italiano nel mondo, dunque, Serianni ha sempre sollecitato la ricerca basata su numeri certi: mai come in questo caso viene a taglio il richiamo più volte espresso alla concretezza e verificabilità dei dati puntuali (il "terreno solido delle cifre"), contrapposto a quello più impressionistico delle facili suggestioni trionfalistiche⁷. In nessun modo, infatti, la constatazione della fortuna dell'italiano nel mondo si è trasformata in una compiaciuta celebrazione della grandezza italica: sempre attento alla compostezza, Serianni ha mostrato grande scetticismo rispetto alla formula giornalistica della "quarta lingua più studiata al mondo"⁸. Allo stesso modo, nel valutare la persistenza dell'impronta culturale italiana nel mondo, non ha mancato di dare conto non solo delle luci ma anche di qualche zona d'ombra⁹.

Questo esemplare senso della realtà non ha però impedito allo studioso di riconoscere le grandi potenzialità della lingua e cultura italiana, anche alla luce della loro storia millenaria, nell'incidere nel complesso quadro plurilingue del mondo globalizzato: il richiamo alla necessità dell'intervento istituzionale per indirizzare le risorse e favorire la posizione dell'italiano nel complesso "mercato delle lingue", nell'ottica di una politica linguistica orientata a consolidare lo spazio dell'italiano nel mondo (Serianni 2006), viene ripreso anche in anni recenti, nei quali l'impegno civile di Serianni diventa sempre più esplicito:

Sarebbe auspicabile investire di più per la promozione dell'italiano all'estero, avvicinandoci alle somme stanziare, non si dice da Francia e Regno Unito, ma dalla Spagna: è miope non cogliere lo stretto rapporto, anche economico, tra corsi di lingua e sviluppo del turismo, un settore del quale troppo spesso governi vecchi e nuovi trascurano l'importanza. Su un altro piano, bisognerebbe puntare sulla presenza dell'italiano nelle aree vicine, parte dell'Europa orientale e parte dei Paesi mediterranei, che già in passato – talvolta da alcuni secoli – hanno manifestato interesse per la lingua e la cultura italiana.

Un'iniziativa da parte del governo centrale è diventata indispensabile. Non ci si può più adagiare sulla ricezione dei programmi televisivi italiani che tanto ha contribuito negli scorsi decenni a tener vivo o a diffondere l'italiano a Malta o in Albania (Serianni 2019, p. 130).

Su un altro piano, l'attenzione si sposta verso la necessità di mantenere l'italiano nei discendenti degli emigrati del passato e in quelli prodotti dai flussi più recenti, senza trascurare il compito di insegnare l'italiano ai cittadini stranieri residenti in Italia, portatori di bisogni nuovi e urgenti, che si aggiungono ai tanti elementi che si addensano intorno al dibattito sui diritti – non solo linguistici – dei cosiddetti nuovi italiani. Ma questa è l'altra faccia del rapporto tra l'italiano e le altre lingue, che investe piuttosto la dirompente presenza del mondo in Italia, in una relazione feconda ma ancora tutta da consolidare.

Nota bibliografica:

- Caffarelli-D'Achille 2023: Enzo Caffarelli, Paolo D'Achille (a cura di), *Scritti onomastici di/per (e su) Luca Serianni nel ricordo di allievi, amici e colleghi*, Roma, SER ItaliAteneo ("Quaderni Italiani di RION", 9), 2023.
- de' Angelis 2022: Francesca Romana de' Angelis (a cura di), *Maestro. Per Luca Serianni*, Roma, Studium edizioni, 2022.
- DIFIT: Harro Stammerjohann et al. (a cura di), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Firenze, Accademia della Crusca, 2008 (<https://difit.italianismi.org>; ora consultabile anche nel portale dell'OIM: www.italianismi.org).
- Faraoni 2022: Vincenzo Faraoni, *Luca Serianni (30 ottobre 1947-21 luglio 2022)*, "Revue de Linguistique Romane", 86, 2022, pp. 613-616.
- Forni 2022: Marco Forni, *Luca Serianni: un Maestro gentiluomo*, "Ladinia" XLVI, 2022, pp. 15-22.
- Giovanardi-Trifone 2012: Claudio Giovanardi, Pietro Trifone, *L'italiano nel mondo*, Roma, Carocci.
- Heinz 2017: Matthias Heinz (a cura di), *Osservatorio degli italianismi nel mondo. Punti di partenza e nuovi orizzonti* (Atti dell'incontro OIM, Firenze, Villa Medicea di Castello, 20 giugno 2014), Firenze, Accademia della Crusca, 2017.
- Heinz 2023: Matthias Heinz, *Luca Serianni (30 ottobre 1947-21 luglio 2022)*, "Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur", 88, 2023, pp. 173-175.
- Patota 2022: Giuseppe Patota, *Luca Serianni*, "Studi linguistici italiani", XLVIII, I, 2022, pp. 5-19.
- Peluffo-Serianni 2005: Paolo Peluffo, Luca Serianni (a cura di), *Il mondo in italiano. Annuario della Società Dante Alighieri 2005*, Roma, Società Dante Alighieri, 2005.
- Peluffo-Serianni 2006: Paolo Peluffo, Luca Serianni (a cura di), *Il mondo in italiano. Annuario della Società Dante Alighieri 2006*, Roma, Società Dante Alighieri, 2006.
- Peluffo-Serianni 2007-2008: Paolo Peluffo, Luca Serianni (a cura di), *Il mondo in italiano. Annuario della Società Dante Alighieri*, Roma, Società Dante Alighieri, 2008 (solo versione elettronica).
- Piemontese 2003: Angelo M. Piemontese, *La letteratura italiana in Persia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003.

- Pizzoli 2019: Lucilla Pizzoli, *Dove il sì suona. Viaggio attraverso la lingua italiana*, in N. Cannata, M. Wellington Gahtan, M. Sönmez (eds.), *Representing Language: Museums of Language and the Display of Intangible Cultural Heritage*, Routledge, London, 2019, pp. 109-119.
- Pizzoli-Heinz 2022: Lucilla Pizzoli, Matthias Heinz, *Il progetto OIM (Osservatorio degli Italianismi nel Mondo)*, Italiano LinguaDue, 2, 2022, pp. 471-487.
- Rossi 2022: Fabio Rossi, Luca Serianni e la dissimulazione onesta, "Fata Morgana web", 18 agosto 2022 (<https://www.fatamorganaweb.it/luca-serianni-e-la-dissimulazione-onesta/>).
- Serianni 2001: Luca Serianni (a cura di), *La lingua nella storia d'Italia*, Roma, Società Dante Alighieri - Firenze, SPES, 2001 (e anche Milano, Scheiwiller, 2002).
- Serianni 2005: Luca Serianni, *Dai dati una certezza: l'italiano è vivo e si rinnova anche con la televisione*, in Peluffo-Serianni 2005, pp. 9-13.
- Serianni 2006: Luca Serianni, *Per una politica linguistica*, in Peluffo-Serianni 2006, pp. 7-10.
- Serianni 2008: Luca Serianni, *Gli italianismi nelle altre lingue romanze: prime riflessioni*, in *Italianismi e percorsi dell'italiano nelle lingue latine*. Atti del Convegno (Treviso, 28 settembre 2007), Treviso-Paris, Fondazione Cassamarca-Unione Latina, 2008, pp. 19-41.
- Serianni 2009: *La fortuna dell'italiano nel mondo*, Intervista per il portale Treccani – Lingua italiana (25 giugno 2009), sezione di uno speciale sulla Lingua italiana nel mondo (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/mondo/serianni.html).
- Serianni 2010-2012: Luca Serianni (a cura di), *Storia della lingua per immagini*, collana diretta da Luca Serianni, Roma, Società Dante Alighieri - Città di Castello, Edimond editrice, articolata in sei volumi: 1. *Dal latino all'italiano contemporaneo*, a cura di Stefano Telve (2010), 2. *L'italiano letterario: fondazione e modelli*, a cura di Matteo Motolese e Alessio Ricci (2011), 3. *L'italiano letterario: prosa e poesia*, a cura di Giordano Meacci e Francesca Serafini (2011), 4. *L'italiano nella società*, a cura di Giuseppe Antonelli e Danilo Poggiogalli (2011), 5. *L'italiano e le altre lingue*, a cura di Leonardo Rossi (2012), 6. *L'italiano illustrato* a cura di Lucilla Pizzoli (2012).
- Serianni 2011: Luca Serianni, *L'italiano nel mondo*, in Vittorio Coletti (a cura di), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 227-231 (disponibile in versione elettronica sul portale Vivit: <https://www.viv-it.org/sites/default/files/u80/Serianni.pdf>).
- Serianni 2014: La lingua italiana nel mondo, opportunità e sprechi di una grande risorsa: Intervista a Filomena Fuduli Sorrentino per "La Voce di New York", 14 dicembre 2014 (<https://lavocedinewyork.com/arts/lingua-italiana/2014/12/14/la-lingua-italiana-nel-mondo-opportunita-e-sprechi-di-una-grande-risorsa/>).
- Serianni 2017: Luca Serianni, *L'italiano nel mondo. Intenti e propositi di un progetto editoriale sugli italianismi*, in Heinz 2017, pp. 39-54.
- Serianni 2019: Luca Serianni, *L'italiano, gli italiani, i migranti*, in "Carte di viaggio", 12, 2019, pp. 127-136.
- Serianni 2022: Matthias Heinz, Lucilla Pizzoli, Luca Serianni, *Lo studio dell'italiano a contatto con altre lingue: l'Osservatorio degli Italianismi nel Mondo (OIM)*, in Matthias Heinz, Domenica Minniti Gónias, Luca Serianni (a cura di), *Gli italianismi nel neogreco e i suoi dialetti e in altre lingue*. Atti del Convegno "Italoellenica. Incontri sulla lingua e la traduzione" (1 novembre 2019), Atene, Università Nazionale e Kapodistrias di Atene, 2022, pp. 118-129.
- Serianni-Pizzoli 2017: Luca Serianni, Lucilla Pizzoli, *Storia illustrata della lingua italiana*, Roma, Carocci, 2017.

- Serianni-Trifone 1993-94: Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll., 1993-94 (vol. I: *I luoghi della codificazione*, 1993; vol. II: *Scritto e parlato*, 1994; vol. III: *Le altre lingue*, 1994).
- Tomasin 2022: Lorenzo Tomasin, *Luca Serianni (1947-2022)*, “La rivista del Mulino”, 24 luglio 2022 (<https://www.rivistailmulino.it/a/luca-serianni-br-1947-2022>).
- Trifone 2022: Pietro Trifone, *In ricordo di Luca Serianni (1947-2022)*, “Lingua italiana”, XVIII 2022, pp. 9-16.

¹ Tra i tanti commossi ricordi pubblicati in questi mesi si rimanda innanzitutto a quello comparso sugli “Studi Linguistici Italiani” (Patota 2022), rivista di cui Serianni è stato a lungo direttore ereditandone la guida dal suo maestro Castellani. Cfr. anche la raccolta di testimonianze in de’ Angelis 2022 e ancora Caffarelli-D’Achille 2023, Faraoni 2022, Forni 2022, Heinz 2023, Rossi 2022, Tomasin 2022, Trifone 2022.

² E a questa attività vanno ricondotte le pubblicazioni degli annuari curati in collaborazione con Paolo Peluffo (Peluffo-Serianni 2005; Peluffo-Serianni 2006; Peluffo-Serianni 2007).

³ È significativo che di questi contenuti sia stata innervata la relazione presentata, alla presenza dell’allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al convegno promosso dalla Presidenza della Repubblica e intitolato *La lingua italiana fattore portante dell’identità nazionale* (Roma, 21 febbraio 2011), poi ripubblicato in Serianni 2011 (la cit. a p. 228-30).

⁴ *Dove il sì suona. Gli italiani e la loro lingua*, a cura di Luca Serianni, Firenze, Galleria degli Uffizi (13.3.2003-6.1.2004), per conto della Società Dante Alighieri e sotto l’Alto Patronato della Presidenza della Repubblica. Sull’esperienza della mostra fiorentina cfr. Pizzoli 2019. I volumi derivati da quell’esperienza sono rispettivamente Serianni 2001 e Serianni 2010-2012. Parte del materiale concepito per la mostra è poi confluito in Serianni-Pizzoli 2017.

⁵ Tre grandi sale erano dedicate alla direzione del “ricevere”, in una sottosezione intitolata “Le altre lingue nell’italiano”, nelle tappe ricostruite cronologicamente: in particolare la sala 8 (1. *Il gallicismo dei primi secoli*; 2. *Lo spagnolismo tra il Cinquecento e il Seicento*; 3. *La gallomania del Settecento*), la sala 9 (4. *Le reazioni al forestierismo tra Ottocento e Novecento e l’influsso dell’anglo-americano*) e la sala 10 (5. *Il villaggio globale*); a seguire, dopo una zona sulla tradizione letteraria dei dialetti italiani (sala 11), nelle restanti quattro sale compariva la sottosezione speculare, dedicata all’italiano nelle altre lingue, presentata in un ordine meno lineare dal punto di vista cronologico ma efficace da quello scenografico, perché concluso nella cornice immersiva di un palcoscenico di teatro: la sala 12 (7. *L’italiano all’estero oggi*), la sala 13 (8. *Dal Medioevo al Rinascimento*), la sala 14 (9. *Il Melodramma*) e infine la sala 15 (10. *La fortuna del Melodramma*; 11. *Il Grand Tour*).

⁶ Come già ricordato, la partecipazione di Luca Serianni ai colloqui OIM è stata costante nel tempo e nello spazio: abbiamo potuto contare sul suo aiuto, dopo l’incontro di avvio tenutosi alla Crusca nel 2014 (i cui atti si leggono in Heinz 2017) a Firenze (4-6 settembre 2017), Salisburgo (28-29 giugno 2018), Cosenza (5-7 novembre 2018), Firenze (4-5 aprile 2019), Atene (1 novembre 2019) e ancora Firenze (14-15 ottobre 2021); inevitabile sentirne la dolorosa mancanza nell’ultimo colloquio di Firenze (14-16 settembre 2022), che gli è stato dedicato, e di cui è stato già pubblicato in questa stessa sede il ricordo pronunciato da Paolo D’Achille nella giornata di apertura (“Italiano digitale” XXII, 2022/3 [luglio-ottobre], pp. 204-206).

⁷ Così, per esempio, riguardo all’utilità di valutare la diffusione dell’italiano all’estero attraverso indagini accurate (Serianni 2005, p. 10).

⁸ Si veda, per esempio, l’intervista rilasciata alla “Voce di New York” nel 2014, in cui viene spiegata anche l’origine della semplificazione: pur apprezzando, ovviamente, il fatto che l’italiano occupasse un posto alto in classifica, veniva ricordato che secondo un’indagine pubblicata pochi anni prima (Giovanardi-Trifone 2012), l’italiano sarebbe risultato “col francese, la prima lingua straniera tra le “terze scelte” e la prima tra le “quarte scelte”. Questo vuol dire che un apprendente, dopo avere studiato altre due lingue (tipicamente l’inglese, saldamente al primo posto) e il francese (al secondo), e volendo affrontare lo studio di una terza o quarta lingua si rivolgerà con buona probabilità all’italiano. Le cifre assolute non possono essere molto elevate, perché sono pochi nel mondo coloro che studiano o conoscono più di due lingue, oltre alla madrelingua” (Serianni 2014).

⁹ Ancora in Serianni 2005 (p. 11), per esempio, si cita il caso della (scarsa) conoscenza della letteratura italiana in Iran, documentata da Piemontese 2003 attraverso la consultazione di fonti locali: addirittura sarebbe emerso che gli studenti iraniani riconducessero all'inglese la lingua della *Commedia* di Dante, nella convinzione che la lingua ufficiale dell'Italia fosse appunto l'inglese.

Cita come:

Matthias Heinz e Lucilla Pizzoli, *Uno sguardo oltreconfine: Luca Serianni e l'italiano nel mondo*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27929

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non sempre ai Padri vanno affiancate le Madri

Paolo D'Achille e Rita Librandi

PUBBLICATO: 24 DICEMBRE 2022



Un aneddoto significativo, che racconteremo senza fare nomi, ha stimolato alcune nostre riflessioni. Uno studioso di storia dell'arte ha di recente scritto e consegnato un contributo in inglese sui pellegrinaggi al Sacro Speco di Subiaco per un volume miscelaneo che sarà pubblicato in Gran Bretagna. L'autore cita, in un punto del suo saggio, i Padri della Chiesa, ma la curatrice del volume gli ha proposto di aggiungere ai Padri “le Madri della Chiesa”.

Ci siamo chiesti se si tratti di un ennesimo esempio di indebita applicazione al passato di un uso non sessista della lingua, di cui ci si può limitare a sorridere (tanto più perché riferibile all'area anglofona), o se esso non costituisca, in prospettiva, un possibile episodio di *cancel culture*, cioè della censura di eventi storici, che si cerca progressivamente di eliminare dalla memoria collettiva (in una sorta di *damnatio memoriae*) in nome del politicamente corretto: in questo caso a farne le spese sarebbero i Padri della Chiesa. L'integrazione proposta dalla curatrice del volume, infatti, non si può assimilare all'aggiunta ai *fratelli* delle *sorelle*, che la stessa Chiesa ha promosso, visto che l'italiano non ha un termine che comprenda gli uni e le altre, come l'inglese *siblings* o il tedesco *Geschwister*, ma è del tutto incongruente sul piano storico e favorisce interpretazioni distorte del passato. Siamo i primi e più convinti sostenitori della parità di genere, ma proiettare sul passato visioni e sentimenti della contemporaneità non solo non consente di leggere con correttezza la storia, ma neppure aiuta, nel caso in questione, a descrivere con chiarezza quanto le donne abbiano faticosamente conquistato e ancora debbano conquistare. Viene da chiedersi se non sia il caso che la cultura europea “continentale” (Germania, Francia, Italia, Svizzera, Austria, ecc.) si decida una buona volta ad arginare certe attuali

tendenze del mondo anglo-americano, benemerito in tanti campi della ricerca, ma non (a quanto pare) per ciò che riguarda la diacronia e gli studi storici (concernano essi la religione, l'arte, la lingua o la storia *tout court*).

Guardiamo più da vicino perché la richiesta della curatrice del volume stride con la ricostruzione storica. La patristica e la patrologia latina e greca riguardano un numero ben definito di autori cristiani dei primi secoli, tra i quali non ci sono donne. La denominazione di “Padri della Chiesa”, infatti, è antichissima: fu assegnata a partire dal IV secolo e perfezionata nel secolo successivo per designare gli scrittori cristiani le cui opinioni avevano acquisito particolare autorevolezza, divenendo punto di riferimento in materia di fede. Vi furono inclusi soprattutto i vescovi che avevano preso parte ai più importanti concili, a cominciare da quello di Nicea tenutosi nel 325 d.C. Successivamente ci furono, anche grazie all'impulso di s. Agostino, alcune estensioni, ma possiamo sinteticamente dire che, in Occidente, il periodo dei Padri si chiude nel VII secolo con s. Gregorio Magno e con s. Isidoro, mentre in Oriente termina nell'VIII secolo con s. Giovanni Damasceno. A questa altezza cronologica, dunque, non è possibile individuare “Madri della Chiesa”, così come del resto non avrebbe senso continuare a parlare di Padri dopo queste date. La confusione sorge, probabilmente, per una sovrapposizione con un altro importante titolo, quello di “Dottori della Chiesa”, che, istituito molto più tardi, tra il XIII e il XIV secolo, è stato assegnato a chi abbia acquisito meriti particolari nella diffusione e interpretazione della dottrina. A differenza del precedente, però, questo titolo può essere ancora oggi attribuito dal pontefice o dal concilio ecumenico e l'antichità non è una condizione indispensabile. Tra i dottori della Chiesa ci sono anche quattro donne: s. Ildegarda di Bingen, s. Caterina da Siena, s. Teresa d'Avila e s. Teresa di Lisieux. È giusto ricordare, d'altro canto, che studi storici recenti hanno dimostrato il ruolo importante ricoperto, nella storia del pensiero religioso, anche da altre donne, la cui riflessione teologica è stata a lungo ignorata. In questi casi molti studi ricorrono, più di una volta, alla definizione di “Madri della Chiesa”, ma si tratta di una denominazione inappropriata, confermata sia dalla distanza temporale sia dalle circostanze che separano queste figure dall'età dei Padri. Si dovrebbe, al contrario, insistere perché altre donne, il cui contributo sarebbe facile da documentare, siano incluse, a giusta ragione, tra i Dottori della Chiesa.

Questa confusione nasconde, purtroppo, una carenza di conoscenze non solo sul piano della storia religiosa ma della storia nel suo insieme: è un po' come se, dicendo “gli astronauti che sono scesi sulla Luna”, volessimo aggiungere agli astronauti “e le astronaute”, che certamente sono esistite ed esistono, e danno un contributo importante alla navigazione spaziale, ma non appartengono a quel fatto e a quel momento. L'episodio segnalato all'inizio può dunque essere l'occasione per riflettere sui rischi che comporta l'appiattimento sincronico degli studi umanistici. Non c'è dubbio che lo studio della realtà presente (o del passato appena trascorso) sia importante, ma anche il passato va studiato con estrema attenzione, perché rappresenta un patrimonio culturale imprescindibile, che, oltre a costituire di per sé un valore (percepibile solo quando ci si impadronisca dei necessari strumenti interpretativi), può anche fornire un parametro su cui misurare i progressi realizzati nel campo delle conoscenze, l'evoluzione che è avvenuta in tanti aspetti del vivere civile e che deve continuare a progredire. Ignorare il passato o rifiutarlo in nome di principi propri del mondo contemporaneo, indebitamente e retroattivamente applicati, espone invece a rischi pericolosi: la *cancel culture* può infatti avere come effetto indesiderato anche il più bieco negazionismo. Non si può affatto escludere che la censura del passato finisca col far affievolire progressivamente la memoria storica e che porti in futuro (ma

qualche avvisaglia, purtroppo, già si intravede) a ridimensionare, se non addirittura a negare, fatti ed eventi che invece sono tragicamente avvenuti e che potrebbero ripetersi. È indispensabile, però, una maggiore consapevolezza dell'esistenza del problema e quindi un forte impegno culturale per evitare una simile possibile deriva.

Cita come:

Paolo D'Achille e Rita Librandi, *Non sempre ai Padri vanno affiancate le Madri*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.26884

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ma conta ancora l'italiano letterario?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 21 NOVEMBRE 2022

Premessa

Il tema del mese di Vittorio Coletti qui presentato ha una storia che merita di essere almeno accennata. Alla cerimonia di assegnazione del Premio Pavese 2022, il 5 novembre (una riunione della giuria, Gian Arturo Ferrari, Giulia Boringhieri, Chiara Fenoglio, Carlo Ossola, Alberto Sinigaglia, Pierluigi Vaccaneo, oltre al sottoscritto, si è tenuta proprio in Accademia della Crusca ai primi di luglio), mi ha colpito l'intervento del romanziere Michele Mari, che ha lamentato il disinteresse per la tradizione italiana da parte degli scrittori di oggi. Anche a me è capitato di pensare che spesso i modelli cosmopoliti dominanti, prevalentemente anglosassoni, non aiutino molto ad accrescere le qualità della scrittura. Ho poi letto [un incisivo intervento di Giorgio Fontana](#) in cui quasi si celebra un processo alla lingua troppe volte sciatta e banale di certa narrativa odierna. Poco prima, a Torino, il 2 novembre, si era svolto un piccolo convegno sul GDLI, il cosiddetto dizionario "Battaglia", e gli antichi redattori di quel mastodontico dizionario di taglio fortemente letterario (ricchissimo di letteratura del Novecento, e oggi presente in libera consultazione [negli "Scaffali digitali" del sito della Crusca](#)), nell'occasione, hanno chiesto che quella grande opera, almeno per i primi volumi, venga aggiornata con l'inserimento degli scrittori di oggi, gli autori italiani del nuovo millennio. La loro proposta è stata rilanciata in un articolo sul quotidiano "La Stampa" del 3 novembre firmato da Mario Baudino ("Aggiorniamo il Battaglia con la lingua degli scrittori di oggi", ed. di Torino del 3 novembre, p. 43), poi in un altro intervento di Andrea Parodi sullo stesso giornale ("Il Battaglia è il romanzo della lingua italiana. Salvarlo è difficile ma non impossibile", ed. di Torino del 4 novembre, p. 51), e infine, il 7 novembre, in una puntata della trasmissione radiofonica *Fahrenheit*. La mia impressione invece era ed è che il "Battaglia" sia un'opera conclusa, legata al momento storico che l'ha prodotta. L'inserimento degli autori del nuovo millennio non avrebbe particolari effetti, perché il contributo degli scrittori alla lingua italiana, assolutamente decisivo per secoli, dalle origini al Rinascimento, e ancora fondamentale fino all'Italia unita, rilevante nel Novecento, è oggi affievolito.

A questo punto, però, il dibattito sull'aggiornamento di un dizionario sfocia in un tema davvero importante: il ruolo degli scrittori rispetto alla lingua italiana di oggi e di domani; e poiché ci sono nostri accademici molto esperti di linguaggio letterario contemporaneo, e tra questi uno in particolare, Vittorio Coletti, autore della *Storia dell'italiano letterario* (uscita da poco in una *Nuova edizione riveduta e ampliata*), è ampiamente citato da Giorgio Fontana nell'intervento che ho menzionato poco sopra, ho deciso di sollecitare proprio Coletti, pregandolo di dire la sua sul tema in questione. Con la gentilezza di sempre, Vittorio Coletti ha risposto all'appello. Non ci resta che leggere il quadro che traccia con competenza e informazione. In certi punti mi ha ricordato un celebre libro di Luciano Satta (*Matita rossa e blu: lo stato della lingua italiana nell'esame spietato ma scherzoso compiuto su 110 scrittori contemporanei*, con prefazione di Indro Montanelli, Milano, Bompiani, 1989); ma, nonostante tutto, Coletti chiude il suo "tema" con una nota meno pessimistica delle mie

premesse,

Claudio Marazzini

Ma conta ancora l'italiano letterario?

Gli studiosi dell'italiano contemporaneo ormai trascurano la lingua letteraria, che resta invece centrale nelle loro ricerche sull'italiano ante duemila e soprattutto prenovecentesco. La ragione è nota e comprensibile: la sede in cui la lingua si muove e viene giudicata oggi non è più quella della letteratura e della selezionata comunità degli scriventi colti, ma quella della società dei parlanti e della comunicazione di massa. Se un tempo l'autorevolezza degli scrittori forniva il criterio fondamentale di un selettivo giudizio linguistico, ora l'autorità sta tutta nel largheggiante uso comune e, eventualmente, in quello specialistico dei vari settori della vita pubblica. Nondimeno, le ragioni per dedicare un po' di attenzione alla lingua della letteratura non mancano neppure nel xxi secolo, anche se, a volte, si ha l'impressione che i primi a non volerle avere siano proprio gli scrittori di professione, che nel secondo Novecento hanno, spesso, così abbassato il livello della loro lingua, facendolo coincidere con quello della lingua comune, da togliere aura e interesse alla loro opera agli occhi (per giunta sempre più tecnologici, sociologici e pragmatici) dei linguisti. Cerchiamo dunque qualcuna di queste ragioni, nella convinzione che ancora ce ne siano, non solo per il raffinato studioso degli stili e variazioni individuali della lingua (come sono alcuni dei nostri maggiori storici della lingua), ma anche per il linguista che cerca in essa tendenze, costanti, comportamenti diffusi.

Cominciamo dalla poesia, la sede della lingua letteraria per antonomasia. La discesa verso la lingua comune, persino nei suoi registri più informali, che aveva caratterizzato gran parte della poesia del secondo Novecento, sta rallentando, credo, e sul finire del secolo scorso e nei primi vent'anni di questo si sono moltiplicati i segni di una rinnovata tensione verso l'innovazione linguistica, l'insofferenza per le costrizioni della norma, l'invenzione neologica. Se, sulle prime, lo scarto (come si diceva una volta) dalla medietà corrente si era concentrato soprattutto nella testualità (riduzione di coerenza, in certi casi anche di coesione, libera associazione di immagini, come nelle suggestive poesie di Cesare Viviani e Milo De Angelis), nel xxi secolo ha puntato più decisamente verso la grammatica e il vocabolario. Ecco allora la diffusa riduzione o il trattamento libero dei segni paragrafematici (attacco di componimenti con minuscola, assenza di punti fermi di conclusione) ed ecco, soprattutto, la devianza lessicale dal vocabolario comune: ora in dosi misurate, come in Enrico Testa, che allarga il già ricco lessico botanico e zoologico della poesia moderna, fa spazio a dialettismi e persino agli *escalofonisti*, gli arrampicatori sociali stigmatizzati da papa Francesco, e all'*ichetisfera* (cielo delle suppliche); ora in dosi massicce e quasi sistematiche, come in Eugenio De Signoribus, un poeta che invita letteralmente a nozze il linguista, con ogni genere di lavorazione sui meccanismi di formazione delle parole e di forzature grammaticali (ad esempio la sostantivazione e aggettivazione di verbi, pronomi, avverbi, come in "l'appena luce" "solo un durante", "nel tuo inquieto infinire", "il sempre inizio"). Qualcuno (ad esempio Mariangela Gualtieri) ha puntato anche su deviazioni sintattiche, spingendo la dominante paratassi al limite della totale frammentazione ("Da quel più strano dove/scaraventati in me. Voce. Sazia. Serenella. Fa"). La nuova poesia cerca risorse anche nel moderno

linguaggio scientifico, tra "orocicli e orosfere", come in Bruno Galluccio o *l'adenosintrifosfato* di Strumia e continuano i restauri metrici e ritmici iniziati già nel tardo Novecento: al piacere e alla suggestione della rima, almeno verso la conclusione dei componimenti, indulgono, fortunatamente per il lettore che se ne compiace, parecchi autori.

Il secolo scorso si era aperto, in poesia, all'insegna della netta rottura con la lingua poetica di quello precedente. Niente di paragonabile all'inizio di questo, in cui c'è molta continuità col precedente. Ma non mancano, come si diceva, i segni che la discesa della poesia verso l'indifferenza linguistica (tanto esibita e coltivata nell'ultimo scorcio del xx secolo) sia arrivata finalmente ad esaurimento e che l'italiano in versi torni a cercare e allevare una differenza specifica, la creatività, addirittura l'individualità estrema della scrittura in versi, a forzare i confini della norma, per farsi aderente e adeguato a urgenze espressive che la lingua media e standard non riesce più a manifestare né a contenere. In fondo, si è capito che scrivere versi come liste della spesa non ha molto senso e che lo sanno fare bene solo pochissimi (il Montale di *Satura*, certo Sanguineti). La poesia è sempre stata avida di libertà linguistica (procurandosela tanto avanti, nei neologismi, quanto indietro, nella tradizione e nei dialetti) e consola vederne oggi rinnovarsene i sintomi nei poeti del primo ventennio del Duemila. L'italiano non prenderà magari più parole e grammatica dai poeti; ma la loro regolata (il verso è misura per antonomasia) invenzione è ancora il luogo in cui vedere esposte e valorizzate possibilità della lingua altrove insondate o spenta.

Altro discorso richiede l'italiano della narrativa e soprattutto del dominante, straripante (per numero di pubblicazioni, se non di vendite) romanzo. Intanto, lo scarto individuale dalla lingua media vi è per definizione meno cercato e, se lo hanno praticato alcuni autori, si è trattato di isolate e sia pur luminose eccezioni (Gadda, Landolfi, Meneghello, Fenoglio). Per la verità, qualche esploratore della lingua (specie della sintassi) c'è pure nella narrativa del primo ventennio di questo secolo (Moresco, Mozzi, Scarpa), anche se l'invenzione della maggior parte dei narratori ha più scommesso sui formati testuali (lettere, mail, registrazioni stenografiche, circolari, ecc.) che sulla lingua in sé.

A sorpresa (rispetto alla crisi diagnosticata da tutti nel secondo Novecento) hanno resistito e sono addirittura aumentate di quantità e qualità le incursioni nei dialetti e negli italiani regionali, con esibite presenze di materiale linguistico locale in parecchi scrittori (Pariani, Niffoi, Murgia, Fois, Ranno, Magliani ecc.) e addirittura l'adozione di una specie di monolingua dialettale, come il celebre idioletto siciliano di Andrea Camilleri o il campano di Andrej Longo.

Il romanzo del XXI secolo ha anche puntato a sollevare il livello della lingua media, cui inevitabilmente fa massiccio ricorso, con vari accorgimenti e incursioni nel vocabolario. Gli accorgimenti più ricorrenti sono quelli suggeriti dalle scuole di scrittura creativa e sono un po' a rischio di diventare degli stereotipi. Ad esempio, le lunghe elencazioni di oggetti, come qui in Baricco, maestro e collaudatore delle procedure di scuola: la descrizione delle vivande servite a una colazione in un "giorno normale" snocciola una trentina di cibi debitamente condita di aggettivi

L'ordinario apparato offre pane tostato bianco e bruno, riccioli di burro appoggiati sull'argento, confettura di nove fritti, miele e castagnata, otto tipi di pasticceria [...] quattro torte [...] coppa di panna montata, frutta di stagione [...] rari frutti esotici, uova di giornata [...] formaggi freschi più un formaggio inglese [...] prosciutto [...] a fette sottili, cubetti di mortadella, consommé di manzo, frutta

cotta [...] biscotti di meliga, pastiglie digestive [...] ciliegie di marzapane, gelato di nocciola, un bricco di cioccolata calda, praline svizzere, liquirizia, arachidi, latte, caffè (*La sposa giovane*, Milano, Feltrinelli, 2015 p.13)

più che un menu il saccheggio della nomenclatura alimentare in un dizionario. Altra risorsa raccomandata dalle scuole e ampiamente sfruttata dagli scrittori è la similitudine: paragoni molto ambiziosi e dettagliati, in cui il comparante schiaccia il comparato sotto il proprio peso e lunghezza:

Vivevano (Fabio e Alice) la lenta e invisibile compenetrazione dei loro universi, come due astri che gravitano intorno a un asse comune, in orbite sempre più strette, il cui destino chiaro è quello di coalescere in qualche punto dello spazio e del tempo (Paolo Giordano, *La solitudine dei numeri primi*, Milano, Mondadori, 2008 p. 130)

Frequente è pure il ricorso al metalinguaggio, al commento della propria lingua

(fu pervaso da un tale rivolgimento che a me non rimane che rifugiarmi in quella figura retorica che si chiama preterizione) (Michele. Mari, *Roderick Duddle*, Torino, Einaudi, 2014 p. 240)

e all'esplicitazione delle decisioni d'autore nello svolgimento della trama:

Volevo anche raccontare di Carlo Alberto [...] ma ormai Cescò [...] ed Ernesto [...] sono giunti in cima alla scalinata. È tempo di conoscere Cielo (Michele Mozzati, *Quel blu di Genova*; Milano, La Nave di Teseo, 2020 p. 78).

C'è, in queste e altre strategie stilistiche, una lodevole ambizione a superare almeno un po' il piano del basso o medio continuo, della simulazione costante del parlato, propri della narrativa moderna. Ma a volte lo scrittore paga lo scotto di un non perfetto controllo della lingua, come quando uno di loro (non farò i nomi di quelli qui colti in difetto) si innamora della locuzione "complice + nome" per introdurre causali implicite e la ripete eccessivamente o un altro fa reggere dallo stesso ausiliare verbi che ne hanno due diversi

Dopo aver fatto una scenata isterica a tavola con amici, andata a letto col medico del marito, aver spostato ripetutamente i mobili...

Un terzo si concede qualche licenza preposizionale ("avevo distanza con ogni cosa") e un quarto scivola, forse per gusto del significato letterale originario, sul valore testuale di *nondimeno* ("Nulla era difeso. E Cantor, nondimeno, si percepiva senza protezione"). I più cercano nel vocabolario qualche parola buona per alzare o non tenere troppo basso il tono e possono sia farcela bene che no, come quello che scrive "da qui si dipanavano altre due rampe di gradini" invece che *dipartivano* o quell'altro che invece di *terminò* opta per un incongruo *si conclude*: "la via si conclude in uno spiazzo liso dalle intemperie" e quell'altro ancora che, nel bel mezzo di un periodo in italiano medio ed equilibrato, lascia scivolare una rarità tecnica eccessiva e fuori luogo:

... quello sgomento negli occhi che non è dolore per la persona che ci lascia, ma piuttosto una qualche forma di emmenalgia (*sic!*) per il dominio che avremmo voluto esercitare su di lei, avendo a disposizione altro tempo per farlo.

Più interessanti per il linguista sono i tentativi di movimentazione sintattica della frase, come quelli sperimentati a fine Novecento da Antonio Tabucchi in *Sostiene Pereira* e rilanciati nel XXI secolo, esasperando ora la paratassi (in 82 righe di un romanzo di Nicola Lagioia, *La ferocia*, Torino, Einaudi, 2014 pp. 124-126, ci sono ben 114 frasi coordinate) ora la subordinazione (in un romanzo di Giulio Mozzi, *Ripetizioni*, tra soggetto e verbo scorrono due pagine, innumerevoli relative e complete). Un veterano ancora attivo nel XXI secolo, Aldo Busi, ricorda che

Il pensiero non è fatto solo di soggetto verbo complemento punto, ci sono anche gli incisi e gli incisi degli incisi (*El especialista de Barcelona*, Milano, Dalai, 2012 p. 188).

In un modo o nell'altro, nel lessico o nella sintassi, queste procedure testimoniano un nuovo sforzo di elevazione, anche di solennizzazione (magari un po' a buon mercato) del discorso, come se gli autori sentissero la loro lingua a rischio di impoverimento o eccessivo abbassamento e la lavorassero per tenerla un po' sopra la linea di galleggiamento della medietà, con una tensione (sia pur moderata) verso l'alto, dopo decenni in cui, nella narrativa, aveva prevalso, come si sa, una spinta verso il basso.

Anche per questa, oggi non più dissimulata, rinata sensibilità linguistica, la narrativa contemporanea va tenuta d'occhio dal linguista, tanto più che la sorpresa formale è sempre dietro l'angolo, come quando lo psichiatra Paolo Milone (*L'arte di legare le persone*, Torino, Einaudi, 2021) dà al racconto di teneri e autentici episodi della sua vita professionale il formato tipografico e il taglio emotivo della poesia. Senza contare che non mancano autori dal governo linguistico impeccabile, che continuano e rinnovano nei loro libri quella premura per la lingua che era nel romanzo inaugurale della nostra moderna narrativa, *I promessi sposi*. Nessuno di questi recenti romanzi, forse, sarà più un'autorità in fatto di lingua, come era capitato al capolavoro del Manzoni; ma tutti mettono a disposizione del lettore, oltre alle loro storie e personaggi, un serbatoio di italiano solido e non povero, in cui ci si addestra, mentre ci si diletta.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Ma conta ancora l'italiano letterario?*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25865

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Alla Crusca con Andrea Dardi

Massimo Fanfani

PUBBLICATO: 24 NOVEMBRE 2022

Lo scorso 31 ottobre Andrea Dardi se n'è andato. A metà luglio era entrato in ospedale per un intervento che non si annunciava preoccupante. Speravamo tutti di rivederlo presto a casa a riprendere il lavoro interrotto, ma una serie di complicazioni e una degenza prolungata per più di tre mesi, che alla fine lo aveva prostrato, gli sono state fatali.

Dato che non amava i ritrovi e la mondanità, e ancor meno partecipare a convegni, non erano molti coloro che lo conoscevano di persona. Ma chi lo aveva incontrato anche solo di sfuggita è sempre rimasto colpito dalla vivacità del suo ingegno e dalla sua sincera cortesia. Al di là del suo abito schivo e riservato, aveva un animo nobile e generoso ed era sempre disponibile a condividere con gli altri la sua sterminata cultura, come hanno potuto sperimentare i suoi studenti, gli amici e quanti, anche in modo occasionale, gli si rivolgevano.

A lui, io stesso, devo moltissimo. Mentre non mi smovevo dalle affollate biblioteche cittadine, mi fece conoscere quella ariosa e invitante della Crusca, con il comprensivo e gentilissimo signor Alvaro Mari che ci porgeva i libri come fossero reliquie, Severina Parodi perennemente immersa negli scartafacci e in una nuvola di fumo, le affabili conversazioni intavolate con lui dagli amici che vi lavoravano, come il melanconico Piero Esperti, l'affascinante Anna Benedetti, l'espansivo e brillante Mahmoud Salem Elsheikh.

Fu il suo contagioso entusiasmo, e un po' anche il suo spirito energico e attivo, a coinvolgermi nella ricerca linguistica, alla quale, allora, non pensavo nemmeno lontanamente. Dopo che nel 1979 Giovanni Nencioni lo aveva invitato a collaborare alla nuova rivista dell'Accademia, gli "Studi di lessicografia italiana" (e infatti vi pubblicò subito un ampio saggio di *Nuove datazioni di tecnicismi settecenteschi*), Dardi cercò di indurre anche me a far qualcosa per quella promettente testata, che tuttavia consideravo troppo in alto per i miei imparaticci.

La Crusca di allora lui la conosceva bene: l'aveva frequentata dai tempi di Bruno Migliorini e di Aldo Duro, come anche Lucia De Anna che era stata impiegata, sempre da Migliorini, negli spogli per il progettato vocabolario e che, nel 1970, sarebbe diventata sua moglie. Nato a Firenze il 21 giugno 1942, Dardi aveva studiato alla Facoltà di Lettere prima della rivoluzione del Sessantotto, con maestri come Garin e Cantimori, Contini e Longhi, Devoto e Ronconi. Avrebbe voluto laurearsi in Storia dell'arte – e di pittura, musica e cinema è sempre stato assai appassionato –, ma avendo dovuto interrompere gli studi per un problema di salute, finì per chieder la tesi proprio a Migliorini, optando tuttavia non per l'argomento che questi gli aveva suggerito, bensì per qualcosa che sentiva più nelle sue corde: la parlata di Montale, il paese del Pistoiese da dove proveniva la sua famiglia. La tesi, *Saggio sul lessico del dialetto montalese*, gli richiese del tempo e fu discussa nel luglio 1972, quando il relatore era già fuori ruolo. Si trattava di un'eccellente indagine dialettologica che valse a Dardi l'incarico di rivedere il *Vocabolario senese* di Ubaldo Cagliaritano che, grazie alle sue cure e con nuove inchieste sul campo,

poté uscire nel 1975 nella serie dei “Vocabolari e glossari” pubblicati dall’Accademia della Crusca sotto la supervisione di Migliorini.

Alcuni suoi scritti su parole del toscano comparvero in “Lingua nostra” nel 1974 e nel 1975, ma la dialettologia lasciò presto il passo alla storia dell’italiano moderno, dietro suggestioni che gli venivano dai saggi sul Settecento di Gianfranco Folena e dalle conversazioni con gli amici, a cominciare da Arnaldo Bruni e Angelo Fabrizi. Le letture e gli spogli a tappeto che compì per documentarsi sul lessico sei-settecentesco hanno dell’incredibile: spogli estesi anche a fonti manoscritte, fra cui gli inediti dispacci magalottiani dalle corti europee presenti nell’Archivio di Stato di Firenze. Ne ricavò una serie di articoli, *L’influsso del francese sull’italiano tra il 1650 e il 1715*, pubblicati a puntate in “Lingua nostra” e poi riuniti nel volume *Dalla provincia all’Europa* (Firenze, Le Lettere, 1995) che resta un modello negli studi sull’interferenza linguistica e uno dei capolavori della storia dell’italiano.

Nel frattempo, dopo l’incarico per un corso di Estetica (l’argomento verteva sull’opera letteraria di Kafka) che tenne all’Università di Parma dove insegnava l’amico Marzio Pieri, alla fine degli anni settanta era stato chiamato a Firenze come assistente di Arrigo Castellani, col quale stabilì una sincera e proficua intesa che lo portò non solo ad appassionarsi ai libri antichi, ma anche ad accentuare l’innata acribia e il rigore filologico. Lo si poté riscontrare nella nuova importante impresa che mise in cantiere nella seconda metà degli anni ottanta: lo studio del pensiero linguistico del Monti con l’edizione di scritti tratti prevalentemente dalla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. L’impegnativo lavoro fu condotto sui manoscritti montiani e comportò innumerevoli viaggi all’Ariostea di Ferrara e alla Piancastelli di Forlì, per collazionare e ricontrollare dati e documenti. Ma alla fine il volume, pubblicato col titolo *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana* (Firenze, Olschki, 1990), era non solo sotto tanti aspetti perfetto, ma tale da porre in una nuova e più convincente prospettiva l’insieme delle discussioni linguistiche che si svolsero in Italia nel primo Ottocento. Col medesimo rigore, all’inizio del nuovo secolo, Dardi s’impegnò per l’edizione elettronica dell’*Antologia* di Giovan Pietro Vieusseux, ora consultabile nel portale informatico dell’Accademia della Crusca: alla cura del testo e alla marcatura provvide, insieme a lui, la figlia Silvia.

Per i suoi meriti di studioso, nel 2001, fu promosso in modo del tutto inconsueto da ricercatore a ordinario: la decina di corsi che tenne da allora nella facoltà fiorentina, sulla questione della lingua, l’interferenza linguistica, la lingua dei *Promessi sposi*, sono rimasti memorabili; di notevole impegno, poi, le numerose tesi che ha seguito, non poche delle quali sfociate in libri e articoli. Negli ultimi anni aveva ripreso in mano il suo vecchio progetto di pubblicare un’edizione commentata delle lettere inedite di Magalotti, edizione che era sostanzialmente già pronta prima di questa triste estate. Quasi ultimata era anche la raccolta di saggi di Giovanni Parenti che stava curando insieme ad Arnaldo Bruni.

Dall’inizio degli anni ottanta aveva preso a collaborare sempre più intensamente alla redazione di “Lingua nostra”. La rivista era ancora diretta da Folena e Ghinassi, e ci si affidava spesso e volentieri al suo equilibrato giudizio e ai suoi suggerimenti nella revisione degli articoli e nella messa a punto degli impaginati. L’aperta disponibilità di Dardi e il suo senso del dovere lo portarono ad addossarsi gran parte delle recensioni, un compito che assolveva in modo brillante e nello stesso tempo approfondito e serio: quasi nessuna delle sue recensioni è priva di suggerimenti o dati nuovi, di riscontri critici o

anche solo di una notazione originale. Tant'è che non di rado tali recensioni sono importanti quanto ciò che vien recensito. Da una di esse – quella al volume di Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio giacobino 1796-1799* – diventata troppo ampia per poter esser contenuta nella rivista, ricavò una distesa monografia che stampò a sue spese: *“La forza delle parole”. In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione* (Firenze, 1995).

Dopo la scomparsa di Ghinassi, Dardi ha dato nuovo impulso alla rivista e i frutti della sua mente sagace si colgono dovunque: dall'impostazione complessiva sempre più coerentemente orientata sulla linea maestra della storia della lingua e della ricerca etimologica e lessicologica, fino alle più minute innovazioni introdotte senza grossi rivolgimenti nella configurazione grafico-editoriale del periodico. Decisivo il suo impulso per la realizzazione, nel 2009, del terzo volume degli *Indici di “Lingua nostra”*, per la costituzione del comitato scientifico e per il nuovo assetto dovuto alla necessità di conformare la rivista ai criteri richiesti dalla classificazione di scientificità.

Quando nel 2003 proposi di allestire presso il Dipartimento di Italianistica una mostra documentaria su *La Crusca nell'Ottocento* (il catalogo fu stampato dalla Società Editrice Fiorentina nello stesso 2003), partecipò con slancio e in modo fattivo a tutte le fasi dell'iniziativa. Il saggio che allora pubblicò, *Il concorso napoleonico del 1808 e il ristabilimento dell'Accademia della Crusca*, resta ancor oggi esemplare nel mostrare la sua visione chiara e profonda della storia, la sua finezza di scrittore, la grande e sincera considerazione che aveva per l'istituzione fiorentina alla quale era stato introdotto dal suo Maestro e nella quale ritrovava il suo orizzonte di studioso.

Cita come:

Massimo Fanfani, *Alla Crusca con Andrea Dardi*, “Italiano digitale”, XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25867

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2022

Come di consueto, la terza settimana di ottobre (17-23 ottobre 2023) si è svolta la **Settimana della Lingua Italiana nel Mondo**, ormai giunta alla ventiduesima edizione. Quest'anno il tema della manifestazione è stato *L'italiano e i giovani*, in linea con la proclamazione da parte della Comunità Europea del 2022 "Anno Europeo dei Giovani": negli istituti di cultura, nelle Ambasciate, nelle Università e nelle scuole di tutto il mondo sono stati organizzati incontri, conferenze, seminari dedicati alla lingua italiana. L'evento è promosso dal MAECI - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, che ha allestito anche la **giornata di presentazione della Settimana** (Roma, 13 ottobre), e dall'Accademia della Crusca, che per l'occasione ha pubblicato *L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*. Il libro, edito dalla casa editrice goWare e curato dall'Accademica Annalisa Nesi, è una raccolta di saggi che, da angolature diverse e grazie al contributo di molti linguisti, affronta sia il tema del linguaggio dei giovani, sia quello della lingua dei testi destinati ai giovani. Il volume è stato realizzato sia in formato cartaceo che elettronico, e come di consueto è stato **diffuso gratuitamente** per tutta la durata della Settimana: attualmente è disponibile per l'acquisto nelle librerie e presso i principali distributori in rete.

Come sempre in concomitanza con la Settimana della lingua italiana, il 17 ottobre si è celebrata anche la **X edizione della Giornata ProGrammatica 2022**, che è organizzata ormai da anni dal programma radiofonico di Radio3 "La lingua batte" in collaborazione con l'Accademia della Crusca, il MIUR - Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il MAECI - Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, la Comunità Radiotelevisiva Italofona e Skuola.net. La Giornata di quest'anno, pur dedicata al tema dei linguaggi giovanili, è stata l'occasione per ricordare Luca Serianni, prematuramente scomparso a luglio. Alla serata conclusiva, trasmessa in diretta nazionale, è stato presente il vicepresidente dell'Accademia Paolo D'Achille.

A uno dei progetti strategici della Crusca, l'Osservatorio degli Italianismi del Mondo, sono state invece dedicate di giornate di seminario e aggiornamento svoltesi a novembre e dicembre, rispettivamente al Dipartimento di Romanistica della Paris Lodron Universität di Salisburgo (il **Seminario Internazionale OIM**, durante il quale sono intervenuti l'accademico Marco Biffi e Giovanni Salucci, consulente informatico del progetto, il 30 novembre) e all'Università per Stranieri di Siena (la **Presentazione del progetto OIM**, con l'accademico e responsabile del progetto Matthias Heinz, il 6 dicembre).

Nella sede dell'Accademia della Crusca è invece avvenuta la **cerimonia di consegna del Premio Adriana Tramontano 2022** (24 ottobre), destinato agli studenti delle scuole superiori della Toscana. I due vincitori, Alessio Salvadori e Leonardo Pescini, sono stati premiati dal vicepresidente dell'Accademia Paolo D'Achille e dalla presidente onoraria Nicoletta Maraschio.

Nella stessa giornata è stato presentato in Accademia *Giusto, sbagliato, dipende. Le risposte ai tuoi dubbi*

sulla lingua italiana, il volume dedicato alla Consulenza linguistica, attività che la Crusca svolge in modo regolare dagli anni Novanta, pubblicato da Mondadori il 13 settembre scorso. Il volume è stato presentato da Paolo D'Achille, che insieme a Marco Biffi ne ha anche diretto la pubblicazione, dal giornalista e scrittore Stefano Bartezzaghi e da Silvia Ronchey, bizantinista docente presso l'Università di Roma Tre.

Il volume è stato presentato anche il 29 novembre alla Libreria Hoepli di Milano: erano presenti il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini, la saggista e giornalista Annamaria Testa e Maria Teresa Zanola, docente di lingua e letteratura francese presso l'Università Cattolica di Milano.

Ancora nella sede della Crusca, la villa medicea di Castello, si è svolto il corso *Per una nuova scrittura del provvedimento giudiziario* (9-11 novembre), organizzato dall'Accademia in collaborazione con l'Ufficio studi e formazione della Giustizia amministrativa e riservato ai magistrati amministrativi. Tra i docenti che hanno tenuto le lezioni, Claudio Marazzini e gli accademici Federigo Bambi, Marco Biffi, Michele Cortelazzo.

Segnaliamo anche alcune iniziative che hanno coinvolto l'Accademia e i suoi membri. Claudio Marazzini e Marco Biffi hanno partecipato alla giornata di studi *Il Grande Dizionario della Lingua Italiana Utet: un monumento aperto al futuro*, organizzata dall'Unione Culturale Antonicelli il 2 novembre a Torino. Dal 2017 l'Accademia della Crusca coordina e gestisce infatti, insieme alla UTET, il progetto di digitalizzazione del GDLI, che in versione provvisoria è già *disponibile in rete* per la libera consultazione.

Claudio Marazzini e gli accademici Giovanni Ruffino, Gaetano Berruto, Michele Cortelazzo, Ivano Paccagnella sono intervenuti, insieme a molti altri studiosi, alla giornata di studi *Percorsi filologici e linguistici dal mediterraneo alla Sicilia* promossa in ricordo di Gianfranco Folena dall'Università degli Studi di Palermo, dal MIC Ministero della Cultura, dal Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani e dal Comitato nazionale per la celebrazione del centenario della nascita di Gianfranco Folena (Palermo, 30 novembre).

Ancora in ricordo di un accademico, Maurizio Vitale, scomparso nell'ottobre 2021, l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere ha organizzato in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano la giornata *L'Istituto Lombardo ricorda Maurizio Vitale* (Milano, 15 Dicembre), alla quale erano presenti Claudio Marazzini e gli accademici Angelo Stella e Ilaria Bonomi.

Segnaliamo anche tre iniziative dedicate alla memoria di Luca Serianni: la giornata *In ricordo di Luca Serianni* dell'Università per Stranieri di Siena, alla quale ha partecipato, tra gli altri, l'accademica Giovanna Frosini (3 novembre); la *Presentazione degli Atti del Convegno Internazionale Italoellenica 2019*, anch'essa in memoriam, alla quale era presente Nicoletta Maraschio (Atena, 9 dicembre), e la *presentazione del volume a cura di Francesca Romana De' Angelis Maestro. Per Luca Serianni*, organizzata dall'Accademia dei Lincei, con l'accademico Giuseppe Patota (Roma, 14 dicembre).

Claudio Marazzini ha tenuto anche due lezioni magistrali: una organizzata dalla città di Tortona e dal Centro Studi Ugo Rozzo e destinata agli insegnanti della scuola secondaria (*L'italiano a scuola*, 18 ottobre), l'altra promossa dalla Direzione Regionale del Piemonte dell'Agenzia delle Entrate e

dedicata al problema dell'inclusività nel linguaggio amministrativo (*Sono solo parole? Per un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Torino, 14 dicembre).

Segnaliamo infine, sempre a proposito del tema del genere nel linguaggio amministrativo, la partecipazione di Nicoletta Maraschio e Marco Biffi al seminario *La rappresentazione di donne e uomini nel linguaggio della P.A. - A dieci anni dalle "Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo"*, organizzato all'Università di Modena e Reggio Emilia nell'ambito del progetto GE&PA: Gender Equality and Public Administration (Modena, 7 ottobre 2022).

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27953

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2022

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio

- Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
 - Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
 - DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura

- di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana*. I, *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino,

Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it

- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELL. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.

- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.